BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA
Lire **1.50** al volume

GIAMBATTISTA GELLI

LA CIRCE
CAPRICCI DEL BOTTAIO
LA SPORTA e LO ERRORE

Volume Unico

EDIZIONE STEREOTIPA

N. 57.

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
Via Pasquirolo N. 14

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA
Prezzo L. 1,50
MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

UNIVERSITY OF
ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
STACKS

GIAMBATTISTA GELLI

LA CIRCE

CAPRICCI DEL BOTTAIO

LA SPORTA E LO ERRORE

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/circecapriccidel00gell

GIAMBATTISTA GELLI

LA CIRCE

CAPRICCI DEL BOTTAIO

LA SPORTA E LO ERRORE

VOLUME UNICO

Edizione stereotipa

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo — 14.

1878.

Milano. — Coi tipi di EDOARDO SONZOGNO.

853 G28
K1878
cop. 3

PREFAZIONE

Fu sempre sottile avvedimento dei principi cospicui il gratificarsi gli uomini di grande ingegno e di studj profondi con liberalità e grazie d'ogni maniera; e ciò per le due seguenti principali ragioni. Prima, per allettarli a tacerne le iniquità, poi, soggiogati che li hanno, per eccitarli a decantare nei loro versi o nelle loro prose quelle virtù di cui non diedero mai uno splendido esempio. Maestri insigni di quest'arte corrompitrice furono in Italia Ottaviano Augusto e i due primi Cosimi de' Medici.

Cosimo, detto poscia Padre della Patria, il quale seppe valersi delle sue sterminate ricchezze per insidiare la libertà della Repubblica fiorentina, colmò di favori e di protezione quanti begli ingegni fiorivano in Firenze; e mentre le sue lodi echeggiavano sulle labbra degli scrittori e degli artisti, egli scalzava i fondamenti della Repubblica. A' suoi giorni era decaduta la dottrina dei Peripatetici, che per tanto tempo aveva dominato le scuole, ed era venuta in voga la filosofia platonica, della quale teneva in alto la bandiera specialmente Marsilio Ficino. Cosimo de' Medici, cui premeva di allontanare dalle cose di Stato le menti dei cittadini più svegliati e più colti, concepì l'idea di raccoglierli in sodalizio filosofico, formando quell'Accademia

platonica che visse parecchi anni spargendo per l'Italia e fuori una grandissima fama di sè. Di ciò fa una bella testimonianza Marsilio Ficino stesso, il quale, a questo proposito, dice: « Il gran Cosimo, a cui il Senato accordò il nome di Padre della Patria, mentre teneasi in Firenze il Concilio tra i Greci e i Latini, a' tempi di papa Eugenio, udì un filosofo greco, detto Gemisto, e soprannomato Pletone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell'illustre filosofo; e nell'udirlo tanto s'infervorò e si accese, che tosto formò l'idea d'un'Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l'esecuzione di questo disegno, pose l'occhio sopra di me, figliuolo di Ficino, suo medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi. »

Era impossibile che una tale Accademia non gettasse pronte e salde radici, favoreggiata da un personaggio tanto potente per ricchezze, per autorità nei pubblici consigli e per aderenze, e illustrata da uomini di tanta dottrina quali erano Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Filippo Valori, Giovanni Cavalcanti, Francesco Bandini, Antonio Allio, i fratelli Cristoforo e Carlo Marsuppini e Leone Battista Alberti.

Morto Cosimo, il Padre della Patria, continuarono a proteggere l'Accademia il figlio Piero, e in singolar modo il nepote Lorenzo, al quale i contemporanei diedero il titolo di Magnifico. Questi, se non aveva la volpina sagacia del suo avo, gli andava innanzi per finezza di gusto e per letterario sapere, e non è da maravigliare che, secondo narra Niccolò Valori, non appena gli rimanesse libera un'ora di tempo dalle gravi faccende di Stato, ei si recasse nelle sale dell'Accademia a conversare in grande familiarità, massimamente col Ficino. Anzi, volendo imitare in tutto gli antichi Platonici, che solevano celebrare con conviti il natalizio del loro immortale maestro, Lorenzo ne imbandì uno sontuosissimo nella sua villa di Careggi, dove alle preziose vivande e ai vini prelibatissimi si andavano alternando le dispute più erudite.

Alla morte di Lorenzo il Magnifico, l'Accademia platonica

non rimase priva di sostegno, poichè tolse a proteggerla un altr' uomo insigne per ricchezza, per dottrina e parentela, vuo' dire Bernardo Rucellai. Era questi imparentato co' Medici, avendo sposato a diecisette anni Giovanna de' Medici, figlia di Pietro e nepote per conseguenza di Cosimo il vecchio. Letterato di gran fama, volle raccogliere a domestico ritrovo in casa sua quanti uomini illustri vantava allora Firenze; onde fece edificare espressamente la celebre villa nella capitale toscana, tanto conosciuta agli Italiani e agli stranieri, sotto il nome di *Orti Oricellarj*. In essa convenivano quotidianamente a disputare di letteratura, di filosofia, di politica, di scienze e belle arti Niccolò Machiavelli, Francesco Vettori, Luigi Alamanni, Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonti, Pier Martelli, Francesco e Jacopo da Diacceto. In molti di costoro non era spenta ogni fiamma di libertà, e mentre discutevano cose letterarie, non tralasciavano di rivolger l'animo alle sorti della patria, che vedevano ogni dì più decadere. Anzi pare che nei giovani e bollenti petti di alcuni accademici fosse entrata la convinzione di ordire una congiura contro i Medici, e specialmente contro il cardinale Giulio, di poi papa Clemente VII, il quale governava allora Firenze. Ma, come sempre avviene delle congiure, avutosene sentore, ad alcuni furon poste le mani addosso, altri fuggirono, parecchi si appiattarono, in tutti si sparse il terrore. Jacopo da Diacceto fu condannato a morte, l'Alamanni e il Buondelmonti andarono in esilio, a Niccolò Machiavelli furono dati alcuni tratti di corda. A tanta sciagura le porte degli Orti Oricellarj dovettero chiudersi, e l'Accademia fu sciolta. Passarono parecchi anni, e molte calamità scesero a visitare Firenze, poichè prostrata l'autorità francese in Italia alla battaglia di Pavia, e costretto il Papa, dopo il sacco feroce di Roma, a scendere a patti con l'Imperatore, tutte le forze dell'Impero e pontificie si versarono contro Firenze, che diede un ultimo e breve lampo di energia, prima di veder sepolta per sempre la sua libertà nella tomba del Ferruccio.

Le armi di Carlo V e di Clemente VII distrussero la repubblica di Firenze e poi quella di Siena, e formato un Ducato della Toscana, le imposero per sovrano quel sozzo

platonica che visse parecchi anni spargendo per l'Italia e fuori una grandissima fama di sè. Di ciò fa una bella testimonianza Marsilio Ficino stesso, il quale, a questo proposito, dice: « Il gran Cosimo, a cui il Senato accordò il nome di Padre della Patria, mentre teneasi in Firenze il Concilio tra i Greci e i Latini, a' tempi di papa Eugenio, udì un filosofo greco, detto Gemisto, e soprannomato Pletone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell'illustre filosofo; e nell'udirlo tanto s'infervorò e si accese, che tosto formò l'idea d'un'Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l'esecuzione di questo disegno, pose l'occhio sopra di me, figliuolo di Ficino, suo medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi. »

Era impossibile che una tale Accademia non gettasse pronte e salde radici, favoreggiata da un personaggio tanto potente per ricchezze, per autorità nei pubblici consigli e per aderenze, e illustrata da uomini di tanta dottrina quali erano Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Filippo Valori, Giovanni Cavalcanti, Francesco Bandini, Antonio Allio, i fratelli Cristoforo e Carlo Marsuppini e Leone Battista Alberti.

Morto Cosimo, il Padre della Patria, continuarono a proteggere l'Accademia il figlio Piero, e in singolar modo il nepote Lorenzo, al quale i contemporanei diedero il titolo di Magnifico. Questi, se non aveva la volpina sagacia del suo avo, gli andava innanzi per finezza di gusto e per letterario sapere, e non è da maravigliare che, secondo narra Niccolò Valori, non appena gli rimanesse libera un'ora di tempo dalle gravi faccende di Stato, ei si recasse nelle sale dell'Accademia a conversare in grande familiarità, massimamente col Ficino. Anzi, volendo imitare in tutto gli antichi Platonici, che solevano celebrare con conviti il natalizio del loro immortale maestro, Lorenzo ne imbandì uno sontuosissimo nella sua villa di Careggi, dove alle preziose vivande e ai vini prelibatissimi si andavano alternando le dispute più erudite.

Alla morte di Lorenzo il Magnifico, l'Accademia platonica

non rimase priva di sostegno, poichè tolse a proteggerla un altr' uomo insigne per ricchezza, per dottrina e parentela, vuo' dire Bernardo Rucellai. Era questi imparentato co' Medici, avendo sposato a diecisette anni Giovanna de' Medici, figlia di Pietro e nepote per conseguenza di Cosimo il vecchio. Letterato di gran fama, volle raccogliere a domestico ritrovo in casa sua quanti uomini illustri vantava allora Firenze; onde fece edificare espressamente la celebre villa nella capitale toscana, tanto conosciuta agli Italiani e agli stranieri, sotto il nome di *Orti Oricellarj*. In essa convenivano quotidianamente a disputare di letteratura, di filosofia, di politica, di scienze e belle arti Niccolò Machiavelli, Francesco Vettori, Luigi Alamanni, Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonti, Pier Martelli, Francesco e Jacopo da Diacceto. In molti di costoro non era spenta ogni fiamma di libertà, e mentre discutevano cose letterarie, non tralasciavano di rivolger l'animo alle sorti della patria, che vedevano ogni dì più decadere. Anzi pare che nei giovani e bollenti petti di alcuni accademici fosse entrata la convinzione di ordire una congiura contro i Medici, e specialmente contro il cardinale Giulio, di poi papa Clemente VII, il quale governava allora Firenze. Ma, come sempre avviene delle congiure, avutosene sentore, ad alcuni furon poste le mani addosso, altri fuggirono, parecchi si appiattarono, in tutti si sparse il terrore. Jacopo da Diacceto fu condannato a morte, l'Alamanni e il Buondelmonti andarono in esilio, a Niccolò Machiavelli furono dati alcuni tratti di corda. A tanta sciagura le porte degli Orti Oricellarj dovettero chiudersi, e l'Accademia fu sciolta. Passarono parecchi anni, e molte calamità scesero a visitare Firenze, poichè prostrata l'autorità francese in Italia alla battaglia di Pavia, e costretto il Papa, dopo il sacco feroce di Roma, a scendere a patti con l'Imperatore, tutte le forze dell'Impero e pontificie si versarono contro Firenze, che diede un ultimo e breve lampo di energia, prima di veder sepolta per sempre la sua libertà nella tomba del Ferruccio.

Le armi di Carlo V e di Clemente VII distrussero la repubblica di Firenze e poi quella di Siena, e formato un Ducato della Toscana, le imposero per sovrano quel sozzo

bastardo Alessandro, che dopo breve tempo doveva essere pugnalato da un suo parente stesso, Lorenzino de' Medici. Ma quando in un popolo s'inoculò il veleno della corruttela, non vi sono congiure, non assassinii che valgano a risanarlo d'un tratto. L'unico rimedio giovevole a guarire i popoli dalla lue, onde seppero corromperli i principi e gli abietti loro cortigiani, è la sventura, e lunga ed atroce sventura, la quale durò pei Fiorentini tre secoli e più. Ad Alessandro Carlo V fece succedere Cosimo, il quale con grazie e favori adescò gli animi facilmente pieghevoli alle blandizie principesche, e perseguitò crudelmente coloro che volevano serbarsi liberi e incontaminati. Quando l'esilio e la mannaja sparsero d'intorno al nuovo Duca il silenzio e il terrore; e niuno osava più levare la voce per rivendicare i conculcati diritti; e i vili facevano a gara per avvicinarsi al palazzo del nuovo signore, questi permise che uomini d'ingegno, ma d'animo debole e proclive a servitù, si radunassero di nuovo per disputare, ma non più di filosofia e di politica, bensì di cose filologiche.

Viveva allora in Firenze un certo Giovanni Mazzuoli, detto per soprannome lo Stradino, il quale cominciò nel 1540 a raccogliere in casa sua parecchi amici letterati, e più cospicui di lui, ed a cotesta accolta di cittadini diede il nome di Accademia degli Umidi. Cosimo naturalmente non era ignaro di ciò che trattavasi fra quelle pareti; e vedendo che molti begli ingegni si logoravano intorno a quisquilie innocue di lingua e ad argomenti capaci d'infondere un sonno di morte nelle vene della più gagliarda e bollente gioventù, prese a favoreggiare l'Accademia degli Umidi, cui volle cambiare il nome, chiamandola Accademia fiorentina. Di questa erano principale ornamento Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, Pier Francesco Giambullari e il nostro autore Giambattista Gelli, del quale è ormai tempo che prendiamo a ragionare.

Pochissime notizie abbiamo della vita di questo scrittore, il quale nacque in Firenze nel 1498 da umilissimi parenti. Suo padre era un semplice rivenditore di vino. Incapace di discernere le felicissime disposizioni del figliuolo allo studio, gli fece prendere il mestiere di calzolajo,

che benissimo imparò e sempre continuò ad esercitare con onore finchè gli durò la vita. Ma la natura, che suole trionfare d'ogni più grave ostacolo, non permise che la scintilla del genio riposta nel Gelli rimanesse soffocata dal cuojo del calzolajo. Egli sentivasi continuamente arso dalla sete d'imparare, e leggeva quanti libri gli capitavano per le mani, e andava nelle ore di libertà ad udire le letture che si facevano agli Orti Oricellarj, e là s'infiammava di quell'amore del sapere, per cui doveva un giorno diventare uno dei cittadini più stimati di Firenze. Udendo ogni giorno parlare di Dante, gli venne un forte desiderio di leggerlo, e procacciatone una copia, lo lesse, lo rilesse e tanto ne innamorò, che, scrivendo a un suo amico, fra le altre cose gli diceva: « *Dopo esser nato cristiano, non sento gusto maggiore che d'esser nato nella patria di Dante.* » « E perchè la *Divina Commedia* — osserva benissimo il Balduzzi — è uno di quei libri, che per essere inteso richiede dal lettore molta cognizione di storia, di filosofia e di altre scienze, il Gelli, per l'amore che aveva al suo Dante, e pel desiderio di penetrare nei profondi concetti del sacro poema, si diede con più ardore agli studi. » Infatti a venticinque anni si metteva ad imparare il latino, e tanto ne approfittò, che più tardi prese a tradurre alcune opere di Simone Porzio napoletano e professore all'Università di Pisa, la *Vita di Alfonso d'Este duca di Ferrara* del Giovio e la tragedia di Euripide l'*Ecuba*, tradotta in lingua latina da Erasmo.

Il Gelli, crescendo vie più in fama, fu innalzato nel 1548 alla dignità di Consolo dell'Accademia, e nel 1553 incominciò a dichiarare la *Divina Commedia*, con un ricco corredo di erudizione e con molto critico acume, nel quale ufficio continuò per molti anni senza mai chiudere la sua bottega di calzolajo. Egli ci lasciò scritte parecchie lezioni sul grande poema, le quali sono meritevoli di attenzione per la bontà della lingua specialmente. Ma l'ingegno del Gelli risplende di vivissima luce nelle opere che abbiamo raccolte in questo volume, nelle quali non sapresti dire se sia da riguardarsi più la bontà della materia o la purezza della lingua e il brio e la semplicità dello stile.

Il Gelli, volendo dimostrare come l'uomo che s'ingolfa spensieratamente nei piaceri sensuali si riduce all'abbiettissimo stato di bestia, e nel tempo stesso desiderando di mettere in evidenza le miserie e le calamità della natura umana, finge che Ulisse, ritornando dalla guerra di Troja, ripari nell'isola di Circe, dalla quale è cortesissimamente ricevuto. Dopo alcuni giorni di riposo, parendogli mill'anni di rivedere la sua Utica, la sua moglie Penelope e il suo figlio Telemaco, si dispone a toglier commiato. Ma prima di sciogliere di nuovo le vele al vento, mostra vaghezza di sapere se fra i tanti uomini da Circe trasmutati in animali, ve ne sia qualcuno greco; e soggiunge che un tale desiderio deriva dal solo amore di patria, perchè, essendovi greci fra quegli animali, vorrebbe pregare la graziosa sua ospite di restituirli nel loro essere umano, e concedere a lui di rimenarli con sè alle loro case. Circe gli risponde, che ei non farebbe loro un gradito servizio, perchè preferiscono di rimanere nello stato in cui sono. In prova del che gli permette d'interrogarli, e se gli verrà fatto di trovarne alcuno che dia retta a' suoi consigli, ella sarà ben lieta di rimetterlo nella condizione d'uomo, e lasciare che se ne parta con lui verso la sua patria. Di ciò contento, Ulisse affrettasi ad interrogare parecchi animali che rifiutano l'offerta di rimetterli nell'essere umano e di ricondurli in patria, dall'elefante in fuori, il quale, come l'animale fra tutti intelligentissimo, accetta la proposta.

L'ostrica obietta che la natura tenne più conto dei bruti che degli uomini, poichè questi fece nascere ignudi e sprovveduti di abitazione propria, laddove procurò che tutti i bruti venissero al mondo bell' e vestiti e ciascuno con casa adattata. L'uomo per vestirsi ed abitar riparato deve faticare e sostenere mille pericoli, laddove i bruti hanno pel verno le caverne e le grotte e per la state gli alberi e le sommità dei monti. Nè la persuade la ragione oppostale da Ulisse, che i bruti siano stati fatti per servire all'uomo, perchè se ciò fosse vero, gli uomini stessi sarebbero stati fatti per la terra, che alla fin fine divora tutti.

La talpa risponde che sarebbe proprio pazza se desiderasse di ritornare uomo, perchè peggiorerebbe la sua con-

dizione, vivendosene ora con piacere grandissimo; laddove se ritornasse allo stato d'uomo, dovrebbe vivere in continui affanni ed in fatiche insopportabili, delle quali è abbondantissima la natura umana. Ciò sapere per esperienza, che è la maestra di tutte le cose, avendo ella appreso l'arte di lavorare la terra. Infatti quale animale evvi nel mondo, cui la terra non produca per sè stessa con che cibarsi, eccetto che all'uomo? Il quale, se vuole nutrirsi, conviene che semini e lavori con fatiche grandissime; poichè la terra, senza l'ajuto dell'arte, non produce nutrimento sufficiente alla conservazione della sua vita. Non ha mai un' ora di riposo e di bene, poichè oltre tutte le altre miserie lo affligge continuamente il timore delle carestie e la paura di non sì avere a morir di fame. Insomma niuna ragione di Ulisse la persuade ad acconsentire di tornar uomo, perchè la vita di questo non è che un continuo combattimento, onde l'uomo, nascendo, avrebbe tutta la ragione di piangere.

Il serpe al solo accorgersi che, rispondendo ad Ulisse, favella, si sgomenta nel timore d'esser già ritornato uomo qual era un tempo, dicendo che la natura di questo è un grande albergo di miserie. Supplica Ulisse di lasciarlo vivere a quel modo, perchè, cambiando il suo essere di serpe con quello umano, farebbe una perdita gravissima. Sopra tutte le ragioni addotte dall'ostrica e dalla talpa, il serpe ne assegna ancora un'altra, ed è la debolezza della complessione data all'uomo dalla natura. Egli va sottoposto a tante infermità che non si può mai dire perfettamente sano come gli animali. Nè val la ragione che ciò sia per far meglio le operazioni sue, il che gli sarebbe stato impossibile se la natura l'avesse composto di materia e d'umori e sangue grossi e gagliardi. Nè con la tanto vantata sua prudenza riesce a guardarsi da tutto ciò che può offenderlo. L'uomo ha un appetito sregolatissimo, si pasce di molte cose superflue, a ciò sospinto dalla varietà dei sapori, onde nascono in lui tanti malanni, laddove gli animali hanno solamente voglia di quelle cose che loro si convengono, e tanto quanto è il bisogno. Parla della medicina come arte da lui esercitata quand'era uomo, e dice che è fallacissima allegando il proverbio che i medici guariscono ognuno in cattedra, ma non

in letto. E dopo di avere aggiunto parecchi altri argomenti per dimostrare l' infelicità dell'uomo, finisce per ripetere ad Ulisse che non vuol saperne di ritornar uomo.

Il lepre anch' esso, al primo intendere il significato delle parole che gli rivolge Ulisse, sbigottisce e sclama: Oh sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in sì fatta miseria? E ciò perchè, quand'era uomo, non sentiva mai altro che a rammaricarsi e a dolersi amarissimamente, e standosi fiera vive contento e quieto nella sua specie. Si ricorda di non aver mai trovato alcun uomo perfettamente contento; e come potrebbe ciò essere se dalla fortuna è in istato di dover sempre o comandare e provvedere ad altri, o esser egli comandato e governato? Nè si dica che in questi due stati ei possa contentarsi ove sia prudente; perchè, dovendo governar altri, se vorrà compiere il suo dovere non ha mai un' ora di riposo, e va soggetto ad insidie ed inganni inevitabili. Il simile avviene d'un privato, perchè se è ricco vive in continuo timore di perdere le sue ricchezze, ha paura delle guerre e dei tanti infortunj che arreca il tempo, insospettisce dei servi e dei lavoratori. E se è povero, non è mestieri che si aggiungano parole, sapendo pur troppo migliaja e milioni d'uomini non esservi la più dura cosa a sopportare al mondo che la povertà. Quale tormento non è il vedere che di quello, che la natura ha fatto per tutti, a uno ne avanzi tanto che lo strazii, e a un altro manchi quello che è necessario? la povertà è cosa tanto aspra e tanto grave che gli uomini, per fuggirla, si pongono insino a star per servi l'uno con l'altro: cosa tanto brutta che niuno animale è tanto vile da non sopportare prima la morte che porsi volontariamente a servire l'uno all' altro della sua specie medesima per mendicare le cose sue necessarie.

Il capro ringrazia pure Ulisse del buon animo che gli dimostra proponendogli di farlo ridivenire uomo; ma gli ripete le stesse note negative degli altri dicendo che troppe sono le miserie e le infelicità cui va sottoposto l' uomo, quattro specialmente, ciascuna delle quali basterebbe a fargli desiderare d'essere piuttosto qualsivoglia animale che uomo, e sono: la poca sicurtà delle cose presenti; la paura

e la cura ch'egli ha delle future; ii sospetto di quelli della sua specie; e il timore e il rispetto delle leggi.

La cerva ricusa di ritornare nell'essere suo primiero perchè le donne sono tenute dagli uomini per ischiave e per serve, e non per compagne come richiederebbe il giusto. In nessuna specie d'animali si trova la femmina schiava e serva del maschio, sia nei piaceri sia nelle fatiche salvo in quella dell'uomo, il quale vuol essere chiamato signore di tutto, dov'egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattar così la compagna sua. Anche sul punto dei figliuoli trova che gli uomini sono ingiusti, perchè, mentre sono piccoli e di noja grandissima, li lasciano totalmente sotto la cura delle madri, non volendo talvolta neanche udirli piangere. Laonde per questo e molte altre ragioni, che ometto, essa vuole continuare nel suo essere di cerva.

Il leone dice che, se si potesse veder dentro l'uomo, si conoscerebbe essere propriamente un vaso e un armario fatto dalla natura per riporvi dentro tutti i mali, e non pur del corpo, ma dell'animo che sono assai più gravi e più pericolosi. Chi è ammalato nell'animo non trova mai quiete o riposo, anzi vive in una continua perturbazione. Tutte le calamità del mondo nascono da ambizione, da ira, invidia ed avarizia, onde ringrazia Ulisse, e rimane qual è.

Il cavallo, alla sua volta, dichiara di non saper che farne del dono offertogli da Ulisse, perchè se aveva caro l'essere uomo un tempo, gli dorrebbe, ora che ha provato la vita animalesca, il ritornare di cavallo uomo. Il cane egualmente e il vitello trovano un visibilio di ragioni per non accondiscendere al generoso desiderio di Ulisse, il quale s'incontra finalmente nell'elefante, che o per essere uno degli animali più intelligenti, o per aver dato opera in Atene alla filosofia, si lascia persuadere da Ulisse a ritornare uomo. E quando si vide di nuovo quell'Aglafemo filosofo d'un tempo, esclama: « Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è esser uomo! Oh quanto par bella la luce a colui il quale è solito sempre stare nelle tenebre; e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male! Oh miseri e infelici coloro che, per un poco di diletto che arrecano i sensi e la parte nostra senza ragione, voglion vivere come fiere! io

ti ringrazio sommamente. » E scioglie un inno all'universa natura del mondo.

Alcuni credono che il Gelli abbia voluto con questa invenzione imitare Luciano, altri il *Grillo* di Plutarco. A me pare che Omero meglio di tutti abbia potuto suggerire al Gelli una così bella idea. Questo grandissimo poeta narra nel canto decimo dell'*Odissea*, che Ulisse, sfuggito co' suoi compagni dalla rabida voracità dei Lestrigoni, riparò nell'isola Eea, dove aveva soggiorno la terribile dea Circe. Mandato Euriloco, seguito da ventidue compagni ad esplorare il terreno, venne loro scoperto un magnifico palazzo, guardato da leoni e lupi mansuefatti; poi fu udita canterellare con leggiadra voce la Dea, che dischiuse loro le porte luminose del suo maraviglioso palazzo e li invitò ad entrare. Tutti vi si affollarono incontanente, eccetto Euriloco, il quale, sospettando di qualche inganno, restò fuori. Circe servendo gli ospiti suoi di vino prelibato e di preziose vivande, cui era misto un succo esiziale, e battendoli con una verga, li convertiva in animali e li racchiudeva in una stalla. Euriloco ne portò subito la novella ad Ulisse, che, armatosi di tutto punto, ed avviatosi alla dimora di Circe, incontra per via Mercurio sotto le sembianze d'un garzone, che gli porge un farmaco, mercè cui saranno sventati tutti i pravi disegni della fata. Lo avverte inoltre che, quando la diva gli avrà dato bere e l'avrà percosso d'una sua lunga verga, egli snudi il brando e le si avventi per ferirla. A tale atto, la fata intimorita, gli si getterà ai piedi e gli farà molte belle offerte, che egli non accetterà se prima la diva non giuri solennemente di liberare dallo stato ferino i compagni di lui. Allora Circe, conoscendo che Ulisse era sorretto dalla mano possente di Mercurio, annuì alla volontà dell'astuto greco, e ne liberò i compagni.

Come ognun vede è molto probabile che questa e non altra sia stata la fonte primitiva, alla quale il Gelli attinse l'invenzione della sua *Circe*. I *dialoghi* di Luciano e il *Grillo* di Plutarco possono benissimo avergli inspirato l'idea di trattare il suo argomento sotto la forma drammatica e naturale del dialogo, tanto dicevole all'uso della lingua parlata.

I capricci del Bottajo « non sono altro, — come dice il

Gelli stesso a' suoi lettori — che alcuni ghiribizzi che faceva un certo Giusto bottajo da San Pier Maggiore, uomo certamente molto naturale, e che, sebbene non aveva lettere, era di tanta esperienza, per essere molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio. E perchè egli aveva in costume favellare spesso da sè medesimo, un suo nipote, dormendo in una camera accanto a lui, tramezzata solamente da un semplice assito, sentendolo qualche volta favellare seco stesso, deliberò di raccorre il tutto: e cominciato per questo ad osservarlo ed udirlo, scrisse finalmente ciò che egli aveva sentito, introducendo Giusto e l'Anima sua a parlare insieme. »

Tanto *la Circe* come i *Capricci del Bottajo* sono dialoghi bellissimi, scritti con brio, con naturalezza e con una purità di lingua da renderli una delle cose più care della nostra letteratura.

La *Sporta* e l'*Errore* sono due commedie per quei tempi piacevolissime al par di quelle del Machiavelli e del Bibbiena. La prima è una imitazione dell'*Aulularia* di Plauto, ma adattata ai costumi fiorentini, e la seconda ha molta rassomiglianza con la *Clizia* del segretario fiorentino e per conseguenza con la *Casina* di Plauto. Ma l'imitazione dei comici latini specialmente a quei tempi era un vezzo comune anche agli ingegni più originali.

Scrisse inoltre il Gelli parecchie *lezioni* sulla *Divina Commedia* e sul Petrarca e un *Ragionamento sulla lingua italiana*, opere tutte che, se per la qualità della materia non sono piacevoli a leggersi come i dialoghi e le commedie, riescono però proficue per la bontà e ricchezza della lingua. Lasciò pure alcune lettere, che sarebbero a desiderarsi in maggior numero, e pochi versi di nessun pregio. Giambattista Gelli morì in Firenze il 14 luglio del 1564. Gli Accademici l'onorarono, come ben si meritava, d'un elogio funebre; al quale ufficio fu scelto un suo collega, con cui, mentre visse, fu sempre congiunto di santa amicizia. Quest' oratore fu Michele Capri, pur calzajuolo, che, dopo averne commendato la virtù, sclamava: « Lasso! egli più non vive; pure è morto questo intelletto gentilissimo: voi pure perduto avete così onorevole fratello, io amico tanto perfetto e singulare,

Chi ne rinfranca, chi ne consola di tanta perdita? Tu sola, anima felicissima, che, dopo tanto esilio, alla fine tornata sei a ripatriare nel celeste paradiso. Noi dobbiamo ricordarci del nostro Gelli non tra i sospiri e tra il pianto, ma tra le gioje e tra i conforti, e di lui ricordarci, il quale in meccaniche arti esercitandosi e vivendo insegnar seppe col suo esempio i nobili spiriti in umile e povera fortuna nati, come onestamente ed onoratamente vivere possano e debbano. Avendoci dunque la morte di lui privati, sarà più degno che io, il quale ne' medesimi esercizj di lui mi affatico, cerchi come vivo lo amai ed imitai, così morto di onorarlo e di seguire le sue virtuose orme, e voi conforti e preghi a esser grati con la memoria de' vostri inchiostri al nome di lui. »

FRANCESCO COSTÈRO.

LA CIRCE

ALLO ILLUSTRISSIMO

ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

Infra tutte le cose che si ritrovano in questo universo, virtuosissimo e benignissimo Principe, solamente l'uomo, par che possa eleggersi per sè stesso uno stato e un fine a modo suo; e camminando per quel sentiero che maggiormente gli aggrada, guidare piuttosto secondo lo arbitrio della propria volontà, che secondo la inclinazion della natura, come più gli piace, liberamente la vita sua. Conciossiacosachè se si considera diligentemente la natura delle cose, a tutte le specie di quelle sono stati constituiti e assegnati con inviolabil legge da chi è cagion del tutto alcuni termini, fuor de' quali non è lor lecito trapassare in modo alcuno; mutando in megliore o peggior sorte quello essere, che fu da principio concesso loro. Dove in potestà dell'uomo è stato liberamente posto il potersi eleggere quel modo nel quale più gli piace vivere; e quasi come un nuovo Prometeo trasformarsi in tutto quello che egli vuole, prendendo a guisa di Camaleonte il color di tutte quelle cose, alle quali egli più si avvicina con l'affetto, e finalmente farsi o terreno o divino, e a quello stato trapassare, che alla elezione del libero voler suo piacerà più. Laonde chiaramente si vede che mentre che gli uomini, o per lor rea sorte, o per lor mala elezione, vivon tutti intenti e occupati nelle cose del mondo, tenendo sempre fissi gli occhi in questi obbietti sensibili, senza mai punto levargli al cielo; la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere, anzi diventano quasi simili agli altri animali che mancano al tutto della ragione. E che quando espeditisi il più che posson da quelle, ritornano alle loro vere e proprie operazioni, e innalzandosi dalle cose basse e terrene alle alte e divine, che diventano, condotti alla vera perfezione loro, simili a que' bene avventurati spiriti, che fuor di questo

mondo corruttibile vivon nella contemplazion delle cose divine felicissima e beatissima la vita loro. Questo è quello che io ho cerco, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, per giovare il più che io posso agli altri, come è proprio, e vero officio dell'uomo, seguendo l'orme del dottissimo Plutarco, dimostrare il meglio che io ho saputo in questi miei presenti Dialoghi. E perchè così come gli uomini sono naturalmente obbligati di rendere onore a Iddio non solamente con l'animo e con le parole, ma con qualche segno esteriore, offerendogli delle più care e più preziose cose che egli hanno, così ancora debbono in quel modo che e' sanno e posson migliore, onorare sempre i loro Principi, per esser quegli, come disse il medesimo Plutarco, i veri simulacri, e le vere immagini d'Iddio: conciossiacosachè e' tenghin quel grado negli stati loro, che tiene Dio ottimo e grandissimo nello universo: io e per natura e per elezione servidor di vostra Eccellenza Illustrissima, conoscendo quanto e naturalmente, e per i benifizii ricevuti da quella son tenuto di onorarla sempre; e desiderando, non potendo farlo in quel modo che io vorrei, dimostrarle almanco la prontezza dell'animo mio, ho preso ardire di presentarle queste tali quali elle si sieno piccole fatiche mie, pregando umilmente quella, che, così come ancora esso Dio per grandissimo che egli sia, non isprezza mai dono alcuno, benchè minimo e di poco valore, pur che da puro e sincero animo offerto gli sia, la Eccellenza vostra non disprezzi similmente adesso questo mio piccolissimo dono, avvenga che, sebbene è delle migliori e più care cose ch'io abbia, apparisca senza dubbio troppo debole e povero, rispetto alla grandezza e ai meriti di quella. Prego adunque finalmente quella, che, ricompensando ogni mancamento con la bontà della mia voglia, benignamente lo riceva; certa che io non desidero cosa alcuna più, che come è mio debito (essendo io suo fidelissimo e devotissimo servidore) di servirla e di onorarla sempre.

Di Fiorenza, Addì primo di marzo 1548.

Giovambattista Gelli.

LA CIRCE

ARGUMENTO

Ritornandosene Ulisse dopo la guerra di Troia in Grecia sua patria, ed essendo dai venti contrarj alla sua navigazione sospinto in molti varj e diversi paesi, arrivò finalmente all'Isola di Circe; e da lei fu benignissimamente ricevuto, dove essendo per le molte cortesie fattegli da lei alcun tempo dimorato, desiderando rivedere la sua patria, domanda licenzia di partirsi; e insieme, che ella faccia tornare in uomini tutti i Greci, che erano stati da lei trasmutati in varj animali, e si ritrovano quivi, acciocchè egli potesse rimenargli seco alle case loro. Concedegli Circe questa grazia, ma con questi patti: che quegli solamente che vogliono, ottenghino da lei questo, e gli altri si rimanghino a finire quivi in corpi di fiere la vita loro; e perchè egli possa saper questo da loro, concede il poter favellare a ciascheduno, come quando egli era uomo. Cerca Ulisse per tutta l'Isola, e parla a molti, i quali per varie cagioni si voglion piuttosto stare in quello stato, che tornare uomini. Finalmente ritrovato uno, che, considerando bene la grandezza dell'uomo, e quanto egli sia mediante l'intelletto più nobile di ciascuno altro animale, desidera di ritornare uomo come egli era. Onde ristituito da Ulisse nel primo esser suo, avendo prima, come è proprio dell'uomo, riconosciuto e renduto grazie a Iddio ottimo e grandissimo del tutto, si ritornano insieme allegramente alla patria loro.

DIALOGO PRIMO

ULISSE, CIRCE, OSTRICA e TALPA.

Ulisse. Ancora che l'amore che tu mi porti, famosissima Circe, e le cortesie, che io a tutte l'ore ricevo da te, siano cagione che io mi stia volentieri teco in questa tua bella ed amena isoletta: lo amore della patria, ed il desiderio di rivedere dopo sì lunga peregrinazione i miei carissimi amici, mi sollecitano continuamente al partirmi da te, e ritornare alle mie case. Ma innanzi che io mi parta, vorrei sapere se infra questi che sono stati da te trasmutati in Lioni, Lupi, Orsi, ed altre fiere, ci è alcuno Greco.

Circe. Assai ce ne sono, Ulisse mio carissimo; ma perchè me ne domandi tu?

Ulisse. Posiamoci a sedere in su questo scoglio, dove e la vista delle varie onde del mare, e la piacevolezza dei dolci venti, che trapassando fra tante piante odorifere soavemente spirono, ci renderanno il ragionare insieme molto più dilettevole, ed io te lo dirò.

Circe. Facciamo quel che tu vuoi: che io non desidero altro che compiacerti.

Ulisse. La cagione per la quale io t'ho domandato, bellissima Circe, se infra questi, che sono stati da te tramutati in fiere, ci è nessuno Greco, si è, perchè io desiderrei di impetrare (con i preghi miei) da te che e' sieno restituiti nel loro essere umano, e potergli rimenare meco alle case loro.

Circe. E perchè desideri tu questo?

Ulisse. Per lo amore che io porto loro, essendo noi d'una patria medesima, sperando di doverne essere appresso i miei Greci molto lodato: dove per il contrario, intendendosi che io potendo trargli di stato così misero ed infelice,

abbia lasciatogli guidar così miseramente la vita loro in corpi di fiere, pensò che mi arrecherebbe non piccolo biasimo.

Circe. E se gli altri, come tu pensi, Ulisse, te ne lodassino, eglino te ne porterebbono tanto odio, per il danno che tu faresti loro, che tu te ne pentiresti mille volte il giorno.

Ulisse. Oh, è egli cosa dannosa far ritornare uno di fiera uomo?

Circe. Dannosissima; e che sia il vero, domandane loro, perchè io non voglio anche concederti questa grazia, se eglino non si contentono.

Ulisse. Oh, come posso io saperlo da loro, che essendo fiere, non intendono, e non sanno o possono parlare? Io dubito, che tu non voglia il giuoco di me.

Circe. Non ti alterare, che io lo concederò loro.

Ulisse. Ed avranno eglino quel medesimo discorso, che quando eglino erono uomini?

Circe. Sì, che come io gli trasmutai in fiere, così farò tornare in loro il conoscimento di veri uomini. E per non perder più tempo, vedi tu quei due nicchi appiccati a quel sasso, che s'aprono e riserrano? E quel monticel di terra, il quale è poco fuori dell'acque a piè di quella palma?

Ulisse. Veggo.

Circe. Nell'uno è una Ostrica, e nell'altra una Talpa, che già furono uomini e Greci; parlerai con loro: e perchè tu possa più liberamente farlo, io mi discosterò di qui, andandomene a spasso su per questo lito, e dipoi che tu avrai intesa la voglia loro, vieni a me, ed io farò quel che tu vorrai.

Ulisse. Gran cosa certamente è questa, che m'ha detto Circe; che costoro, stando così in questi corpi di fiere, potranno discorrere, e ragionare meco (mediante però l'opera sua). E parmi tanto incredibile, che io non mi ardisco quasi a tentarla, temendo se ella non mi riesce, come pare ragionevole, di essere reputato stolto. Ma qui non è però chi possa biasimarmene, se non ella, ed ella non può ragionevolmente farlo, avendomene consigliato. Adunque io non voglio mancare di provare. Ma come ho io a chiamargli? Io per me non saprei come, se non per il nome che eglino hanno, così animali. Facciamo adunque così. Ostrica, o Ostrica.

Ostrica. Che vuoi tu da me, Ulisse?

Ulisse. Ancora io ti chiamerei per il tuo nome, se io lo sapessi; ma se tu sei Greco, come ha detto Circe, piacciati dirmelo.

Ostrica. Greco fui io, innanzi ch'io fossi tramutato da lei in Ostrica, e fui d'un luogo presso ad Atene, ed il mio nome fu Ittaco, e perchè io era poveretto, fui pescatore.

Ulisse. Rallègrati adunque, che la compassione che io ho di te, sapendo che tu nascesti uomo, e l'amore che io ti porto per esser della mia patria, mi ha fatto supplicare a Circe, di restituirti nella tua prima forma, e dipoi rimenarti meco in Grecia.

Ostrica. Non seguir più là, Ulisse, che questa tua prudenza, e questa tua eloquenza, per le quali tu sei tanto lodato infra i Greci, non arebbono forza alcuna appresso di me: sì che non tentare di consigliarmi con l'una, che io mi lasci tanti beni che io mi godo così felicemente in questo stato senza pensiero alcuno, nè di persuadermi con l'altra, che io ritorni uomo, con ciò sia cosa, che egli sia il più infelice animale che si ritrovi nell'universo.

Ulisse. Eh, Ittaco mio, quando tu perdesti la forma di uomo, tu dovesti perder ancor la ragione, a dir così.

Ostrica. Tu non la puoi già perder tu, Ulisse, perchè non l'hai, a creder quel che tu di'. Ma lasciamo star da parte le ingiurie, e ragionamo alquanto insieme amichevolmente e vedrai se io che ho provato l'una e l'altra vita, ti mostrerò che quel ch'io dico è vero.

Ulisse. Oh questo vorrei io ben vedere.

Ostrica. Stammi adunque a udire. Ma vedi, io vo' che tu mi prometta, che mentre ch'io m'apro, come tu vedi, per favellare teco, di stare avvertito, che non uscisse alcuno di questi traditorelli di questi Granchi marini, e gittassimi un sassolino fra l'uno nicchio e l'altro, onde io non potessi poi riserrargli.

Ulisse. Oh, perchè questo?

Ostrica. Per tirarmi poi fuori con le sue bocche, e cibarsi di me, che così usono fare quando ci veggono aperte.

Ulisse. Oh, odi sottile astuzia; e chi vi ha insegnato guardarvi da loro, e fuggire così questi loro inganni?

Ostrica. La natura, la quale non manca ad alcuno mai delle cose necessarie.

Ulisse. Sta senza sospetto alcuno, e parla sicuramente, che io starò avvertito.

Ostrica. Orsù stammi a udire. Dimmi un poco, Ulisse: voi uomini che vi gloriate tanto d'esser più perfetti e più prudenti di noi, per avere il discorso della ragione, non istimate voi più quelle cose che voi giudicate essere migliori che l'altre?

Ulisse. Sì certamente; anzi questo è uno di quei segni, donde si può conoscere la perfezione, e la prudenza nostra, conciosia cosa che l'apprezzare ciascuna cosa egualmente nasca dal poco conoscere la natura, e la bontà loro, e sia manifesto segno di stoltizia.

Ostrica. E non l'amate voi più che l'altre?

Ulisse. Sì, perchè sempre alla cognizione séguita o l'amore, o l'odio, perchè tutte quelle cose che ci si dimostrano

buone, si amano, e si desiderano; e per lo contrario quelle che ci appariscono ree, si odiano e si fuggono.

Ostrica. Ed amandole più che l'altre non tenete voi ancora maggior cura di loro?

Ulisse. Oh, chi ne dubita di questo?

Ostrica. Oh, non pensi tu che faccia ancora questo medesimo la natura, o quella intelligenza che la guida? e con molta più ragione di voi, non possendo ella errare, secondo che io udi' già molte volte dir a quei filosofi d'Atene, mentre che io per vendere i pesci che io pigliava, mi stava appresso a quei portici, dove eglino si stavano buona parte del giorno a disputare, e ragionare insieme?

Ulisse. Questo credo io ancora.

Ostrica. Oh se tu mi concedi questo; tu mi hai concesso ancora, che noi siamo migliori, e più nobili di voi.

Ulisse. Ed in che modo?

Ostrica. Perchè tenendo la natura più conto di noi che ella non ha fatto di voi, ne segue, che ella ci ami più; ed amandoci più, ella non lo fa per altra cagione, che per quella che io t'ho detto.

Ulisse. Oh tu mi pari il primo logico d'Atene.

Ostrica. Io non so che cosa sia logica; pensa come io posso esser logico: io favello in quel modo che m'ha insegnato la natura, e questa ragione se la saprebbe fare ognuno, che ha il discorso della ragione, ed è verissima.

Ulisse. Sì se fusse vero che la natura avesse tenuto più conto di voi che ella non ha fatto di noi.

Ostrica. Oh, questo è facile a provarlo; e se tu vuoi ch'io te lo dimostri, stammi a udire. E perchè tu ne sia più capace io voglio, che noi ci cominciamo dal primo giorno, che ella produce e voi e noi al mondo, che è quel del nostro nascimento; dove dimmi un poco, che cura ha ella dimostrato di tener di voi, facendoci nascere ignudi? Dove per il contrario ha dimostrato di stimar noi assai, facendoci venire al mondo vestiti, chi di cuojo, chi di peli, chi di squame, chi di penne, e chi d'una cosa, e chi d'un'altra; segno certamente che le è stato molto a cuore la conservazion nostra.

Ulisse. Questa non è la ragione, perchè se ella ci ha fatti ignudi e coperti d'una pelle tanto sottile, che noi siamo offesi da ogni minima cosa, ella lo ha fatto, perchè avendo noi a esercitare la fantasia, e gli altri nostri sensi interiori, molto più diligentemente che non avete voi, per aver dipoi a servire all'intelletto, fu conveniente che i nostri membri, e particularmente quegli organi, e quegli istrumenti, dove si fanno queste operazioni, fussino di materia più gentile e più agile, e così ancora più sottili i sangui, e più caldi che non sono i vostri; donde nasce questa debolezza della complession nostra. Che se noi fussimo com-

posti di cotesti umori rozzi, e di cotesti sangui grossi che siete voi (donde nasce che voi siete più forti, e di più gagliarda complessione di noi, ma non già di più lunga vita, che questo nasce dalla temperatura della complessione, nella qual cosa noi vi trapassiamo di gran lunga, e però abbiamo il sentimento del toccar molto più perfetto di voi, perchè sente ogni minima differenza) e' ne seguirebbe, che noi saremmo di poco conoscimento e di poco ingegno come siete voi. Imperocchè come dicono questi fisonomisti, i costumi dell'animo seguono la complessione del corpo; onde sempre si vede a membra di Lione seguire costumi di Lione, ed a membra d'Orso costumi d'Orso. E che questo sia il vero, pon mente infra gli uomini, che tu vedrai, che quei che sono composti d'umori grossi, sono ancora grossi d'ingegno, e per il contrario quegli che hanno le carni sottili ed agili, sono ancora sottili d'ingegno; sì che la natura, volendoci fare ragionevoli e di cognizione perfettissima, fu quasi forzata a farci così.

Ostrica. Oh questo non vo' io già credere, che ella fussi forzata, perchè avendo ella fatto tutte le cose, ella poteva farle a suo modo; e poteva molto bene tenere un'altra regola ed un altro modo in quelle, e fare verbigrazia che fusse l'acqua che cocesse, ed il fuoco che rinfrescasse.

Ulisse. Oh, e' non sarebbe stato nell'universo questo ordine tanto mirabile, che si ritruova infra le creature, donde ciascheduno confessa che proceda la bellezza sua.

Ostrica. Ei ci sarebbe stato quell'altro, dal quale sarebbe nata una bellezza d'un'altra sorte, che sarebbe stata forse molto più bella di questa.

Ulisse. Oh, come noi siamo in sul forse, noi camminiamo per perduti; ma che importa, che la natura ci abbia fatti ignudi, se ella ci ha dato tanto sapere e tante forze, che noi ci copriamo delle vesti vostre?

Ostrica. Sì, ma con che pericolo? Quanti n'è egli già capitati male di voi per volerci pigliare, per servirvi delle cose nostre, ed oltre a questo con quanta fatica? perchè se voi volete servirvi delle nostre pelli, e' vi bisogna conciarle; i nostri peli vi bisogna filargli, tessergli, e far loro mille altre cose innanzi che voi gli riduciate di maniera, che voi possiate servirvene.

Ulisse. Oh, coteste fatiche ci son dolci e piacevoli, anzi ci son quasi un passatempo.

Ostrica. Sì a coloro che lo fanno per piacere come fai talvolta tu, ma domandane un poco quegli che lo fanno sforzati dalla necessità, e per avere a cavare delle lor fatiche tanto che possino procacciarsi quel che fa loro mestieri, e vedrai se diranno, che queste fatiche paino loro dolci. Io per me so, che mentre ch'io fui uomo, mi dispiacque tanto il lavorare, che come io t'ho detto, mi feci pe-

scatore, ed arei messomi volentieri a ogni maggior fatica per non lavorare, giudicandola arte da buoi che lavoran sempre, e quando ei non posson più è dato poi loro d'un mazzo in su la testa.

Ulisse. Oh se tu ti facesti pescatore per non lavorare, e' dovette avvenire a te, come fa a tutti coloro che fuggono la fatica, ella ti dovette correr dietro, perchè tu pigliasti a fare un'arte, nella quale non la facendo per piacere, si dura più fatica che in ogn'altra; ed oltre a questo vi si sopporta infiniti disagi di venti, di freddo, di caldo, di sole, e di molte altre cose.

Ostrica. E tu vedi bene, che io non voglio più tornare uomo, e parmi averne ragione, considerando oltra di questo che la natura ha tenuto tanto poco conto di voi, che oltre al farvi nascere ignudi, ella non vi ha fatto ancora casa o abitazione alcuna propia, dove voi possiate difendervi dalle ingiurie de' tempi, come ella ha fatto a noi, segno certamente che voi siate come rebelli e sbanditi di questo mondo, non ci avendo luogo propio.

Ulisse. Oh che case ha ella fatto a voi?

Ostrica. Come che case? Considera un poco la mia di questi due nicchi con quanta arte, e con quanta comodità ella mi è stata fabbricata da lei: guarda come io l'apro e chiudo facilmente secondo che io ho bisogno di cibarmi o di riposarmi, e difendermi da chi mi volesse offendere; considera ancora un poco quella che ella ha fatto alle testuggini ed alle chiocciole, e la facilità con la quale elleno la portano seco.

Ulisse. Ed agli altri che son la maggior parte, ed agli uccelli similmente che case ha ella fatto?

Ostrica. Per il verno le caverne e le grotti della terra, e per la state gli arbori e la sommità dei monti.

Ulisse. Oh, belle case, io ti so dire che e' debbono abitare con un agio grandissimo.

Ostrica. Se non vi son dentro tanti comodi quanto nelle vostre, ei non vi sono anche tante noje e tanti pensieri.

Ulisse. E che noje, e che pensieri abbiamo noi delle nostre, che le facciamo secondo l'animo nostro con le nostre mani?

Ostrica. Come che noje e che pensieri? il mantenerle e racconciarle, e difenderle da quelle incomodità che arrecano seco i tempi; oltre a questo, quando vi riposate voi mai in quelle un'ora con l'animo quieto, non essendo mai sicuri che elle non vi rovinino addosso? e quello che è più, il timore e la paura de' tremuoti, che mi ricorda, che venendone già alcuni nei paesi nostri, le genti si spaventavano di maniera, che elle abitavano la notte fuori per i prati, ed il giorno andavano insieme a schiera a uso di gru, supplicando, e gridando agl'Iddii, e portando attorno certi

loro arnesi vecchi, con fiaccole accese in mano: ove si conosceva chiaramente che può tanto in voi la paura, ch'ella vi fa bene spesso perdere il cervello.

Ulisse. Eh, coteste son certe cose che accaggiono tanto di rado, che non è da farne stima.

Ostrica. Voi non potete oltre a questo fabbricarvene in ogni luogo, come ha dato la natura a noi, o veramente di maniera che voi possiate portarvele dietro, come molti di noi.

Ulisse. E che noja dà questo, quando noi ne abbiamo una secondo l'animo nostro? Non sai tu che chi sta bene non debbe mutarsi?

Ostrica. Come, che noja dà? Oh se la mala sorte fa che voi abbiate qualche vicino, che o per i costumi suoi, o per qualche arte che faccia, vi sia in qualche modo molesto, e contra l'animo vostro; che infelicità è il non potere andare altrove come facciam noi? Sì che ritornando ai nostri primi ragionamenti, avendo la natura tenuto molto più conto di noi ch'ella non ha fatto di voi, come io ti ho dimostro; e non potendo ella errare, ne segue che noi siamo migliori, e molto più nobili di voi.

Ulisse. Questa tua ragione è solamente un poco apparente, perchè sebbene e' pare che la natura vi abbia date molto più comodità, che ella non ha fatto a noi, ella l'ha fatto per conoscere che voi non eri atti a procacciarvele da voi stessi; ma sta a udire questa ragione che io ti dirò ora, e vedrai chi è più nobile, o voi, o noi: dimmi un poco chi è più nobile il servo, o il signore?

Ostrica. Il signore mi credo io, come signore.

Ulisse. Tu credi bene, e così ancora fra le cose è più nobile quella che è in luogo di fine, che non sono quelle che sono ordinate per mantenere, o per servire a lei; donde ne segue che ancora noi, essendo come vostri fini, vegnamo a essere più nobili di voi; e che noi siamo vostri fini, e che voi siate stati creati dalla natura tutti per servizio e comodo nostro lo dimostra chiaramente l'esperienza; poichè noi ci serviamo di voi, mentre che voi siate vivi, a portare le nostre cose da un luogo a un altro, a lavorare la terra, ed a mille altri esercizj, e dipoi quando siete morti, a vestirci delle vostre pelli, ed a cibarci delle vostre carni. Or vedi dunque, se voi siete stati fatti dalla natura per noi.

Ostrica. Oh se coteste ragioni fussin vere, voi sareste anche voi stati fatti da lei per la terra, che vi si mangia finalmente tutti; e così verreste a essere ancora voi manco nobili della terra, essendo ella il fine vostro.

Ulisse. Questa conseguenza non vale, ed acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a notare che i fini sono di due maniere.

Ostrica. Io non voglio, che tu t'affatichi più, Ulisse, perchè tu mi comincieresti a entrare in quelle dispute, che io sentiva già fare ne' portici d'Atene da quei filosofi, mentre che io cercava, come lo ti dissi dianzi, di vender que' pochi pesci che io pigliava per provvedermi quell'altre cose di che io aveva di bisogno, le quali non credo che intendessino nè eglino, nè altri; ed oltre a di questo io sento che comincia a cader giù la rugiada, della quale io mi pasco, aprendomi come tu vedi, dove io ho tanto diletto, e senza noja o pensiero alcuno, che io non provai mai il simile mentre che io era uomo. Sì che non ti maravigliare, se io voglio star così, e se tu l'intendi altrimenti statti così tu, e non mi dare più molestia, perchè io voglio poi che io mi sarò cibata, richiudermi e riposarmi alquanto, e vedi senza un minimo pensiero, il che avviene rare volte a voi; e stimo più questo mio contento, che ciò che io potessi aver da te.

Ulisse. Certamente che io poteva abbattermi poco peggio, perchè costui dovette essere al mondo un uomo di molto poco discorso, e l'arte che faceva lo dimostra, che tutti quei che attendono a pesci o a uccelli (io parlo per bisogno, e non per piacere) sono uomini vili, e di poco conoscimento. E vedi ancò quanto poca cognizione ei dovette aver de' piaceri del mondo, poichè gli baratterebbe a un poco di rugiada che gusta ora essendo Ostrica. Or lasciamo adunque starlo in questa sua miseria, giustissimo premio della stoltizia sua, e proviamo a ragionare un poco con quella Talpa, che Circe mi disse, che era in quel monticello di terra, che io mi incontrerò forse in un uomo di maggior conoscimento. Io voglio accostarmi un poco più a lei, e chiamarla: Talpa, o Talpa.

Talpa. Che vuoi tu da me, Ulisse? e che ti muove a perturbare così la quiete mia?

Ulisse. Se tu sapessi quello che io ho impetrato da Circe con i prieghi miei per tuo bene, tu non diresti che io ti fussi molesto, se tu puoi però usare come uomo la ragione.

Talpa. Che io non l' ho forse udito da te, mentre che tu parlavi con cotesto altro Greco, trasmutato da lei in Ostrica?

Ulisse. E che io posso far tornarti uomo, e liberarti di questo luogo, e rimenarti meco alla patria tua, se tu sei però Greco come ella mi disse?

Talpa. Greco fui io, mentre che io fui uomo, e della più bella parte della Etolia.

Ulisse. E non desideri tu d'esser restituito nella forma tua prima, dico quando tu eri uomo, e tornare a casa tua?

Talpa. Questo non è già il mio desiderio, perchè io sarei al tutto pazzo.

Ulisse. Adunque si chiama pazzia il desiderare miglior condizione eh?

Talpa. No, ma il cercare di peggiorarla come farei io a tornare uomo: sì perchè io mi vivo con piacere grandissimo in questo grado, ed in questa specie, dove essendo uomo non farei così, ma viverei in continui affanni ed in fatiche insopportabili, delle quali è abbondantissima la natura umana.

Ulisse. E chi t' ha insegnato questa sì bella cosa? Questo ignorante di questo pescatore con chi io ho parlato ora eh?

Talpa. Ei me l' ha pure insegnato l' esperienza maestra di tutte le cose, mediante però l'arte ch' io faceva.

Ulisse. Ed in che modo ti ha dimostrato la sperienza, che noi siamo più infelici e più miseri di voi?

Talpa. Io te ne voglio dire una sola delle miserie che io (come io t' ho detto) conobbi chiaramente per mezzo dello esercizio mio, dalla quale tu ne potrai dipoi trar di molte altre da te stesso, che non saran di minor valore di questa.

Ulisse. E che arte fu quella che tu facevi, che ti fece conoscere cosa tanto falsa? Di' su un poco.

Talpa. Lavorare la terra.

Ulisse. Oh, io ti so dire, che io son saltato in piedi a uscire delle mani d'un pescatore ed entrare in quelle d'un contadino, che se non esce della natura sua, sarà molto meno capace della ragione.

Talpa. Ulisse, non mi ingiuriar di parole, che ogn'uomo è uomo, ed avvertisci più tosto a quel ch' io dico, perchè se tu lo considererai bene, tu ti pentirai forse che Circe non abbia trasmutato ancora te in qualche fiera, come ella ha fatto noi.

Ulisse. Or di' su, ch' io non bramo altro certamente.

Talpa. Quale animale ritruovi tu in questo universo, o vuoi d'acqua o di terra, de' quali son quasi infinite le specie che la terra non gli produca per sè stessa con che cibarsi eccetto che all'uomo? Il quale se vuole che ella gli produca il suo cibo come gli altri, conviene che egli la lavori, e la semini con fatiche grandissime con le sue mani.

Ulisse. Questo errore nasce da lui, che vuol nutrirsi di troppi delicati cibi; ma se e' volessi vivere de' frutti che quella produce per se stessa come fanno gli altri animali, questo non gli avverrebbe.

Talpa. E che erba, e che semi, e che frutti produce ella per sè medesima, non essendo ajutata dall'arte, che sieno nutrimento atto, e conveniente alla conservazione della vita dell'uomo, ed al mantenimento della temperatura della complession sua?

Ulisse. Non si dice egli, che quelle prime antiche genti di quella età, che fu chiamata dell'oro, vivevon così?

Talpa. Eh, Ulisse, tu fai profession di savio, e poi credi queste favole?

Ulisse. Or su quando e' sia anche vero quello che tu di',

questa fatica che l'uomo ha a durare per lavorare e cultivare la terra, e potare, e custodire le vite, ed annestare i frutti, non arreca ella seco tanto diletto e piacere, che si può dire che la natura l'abbia data all'uomo per un suo spasso, e perchè ei non abbia a vivere in ozio, e per bene ed utile suo? E che sia il vero, vedi quanto largo premio di frutti ella rende di poi alle fatiche sue. Onde non par che si ritruovi cosa più dolce che l'agricultura; ed oltre a questo l'ha fatto perchè l'uomo abbia dove dimostrare l'ingegno e l'arte sua, e come egli è da più che non siete voi altre fiere.

Talpa. Anzi perchè non si riposi mai, e non abbia mai un'ora di bene; ed oltre a questo per tribolarlo più gli ha aggiunto il timore delle carestie, di modo che come la terra per i tempi contrarj non rende un anno così largamente i frutti suoi come ella suole, ei vive tutto quel tempo in paura ed in timore di non si avere a morire di fame, e non mangia mai boccone senza mille guai, la qual cosa non avviene a noi, che quando pure manca delle cose nel luogo dove noi siamo, ce n'andiamo in un altro facilissimamente.

Ulisse. Sì che noi non sappiamo ancor noi far venire delle cose di quei paesi, dove n'è abbondanza, quando n'è carestia ne' nostri.

Talpa. E con che fatica e pericolo di mare e di terra, e con che inquietudine d'animo, che è quello che importa più. Oh bastiti questo, che la vita vostra non è altro che un continuo combattimento or con una cosa, ed or con un'altra, sì che voi avete ben ragione di piangere quando voi nascete, il che non fa alcuno di noi, considerato l'infelicità e la miseria dello stato nel quale voi venite.

Ulisse. Per questo non possiamo noi già farlo, nol conoscendo noi come tu sai.

Talpa. Se ben voi non lo conoscete, voi cominciate a sentire l'incomodità del luogo dove voi venite ad abitare, il quale (come io t'ho detto) dove egli è accomodato a ciascun animale, è a voi soli quasi contrario, e però a voi solamente è dato il pianto dalla natura.

Ulisse. Come a noi soli? oh non piange ancora il Cavallo, secondo che io ho udito dire?

Talpa. Non credo io già, ma io mi penso che quelle lagrime che cascan loro certe volte dagli occhi naschino da superfluità che ascendono loro alla testa, per essere il cavallo animale molto gentile, e se pure qualcuno ne piange e' lo fa per qualche disgrazia che gli avviene come sarebbe mutar padrone, o perdere la compagnia di qualch'altro cavallo a chi egli avea posto amore, essendo egli molto atto per natura a amare, e non lo fa subito che egli è nato come voi, che ne avete ben ragione (come io ti dissi poco fa) considerando che voi avete a essere di subito legati, ed

avete a nutrirvi per le mani d'altrui, nè potete far cosa alcuna da voi di quelle che si convengono alla natura vostra. Sì che non ti affaticar più, Ulisse, che io per me sono un di quegli che voglio più tosto morirmi che ritornare uomo.

Ulisse. Ehi, Talpa mia, tu arai fatto ancor tu come io dissi a quella Ostrica, tu arai perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo, e la ragione. E se tu vuoi veder se egli è vero quel ch'io ti dico, considera che animali voi siete, che se voi fussi pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione.

Talpa. Oh che ci manca egli?

Ulisse. Come che vi manca? a lei il senso dell'odorato e dello udito, e quello che è più il potersi muovere da un luogo a un altro, ed a te il vedere, che sai quanto ei merita d'essere avuto in pregio, dandoci egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento.

Talpa. Oh, per questo non siamo noi imperfetti, ma siamo chiamati così da voi, a rispetto di quegli che gli hanno tutti. Ma imperfetti saremmo noi, se noi mancassimo di alcuni di quegli che si convengono alla specie nostra.

Ulisse. Or non sarebbe ei meglio avergli?

Talpa. Non a me il vedere come Talpa, nè a lei l'odorare o l'udire, o il potere andare da luogo a luogo come Ostrica; e se tu ne vuoi saper la ragione, ascolta. Dimmi un poco perchè è dato a voi il potersi muovere da un luogo a uno altro se non per andare per quelle cose che vi mancano?

Ulisse. Certamente che la natura non ce lo ha dato per altro, e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno.

Talpa. Adunque se voi aveste appresso di voi ciò che voi avete di bisogno, voi non vi movereste?

Ulisse. Ed a che fare?

Talpa. Che ha bisogno adunque quell'Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quel che le abbisogna? E similmente dello odorare, porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa gli è a proposito e qual no; ed io similmente volendo stare sotto la terra dove io ritrovo il mio contento, che bisogno ho io del vedere?

Ulisse. Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pur aver voglia d'averlo.

Talpa. E perchè? non essendo egli conveniente alla natura mia, a me basta essere perfetta nella mia specie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella, o l'ale che ha uno uccello?

Ulisse. Queste son cose che non si convengono agli uomini.

Talpa. E se gli altri uomini le avessino tu le desideresti?

Ulisse. Sì credo io.

Talpa. Ed il simile farei io, se l'altre Talpe vedessino, dove non vedendo l'altre io non vi penso e non lo desidero,

sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo: perchè essendo io perfetta in questa mia specie, e vivendomi senza un pensiero al mondo, io mi ci voglio stare; perchè io ci truovo molto manco dispiaceri che io non faceva nella vita umana. Va' adunque a' fatti tuoi, che io mi voglio ritirare un poco più sotto terra.

Ulisse. Io non so se io son desto, o pur s'io sogno: se io sono desto, certamente che io non son più quello Ulisse che io soglio, dappoi che io non ho saputo far credere a nessuno di questi due la verità, e soleva pur persuadere già ai miei Greci tutto quel ch'io voleva; ma penso ch'e' venga il difetto da loro, perchè io mi sono abbattuto a due che non son molto capaci di ragione. E non è anche maraviglia, essendo l'un pescatore, e l'altro contadino; sì che ei non mi doverà intervenire così con ciascheduno degli altri, se già ei non fussero tutti d'una sorte medesima. Io adunque voglio tornare a Circe, e dirle quello che mi è avvenuto, pregandola che non voglia mancare di quanto ella mi ha promesso, e che mi faccia parlare con qualcuno altro, perchè mi parrebbe troppa grande ingiuria, se costoro non hanno conosciuto il bene eglino, o veramente non lo vogliono, mancare di far questo beneficio agli altri.

DIALOGO SECONDO

CIRCE, ULISSE e SERPE.

Circe. Che dicono questi tua Greci, caro mio Ulisse? Evvene alcuno che voglia tornare uomo?

Ulisse. Nessuno, vero è che io ho parlato solamente a que' due che tu mi dicesti, che l'uno fu pescatore, e l'altro contadino, la vita de' quali è tanto misera e faticosa, che io non mi maraviglio che non voglino ritornare a provarla.

Circe. Non pensare che io abbia fatto ancora questo a caso, che io ho voluto che tu cominci a vedere, che ancora in quegli stati bassi, che sono stati già tanto lodati da molti de' vostri scrittori, sono tante incomodità, che i più vili ed imperfetti animali che si ritruovino, stanno meglio di loro, ed eglino te ne hanno assegnato le ragioni.

Ulisse. E fatto sta, se questo nasce dal poco conoscimento loro, che certamente dovettero essere uomini di pochissimo ingegno, dappoi che parendo loro così infelice quello stato dove eglino erano, ei non seppero mutarlo.

Circe. Ei si conosce molto più l'ingegno e la prudenza degli uomini in sapersi accomodare a vivere quietamente in quello stato dove e' si ritrovano, che non si fa nel mutarlo, come si fa ancora la maestria de' giucatori del giucare bene que' giuochi chè dà loro la sorte, sebbene e' son cattivi, perchè nell'uno opera solamente la virtù e la prudenza, e nell'altro la fortuna, allo arbitrio della quale sempre cercano di sottomettersi il manco che possono gli uomini serj.

Ulisse. Tu sai, Circe, che non è spezie alcuna d'animali dove si ritrovino le maggiori differenze che infra gli uomini, dei quali se tu consideri bene, tu ne vedrai alcuni di tanto sapere, e di tanto ingegno che son quasi simili

agli Dii, ed alcuni altri di sì poco conoscimento, e di sì grosso ingegno, che paion quasi fiere, di maniera che fanno bene spesso dubitare altrui, se egli hanno l'anima ragionevole o no, il che non avviene a nessun altro animale; imperocchè se tu riguardi infra i Leoni, e gli Orsi, ed infra qualsivoglia altra specie, tu gli vedrai molto poco differenti l'uno dall'altro. E questi due ai quali tu m' hai fatto parlare, credo io certamente che sieno di quegli che conoscessino poco il bene o il male che era nello stato loro, e per questo facessero come tutti i simili, che stimano sempre molto migliore lo stato altrui che il loro.

Circe. Se i beni ed i mali che accaggiono a un uomo in quello stato che egli vive si avessino a conoscer solamente con l'ingegno e con l'intelletto, io penserei che tu dicessi il vero, ma e' si conoscono per pruova, e la sperienza (come tu sai) fa conoscere a ciascheduno le cose come elle sono. Ma sta salda, parlerai un poco con quella Serpe che viene attraversando la strada inverso noi, che se ben mi ricorda colui che io trasmutai in lei era Greco, ed egli ti soddisfarà forse assai meglio che non hanno fatto questi, ed io per questa cagione gli concedo facultà di poter risponderti e parlare.

Ulisse. Ei debbe aver inteso che tu ragioni di lui, che egli si è così fermo a riguardarci fissamente.

Circe. Questo potrebbe anche esser vero, ma parlagli, ed io andrò intanto qua fra queste mie Ninfe a passarmi tempo lungo la riva del mare.

Ulisse. Io ho avuto tanto piacere di parlare con quelle due bestie, sebbene io non ho potuto persuader loro quel che io voleva, e quel che è il vero, ch' io son disposto di favellare ancora con questo Serpe: Serpe, o Serpe.

Serpe. Che vuoi tu Ulisse? ma ohimè, io intendo, io favello, sarei io mai ritornato uomo come già era? Deh non piaccia questo agli Dei!

Ulisse. E quale è la cagione, Serpe, che tu non vorresti esser ritornato uomo? lo stato nel qual tu vivesti, eh?

Serpe. Questo no, ma la natura stessa dell'uomo, la quale veramente non è altro che un albergo di miserie.

Ulisse. Fa conto che io arò dato in un altro simile a questi due: Serpe, stammi a udire. Egli è in poter mio il farti tornare uomo, che Circe me l'ha concesso pregata però da me, per l'amore che io vi porto, essendo noi d'una medesima patria. Ora io posso farti questo bel dono.

Serpe. Fallo pure ad un altro, che io ti prego, che tu mi lasci finire in questo modo la vita mia, perchè io farei certamente troppa perdita a cambiare questo essere col vostro.

Ulisse. E quale è la cagione?

Serpe. Non te lo hanno detta coloro co' quali tu parlasti?

Ulisse. Questi furono due uomini di tanto bassa condi-

zione, e di sì poco conoscimento, che io non tengo molto conto delle parole loro.

Serpe. O pure non ti assegnarono eglino la ragione perchè e' non voglion tornare uomini?

Ulisse. L'un di loro il quale fu pescatore mi disse per non avere a pensar dove egli avesse abitare, il qual pensiero non hanno gli altri animali che si stanno chi per le caverne della terra, chi per boschi, chi su per gli alberi, chi per le acque, e chi in varj luoghi; e l'altro che fu contadino per non avere a lavorar la terra, la quale non essendo cultivata e seminata dall'uomo non gli produce il cibo spontaneamente come ella fa agli altri animali.

Serpe. Ed io che mentre ch'io vissi fui medico te n'assegnerò un'altra, la quale vi è cagione di molto maggior miseria che non son quelle, e non vi si può riparare, come si può a quelle con l'arte della agricultura, e con quella dell'architettura, nelle quali l'uomo è tanto eccellente.

Ulisse. E quale è questa? dimmela un poco.

Serpe. La debolezza della complessione che vi ha dato la natura, per la quale voi siete sottoposti a tante sorti di infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi, ed oltre a questo, non siate mai tanto gagliardi, che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non dobbiate temere d'ammalare.

Ulisse. Questo (come io dissi dianzi a coloro) l' ha fatto la natura, perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre, il che non aremmo potuto far sì facilmente, se ella ci avesse composti di materia e d'umori e sangui grossi e gagliardi come ella ha fatto voi.

Serpe. Anzi l' ha fatto per farvi i più infermi, ed i più deboli animali che si trovino al mondo.

Ulisse. E quando questo che tu di' fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende con quella prudenza che ella ci ha dato?

Serpe. In qualche parte sì, ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere se ella l' ha fatto solamente per essere vostra nimica, che ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi, e trovatigli che vi piaccino, non potete di poi temperarvi o difficilissimamente a mangiare solo il bisogno vostro, donde nascono in voi dipoi tante e tante così varie e gravi malattie.

Ulisse. E quali sono questi cibi che noi usiamo, che non sieno stati fatti dalla natura per il mantenimento, e per la conservazion nostra?

Serpe. Come, quali? Sono infiniti, e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone l'altre, e che non son buone a mangiare per loro stesse, come sono verbigrazia il sale, il pepe, e simili.

Ulisse. Io per me credeva tutto il contrario, anzi ho sentito dire, che l'uomo senza il sale non viverebbe.

Serpe. Mercè delle superfluità che si generono in voi per il troppo mangiare e per il troppo bere, le quali bisogna dipoi diseccarle. Ma se voi vi nutriste di cibi semplici, e tanto solamente quanto e' bisogna, voi non genereresteumor superflui, e non areste poi a diseccarli; ma il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (che così si chiamano tutte quelle cose che non son buone da per loro stesse, ma fanno buone l'altre) fa i suoi cibi tanto migliori, e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruova in essi. Ed oltre a questo, è ancora incitato e sospinto da quella varietà de' sapori a bere molto più che non richiede la natura sua, donde nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti, onde poi bisogna cavarsegli, il che non accade a nessuno di noi, e mille altri infiniti mali ne succedono di poi oltre a questi.

Ulisse. Certamente che in questo di' tu in qualche parte il vero

Serpe. Considera dipoi noi, che perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato, laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro. Nè fuor di quello mangieremmo pure un boccone, nè sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte che gli abbino a sforzare col piacerci l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che perchè voi caschiate in questi inconvenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano stiettamente obbietto dell'odorato, acciocchè e' vi piaccino più, e più facilmente v'ingannino, come sarebbe a dire il moscado, che è la marcia d'una postemazion d'un di noi, che tu non credessi che ei fusse qualche cosa preziosa, dove a noi non ha dato altro piacere nell'odorare che di quelle cose le quali ci sono necessarie a nutrirci, e solamente tanto ancora quanto noi abbiam bisogno di mangiare.

Ulisse. Deh no: questo ha ella fatto, perchè avendo noi avuto bisogno di maggior quantità di cervello a proporzione degli altri animali, il quale è per natura frigido, per avere a esercitare in quello l'operazioni de' sensi interiori per servizio dell'intelletto, noi possiamo qualche volta riscaldarlo con gli odori, i quali son tutti per natura caldi, della qual cosa noi gli abbiamo obbligo, avendoci ella ancora dato questo diletto, e questo piacere dell'odorare le cose buone, la qual cosa non ha ella fatto a voi, che non avete piacere d'altro odore che di quel che hanno i vostri cibi.

Serpe. Io ti dirò il vero, io non mi so risolvere, se l'aver voi questo senso più perfetto di noi, vi sia a perdita o a guadagno, tanto son più gli odori cattivi che i buoni che

voi sentite. E forse che ella non ha fatto ancora che voi stessi generiate ne' vostri corpi propii, una quantità sì grande di superfluità, che quasi tutte hanno cattivo odore, che non avvien così a noi, la qual cosa è segno manifestissimo della debolezza e della imperfezione della complession della natura vostra, sottoposta ed obbligata (come io ti ho detto) a tante e tanto varie infermità, che non son pur conosciute da noi? Ohimè, non vedi tu che negli occhi solamente vi possono accadere più di cinquanta sorte di malattie?

Ulisse. Quando questo fussi pure, noi abbiamo il modo a rimediarvi.

Serpe. E come?

Ulisse. Con la medicina, nella quale arte l'uomo è eccellentissimo, e tu lo debbi sapere, essendo stato, come tu di', medico.

Serpe. Questo è il punto dove io ti voleva giugnere, perchè in questo reputo io gli uomini molto più infelici di noi.

Ulisse. Oh perchè, dimmi un poco la cagione?

Serpe. Perchè io tengo che la medicina facci in voi molto più mali che beni, e che voi non istiate nell'usarla in capitale. E non sono io solo in questa opinione, che tu sai bene quante città sono state nella vostra Grecia, che hanno già proibiti e discacciati da loro i medici.

Ulisse. E perchè questo, vorrai tu negare, che la medicina non sia una delle sette arti liberali verissima ed utilissima all'uomo? Guarda che questo non proceda da te, che tu fussi un di quei che non ne sapessi molto, e però la biasimi; osservando il costume di quegli che quando non sanno una cosa, dicono che ella non può sapersi, e che non la sanno ancora gli altri.

Serpe. Io non voglio negare, che ella non sia in se arte verissima ed utilissima, e degna di molte lodi: nè voglio negare ancora, che io non ne sapessi poco, secondo quel modo, che ne sanno ancor poco gli altri. Ma in quel modo che ella può sapersi, ne seppi io tanta, che io fui reputato infra i primi medici di Grecia, e tu ne puoi render buona testimonianza; che io so che tu avrai sentito ricordare, infinite volte, Agesimo da Lesbo.

Ulisse. Or sei tu Agesimo da Lesbo tu, o veramente lo spirito suo per dir meglio?

Serpe. Sono certamente, che, per andar veggendo il mondo, arrivai qui sopra una nave, e fui così insieme con i miei compagni trasmutato in fiera.

Ulisse. Io mi rallegro grandemente di parlare teco, che la fama tua è ancora tanto grande per la Grecia, che mi parrebbe acquistare non poco, se io ti rimenassi a loro uomo, come tu eri.

Serpe. Di questo ti dico io bene, che tu non ragioni,

perchè io non lo consentirei mai. E perchè tu vegga, che io non lo fo senza ragione, ti dico ritornando al ragionamento nostro, che la medicina si può considerare in due modi. Primamente, ella si può considerare come scienza; e in questo modo ella è verissima e certissima, perchè ella considera solamente gli universali, i quali, per essere eterni e invariabili, generano in noi certezza. E sapendo in questo modo le cose, per le loro cagioni, ella si chiama scienza, e appartiene al contemplativo; il fine del quale è conoscere solamente la verità. E in questo modo la sanno molti, e ancora io ne seppi la parte mia. Puossi dipoi considerare la medicina come arte; e l'arti (come tu sai) nascono dalla esperienza, e in questo modo ella è fallacissima. E che sia il vero, lo confessano i medici stessi, dicendo, che le esperienze in questa arte sono molto fallaci. E così ella appartiene allo attivo, il fine del quale è l'operare, e il travagliarsi circa i particulari; e in questo modo ti confesso, che se ne sa pochissima; e la esperienza ve lo dimostra tutto il giorno: per la qual cosa si usa dire per proverbio, che i medici guariscono ognuno in cattedra, ma non già nel letto.

Ulisse. Oh donde cavasti tu la riputazione, che tu avevi, se tu sapevi poco operare?

Serpe. Dalla stoltizia de' più, che non ponendo bene spesso mente a quello, che gli uomini fanno, si lasciono ingannare da quel ch' e' dicono.

Ulisse. Certamente che gli uomini nelle cose loro proprie veggon lume poco discosto.

Serpe. E in questa sopra tutte l'altre, per la voglia che gli hanno del vivere. E se tu vuoi vederlo chiaramente, avvertisci, che di quegli errori ch' e' puniscono gli altri ei pagan noi a peso d'oro. I quali sono tanti e sì grandi, che mal per noi se la terra non gli ricoprisse, come disse già uno de'nostri sapienti di Grecia, il quale essendo dipoi un giorno domandato, quale era la cagione, che egli non aveva mai male, rispose, il non m'impacciar con medici.

Ulisse. Ben l'intendeva adunque quell'altro nostro grand'uomo, poichè diceva, che nessun buon medico pigliava mai medicine.

Serpe. Tu dovevi pure anche dire quell'altra.

Ulisse. E che?

Serpe. Che nessun buono avvocato piatisce mai. Ma ei ci è ancor peggio, che per mantenere in riputazione questo loro inganno ei danno ad intendere agli uomini di pigliarle, facendole ordinare agli speziali, e mandarsele a casa, e poi le gettan via, e io ho conosciuto di quegli che lo hanno fatto.

Ulisse. Chi non sa che questo nostro vivere è una ciurma? E che noi non facciamo se non ingannarci l'un l'altro?

Serpe. E i maggiori inganni, che si faccino, si fanno dove più giuoca il credere, che in questo s' adopra egli più che in alcun'altra cosa.

Ulisse. Tu vedi bene, che ei s'usa dire, che la fede, che ha uno ammalato nel medico, gli giova bene spesso molto più che le medicine, e chi meglio sa ciurmare s'acquista più fede.

Serpe. E io lo so, che per sapere ben parlare, e ben persuadere, e massimamente alle donne, a modo delle quali si tolgono il più delle volte i medici, e non per sapere operare, mi acquistai sì gran credito. Ma sta fermo, Ulisse, vuoi tu vedere che gli uomini non sanno perfettamente la medicina, che danno a un mal solo più e più rimedj?

Ulisse. Oh quanti più rimedj dà un medico a una infermità, non è segno, che egli sa più dell'arte?

Serpe. Tutto il contrario, perchè il dare assai rimedj a un male è segno di non sapere il suo propio. Imperocchè così come tutti gli effetti hanno solamente una cagione propia che gli produce, sebbene possono essere dipoi prodotti da molte altre accidentalmente, come avviene verbigrazia del calore, il quale è prodotto principalmente dal fuoco e accidentalmente da molte altre cagioni, come sono stropicciare due legni insieme, ammontare cose umide, e simili altri modi; così ogni male ha il suo rimedio propio, e chi lo sapesse lo guarrebbe indubitatamente. Sicchè quando tu vedi, che uno dà molti rimedj a un sol male, di', costui non sa il suo propio, e cercane. E bisogna allora come si dice, che i cieli ve la mandino buona.

Ulisse. Pensa dunque se noi stiamo benissimo a capitare alle vostre mani.

Serpe. Vedilo, e però son molti che dicono, che gli è meglio tôrre un medico ben fortunato, che un dotto.

Ulisse. Che intendi tu per ben fortunato?

Serpe. Uno che si vegga, che la maggior parte degli infermi, che gli capitano alle mani, sieno guariti da lui, perchè ben fortunato si chiama colui, al quale succedon bene la maggior parte delle faccende sue. E che ne' partiti dubii e pari gli vien sempre preso il migliore; perchè come io ti ho detto, egli è tanto difficile nella medicina lo applicare gli universali a' particulari, che bisogna che l'infermo abbia buona sorte, altrimenti ei porta grandissimo pericolo.

Ulisse. Di questo ci abbiamo noi a dolere degli uomini e dell'avarizia loro, poichè si mettono a fare quel che non sanno, solamente per guadagnare.

Serpe. Sì, ma molto più della natura, che non ha provveduto alla salute vostra, come ella ha fatto a noi: prima per darvi una complessione così debole e uno appetito tanto disordinato, e dipoi dello avervi insegnato la medicina in un modo, che ella vi è piuttosto dannosa che utile.

figliuolini hanno male agli occhi, non sanno elleno tutte medicargli con la celidonia? Le Testuggini non medicano i nostri morsi con la cicuta? La Donnola quando va a combattere con i Topi, non si fa ella prima forte e gagliarda col mangiare della ruta? La Cicogna non medica ella le infermità sue con l'origano? E i Cinghiali con l'ellera? Lo Elefante non si difende dal veleno del Camaleonte con le foglie dell'ulivo? E gli Orsi da quello della Mandragora con le Formiche? I Colombi salvatichi, le Merle, e le Pernici non purgano le superfluità loro con le foglie d'alloro? E i Colombi dimestici, la Tortora, e le Galline con la alsina? I Gatti, e i Cani quando e' si sentono il ventre grave non ricorrono a purgarsi col mangiare dell' erba bagnata dalla rugiada? Ma che bisogna che io ti racconti più lunga istoria? Toi quale spezie d'animali tu vuoi, che tu troverai che a quella infermità che ella è sottoposta, la natura gli ha insegnato il rimedio, e non solamente alla specie sola, come io ti ho detto, ma a ciascheduno individuo di quella, donde nasce, che noi non abbiamo a comperare la fatica l' uno dell'altro, non abbiamo a sottometterci a cose dubbiose, e quello che è peggio, a pagare uno che ci dia bene spesso la morte, come fate voi miserelli. E forse che non vi pare, quanti più danari voi date a' medici vostri, tanto far meglio? E che voi non andate anche scegliendo le più belle monete, che voi troviate?

Ulisse. E in questo non facciamo tutti a un modo: ma che vuoi tu fare? non si trova egli degli stolti anche fra voi?

Serpe. No, Ulisse, e légati questo al cuore, che non si trova animale alcuno, che manchi di quel conoscimento che si conviene alla specie sua; sebbene talvolta se ne troverà uno alquanto più docile, o più accorto che l' altro. Ma fra voi dimmi un poco, se tutti i pazzi portassino una berretta bianca in capo, non parreste voi un branco d'Oche?

Ulisse. E il caso è, se cotesti che tu chiami pazzi, sono più savj che gli altri; ed hanno miglior tempo che gli altri: che mi ricorda già, che sendo domandato da una donna uno che n'era guarito, che medicina egli aveva fatto, perchè ella voleva medicare un suo figliuolo, colui rispose, che non la voleva insegnare, perchè egli parrebbe far troppa ingiuria, a guarire uno di simile infermità. Conciossiacosachè a lui non pareva avere avuto mai il più bel tempo, che quello mentre che egli fu tenuto pazzo.

Serpe. E donde credi tu che nascesse cotesto? se non che in quel mentre che egli era privo di que' pensieri, che tengon l'uomo mal contento, e' non conosceva la miseria della natura umana?

Ulisse. Io non vo' testè disputar teco di questo. Torniamo al ragionamento nostro, dove io ti dico, che sebbene voi

avete manco infermità di noi, questo nasce, perchè voi avete la vita più corta, il che non è piccol male, nè piccola infelicità.

Serpe. Sì forse a noi che siam provveduti di tutte quelle cose, che ci son necessarie dalla natura, e che viviam sempre sani, e senza dolore, e passione alcuna (benchè e' ci è anco poca doglia il morire perchè noi non prevediamo la morte innanzi come voi: e oltre di questo non conosciamo così perfettamente quanto sia gran cosa il perdere l'essere). Ma a voi sarebbe e' bene felicità grandissima perchè il viver lungamente non è altro a voi, che uno stentare più lungo tempo: con tanti disagi, e con tante fatiche conservate la vostra vita. E come e' vi viene un duol di capo, vi tormenta tanto il timor della morte, che vi è molto più grave il dolore dell'animo, che quel del corpo: tale che sono stati molti, che per questa cagione han detto, che la vita vostra non si può chiamar vita, ma uno continuo corso e pensamento della morte.

Ulisse. Coteste son parole.

Serpe. Sì, che non ci è forse fra voi stati ancora di quegli, che considerando la miseria vostra hanno detto, che sarebbe meglio non esser mai nati; e che di quei che son nati si posson chiamar solamente felici quei che son morti nelle fasce. E quanti sono ancora stati, che considerando lo stato vostro, per liberarsi da tanti mali, si sono dati la morte da loro stessi colle proprie mani? Cosa tanto empia, che ella non cadde solamente giammai nel pensier d'alcun di noi.

Ulisse. Sì qualche pusillanimo, che sbigottito per non saper vincere qualche avversa fortuna, o sopportare qualche male, che gli sarà sopravvenuto: ma per uno di questi tu troverai le migliaja, che non vorrebbon morire.

Serpe. Sì, ma tu non sai la cagione.

Ulisse. E qual è? dimmela un poco.

Serpe. Il temer di non andare a peggiorare stato per lo spavento, che vi hanno messo molti, scrivendo di non so che regno di Plutone, dove dicono, che sono tante atrocissime pene, preparate a chi ha di voi punto trapassato il segno della ragione per saziare qualche volta un poco le voglie sue. Alla qual cosa non pensiamo giammai noi. Ma se gli uomini credessino finire a un tratto la vita, e gli affanni loro: tu vedresti cose, che ti farebbono maravigliare; tanti son più fra voi quegli che stentono e stanno male, che quei che godono e stanno bene.

Ulisse. Agesimo, io veggo, che tu sei tanto ostinato, che tu non saresti giammai capace della ragione; onde io non vo' disputar più teco, e massimamente avendo veduto in questo ultimo, che tu hai perduto il conoscimento affatto, cominciando a dubitare della religione, cose proprio con-

venienti a una fiera come sei tu. E certamente mi incresce non poco di te. O pure per l'amore che io ti porto essendo tu Greco, se tu vuoi ritornare uomo, io ti farò tornare, che così mi ha concesso Circe: dove tu potrai dipoi ritornare meco alla patria tua.

Serpe. Non già io: guardimene chi può per sempre.

Ulisse. Non vedi tu, che infelice essere è il tuo? e forse che tu sei qualche animale carezzato dagli uomini.

Serpe. E cotesto è quel ch'io ho caro; chè le carezze, che fanno gli uomini agli animali, son tutte per comodo di sè stessi, e per servirsi di quegli ne' bisogni loro.

Ulisse. Oltre a questo, tu consumi la maggior parte della vita tua infelicemente, e senza piacere alcuno sotto la terra.

Serpe. Oh! voi ne dormite ancor voi la metà; e molto più inquietamente di noi.

Ulisse. Dipoi che piaceri hai tu? Tu mangi poco, altro che terra, o qualche animal schifo, e non bei altro che acqua.

Serpe. E che importa questo se io non ho voglia d'altro?

Ulisse. Hai ancora la cognizion tua imperfetta; e questo nasce, che la immaginativa tua e la fantasia son molto confuse.

Serpe. E che ne sai tu di questo?

Ulisse. Veggolo per esperienza, che tutti voi altri animali che andate per terra col corpo, fermando la parte dinanzi di voi con le vostre scaglie, e strascinando e tirando dipoi quella di dietro, quando vi s'attraversa la via, ve ne andate in un altro luogo, e non tornate per il cammino, che voi facevi prima. E questo donde nasce? se non che voi avete la fantasia confusa, e non avete memoria come non ha ancora la mosca. Onde non vi determinate a un luogo più che a un altro, ma vi lasciate guidare al caso.

Serpe. Confusa l'arei io tornando uomo, che sempre sarebbe piena d'umori, e di ghiribizzi: dove a questo modo io mi vivo contento, e senza pensiero alcuno. E manco arei ancor memoria, a voler tornare in uno stato pieno di tanti affanni, e di tante miserie; sicchè non ti affaticar più, Ulisse, che io non voglio questa tua grazia, che la mi sottometterebbe a mille infermità, e non mi potrei mai cavare una voglia sicuramente. Anzi per ogni minimo disordine sentirei mille duoli. E quel che è peggio, mi arei da guardare di morire, essendo sottoposto allo storpiarmi, e viver sempre dipoi contraffatto e infermo, sicchè va' al tuo viaggio, che io me ne voglio andare a grattarmi un poco la scoglia a quel ginepro per poterla più facilmente muovere, dove io sentirò ancora tanto piacere e diletto, che io non ne provai forse mai un simile essendo uomo. Perchè e' sarà senza rispetto o dispiacere alcuno; dove i vostri son

sempre mescolati con tanto amaro, il che vi dispiace tanto più che non vi piace quel che vi diletta, che molti di voi hanno detto parlando di quegli: mille piacer non vagliono un tormento.

Ulisse. Infine io ho a far con bestie; e sebben Circe rende loro il poter favellare e rispondermi, secondo che pare a me, ella non rende loro il cervello; perchè considerano solamente certe cose minime, e non quel che importa. Ma io non vo' però ancora tormi da sì bella impresa, ma voglio ritornare a Circe, che mi faccia parlare agli altri, che ci sono, per far bene a quegli che ne sono capaci, perchè come dice il proverbio, ei si può ben far male a uno per forza, ma bene non mai.

DIALOGO TERZO

ULISSE, CIRCE e LEPRE.

Ulisse. Se io non sapessi quanto sia l'amor che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente, che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata; e non volendo negarmela mi avessi fatto parlare solamente a que' che tu sai, che hanno l'animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga dall'impresa.

Circe. Non ti caschi nell'animo un simil pensiero di me, Ulisse, che questo non si conviene nè allo amor che io ti porto nè alla grandezza e nobiltà dell'animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese, che tu sai bene, che chi non sa disdire i piaceri, non sa ancora fargli.

Ulisse. Oh! tu mi hai fatto parlare a uno, il quale è molto più ostinato che quegli altri; e dove io mi credeva fargli un bel dono, facendolo tornar uomo, e rimenarlo a la sua patria, quella sua ostinazione l'accieca tanto, ch'e' dice che peggiorerebbe assai, cambiando quello essere a questo.

Circe. Se tu avessi provato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu così.

Ulisse. Costui, mentre che fu uomo, dice che fu medico, i quali come tu sai non veggon mai altro che mali, dolori, brutture, e infermità degli uomini; non sentono mai altro che lamenti, e pianti di quegli. Della qual cosa ricordandosi egli ora (perchè sempre si ritengono alla memoria più i mali che i beni) mi penso che non voglia ritornare uomo.

Circe. In tutti gli stati degli uomini sono molti più gli affanni e le miserie, che i contenti e le felicità.

Ulisse. Male avrebbe fatto adunque, se così fusse, quel nostro sapiente che infra l'altre cose, delle quali egli ren-

deva ogni giorno grazie agli Dei, era che l'avevan fatto uomo, e non fiera.

Circe. Egli lo faceva perchè così è l'opinione della maggior parte degli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole. Ma e' si debbe molto più credere a costoro, che avendo provato l'una e l'altra vita, lo conoscono per la esperienza, e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza tutte l'altre, ma è origine e fondamento di tutte.

Ulisse. Sì, ma e' non si debbe comparare quella degli animali alla nostra, essendo ella molto più imperfetta.

Circe. Questo non credo io già, perchè veggio di molti animali, che hanno i sensi molto più perfetti di voi: e che nelle operazioni di quegli vi superano di gran lunga.

Ulisse. Se bene e' ci vincono in qualche senso particolare, come fa verbigrazia l'Aquila nel vedere; il Cane nell'odorare, e l'Oca nell'udire; e' ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto, quanto noi; e per mancare al tutto del discorso ragionevole e del poter comparare l'un sensibile con l'altro; che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette delle loro. Ma fammi favellare con qualcuno altro, ch'io non penso però, che tutti abbino ad aver così perduto il vero conoscimento della ragione come questi tre a' quali io ho parlato; che certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta specie d'animali, avendo eglino come uomini sì imperfetto discorso.

Circe. Io son contenta: parlerai con quella Lepre che tu vedi che pasce all'ombra di quella quercia, va' là, e chiamala che io le ho conceduto il favellare.

Ulisse. Lepre, se gli Dii ti dieno quel che tu desideri, non ti fuggire, ma aspettami, e dégnati di rispondermi, che Circe mi ha detto che tu puoi.

Lepre. Ohimè, che vuol dir questo? io ho riavuto l'intendere il significato delle parole umane: o sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in così fatta miseria?

Ulisse. Chiami tu però miseria lo intendere il favellar degli uomini?

Lepre. Miseria e infelicità grandissima, se già e' non si son mutati di natura, da quel tempo in qua che io era uomo.

Ulisse. E quale è la cagione, Lepre?

Lepre. Ohimè, oh! io non sentiva mai, mentre ch'io era uomo, altro, che rammaricarsi e dolersi amarissimamente l'un con l'altro.

Ulisse. Io arò fuggito Scilla e arò dato in Cariddi. Colui era medico, per la qual cosa e' non praticava mai se non con malati e con malcontenti: e costui, per quanto io posso penetrare, non dovette praticar mai se non con disperati.

Lepre. Queste cose mi erano spesso cagione di tanta do-

glia; che io sarei innanzi voluto stare in un bosco dove io non avessi mai veduto pedate d'uomo; e certamente l'avrei fatto, se la natura umana l'avesse comportato. Ma tu sai che l'uomo ha bisogno di tante cose, che ei non può vivere solo, se non con mlle incomodità.

Ulisse. E che tu non senti rammaricarsi forse anche degli animali, eh?

Lepre. Egli è il vero, che quando quei della specie mia medesima hanno qualche passione, che io lo conosco alla voce, perchè egli è naturale a ciascuno animale il manifestar con la varietà del suon della voce, se egli ha allegrezza, o dolore: ma queste voci così naturali mi dimostrano solamente il dolor di quegli in generale, il qual modo di dolersi è molto più comportabile, che quel dell'uomo, che oltre al dolersi con sospiri e con accenti maninconici e mesti, accresce, col narrare le sue miserie e la cagione del suo dolersi, bene spesso a chi lo ode molto più la compassione; ohimè, oh! io non sentiva mai (oltre ai sospiri che getta naturalmente chi ha maninconia) raccontare altro che omicidj, tradimenti, latrocinj, assassinamenti e impietà sì crudeli che si facevano l'uno all'altro gli uomini, che il più delle volte mi dava maggiore affanno la compassione d'altrui, che non faceva la pietà di me stesso.

Ulisse. Or dimmi (se ti piace) che stato fu il tuo, mentre che tu vivesti uomo?

Lepre. Io ne mutai tanti; che io non saprei qual ti dire. Ma che ti muove a voler così sapere qual fu lo stato mio?

Ulisse. Lo amore che si porta naturalmente a que' che sono della sua patria. E questo mi ha fatto impetrar da Circe, di render l'effigie dell'uomo a tutti i miei Greci. E per avere inteso da lei, che tu eri uno, voleva farti questo bene: perchè io ancora sono Greco, e chiamomi Ulisse.

Lepre. A me non la restituirai tu già, se io non sono però forzato.

Ulisse. Oh perchè? non è egli meglio essere uomo che animale bruto?

Lepre. Non già per quanto io conosca.

Ulisse. E sei tu però disposto in tutto di voler consumare la vita tua in cotesto corpo di fiera?

Lepre. Sì; perchè standomi così fiera, mi vivo contento e quieto nella mia specie; ed essendo uomo non mi contentai mai in istato alcuno.

Ulisse. E il caso è se questo era per colpa tua, e per esser tanto insaziabile, che tu non ti contentassi di quel che è ragionevole.

Lepre. Io dubiterei di cotesto: se non che io non trovai mai uomo alcuno, in che stato si voglia (e ne praticai pure assai) che fosse perfettamente contento. Ma dimmi un poco, che ha però l'uomo, ch'e' debba viver contento? Che o egli

è posto dalla fortuna in istato che egli ha a comandare e a provvedere ad altri, o egli è comandato e governato.

Ulisse. In tutti due questi stati (se egli è prudente) ha da contentarsi.

Lepre. Anzi in nessuno, perchè se egli è Principe e signore e ha a governare altri, se egli vuole far quel che se gli conviene, e' non ha mai un'ora di riposo; lasciando stare l'insidie e gl'inganni, de' quali egli debbe tuttavia temere, e che nascon tutto il giorno, dalla invidia che gli è portata. Ohimè non sai tu che un principe tiene nel suo principato il luogo che tiene Dio ottimo e grandissimo nell'universo? che ha con la prudenza sua aver cura a tutte le cose; donde ei si dice vulgarmente, che tutti i sudditi suoi dormon cogli occhi di quello: che piacere vuoi tu adunque che egli abbia?

Ulisse. Grandissimo, veggendoli viver civilmente e amarsi grandemente l'uno con l'altro; perchè ei vede nascere da questo una gloria e uno onore che lo fa immortale.

Lepre. Sì, ma quali son questi? forse che sono come noi animali, che seguitiamo solamente quel tanto, a che ci inclina la natura. Non vedi tu, che da questo non si contentar mai che ha l'uomo per natura (mi penso io) nascon tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non truovi provincia alcuna, che non vi sien tante inimicizie, che sare' meglio vivere nella più aspra e abbandonata solitudine, e fra i più crudi animali che si ritrovino: che in qualsivoglia ben governata provincia fra gli uomini.

Ulisse. Non dir così, che un principe buono sa tenere i popoli suoi sotto le leggi, di maniera che queste perturbazioni che tu di' vi hanno poco luogo.

Lepre. E come può farsi questo a una natura tanto perversa quanto è l'uomo? se non con pene gravissime, e con supplizj tanto crudeli per ispavento de' malfattori: che non danno forse manco supplizio a chi gli dà e a chi gli vede, che a chi gli sopporta, se già voi non siate più crudi di noi, che non ci basta l'animo d'offenderci l'un l'altro quei d'una medesima specie, nè di offendere ancora quei d'un'altra se noi non fussimo già constretti dalla fame, o la facessimo per qualche gelosia, o per qualche paura, e sicurtà nostra.

Ulisse. Certamente che non si può negare, che ne' principati non sieno molto più i pensieri e le noje, che non sono i piaceri e i contenti, e massimamente a quei che amano la salute de' sudditi loro in quel modo che si conviene. Ma lasciamo andar questo che a pochi avviene l'esser principe, parliamo d'un privato che non abbia a pensare ad altri, che a sè e alla famiglia sua.

Lepre. D'un privato avviene il simile: perchè o egli è ricco, o egli è povero; fra i ricchi non pensare di trovare

alcun contento, perchè la natura delle ricchezze è questa, che ell'arrecano con loro tanto timore di non le perdere, che i loro possessori non hanno mai una sola ora l'animo quieto e ora hanno paura delle guerre o degli infortunj che arreca il tempo e il mondo: ora dubitano delle mogli ora de' figliuoli, or temon de' servi, ora insospettiscono de' lavoratori. In somma l'oro ha tanti nimici che chi ne ha sta sempre in sospetto. Se egli è povero, io non te ne voglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mondo che la povertà.

Ulisse. Questo non vuo' io già cederti al tutto avendo già inteso, che molti de' nostri sapienti l' hanno lodata e amata molto, ed èssi ritrovati di quegli, che, per poter più liberamente filosofare, hanno già disprezzate e gittate via le ricchezze.

Lepre. La maggior parte di loro e forse tutti l' hanno fatto per ambizione, e per farsi tener dagli altri uomini, grandi e rari; e di quegli anche sono, che hanno gittato via un'oncia per acquistarne una libbra, perchè il vulgo ha sempre questo, come e' vede che uno sprezza una cosa e' gliene dà volentieri.

Ulisse. Tu vuoi pur tue parole; io ti dico che io ho veduti molti, che son vivuti nella povertà contentissimi; e con grandissima quiete d'animo, e particularmente i savi.

Lepre. E io ti dico che eglino l' hanno dimostro; facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro e alla fortuna, e al mondo, anzi ti vuo' dire più là, che quanto uno ha più cognizione, più gli duole l'esser povero.

Ulisse. E quale è la ragione?

Lepre. Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna, nel far povero lui, e ricchi un'infinità di stolti.

Ulisse. Tu mi fai or ricordare d'un detto d'uno amico mio, che diceva che la roba fa il più delle volte come la scesa, che casca sempre ne' luoghi più deboli.

Lepre. Tormentagli ancor continuamente lo sdegno che eglino hanno, veggendo che di quello che ha fatto la natura per tutti (che farebbe contro all' ordine suo, se ella non producesse abbastanza per tutti gli uomini di quel che bisogna loro) chè a uno ne avanzi tanto che lo strazj, ed a un altro ne manchi quello che gli è necessario. E questo nasce solamente, perchè chi più può, più ne toglie. Dove a noi non avviene così: perchè nessuno appetisce o può possedere de' beni che ha fatti la natura per noi, più l'uno che l'altro.

Ulisse. Tu approveresti dunque l'opinion di coloro, che dicono che il rubare non è male; conciossiacosachè la roba di questo mondo sia stata tante volte rubata, che ella non abbia più i veri padroni, ma sia di chi se la toglie.

Lepre. Bastiti solamente questo, Ulisse, che la povertà

è cosa tanto aspra e tanto grave che gli uomini per fuggirla si pongono insino a star per servi l'un con l'altro; cosa tanto brutta che fra noi animali non è alcun sì vile, che non sopportasse prima la morte, che porsi volontariamente a servire l'uno a l'altro della sua specie medesima, per mendicare le cose sue necessarie. Ma la natura ci ha voluto tanto meglio che a voi, che infra noi non è conosciuta questa infelicità: anzi ciascheduno è stato fatto da lei da tanto, che ei si sa reggere per se stesso.

Ulisse. E' bisogna che sia pur altro che la povertà, che conduce gli uomini a star per servi l'un con l'altro: perchè si vede farlo a molti che sono ricchi.

Lepre. Anzi son più poveri degli altri se tu lo consideri bene; perchè sono poveri di nobiltà d'animo o veramente di consiglio: per il che e' non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito: laonde cercano d'acquistar fama o grado, o di saziar le lor voglie immoderatamente, col farsi servi d'altrui.

Ulisse. E chi fusse in uno stato mediocre, nel quale ei potesse ragionevolmente contentarsi?

Lepre. E dove è questo stato? Io per me non trovai mai uomo alcuno che non dicesse o che gli mancasse qualcosa, o che gliene avanzasse; benchè questi furono rarissimi, e se ne accorsero quando ei si videro presso al fine della lor vita, dolendosi de' disagi che gli avevano sopportati nella loro giovanezza, per acquistar roba, acciocchè ella avesse poi loro avanzare alla morte.

Ulisse. Questi sono errori che nascono dal non saper l'uomo raffrenare, e moderare le voglie sue; e non della sua stessa natura.

Lepre. A me pare che sia tutt'uno; poichè la natura ha fatto che egli può desiderare quelle cose che gli son poi dannose e moleste. La qual cosa, per averci più amati, non ha ella fatto a noi. E mi ricorda che essendo io in quella età, nella quale si comincia aver qualche conoscimento sotto la custodia di quel precettore, che mi aveva dato mio padre, che fu di Etolia nobilissimo e dotato di molte ricchezze; che insegnandomi egli certe cose di matematica, secondo il costume dei Greci; io cominciai a considerare, come l'uomo non sa cosa alcuna; se non gli è insegnato. La qual cosa in quella età ci pare durissima, non tanto e per la difficultà delle cose e per la custodia del maestro, quanto per la voglia fanciullesca, che arreca seco quel tempo, che io mi viveva molto mal contento e non mi mancava però cosa alcuna.

Ulisse. Di cotesta età si debbe tener poco conto, perchè ella è molto imperfetta.

Lepre. Seguitando dipoi più oltre occorse la morte di mio padre, laonde io cominciai a combattere co' miei fra-

telli della eredità; sperando pur sempre, mentre ch'io era in questi travagli, che come egli erano finiti d'avermi a vivere contento, e in riposo grandissimo; del che mi avvenne tutto il contrario. Perchè come io ebbi la mia parte, che furono parte possessioni e parte danari, i pensieri crebbono: ed essendo uso a esser governato mi pareva fatica grandissima avere allora a far da me, e d'altri non mi fidava. Perchè essendomi forza per mantenere le mie facultà praticare e con contadini e con mercanti, mi accorsi che ciascuno di loro stava continuamente attento per far le mie cose sue; perchè dare un podere a un contadino non è altro che far compagnia con un ladro, e dare il suo a un mercante con uno che pensi di tortelo. E nientedimanco io notai, che nessun di loro si contentava dello stato suo, e non facevano mai altro tutti che continuamente rammaricarsi l'uno delle terre che non rendevano per la indisposizion de' cieli, e dell'esser poco stimati; e l'altro de' cattivi temporali, della mala fortuna, della poca sicurtà de' mari e della discordia de' Principi, che non lasciavano esercitare la mercatura.

Ulisse. Ogn'uno ha avere qualcosa, che gli dia noja: voi avete pure anche voi delle cose che vi molestano.

Lepre. Sì, ma per ognuna che ne abbiam noi ne avete mille voi. Ma sta pur a udir in questo mentre e per i bisogni che occorrono alla vita dell'uomo, e per difenderti che non ti sia tolto il tuo (perchè tutti gli uomini son ladri, ma il modo loro del rubare è vario) io ebbi a praticare una quantità infinita d'artefici, e d'avvocati, e procuratori; di questi non pensar che mai io ne trovassi uno, che vivesse contento; perchè tutti tenendo gli occhi ne' ricchi si dolevan d'avere a guadagnarsi il pane; è fra questi altri il medesimo, che tutti si dolevan tutto il giorno d'avere a litigare, e combatter per procacciarsi le cose che sono necessarie alla vita umana.

Ulisse. A doler s' ha chi s'impaccia con esso loro; che dà poca noja a loro, facendosi la guerra sempre in su quel d'altri.

Lepre. Chi altrui tribola se non posa, tu non consideri ancora le inimicizie che e' ne cavano; e quanto e' sono odiati quando tu non hai bisogno di loro, e in che concetto e' sono avuti.

Ulisse. Questo è ben vero, che e' mi ricorda già che disputandosi in uno dei nostri studj di Grecia di chi dovesse precedere nel primo grado o i legisti o i medici, fu concluso che gli avesse andare innanzi l'avvocato solamente per questo esemplo, che quando e' si manda a far giustizia, il ladro va innanzi e il boja dietro.

Lepre. Veggend'io questa mala contentezza di tutti questi stati, e desiderando di fuggirla; pensai che se io doveva

ritrovare quiete in stato alcuno dovesse essere quello di quei nostri sacerdoti: che spiccatisi dal mondo si stanno in quelle loro congregazioni a servire a gli Dei tenendo a comune ogni cosa, e lasciandosi governare a uno di loro. E attaccatomi a questo, deliberai di lasciare il mondo, e andarmene a vivere in una. La qual cosa non bisognò che io facessi perchè come io cominciai pure ad accostarmi a loro alquanto, io sentii l'odore delle discordie e delle infelicità loro, e come ciaschedun di loro cercando con ogni modo ancora che ingiusto d'essere il primo, tradiva e offendeva gli altri: sentiva il dispiacere che gli avevano dell'avere a osservare quelle ubbidienze, e mantenersi nell'universale in quel concetto di bontà, che dà loro di che vivere: l'affanno ancora e il tedio che arreca loro la clausura, la fatica del persuadere agli uomini di essere più amici degli Dei, che chi serviva al mondo con quelle leggi solamente che ci ha date Dio e la natura: che io mi fuggii tanto da loro col pensiero, che io non me ne ricordai mai più. E pensai di vivere da gentiluomo, dandomi agli stati; e dipoi passandomi tempo in cacciare, e in uccellare, e in piaceri simili.

Ulisse. Se tu cercavi cotesto stato credendovi trovar dentro quiete ti so ben dire che tu erravi la via; e molto più ancora nell'armi; che in queste due vite che io ho provate, so io bene che non si truova alcuno, che viva contento.

Lepre. La milizia, pensando io non trovar pace nella guerra, non volsi io provare; e oltra di questo giudicava opra stolta non combattendo per la patria o per lo onor proprio, o per qualche altra legittima cagione il vendere la propria vita per qualsivoglia prezzo. Perchè non avendo noi a venire in questo mondo se non una volta; non mi pare che pagasse la vita d'un uomo quanto oro fece o farà mai la natura. E veggendo ancora che a tener vita di gentiluomo era necessario moltitudine di servi i quali son tutti nostri nimici, e ogni giorno fanno cose donde ne nascon mille dispiaceri nostri, pensando che fusse difficilissima cosa il ritrovarvi il suo contento, levai al tutto l'animo da quello: e finalmente credendomi nel servire a un Principe, non in cose meccaniche, ma in imprese onorate, trovar qualche contento d'animo, deliberai con quelle poche lettere che io aveva, mettermi a simile esercizio. Dove a punto a punto trovai il contrario di quel che io pensava. Perchè oltre alla fatica che è il servire a un Principe, e oltre a' disagi che si sopportano non potendo mai nè dormire nè mangiare a tempi debiti, che son pur quelle cose che conservano la vita nostra: la invidia che è per le corti, e la ingratitudine che pare che sia ne' Principi a chi gli serve che non pare loro essere mai rimeritati giustamente se già

non dessin loro il regno; non mi lasciarono mai posar l'animo a viver un'ora sola contento. La onde mi gittai al disperato, e mi diedi a navicare, e così dove io non credetti, ritrovai la quiete mia: perchè trasportato dalla fortuna in questa isola fui trasmutato da Circe come tu vedi in Lepre; che fu propriamente come essere addormentato in un piacevolissimo sonno. Perchè sebbene non ho saputo tanto quanto io sapeva quando io era uomo: io non ho anche tanto temuto.

Ulisse. O che tu sei forse uno animale che non temi, eh?

Lepre. Non di quegli della mia specie medesima, come voi, che è quel che mi basta; dell'altre cose curo io poco pensando che non vi sia riparo; come fate ancor voi dell'ira degli Dei.

Ulisse. Bene è vero che in tutti cotesti stati, sono cotesti affanni che tu di', e forse molti più. Ma i piaceri poi che vi sono tu non ne ragioni nulla.

Lepre. E che piacere hanno gli uomini in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' ti arrecano, che il diletto? Non sai tu, che quel nostro Poeta Greco antichissimo diceva che il piacere che si trovava al mondo non era il vero piacere, ma era il dolore vestito dei suoi panni.

Ulisse. E come lo dimostrava questo?

Lepre. Diceva che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde usciron tutti i mali, e tutte le miserie umane; che ne uscì ancora il piacere. E andatosene per il mondo cominciò ad allettare gli uomini: in modo che cominciarono di tal maniera a seguitarlo che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra, e ridurlo in cielo; e mandò le nove muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non va se non cose pure, e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il dolore in questo mentre essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste: e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe indosso, e così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del piacere ingannando continuamente gli uomini.

Ulisse. E che voleva ei significar per questo?

Lepre. Che tutte le cose, le quali gli uomini piglian per diletto, arrecano loro dolore; e questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti d'un poco poco di diletto; dal quale ingannati gli uomini si mettono a cercargli, e nella fine vi trovan dipoi più dolore che diletto. E io te ne vo' dir solamente d'uno che gli uomini mettono fra i piaceri; perchè gli è comune

a ciascuno stato; e questo è il giuoco, il quale non è altro certamente, che lo stesso dolore, e niente di manco è preso per piacere dagli uomini.

Ulisse. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco; perchè come si dice volgarmente, il giuocare non è male, ma male è il perdere.

Lepre. Egli è male l'uno e l'altro; ancor che sia peggio il perdere; perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro sono in sè ree. Il vincere sebbene pare che abbia in sè qualche poco di bontà per essere in sè utile, altera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che ei fa far loro bene spesso di molte cose degne di riprensione. E sebbene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza, la allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa oltre a di questo il vincere fare molte spese inutili, e vane; e di qui nasce, che chi séguita il giuoco, al fine impoverisce. Perchè sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto; ei non ne fa mai il medesimo capitale. E di qui nasce, che tutti quei che lo esercitano par che ne faccino male.

Ulisse. Io non l'appruovo questo; perchè io ho veduti molti; i quali non hanno nulla che ne vivono.

Lepre. Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli hanno. Perchè il giuoco fa proprio come l'ellera, che abbarbicandosi a un muro buono non resta mai insino a tanto che ella lo conduce alla rovina: ma dipoi quando e' vuol rovinare ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qualcosa, e' fa tanto che lo rovina; e dipoi come e' non ha cosa alcuna e' lo sostiene. Perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi, e adulando chi vince ne cava vilissimamente il meglio che può la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità, che abbi dato all'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maladetta peste non ha compreso tutto il mondo; di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte l'altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare? E trovasi di quegli che vi si inebbriano dentro, e perdonvi il lume della ragione, in modo che si dimenticano dell'onore, della salute propria, della roba, della donna, de' figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi, e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini, più che non facciam noi quel de' cani; e massimamente di quegli, che gli conobbero, quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre, donde ei possino cavare qualche danaio, per andare a giuocarseli, e piuttosto patir delle cose necessarie. Ed ecco, Ulisse, i piaceri, che hanno gli uomini, non ti par' ei ch' e' sieno piuttosto dolori?

Ulisse. Lepre, e' non son tutti gli altri così, e l'uomo non è forzato più a questo che a un'altro; e oltre a di questo, può con la sua prudenza rimediare a tutto quel che gli arreca dispiacere.

Lepre. Sì, ma con difficultà, essendo così guasto, e corrotto tutto il mondo. Sì che non mi persuader più, che io cambi questo essere col vostro, che io non voglio d'uno stato, dove io non ho pensiero alcuno, tornare in uno, dove io non mi contenti mai; e dove io abbia a vedere, che quel che la natura ha fatto a comune per tutti, mi sia occupato da chi possa più di me; laonde io abbia a diventare per forza suo servo, e abbia a ricever per prezzo della mia servitù avaramente da lui, quel che mi ha dato liberalmente la natura; e dove tutti quei diletti che io prendo mi abbino alla fine ad arrecar dolore.

Ulisse. Io non voglio, che tu dica tanto ostinatamente così: non vedi tu animal vile che tu sei, e di tanto poco conoscimento che tu non sai pur se tu sei maschio o femmina?

Lepre. Sì voi non lo sapete, che vi par così intendere ogni cosa; ma noi lo sappiamo benissimo.

Ulisse. Tu hai paura d'ogni cosa e fiditi solamente nel fuggire, e nientedimanco tu sei dipoi giunta da molte sorte d'animali.

Lepre. E che mi fa a me, se la specie mia è di questa natura?

Ulisse. Tu sei di sì poca vita, che ogni minimo nocumento ti ammazza.

Lepre. Deh! non più di grazia; che tu faresti tanto, che mi parrebbe essere miserissima: dove per non conoscere tante cose mi pare essere felicissima. Ma va' a cercar di far questo benifizio ad altri; che io per me non lo voglio; e seguendo senza pensiero alcuno la natura mia voglio ire a pasturarmi di quella bella e verde erbetta, che tu vedi sopra quel colle.

Ulisse. Lepre mia, a me pare che tu faccia come colui, che essendo messo in prigione da certi suoi creditori, gli pregava poi, che non ne lo cavassino: dicendo che fuor di prigione aveva mille pensieri e di sè, e d'altri. E quivi essendo proveduto da chi ei soleva provedere, egli non aveva un pensiero al mondo, sì che e' vi gli pareva una bella stanza. E questo nasceva tutto dalla dappocaggine sua; perchè se egli fusse stato veramente uomo, egli avrebbe voluto stare piuttosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco, rimediando a tutto quel che diceva, virilmente con la prudenza sua. Così ancora tu, per quanto io ho potuto raccorre dalle parole tue, dovesti essere uomo tanto insaziabile, e tanto dovevi stimare ogni piccola perturbazione per non saper mostrare arditamente il volto a quei

dispiaceri che arrecano il mondo e la fortuna; che tu vuoi piuttosto stare in cotesto esser vile di fiera, che ritornare uomo. Ed io conoscendoti così vo' lasciarviti stare; che facendo altrimenti io farei cosa che ti sarebbe dispiacere (ancora che fussi il tuo bene) e che arrecherebbe piuttosto alla specie nostra vergogna che onore; come fanno ancora tutti quegli altri uomini che son simili a te.

Lepre. Ancora a questo tuo discorso risponderei, Ulisse: ma così come noi non possiamo ritenuti dalla nostra natura mangiare più che il bisogno nostro; siamo ancora sforzati quando noi ne abbiamo bisogno, e abbiamo appresso il cibo conveniente a mangiare: e però avendo io veduta quella erbetta in quel bel colle, che ci è a rincontro, e avendo fame sono forzata di lasciarti.

DIALOGO QUARTO

ULISSE, CIRCE e CAPRO.

Ulisse. Io credeva bene, onoratissima Circe, che fusse differenza da uomo a uomo come si sente tutto 'l giorno per proverbio, nelle bocche de' nostri Greci: ma non già tanto grande, quanto io ho conosciuto, dappoi ch' io parlai con quella Lepre che tu vedesti, o per meglio dire, con colui che fu da te trasmutato in lei.

Circe. E perchè? e' vuol forse ritornare uomo, eh?

Ulisse. Anzi molto manco che gli altri: e hallo più in odio.

Circe. Vedi tu adunque, quanto tu t'inganni, dolendoti meco, che io gli abbia così mutati in fiere?

Ulisse. E dolgomi più che mai, perch'io sono ancora di quella opinione medesima: e questo si è che io conosco chiaramente, che la timidità e il poco animo suo non gli lascia conoscere il vero. Ohimè, non vedi tu che gli è sì pusillanimo per natura; che egli ha tanto paura di ogni minima avversità, che egli eleggerebbe piuttosto vivere in ogni vilissima servitù senza pensieri, che in qualsivoglia onorato grado con quelle difficoltà che egli arreca seco.

Circe. E chi te ne fa certo di questo?

Ulisse. Egli stesso, che vuole piuttosto starsi così fiera, che tornare uomo, per le molte perturbazioni, che gli pare che abbino gli uomini: e nientedimanco confessa stando così, essere tanto servo della natura, e guidato da lei per forza che ei non è signor dell'operazioni sue. Onde sopraggiugnendogli, mentre che noi ragionavamo insieme, voglia di mangiare, e veggendo non so che erba che gli era cibo conveniente, si partì da me molto mal volentieri, per non mi avere ancor risposto a modo suo: dicendo che non po-

teva fare che non andasse a cibarsi, che così lo sforzava la natura sua. Sì che vedi uomo pusillanimo che era costui, a voler piuttosto vivere in una servitù e in uno stato simile, per parergli che vi sia alquanto manco dispiaceri, che tornare uomo, ed essere signore delle passioni sue; ancora che si abbia a combattere alquanto con quelle, che debbi pur forse avere udito, quanti sieno stati de' nostri Greci, che per fuggir qualche servitù, o qualche forza non si sono curati di non perdonare insino alla propria vita, non che avere a combattere col mondo e con la fortuna.

Circe. Cotesta che tu chiami in lui servitù o forza, non gli è nè l'una, nè l'altra.

Ulisse. E perchè?

Circe. Perchè richiede così la natura sua. Dimmi un poco, quando una pietra va allo ingiù, vi va ella per forza?

Ulisse. Non mi penso io.

Circe. Oh! ella non può però fare altro.

Ulisse. Egli è il vero; ma la natura sua richiede così: e quel moto che la fa andar verso il centro, nascendo da una potenza intrinseca la quale è dentro di lei, chiamata natura, gli viene a essere naturale, e non violento. Imperocchè i moti violenti sono quegli, i quali nascono da potenza estrinseca e ai quali non conferisce in modo alcuno quella cosa che è mossa. E però, sebbene ella non può far altro, non si può però dire che ella sia sforzata.

Circe. Ella è pur tirata giù per forza dalla gravezza sua.

Ulisse. Per forza no: ma per natura sì: essendogli naturale lo esser grave: imperocchè, se ella non fusse grave, ella non sarebbe pietra.

Circe. E così avviene ancora all'appetito degli animali, quando egli è guidato dalla natura. Onde non si può chiamare sforzato, facendo quella per loro sempre come ella fa in tutte l'altre cose il meglio; e quello che fa di mestieri alla conservazione e alla perfezion loro.

Ulisse. E non sarebbe egli lor meglio il non essere così guidati da lei, e potere operare più liberamente?

Circe. No; non avendo eglino il conoscimento e il discorso della ragione, perchè eglino errerebbono spesso, dove essendo guidati da lei, che non può errare, non errano mai, o rare volte.

Ulisse. E che certezza hai tu di questo?

Circe. La sperienza che io veggio tutto il giorno conversando in certo modo con tutte le loro specie, perchè di tutte n'è qualcuno in questa mia isoletta, dove io veggio che nessuno mangia più di quel che egli ha bisogno, nè di cosa che non gli sia conveniente, nè fa altro disordine alcuno; per la qual cosa tutto quel tempo che ha ordinato la natura che vivino, sebbene è minore che quello che ella ha dato all'uomo, vivon sani e gagliardi, la qual cosa non avviene a voi.

Ulisse. Se non fanno disordine alcuno donde nasce, che eglino hanno più corta vita che noi?

Circe. Dalla complessione, la quale non è stata data loro dalla natura così temperata come a noi: e dallo umido, di che si pasce il calor naturale per il che si mantiene la vita: il quale umido è stato dato lor dalla natura più acqueo, e manco aereo, che il nostro, onde è più facile al corrompersi, io parlo della maggior parte: perchè se ne trova alcuni, che vivono molto più che l'uomo, come sono il Cervo e lo Elefante.

Ulisse. Tu se' dunque ancor tu d'opinione, che sia meglio essere una fiera, che uomo?

Circe. Questo non vo' io già determinare, nè anco tu debbi pensare che io lo creda: perch'io mi sarei ancora io trasmutata in fiera come io ho fatto loro. Ma se io dicessi quel che di' tu, i ragionamenti sarebbon finiti: e' ti debbe ben bastare che io ti abbia concesso che tu torni uomini tutti que' che voglino: e se tu non ti sei ancora abbattuto a chi voglia, non ti sbigottire: e non mancare di cercare, che tu troverai bene qualcuno che vorrà.

Ulisse. Io vo' ben far così: che mi parrebbe troppa vergogna l'aver tentato questa così gloriosa impresa invano.

Circe. Va' adunque, e parla con quel Capro, che tu vedi là che pasce, che ancora egli (se ben mi ricorda) fu Greco.

Ulisse. Capro, o Capro, ascolta un poco, se tu sei Greco, come mi ha detto Circe.

Capro. Io fui già mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto, ma io non sono già ora, e manco vorrei essere.

Ulisse. Che tu ti vergogni forse della patria, eh?

Capro. Questo no, non essendo forse la più onorata di quella al mondo.

Ulisse. Che è adunque quel che tu non vorresti?

Capro. Tornare uomo. E di questo ho solamente paura, tanto vivo più contento così che io non feci mentre che io fui uomo.

Ulisse. Io voleva appunto offerirti questo, parendomi non ti fare piccolo benefizio a renderti l'effigie umana, e cavarti di questa servitù, e rimenarti alla patria tua.

Capro. Io ti ringrazio del buono animo tuo verso di me, ma se questo mi avvenisse, e' ne seguirebbe il contrario di quel che tu pensi.

Ulisse. E quale è la cagione, Cleomene? Io ho pur sentito dir sempre a quei nostri savi della Grecia, che l'uomo è il più perfetto e il più nobile animale, che si ritrovi in questo universo, anzi è in certo modo il fine e il signore di tutti gli altri.

Capro. Certamente, che fecero anco da savi a dir così, perchè e' si debbe sempre lodare le cose sue, e dire quello che l'uomo sa.

Ulisse. E che stato è però il tuo? e che felicità hai tu, che tu voglia piuttosto viver così fiera, che tornare uomo?

Capro. Se io volessi raccontarti i beni che abbiamo noi altri animali, perchè l'ingegno dell'uomo è troppo curioso, e insaziabile, tu non gli riputeresti beni; e non ne saresti mai capace, siccome voi non siete ancora della felicità che voi aspettate in questa, o nell'altra vita. Ma io ti dirò ben parte di quei mali che noi fuggiamo, i quali sono tali, che se tu gli gusti bene, tu porterai quella invidia a noi, che tu pensi che noi doviamo portare a voi.

Ulisse. Orsù dimmi almeno questi.

Capro. Molte sono le miserie, e i mali, ai quali è sottoposto l'uomo, che fanno che io mi voglio star così fiera: ma di tutti non è già possibile che io ragioni, che il tempo non lo comporta. Perchè essendomi alquanto cibato, la natura mia che non ha rispetto ad altro che alla mia conservazione, mi spinge ad andare a riposarmi e dormire alquanto all'ombra di qualcuno di questi alberi.

Ulisse. Dimmi almeno per satisfazion dell' animo mio qualcuno de' principali.

Capro. Io son contento: sappi, Ulisse, che l'uomo infra l'altre sue infelicità e miserie ne ha quattro solamente, che ciascheduna di loro, quando io me ne ricordo, mi fa desiderare d'essere piuttosto qualsivoglia vile animale che uomo.

Ulisse. E quali son queste, Capro?

Capro. La poca sicurtà ch' egli ha sempre nell' animo delle cose presenti; la paura, e la cura che gli ha delle future; il sospetto che gli ha di quei della sua specie, con i quali egli è forzato conversare continuamente; ed il timore e il rispetto delle leggi.

Ulisse. Oh! tu pensi a troppe cose.

Capro. E l'importanza è poter fuggire di non vi pensare: dimmi un poco, cominciandoci alla prima: che sicurtà ha mai l'uomo di poter pacificamente possedere una sola ora le cose presenti? parlando primieramente delle comuni, essendo elleno nelle mani della fortuna, la quale sa ciascheduno quanto ella sia volubile e varia: e di poi sotto la potenza de' principi i quali hanno per legge solamente la volontà loro; e la voglia umana (come tu sai) è insaziabilissima.

Ulisse. A questo di' tu il vero: pure chi è prudente si accomoda alla voglia dell'uno, e all'imperio dell'altro.

Capro. Se noi parliamo dipoi delle proprie; chi è quello che possa promettersi la possession di quelle per un sol giorno liberamente? essendo (dappoi che egli entrò nel mondo il tuo e il mio) divenuti gli uomini tanto avari, che ciascheduno sta continuamente vigilante a pensare in che modo così lecito come illecito ei potesse far ricco sè, e povero un altro.

Ulisse. Certamente che gli uomini tendono molto più lacci a loro stessi, che non fanno a voi.

Capro. Della paura che si ha continuamente, che i principi non te le tolghino, o con le guerre, o con mille altri modi, non voglio io dire altro, se non che io ho veduti degli uomini, che hanno avuto tanta paura, che quelle ricchezze che gli hanno non sien lor tolte, che non l'hanno usate: ma dimostrandosi poveri, e vivendo miseramente l'hanno tenute sempre nascose, dove ei non hanno cavato di loro più comodo avendole, che coloro che non l'hanno; anzi hanno avuto dippiù la fatica e il pensiero di guardarle.

Ulisse. Dell'avarizia non vo' io che tu parli; che questo è un vizio che fa uscire tanto gli uomini di loro, che diventano nimici, non che d'altri, di loro stessi.

Capro. Della paura poi, che s'ha de' ladri, de' servi, dei lavoratori, e della donna tua propria e massimamente se ella è più giovane di te, non vo' io ragionare: basti che nessuna di queste infelicità ha luogo fra noi. Perchè noi non conosciamo la fortuna e non avendo distinto il mio dal tuo, ma possedendo ogni cosa a comune, non cerchiamo di rubarci l'un l'altro; e manco non avendo fra noi grandezza alcuna (perchè siamo tutti l'uno da quanto l'altro, quei d'una specie medesima) temiamo che ci sia tolto il nostro, da chi abbia più forza di noi, onde ci bisogni nasconderlo.

Ulisse. Io so che queste cose arrecano agli uomini di molti pensieri: ma chi tiene l'appetito sotto l'imperio della ragione ne schifa la maggior parte.

Capro. E come le obbedisce egli volentieri, che ricalcitra sempre?

Ulisse. Tu sai, che non si ha vittoria alcuna mai senza fatica.

Capro. Sì, secondo voi, che vi pascete di bei detti. Vieni dipoi alla seconda: quale animale è quello, altro che l'uomo, che tema delle cose che non gli son presenti?

Ulisse. E l'uomo, che paura ne ha?

Capro. Tanta che vive sempre in pensieri. Ohimè! che se egli vede pure rannugolare il tempo, e' comincia a temere, che le ricolte vadino male. Se e' sente dipoi tuoni, o vede baleni, egli ha tanta paura delle saette che fa non solamente voti agli Dei: ma e' si son trovati di quegli, che si sono fuggiti nelle caverne della terra: perchè dicono che elle non vanno sotto quelle più che cinque piedi; o che si son coperti di pelle di vecchio marino, credendosi che questo pesce solo non sia mai tocco dalla saetta.

Ulisse. E quanti son que' che abbino una paura così fatta di cose simili?

Capro. E chi non ha paura di queste, ha paura dell'al-

tre. Quanti si trovano fra voi, che temono tanto d'ammalare, che non si può dire che sieno mai sani; non usando quella libertà che concede la sanità altrui di non obbligarsi a legge alcuna, onde non mangiano mai di cosa alcuna che piaccia loro tanto quanto ne richiede loro l'appetito, non ardiscon di fare cosa alcuna fuor di quell'ordine che eglino hanno usato gran tempo? E come e' veggon punto mutarsi le stagioni fuor del solito o nel caldo, o nel freddo, si sbigottiscon tanto, che gli alterano i loro umori di maniera, che non si sentono dipoi bene.

Ulisse. Cotesti sono uomini tanto timidi, che ogni piccola cosa gli perturba.

Capro. E que' che sono più audaci, o vivono poco, o debilitano tanto la natura, che come e' passano la lor giovanezza, e' si scoprono in loro mille mali: o ricordandosi almanco de' disordini che eglino hanno fatti, ne stanno in sospetto sempre.

Ulisse. E non avviene e' così anche a voi?

Capro. No, che noi viviamo sempre con una regola medesima: la quale ci ha data la natura. Ma vieni dipoi al sospetto che voi avete di non essere abbandonati mentre che voi siete malati: e di non avere quel governo che vi è necessario, avendo voi bisogno di tante cose; o che le facoltà vostre non vadin male, per il che voi abbiate dipoi a stentare quando voi siate guariti. Le quali cose non avvengono a noi, non ammalando noi mai di sorte, che noi non ci possiamo governare da noi stessi: nè avendo cosa alcuna che sia nostra in proprietà.

Ulisse. E' s'è pur trovati fra voi altri animali di que', che per puntura di spine o d'altri accidenti, hanno avuto bisogno d'essere stati ajutati da noi.

Capro. E' saranno stati sì pochi, che non faranno numero. E della paura della morte che voi avete, che non l'abbiam noi, che mi dirai?

Ulisse. Non avete voi paura della morte ancor voi?

Capro. Non: se ella non ci è presente, e cominciamo a sentire il tormento e il dolore che va innanzi a quella: dove a voi solamente il pensarvi, o il sapere il quando determinatamente, vi arreca tanto dolore che si son ritrovati di quegli, che per uscire di tanta passione, si son tolti la vita con le proprie mani e che si son dati la morte per non morire; odi pazzia che è questa. Ma lasciamo andare questo, e vegnamo alla cura e al pensiero che voi avete delle cose future. Ohimè che infelicità è la vostra? a non aver solamente pensiero di quelle cose che vi bisognan giorno per giorno, che voi l'avete ancora di quelle che vi bisogneranno di qui a un anno, o due, e avete a procacciarle, e dipoi tenerne continuamente cura.

Ulisse. Sì, che e' non è forse ancora fra voi animali chi fa il medesimo?

Capro. E quali sono?

Ulisse. La Formica, che ripon la state con che ella possa vivere il verno.

Capro. Egli è il vero, ma questo non è, perchè ella abbia paura, che a quel tempo le mancasse di che cibarsi per carestia, o per altra cagione, come fate voi quando vi provedete per il tempo futuro, ma perchè ella non può sopportare il freddo del verno (onde non esce allora mai di sotto terra) porta il cibo dove ella ha a stare, ed è guidata al farlo dalla natura, e non dal timore di non trovar sempre apparecchiato sopra la terra tutto quel che le bisogna. Perchè come vuoi tu, che noi pensiamo a quello che ha a essere, che non conosciamo nè il tempo, nè le sue parti?

Ulisse. Come non conoscete il tempo? che ci son tanti di voi che ognanno, quando ne vien la primavera o l'autunno, mutano paesi; come son le Rondini, i Tordi, o si nascondon sotto la terra come fanno le Serpi, i Tassi e tanti altri?

Capro. Questo non è, per conoscere il tempo, ma presentire le differenze di quello. Anzi ti vo' dir più là, che noi non solamente non conosciamo il tempo, ma noi non conosciamo ancora il moto del cielo che è il suo subietto, ma sentiamo solamente le differenze delle stagioni che egli fa in terra producendo ora caldo, ora freddo, ora vento, ora pioggia, e simil varietà naturali. E queste conosciamo tanto prima e meglio di voi, che voi pigliate di molte volte da noi cagione di indovinare. E sai tu donde nasce questo? che non avendo noi la fantasia piena di mille ghiribizzi come avete voi sempre, sentiamo ogni piccola mutazione del tempo, la qual cosa non avviene a voi.

Ulisse. Oh, chiami tu infelicità il conoscere il tempo?

Capro. Grandissima, essendo egli o, per meglio dire, quel moto sopra il quale egli è fondato, la cagione d'ogni mutazione, e finalmente quello che è peggio, della corruzion nostra. Onde voi che lo sapete, vi vedete sempre la morte innanzi, e contate l'ore a una a una, e andate pensando sempre di quel che vi bisognerà tempo per tempo, la qual cosa non avviene a noi, che viviamo a beneficio di natura. Ma che vuoi tu più? che la stoltizia vostra è tanto grande, che voi avete ancor pensiero di quel che ha a seguire dopo la morte.

Ulisse. Questo si fa per lasciare ordinate di maniera le cose sue, che i figliuoli nostri che son parte di noi possin dipoi guidare più quietamente la vita loro.

Capro. Di queste cose che importano sarebbe un piacere, ma voi avete ancor pensiero di quelle che non importano.

Ulisse. E quali son queste?

Capro. Insino della sepoltura. E come se la terra non fussi la universal madre di tutti, e ciascheduno non vi avesse parte, la comperate da' vostri sacerdoti; e chi di voi non avesse danari, sarebbe lasciato in preda a noi altre fiere.

Ulisse. Io non vo' che noi ragioniamo di questo, perchè queste cose sono ordinate a beneficio di qualcun di noi, e non appartengono alla specie per sè stessa.

Capro. Orsù passiamo all' altra, che è il timore che voi avete l'uno dell'altro, la qual cosa non avviene a noi. Perchè tu non vedi mai animal nessuno della medesima specie, che sia naturalmente nimico dell'altro; ma per qualche accidente, come sarebbe amore, fame, gelosia e simili; e questo ancor di rado.

Ulisse. Noi non siamo ancora noi naturalmente nimici l'un dell'altro.

Capro. Sì; ma l'insaziabilità delle voglie vostre l'ha convertito in natura. Imperocchè non bastando a nessun di voi quel tanto, a che starebbe contenta la natura, cercate di tôrre l'uno all'altro quello che voi avete. E di qui nascono fra voi tante guerre, tante desolazioni di città, tanti predamenti di paesi, tante occisioni di popoli, tanti tradimenti, tanti latrocinj, e insino a condurvi a dare il veleno l'uno all'altro; cosa che tu non vedesti mai fare a noi.

Ulisse. A tutto questo può molto ben rimediare chi vuole.

Capro. E in che modo?

Ulisse. Col contentarsi del poco; e viversi da sè separato dalle genti.

Capro. Il primo potete voi forse fare, ma l'altro senza disagio vostro grandissimo no. Imperocchè voi avete bisogno di tante cose, che non si truova nessuno che sia atto a procacciarsele tutte da sè stesso; laonde vi è di bisogno abitare insieme con gli altri. Per la qual cosa furono da voi ritrovate le città, dove voi poteste, abitando comodamente insieme, provvedere a' bisogni l'uno dell'altro. E acciocchè voi conseguiste meglio questo fine, non avendo sempre bisogno uno di quelle cose che ha colui che ha bisogno delle sue, voi trovaste ancora il danaro, mezzo certamente bellissimo, e molto accomodato per la commutazione delle cose: ma perchè egli arreca tanti comodi al viver vostro, voi l'amate tanto straordinariamente, che e' non è cagione fra voi di manco male, che si sia di bene. Imperocchè dal cercare voi sempre di torvelo l'un l'altro, nascono fra voi tante inimicizie, che voi non potete praticare mai pure un'ora sola insieme sicuramente, e senza sospetto alcuno.

Ulisse. Io non vo' negare che questo avere distinto il

tuo dal mio non sia cagione di molti mali, e di molte inimicizie: la qual cosa non può avvenire a voi, che avete ogni cosa a comune: niente di meno noi abbiamo infra noi all'incontro di questo l'amicizia, della quale non si può ritrovare al mondo cosa nè più dolce nè più utile: mediante la quale noi facciamo comuni l'uno all'altro non solamente le cose esteriori, ma i pensieri, i dolori, le felicità e ciascun'altra cosa.

Capro. Non si ritrova egli ancora l'amicizia fra noi? e non solamente fra quei d'una medesima specie: ma ancora fra quei che sono di specie diversa, siccome sono le Tortole, i Pappagalli, i Pavoni e le Colombe, i Cervi e i Daini, e molti altri?

Ulisse. No: perchè la vera amicizia nasce dal bene, e dallo onesto; e voi non conoscete nè l'uno nè l'altro. E però quelle amicizie che si ritrovano fra i rei, ordinate a qualche cattivo fine, o che nascono dall'utile, o dal bello, si chiamano piuttosto pratiche e congiure, che amicizie; sì che le vostre son piuttosto inclinazioni naturali. E l'amicizia, oltre questo, debbe essere volontaria e per elezione; la qual cosa non potete far voi.

Capro. E se pure e' non si ritrova fra noi la vera amicizia; e' non si ritrova anche l'adulazione, come fra voi: la quale non nuoce forse manco, che si giovi l'amicizia.

Ulisse. E noi sappiamo conoscerla, mediante il discorso della ragione.

Capro. E in che modo, essendo l'adulatore tanto simile allo amico: e oltra a di questo piacendovi tanto le adulazioni, che elle non vi lasciano scorgere il vero?

Ulisse. Certamente, che e per il piacere che si ha dello esser lodato, e per la natura stessa della cosa, che e' non è piccola difficultà a conoscere quali siano gli adulatori, e quali i veri amici; essendo così ufficio del vero amico il dilettare, come dello adulatore: se non però nell'avversità che gli adulatori allora ti abbandonano tutti, e gli amici no. Ma ella è pericolosa cosa conoscere solamente se uno ti è amico o no, quando tu ne hai di bisogno; nientedimanco chi considera bene gli conoscerà facilmente.

Capro. E in che modo? dimmelo un poco.

Ulisse. Molte sono le cose, per le quali si può conoscere lo amico dallo adulatore; ma queste sono le principali: che lo adulatore si accomoda sempre a' costumi di chi egli adula, facendo quello che fa egli; e mutandosi ancora quando si muta egli, e dicendo che quello è il modo vero di vivere; dove lo amico séguita sempre il proponimento suo, non si accomodando ad altro, che al bene. Per la qual cagione lo adulatore è assomigliato all'ombra, la qual séguita sempre il corpo, facendo tutto quello che fa egli; e lo amico alla luce, che risplende sopra tutte le cose, senza

macchiare mai sè stessa. Loda oltra di questo lo adulatore parimente tutto quello che tu fai: e lo amico solamente quello che è bene. Lo adulatore in tutte le opere che sono, e che appariscono buone, ti dà il primo luogo, e ne' vizj ti scusa e aggrava sè: e finalmente non cerca mai altro che contentare altrui, così nel male come nel bene; il che non fa già mai l'amico, che non vorrà mai compiacerti, se non di quanto ricerca l'onesto.

Capro. Orsù, quando tutto quel che tu di' fosse il vero: e' ci è un'altra cosa che fa che io non vo' tornare uomo in modo alcuno: e questa è il timore delle vostre leggi, e delle pene ordinate da quelle.

Ulisse. Stimi tu adunque che sia cosa cattiva all'uomo lo avere le leggi?

Capro. No: ma l'averne bisogno sì, perchè da questo si cava la imperfezione e l'infermità della natura vostra. Ohimè: non vedi tu che voi avete tante voglie immoderate, e contra il bene e util vostro; e tanto siete tirati da quelle; che non vi è bastato il lume della ragione, che vi insegni schifarle; ma vi è convenuto fare una moltitudine infinita di leggi, che ve ne ritragghino con pena, e col timore.

Ulisse. Sì ai rei avviene questo, ma i buoni operando quel che si conviene per amor della virtù, non solamente non hanno paura delle leggi, ma non le conoscono.

Capro. E quanti son questi? conterebbons' eglino senza replicare molte volte il principio del numero? e quando pur voi fuste tutti, la vigilanza, e la cura che vi bisogna avere nel tenere la briglia della ragione ai sensi che non vi trasportino fuor del sentiero di quella, che inquietudine vi genera continuamente nell'animo?

Ulisse. Ei se ne fa abito di questo, e dalle cose consuete, come tu sai, non nasce passione alcuna.

Capro. E innanzi che voi l'abbiate fatto, quante fatiche bisogna prima sopportare? avendo voi per natura d'aver sempre maggior voglia di quel che vi è più vietato: dove a noi non avvien così, che non avendo voglia alcuna disconveniente alla natura nostra, ce la possiamo cavar tutta, dove e quando ci piace senza rispetto o timore alcuno non solamente di pena, ma pur di vergogna, la qual cosa è a voi un peso non poco grave.

Ulisse. Gloriatevene adunque grandemente di questo, che in verità ella è cosa degna di laude il non aver non solamente paura delle leggi, ma non temere ancora la vergogna.

Capro. E che colpa abbiam noi di questo non la conoscendo noi? sì che non disputiamo di quelle cose, che non cascano sotto la cognizion nostra. Bastiti finalmente questo, che la libertà che io mi godo in questo stato mi è tanto dolce rispetto alla moltitudine delle servitù, che avete voi,

della maggior parte delle quali è cagione la pazzia e l'ambizione vostra, che vi ha legato le mani a di molte cose, alle quali ve l'aveva sciolte la natura: che io non solamente non vo' tornare uomo, ma io non vo' praticar con loro: sapendo che voi non obbligate solamente voi a queste vostre leggi, ma ancora tutti quegli animali di chi voi vi servite, e che vivon dimesticamente con voi, avendo ordinato che sien tenuti a soddisfare con la persona propria quei danni, che facessero ad altri, incolpandoci insin dello andare a pascerci ne' campi d'altri. Della qual cosa dovereste esser gastigati voi, avendo fattovi particolare mediante il tuo, e il mio, quello che la natura vi aveva fatto comune: onde ne nasce fra voi tutto il giorno tante fraude, tanti inganni, liti e inimicizie, che voi non potete conversare sicuramente insieme, come facciam noi, e continuamente temete di perdere quel che voi avete, od incorrere in qualche futuro male. Sì che godi pur tu questo vostro stato così infelice, e ripieno di tante miserie, che io vo' quel poco di vita che mi avanza senza timor di morte o d'altro consumarmelo in quello.

DIALOGO QUINTO

ULISSE, CIRCE e CERVA.

Ulisse. Sebbene la verità (come si dice per proverbio) carissima Circe, pare che spesso partorisca odio nella mente di coloro a' quali ella è detta: io so che dispiace tanto agli animi nobili l'avere una cosa nella bocca e un'altra nel petto, che io prenderò ardire di dirti liberamente l'animo mio ancora che io potessi forse dubitare in qualche parte d'offenderti.

Circe. Parla pur sicuramente tutto quello che tu vuoi, ingegnosissimo Ulisse, che nessun'altra cosa è più amica degli animi generosi che la verità.

Ulisse. Io dubito, che tu non abbia renduto il poter discorrere sanamente come tu hai fatto il favellare a coloro con chi io ho parlato, come tu mi promettesti: tanto gli ho trovati discosti al vero: e quando questo fosse, io mi terrei ingannato da te. Ohimè! O e' non è alcuno di loro, che non giudichi meglio l'esser fiera che uomo: la qual cosa non credo io giammai che dicessero, se potessero usare veramente la ragione.

Circe. Certamente che tu aresti ben ragione di tenerti ingannato da me, se io avessi fatto cotesto: perchè e' non si debbon mai promettere quelle cose, che l'uomo non vuole o non può farle, perchè l'uno nasce da malizia e l'altro da pazzia. E però sappi, che mentre che tu hai favellato con loro, eglino hanno avuto quel medesimo conoscimento, che eglino avevano mentre che erano uomini.

Ulisse. Oh come non conoscono dunque uno errore tanto manifesto? e massimamente essendo dimostro loro da me la verità?

Circe. Egli hanno forse trovati tanti comodi, e tanti pia-

ceri in quella vita non conosciuta da noi che non è maraviglia; ma va' e segui l'impresa tua, che tutti non saranno forse così. Nè temere di sorte alcuna d'animali, che tu rincontri, che tutti sono stati uomini: sicchè nessuno ti nocerebbe.

Ulisse. Usano di dire i nostri sapienti della Grecia, che coloro, che sanno consigliarsi da loro stessi a bene e onestamente vivere, si pongono nel primo grado de' virtuosi: quegli che non sanno da loro stessi, ma credono a' consigli de' più saggi di loro, si pongono nel secondo: ma chi non sa da sè stesso nè vuol consigliarsi con altri, non è da loro reputato degno d'esser numerato fra gli uomini. E di questa sorte son questi con i quali io ho parlato. Sì che non è da maravigliarsi s'e' non son voluti tornare uomini: ma io che ho più conoscimento di loro sapendo che egli è proprio officio dell'uomo il giovare agli altri, non debbo per questo mancare di cercare di fare così bel dono a que' che ne son degni. Oh! ve' bella schiera di Cervi: io voglio vedere se infra loro fosse alcun Greco. Ditemi, Cervi, se il cielo vi doni quel che voi più desiderate, ecci alcun di voi che sia Greco?

Cerva. O ringraziati sieno gli Dei, che io intendo la voce dell'uomo, e posso favellare come io soleva.

Ulisse. Io arò forse rincontro in chi non avrà perduto il conoscimento come avevano coloro con chi io ho ragionato, poichè ringrazia così gli Dei d'intendere le parole umane, e di potere favellare come noi.

Cerva. Sei tu di Grecia, tu che ce ne domandi?

Ulisse. Sono, e chiamomi Ulisse.

Cerva. Ed io similmente fui di Grecia, ma io fui donna innanzi che io fossi così da Circe tramutata in Cerva.

Ulisse. Oh! se io ho a far con donne, che si suol dire che pigliano il peggio sempre, noi saremo a quel medesimo. Nientedimanco io resterò molto maggiormente soddisfatto di aver parlato con l'uno e l'altro sesso.

Cerva. Ma quale è la cagione, Ulisse, che tu vai così ricercando se ci è alcuno Greco? e dimmi ancora se tu lo sai, se gli Dii ti sieno sempre propizj, per quello che io intendo te, e posso ragionar teco, il che dappoi che io son Cerva non mi è avvenuto mai con alcun altro.

Ulisse. Sappia grado a me di questo, che ho impetrato da Circe, co' miei preghi, per l'amor che io porto a' miei Greci, di poter parlare con tutti voi, e di più, far ritornare uomini tutti quegli che vogliono, e rimenargli meco alla patria loro. E tu sei una a chi io voglio far questo benefizio, se tu lo vuoi: sicchè dimmi liberamente l'animo tuo: ma vedi rispondimi tosto, che voi donne quando voi pensate troppo alle cose, per il poco discorso e poco animo che voi avete, vi ravviluppate dentro tanto, che sono solamente lodate in voi quelle risposte, che voi fate presto.

Cerva. No: orsù ecco risposto tosto.

Ulisse. Questa non sarà già ella una di quelle lodate sebbene è stata subito.

Cerva. E perchè?

Ulisse. Per essere al tutto fuor di ragione.

Cerva. Questo non voglio, Ulisse, già che tu dica: perchè io ne ho molto ben ragione s'io ho detto no.

Ulisse. Dimmi almanco perchè; altrimenti io non ne resterei soddisfatto.

Cerva. Non ti par egli che io abbia ragione di non volere essere restituita nell'esser mio, che come io t' ho detto fui donna?

Ulisse. No, che tu saresti pura creatura ragionevole; lo essere delle quali veggio io che è molto stimato da te e reputato miglior di quello di qualsivoglia fiera: dappoi che tu ringrazi tanto gli Iddei, nell'aver riavuto il poter favellare; la qual proprietà è solamente dell'uomo.

Cerva. Eimè! e' non è l'essere creatura ragionevole la cagione principale per la quale io non voglio tornare nello essere mio primo: ma l'avere a tornare donna come io ti ho detto. Essendo le donne tanto sprezzate da voi, che sono stati di quegli fra voi sapienti, che hanno avuto ardire di affermare che noi non siamo della vostra specie medesima. Ed altri hanno detto, che la femmina è un maschio occasionato: il che non vuol dire altro, che una cosa fatta dalla natura fuori della intenzion sua, o per imperfezion del seme, o per difetto della materia. La qual cosa quanto ella sia contra l'ordine d'essa natura, può molto bene essere manifesto a ciascuno; concorrendo pure ancora noi alla generazion vostra, e potendo dipoi quel che nasce di noi generare de' simili a sè, il che non posson fare quegli che nascon di due specie diverse, come si può vedere per esperienza ne' muli i quali nascon di cavallo e d'asino.

Ulisse. Ohimè tu hai tanta filosofia?

Cerva. Non te ne maravigliare, Ulisse, che il mio marito fu filosofo eccellentissimo, onde mi fu forza, per avere a conversare seco, impararne ancora qualche poco a me: e oltre a di questo tu sai che la filosofia è all'uomo quasi naturale.

Ulisse. E niente di manco tu non hai saputo rimediare a uno de' principali difetti, che arrechi seco l'esser donna, eh?

Cerva. E quale è questo?

Ulisse. La voglia del cicalare, che può in te tanto, che tu non desideri di tornar donna ma solamente di riavere il favellare, ringraziando, come tu facesti poco fa, gli Dei, d'aver riavuto il potere.

Cerva. Non ti par egli che io ne abbi ragione? essendo tenute le donne da voi per stiave e per serve, e non per compagne come richiede il giusto: cosa tanto empia, e tanto

contro all'ordine della natura che nessuno altro animale che voi ardisce di farla. Ricerca un poco quale specie di animali tu vuoi, che tu non troverai in nessuna, che la femmina non sia compagna e non serva del maschio, così ne' piaceri, come nelle fatiche; eccetto che nella specie dell'uomo, il quale vuol poi essere chiamato signor di tutto, dove egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattar così la compagna sua, per vederla un poco solamente essere stata fatta dalla natura di minori forze e di manco animo che non è egli.

Ulisse. E che vi facciam noi però, che voi abbiate tanto da dolervi?

Cerva. Non l'odi tu? Teneteci la prima cosa per vostre serve.

Ulisse. Ah! non dir così, che tu ci offendi; ma di' per compagne e dirai bene.

Cerva. Oh chiamasi compagnia quella, dove l'uno è sempre servo e l'altro signore? e forse (che è quel ch'è peggio) che noi non abbiamo a comperar questa servitù a peso d'oro? avendo voi trovato questa bella legge, che quando una di noi vuole accompagnarsi con voi, per dire a modo vostro, vi abbia a dare la dota; e chi non ha che dare o ella è tenuta in cambio di serva, o ella è rinchiusa da voi in qualche onesto carcere, dove dandole ad intendere che ella sia ministra di Palla o di Diana o di qualche altra deità, ella è priva di tutti i piaceri del mondo.

Ulisse. Questo dar la dote è stato trovato da noi solamente per ben vostro.

Cerva. Se egli è nostro bene, dove gli altri pagano chi gli ubbidisca, il pagare chi ci comandi, giudicalo tu. Ma dimmi un poco in che modo è stata introdotta da voi questa consuetudine per ben nostro?

Ulisse. Perchè conoscendo noi, che per il poco animo e poca prudenza vostra voi non sapreste conservare le facultà vostre, si è pensato che quella parte delle ricchezze, che vi danno i padri o i fratelli vostri sia consegnata da voi ai vostri mariti; non perchè e' ne sieno padroni, ma come a procuratori vostri perchè ei ve la guardino, acciocchè rimanendo mai sole non abbiate di che vivere: e vedi che dopo la morte di quegli voi potete sempre dimandarla. La qual cosa è appunto il contrario di quello che tu di': perchè ella è tutto in danno de' mariti vostri e del loro avere. E doverebbesi piuttosto usare e così vorrebbe il giusto; che il marito quando e' mena moglie mettesse all'incontro tanti danari quanti gli dà la moglie per dota: e dipoi logorassino tutt' a due a comune tanto quanto e' durano; e poi ognuno si provvedesse, perchè e' ne nascerebbe al manco questo bene, che voi pensereste ancor voi a guadagnar qualcosa, onde si manterrebbon le ricchezze più lungo tempo

che elle non fanno. Che certamente e' non è troppo ben fatto per noi, che noi attendiamo sempre a guadagnare fuori, e voi a consumare in casa; e dipoi alla morte nostra si sia distrutto e logoro solamente del nostro.

Cerva. E' sono molto maggior guadagni i nostri, Ulisse, in casa, che non sono i vostri: e che sia il vero, tu non vedrai mai alcuno a ragunare quantità grande di ricchezze, se e' non ha in casa una donna che abbia cura, e guardi quello che ei raguna.

Ulisse. Questo ti credo io; e a questo dico io bene, che voi valete assai più di noi; perchè per il poco animo vostro voi siete per natura molto più massaie di noi. Ma se voi avete adunque solamente ad aver cura di quel che noi raguniamo, e' vi si appartiene più l'ubbidire, che il comandare. Perchè quanto l'ingegno vostro è sollecito e vigilante circa le cose piccole: tanto è male atto a governare le grandi. E però si dice che le donne non meritono d'esser lodate mai di alcuna altra cosa tanto, quanto dell'ubbidire.

Cerva. Questa è una cosa, che la dite voi; perchè ella vi torna bene, ma dimandatene la sperienza: e vedrete se noi siamo atte a governare le cose grandi o no. Guardate un po' il regno dell'Amazone quanto tempo egli è stato governato dalle donne; e considerate se elle hanno saputo ampliarlo senza l'ingegno. e senza le forze vostre. Di quello di Babilonia ampliato tanto da Semiramis, e di quello di Scizia da Tomiri non voglio io dir cosa alcuna, essendone piene l'istorie vostre.

Ulisse. E quante saranno fra voi quelle che sieno atte a cose simili? conterrebbons'elleno con le dita d'una sola mano?

Cerva. Mercè vostra, che non ne date loro occasione: ma le tenete sempre rinchiuse dentro alle mura delle case vostre, occupate nei più vili esercizj, che si ricerchino alla cura famigliare; usando dire, che quella donna merita solamente d'essere lodata, i cui fatti, e le cui lode non escono fuori delle mura della casa sua. Niente di manco se voi avvertite bene, voi conoscerete ancora in loro, in queste opere così basse e servili, tanta estrema diligenza, che quelle case dove non abitano donne, e che non son governate da donne pajono, a rispetto delle altre, caverne di fiere, e non un paradiso; come è bastato già l'animo ad alcun di voi di dire. Del governo de' corpi vostri non vo' io dire cosa alcuna: perchè l'apparenza stessa, i panni e molte altre cose fanno conoscere manifestamente quegli uomini che son governati da donne dagli altri.

Ulisse. Certamente che in queste cose valete voi assai.

Cerva. Noi faremmo ancora così nelle maggiori se voi lasciaste mettervici le mani.

Ulisse. Non andate più là: che non vi avvenissi come a

quel Calzolajo, che avendo biasimato una statua per avere i coreggiuoli delle scarpette al contrario, ed essendone lodato prese poi animo di biasimarla in non so che altre parti; onde gli fu detto, non passar più su che la scarpa che questo non appartiene a te.

Cerva. E con tutto questo vi contentassimo noi almeno, che non fate mai altro che rammaricarvi di noi; nè abbiamo pur mai da voi una buona parola.

Ulisse. Questo non vo' io già lasciarti dire, perchè noi vi onoriamo sempre molto più, che noi non facciamo noi stessi.

Cerva. Non già col darci imperio o autorità alcuna in casa o fuori; ma col tenerci ne' primi luoghi a mensa o con qualche parola amorevole; e questo ancora solamente nel fiore della gioventù nostra per cagione delle bellezze nostre che tirano le voglie vostre a compiacerci. Ma come quelle son passate, Dio sa come noi siamo trattate da voi e co' fatti e con le parole.

Ulisse. Ah! non dir così, che questa sarebbe troppo grande ingratitudine.

Cerva. Dei fatti voglio io tacermi per non pubblicare quello che non sa così ognuno, ma delle parole come vi scuserete voi mai? avendo messo in proverbio, che il marito ha solamente due giorni felici della moglie, l'uno è quando ella ne viene a casa sua, e l'altro quando ella ne esce essendo portata alla fossa.

Ulisse. Queste son cose che gli uomini dicono qualche volta l'uno con l'altro per piacevolezza, per passare quegli affanni, che arrecano con loro le cose del mondo: ma in verità ei non senton poi così: e che sia il vero vedi che la maggior parte anzi quasi tutti piglian moglie: e ti vo' dire ancor più là, che que' che non la pigliano, sono reputati sempre uomini strani, e di non troppo lodata vita.

Cerva. E che voi non usate anco dire, che chi ha avuto moglie merita una corona di pazienza? Ma chi ne ha avute due ne merita una di pazzia, eh?

Ulisse. Questo non è già detto senza qualche cagione; imperocchè le seconde nozze, e massimamente a coloro che hanno figliuoli son quasi sempre più cagion di male che di bene; e rare volte hanno per legamento quello amore, che hanno le prime, e nel conversarvi ancora è molto necessaria la pazienza, perchè voi siete per natura un poco fastidiosette, talchè un de' nostri savi usava dire, che, quando una donna ne andava a marito, ella portava una mano innanzi dentrovi una facellina accesa; volendo denotare che ella metteva il fuoco in quella casa dove ella entrava.

Cerva. Non ti vergognare a dire ancora il resto, come diceva egli, che ella portava in quella di dietro uno uncino, per rubare quella donde ella usciva.

Ulisse. Io non ti voglio già negare, che queste cose non sieno state dette da qualcuno di quegli, che son da noi chiamati savi; e n'è stata cagione la perversa natura di qualcuna di voi. Nè voglio ancora negare le stranezze che vi fanno talvolta alcun di noi, quegli dico, che sono empj e di poco conoscimento; onde non conoscon quanto voi ci siete utili, e con quanti incomodi, e con quanti disagi noi guideremo la vita nostra senza l'ajuto vostro: ma io ti vo' ben confessare, che noi siamo senza voi una cosa imperfetta; onde doveremmo sempre accarezzarvi, e tener quella stima di voi, che noi facciamo di noi stessi, e chi fa altrimenti non merita d'esser chiamato uomo. E se e' ci pare che la natura vi abbia fatto damanco di noi, noi abbiamo a considerare che ella l' ha fatto per benefizio nostro; perchè se voi fuste di quel valore, e di quello ingegno, che siamo noi, voi non vorreste affaticarvi in quelle cose che voi fate in servizio nostro, donde nasce il bene esser nostro: del quale noi non siamo manco obbligati a voi, che alla natura dell'averci dato l'essere. Sì che non vi dia noja, se qualcuno inconsideratamente ha detto di voi quello che tu di', perchè e' sono stati molti più quegli che vi hanno lodate, e meritamente. Imperocchè e' non sono mancati di quegli che hanno detto, che noi viveremmo tanto infelicemente senza voi, che sarebbe meglio il morire; e che voi siete la corona nostra, come fece quel sapientissimo Re d'Egitto, che volendo mostrare a un altro Re le sue ricchezze, ultimamente per la più nobil cosa ch'egli avesse, gli mostrò la moglie, dicendo non poter trovarsi appresso d'alcuno gioja più preziosa che una prudente donna.

Cerva. E se gli è così donde nasce che noi siam così maltrattate da voi?

Ulisse. E che vorreste voi in fine, che noi facessimo?

Cerva. Non te l' ho io già detto? che voi ci teneste per compagne e non per serve. Dimmi un poco, che giustizia è questa, che voi abbiate preso per consuetudine, che vi sia lecito cavarvi tutte le voglie vostre, e a noi no, mettendoci per freno il pericolo dell'onore? perchè non disonorate voi una famiglia ancor voi, quando voi date luogo sì sfrenatamente ai vostri appetiti, come voi dite facciamo noi, che siamo molto più stimolate, che non sete voi non tanto da quella voglia ardentissima, che arreca seco l'essere vietata una cosa, quanto dalla insaziabile, e maledetta improntitudine vostra? e forse che quando e' ci è dipoi tolta l'onestà nostra da voi, voi non ci reputate degne di ogni biasimo?

Ulisse. Perchè non la guardate voi adunque con maggior diligenza che voi non fate?

Cerva. E come sarebbe ei mai possibil guardarla avendone voi tutti la chiave? Sì che voi biasimate voi stessi,

e a voi stessi date la colpa, quando voi vedete perdere ad alcuna di noi l'onore; e tanto più quanto voi dite che siete di maggior senno e di maggior prudenza di noi.

Ulisse. Se tu considerassi bene la cagione che ci muove a far questo, tu diresti, che fusse fatto ragionevolmente: ma tu misuri l'esser vostro col nostro: e di qui nasce lo errore. Dimmi un poco, parti ei ragionevole che l'uomo lasci quelle facultà, e quegli onori, che egli ha acquistati con la sua fatica e con la prudenza, a uno che non sia suo figliuolo?

Cerva. Non certamente.

Ulisse. E come avrebbe egli mai certezza di quegli se e' vi fusse lecito cavarvi le voglie vostre? la qual cosa non importa a voi altre fiere che ne tenete solamente tanto conto quanto è loro necessario: e come e' son condotti in grado, che possino vivere da per loro, non son più conosciuti da voi.

Cerva. E in questa cosa de' figliuoli ancora, che compagnia è la vostra, e che giustizia o che equità si truova infra voi: che mentre che sono piccoli, e di noja grandissima, che sai di quanta fatica è allevare un uomo, voi gli lasciate totalmente sotto la cura nostra, e non ne volete sentire noja alcuna, il che non avviene a nessun altro animale.

Ulisse. E che voi non sapete forse ancor voi dargli a balia per fuggirle? Della quale cosa vi hanno eglino d'aver poco obbligo, non lo usando altro animale.

Cerva. E chi n'è la cagione se non voi? che non volete pur solamente talvolta udirgli piangere, non che averne pure una minima briga, e dipoi come e' son grandi, vi accordate e essi, e voi, a non tener conto alcuno di noi, e non solamente ne' fatti, ma ancora nelle parole, poichè si chiaman solamente figliuoli vostri, e da voi prendono il nome, il casato e tuttociò che gli hanno, senza far menzione alcuna di noi.

Ulisse. Questo non è fatto senza considerazione grandissima.

Cerva. E quale è la cagione, se non l'autorità vostra come in tutte l'altre cose? che per poter più di noi, vi fate sempre le ragioni a vostro modo.

Ulisse. La cagione è, perchè eglino hanno l'anima sensitiva e lo essere uomo solamente da noi.

Cerva. E non ci siamo noi per nulla?

Ulisse. Non in questo; perchè tu hai a sapere che la femina da per sè non può dare alle cose, che son generate da lei, se non l'anima vegetativa che è quella che hanno le piante; nè può condurle a maggior perfezione, senza il maschio; epperò la natura che non fa cosa alcuna invano, non fece infra le piante il maschio e la femina: e se pure ne fece in alcuna, come è, verbigrazia, il Corniolo, la fe-

mina fa solamente frutto ella, e il maschio è sterile, e non fa di mestieri che si congiunghino insieme, non avendo avere quel che è generato da loro se non l'anima vegetativa che la può dar la femina sola. E che questo sia il vero, vedilo nelle galline; le quali fanno da per loro stesse lo uovo, il quale si vede che ha l'anima vegetativa, dappoi che egli cresce insino a una certa quantità determinata; ma e' non si può già di loro fare poi lo animale, il quale ha l'anima sensitiva, se elle non si congiungono col gallo che la dia loro, e voi donne generate da per voi qualche volta nella matrice un pezzo di carne chiamata da' medici mola, il quale per avere l'anima vegetativa cresce insino a un certo termine, ma non sente già, perchè non ha la sensitiva, chè questa, come io ti ho detto, la dà il maschio. Se adunque i figliuoli nostri hanno l'essere animati d'anima sensitiva, e finalmente l'essere uomini solamente da noi; meritamente son chiamati nostri; e per questa cagione sola a voi è permesso il lasciarli quando vi vien bene, che non è permesso a noi.

Cerva. E le fatiche nostre dello allevargli, che premio hanno avere?

Ulisse. Quello che elle hanno continuamente, l'essere sempre onorate e sostentate da loro (se già voi non gli lasciate morendo il padre) che questo lo fanno quasi tutti i figliuoli, e chi non lo fa, non merita d'essere chiamato uomo. Ma la natura, perchè e' non ne manchino, ha posto in loro una certa inclinazione d'amore verso le madri, che e' pare, che la maggior parte amino più teneramente quelle, che e' non fanno i padri.

Cerva. Sì, che noi non amiamo straordinariamente e loro, e i mariti nostri? anzi sono state di quelle fra noi, che udendo la morte de' loro figliuoli, si son morte subitamente, ed altre che veggendo morire il marito, si sono ammazzate con le lor proprie mani insieme con quello: giudicando che non sia loro nè lecito il vivere senza uomo, nè onesto lo accompagnarsi con più d'uno.

Ulisse. Queste son cose, che sebbene nel primo aspetto pare che meritino alcuna lode, per parer che le procedino da amore o da grandezza d'animo, elle nascon pure piuttosto da pazzia, o veramente da pusillanimità, e per dubitare di non saper viver solo, perchè se la natura, la quale fa sempre il meglio in tutte le cose, avesse conosciuto, che fusse stato il meglio, che la moglie e il marito morissero a un tempo medesimo, ella l'avrebbe fatto. Ma lasciamo andare questi così lunghi discorsi, vuoi tu tornare nel tuo primo essere, e venirtene meco in Grecia?

Cerva. No dico, che io non voglio tornar donna in modo alcuno. Tu debbi pure aver veduto se le cagioni ch'io t' ho addotte sono ragionevoli o no

Ulisse. E perchè elle non mi pajono, te ne domando io nuovamente.

Cerva. Tu hai buon dire tu, che non tocca a te, almanco io son così Cerva da quanto il maschio, e vo fuori come fa egli; e non ho tanti dolori nel partorire i miei figliuoli, nè tante noje nello allevargli, come io avrei essendo donna.

Ulisse. Sicchè voi non avete ancor voi de' disagi e dei dolori ne' vostri parti, e dipoi non avete ancor voi bisogno di purgarvi come hanno le nostre femmine?

Cerva. Sì, ma la natura ci ha date tante forze, che noi possiamo farlo da noi; e tanto sapere, che noi ricorriamo a pascere una certa erba chiamata Ara, che ci restituisce nella sanità di prima.

Ulisse. E non avete voi anco nello allevare i figliuoli vostri così ben delle noje, come abbiam noi nello allevare i nostri?

Cerva. Pochissime al paragone di voi, perchè avendo quegli bisogno di molto manco cose che i vostri, ci vengono a dare manco fatiche, e quelle poche essendo spinte da uno instinto naturale, che ci guida in tutte le nostre operazioni, non ci pajon punto difficili; dove a voi che non siete guidati così continuamente dalla natura pajono elleno più gravi. Sicchè non ti affaticar più, Ulisse, in confortarmi che io torni donna, che io mi vivo molto più contenta, e molto più liberamente così Cerva, che io non faceva mentre che io era donna. Ma io ti dico bene, che se io avessi a mutare stato che io tornerei più volentieri creatura umana, che trasmutarmi in alcuno altro animale. E di questo te ne può far fede, che quando io ho a figliare, io fuggo più i viottoli fatti dalle fiere, che le vie fatte dagli uomini. Va' adunque al tuo viaggio, e io similmente me n'andrò a consumare quel che mi resta di vita per queste selve; che dappoi che io ho riavuto il poter favellare, senza tornar donna, io non ho invidia agli Dei, non che agli uomini.

Ulisse. Io non voglio, Cerva, che tu stia tanto in questa tua oppenione; ma che tu consideri, che gli uomini intendono più di voi, e che io ti consigiio così, solamente pel ben tuo, e per l'amore che io ti porto, per essere tu della mia Grecia, e non per utilità alcuna mia.

Cerva. Voi dite così sempre, mentre che noi conversiamo con voi, e niente di manco ci tenete sempre sotto di voi.

Ulisse. Oltra di questo, tu hai a pensare, che Circe t' ha renduto il poter favellare, solamente perchè tu possa dirmi l'animo tuo; perchè ella non vuole ch'io facci ritornare in uomini, se non solamente quei che vogliono. Sicchè se tu vorrai starti così Cerva, tu non potrai più parlare, la qual cosa secondo che tu mostri è tanto stimata da te.

Cerva. Se io credessi cotesto, io non so già quel ch'io mi facessi

Ulisse. Oh! non debbi tu crederlo, che sai che i Cervi non favellano?

Cerva. Ma che importa? io ho a conversare solamente con Cervi, e abbiamo degli altri modi a manifestarci l'uno con l'altro i bisogni nostri, i quali sono anche tanto pochi e sì di raro, che e' ci danno poca briga. Sicchè cerca degli altri, Ulisse, che io per me voglio starmi in questo stato.

DIALOGO SESTO

ULISSE e LIONE.

Ulisse. Io non so qual sia la cagione, per la quale la natura, la quale si dice che non erra mai, ha fatto tanto differente la femmina dal maschio, solamente nella specie umana. Se io riguardo infra gli uccelli, di tanto valore è l'uno quanto l'altro, o veramente è di tanto poco meno, che quasi non si conosce. Nè si pensi alcuno che la femmina nel covar l'uova, o nello allevare i figliuoli, voglia durare punto più fatica del maschio; e il simile avviene ancora negli animali terrestri, e in quegli che vivono nelle acque per essere come io ho detto di tanta virtù, e di tanta forza la femmina quanto il maschio. Ma nella specie umana la donna è di tanto minor valore e di tanto minor forze dell'uomo; che quelle virtù che sono in lui, o elle non sono in lei, o elle vi sono tanto imperfette, che appena vi si riconoscono. Dolgansi adunque della natura, che l'ha così fatte, e non si dolgano di noi, se par loro essere piuttosto nostre serve, che nostre compagne; perchè questo non nasce nè dalle forze, nè dalla tirannide nostra, ma dal poco valore, e animo loro, per il quale temendo di non sapere, o poter vivere senza noi, si arrecano sotto l'imperio nostro, stando volontariamente sotto quel giogo: dove se elle fussino della medesima nobiltà d'animo o del medesimo valore, che siamo noi, non le potremmo noi tener per forza giammai. Non è dunque da maravigliarsi, se quella con chi io ho parlato non vuole ritornare di Cerva creatura umana, avendo ella a ritornare donna. Imperocchè dove così Cerva ella si vive in libertà, cosa tanto dilettevole che nessuna altra è più; ella averebbe donna a viver serva; della qual cosa nessun'altra è più grave a chi è veramente uomo.

Cerchiamo adunque se io posso fare questo benefizio a chi egli giovasse; dappoi che egli nuocerebbe a lei: e forse ne potrebbe essere qualcuno fra questi Leoni, che io veggo venire verso me. Ma che fo io? chi sa se dando loro noja, eglino mi offenderanno? il che non farebbono se io non do loro molestia alcuna, se già e' non fussino spinti dalla fame. E sebbene Circe mi ha detto che io non tema di fiera alcuna che sia in questa sua Isola, io non posso fare che io non abbia qualche paura di questi, tanto è pauroso e orribile l'aspetto loro: niente di manco sapendo l'amore che ella mi porta, io mi voglio fidare delle parole sue, e andare animosamente verso di loro. Leoni, se la natura vi conservi senza affanno alcuno in questa vostra spezie, o chi può vi trasmuti in qual più voi desiderate, ditemi ècci alcuno di voi che mentre che fu uomo fusse Greco? dicamelo benignamente, che se desidera, come e' debbe, ritornare uomo, e alla sua patria, egli ha oggi (mercè d'amore) riscontro in chi può far l'uno e l'altro.

Lione. Io fui Greco come debbi essere ancor tu, se la lingua nella quale tu parli ti è naturale.

Ulisse. E Greco sono io ancora, e il mio nome è Ulisse, se gli arrivò mai agli orecchi tuoi, mentre che tu fosti uomo.

Lione. Infinite volte, nè solamente mentre che io fui in Grecia, ma dipoi in molti altri luoghi nella mia navigazione. Ma dimmi, hai tu lasciato l'arte militare? per la quale io credo che la fama tua sia sparsa non solamente per la Grecia, ma per tutto il mondo, che tu sei arrivato così qui, o veramente ti ci ha spinto la fortuna come ella fece me?

Ulisse. La fortuna no; ma la voglia del vedere il mondo sì. Imperocchè avendo vinto la nostra Grecia tutte quelle genti che l'erano nemiche, non sapendo più che farmi per acquistar gloria, mi diedi al navicare.

Lione. E la tua Penelope, l'onestà della quale era uno esempio di tutta la Grecia, vive ancora?

Ulisse. Vive, e il desiderio che io ho di rivederla, insieme con quello di rivedere gli amici, e la patria mia, mi stringe tanto che ho dimandato licenzia a Circe, dalla quale io non sono forse manco amato che da lei, di ritornarmi alle mie case; e per l'amore che io porto a' miei Greci, di far ritornare uomini tutti quegli che vorranno, e menargli meco. E questa è la cagione, per la quale io domandai se egli è alcuno Greco fra voi; e mi rallegro assai d'averci trovato te, per farti così bel dono.

Lione. Ancora che egli avvenga qualche volta, che uno volendoti far bene ti offenda; e' se gli debbe avere non poco obbligo, riguardando la bontà dell'animo, e non il suo poco conoscimento. Perchè dell'uno si debbe lodare la

volontà, e dell'altro incolpare la natura. E così fo io a te, Ulisse, ringraziandoti del buono animo che tu hai verso di me: ma il dono non voglio io già accettare, perchè dove tu pensi che e' mi fusse utile e caro, e' mi sarebbe nojoso e a malgrado.

Ulisse. Oh perchè? è egli però meglio esser fiera che uomo?

Lione. Sì certamente. E che sia il vero, dimandane quel nostro sapiente Greco, che usava dire che se si potesse veder dentro l'uomo, e' si conoscerebbe, che gli è propriamente un vaso, e uno armario fatto dalla natura per riporvi dentro tutti i suoi mali.

Ulisse. Ehimè! che di questo debbe egli molto più incolpare sè stesso, che la natura, che per seguir bene spesso troppo lo appetito si guasta di maniera la complessione che e' se gli procaccia.

Lione. Eh! io non parlo de' mali del corpo, Ulisse; io dico di que' dello animo, che sono molto più gravi, e più pericolosi.

Ulisse. Nè anche voglio che tu dica questa cosa, così resolutamente. Perchè non essendo altro questo nostro corpo, che uno veicolo, che porta questa nostra auima, se egli è infermo e debole, ella non può fare perfettamente le operazion sue, o con difficoltà grandissima, la qual cosa è una infelicità non piccola.

Lione. Io non voglio negare, che le indisposizioni del corpo non impedischino le operazioni dell' animo; ma io dico bene. che l'infirmità dell'animo nuocon molto più all'uomo, ch' e' non fanno quelle del corpo, e che nascon molto più mali, e più pericolosi da queste che da quelle. Ma perchè mi affatico io in questo; chi sarà quello che dica che elle non sieno molto peggiori e gravi, essendo elleno nella parte migliore, e più nobile dell'uomo?

Ulisse. Io so bene che l'animo è più nobile che non è il corpo, niente di manco non potendo egli operare senza il corpo così nuoce il mal dell'uno come quel dell'altro.

Lione. Vuoi tu vedere, Ulisse, che i mali del corpo son molto manco pericolosi che que' dell'animo? che l'uomo, o per il mal color del volto, o per l'inordinato moto de' polsi, o per la debolezza, o per mille altri modi gli conosce tutti, e cerca subito di guarirne; dove que' dell'animo ci ingannano bene spesso tanto, che noi non solamente non cerchiamo di liberarcene, ma gli reputiamo beni: donde nasce dipoi la miseria, e la continua inquietudine nostra, e bene spesso la perdita della patria, degli amici, de' figliuoli, della roba, e degli onori e mille altri infiniti mali: dove da quei del corpp il peggio che ne possa venire altrui è la morte, la quale si ha a fare a ogni modo. Ma che ti fa bisogno più? se voi reputate fra' mali del corpo i peg-

giori quegli che tolgono all'infermo il senso e il conoscimento, come sono il letargo, la frenesia, il mal caduco e simili; e quei dell'animo lo fanno tutti, conciosia cosa che eglino impedischino altrui l'uso della ragione; non sono eglino adunque da essere reputati gravissimi?

Ulisse. Certamente che questa ragione è verissima.

Lione. Tu sai ancora che l'avere qualche volta male è concesso da' medici, che la natura richiede così; ma non già tanto, che l'uomo non conosca, che egli non è sano, e ha bisogno di medicarsi; perchè il conoscere d'avere bisogno del rimedio è un ottimo segno nello ammalato di dover racquistare la sanità. E questo non si può fare ne' mali dell'animo; imperocchè colui il quale è aggravato da loro non può fare retto giudizio di sè, essendo il male in quella parte, alla quale appartiene il farlo. E per questo la pazzia è il peggior male che possa accadere all'uomo conciosia cosa che colui che l'ha non la conosca mai, e non la conoscendo, non cerca ancora mai, se egli trovasse rimedio alcuno da levarsela da dosso.

Ulisse. Questo medesimo avviene propriamente agli ebbri, che insino che non son posati que' fumi del vino, i quali impediscono quei luogi, dove i sensi interiori hanno a fare l'operazioni loro, non conoscono l'ebbrietà loro: onde parendo loro far bene, fanno mille cose reprensibili.

Lione. Già non è altro l'ebbrietà, che una spezie di pazzia, ma dove in questa quegli organi, dove si fa il conoscimento sono guasti a tempo mediante il vino, in quella sono il più delle volte guasti per sempre. Ma che vuoi tu maggior segno che i mali dell'animo siano più gravi, che que' del corpo? che tu non troverai mai nessuno, che in que' del corpo chiami la febbre sanità, nè l'esser tisico buona valetudine, nè le gotte buona disposizion delle giunture; e in que' dell'animo, troverai molti, che chiamano l'ira, fortezza: l'amor lascivo, amicizia; l'invidia, emulazione; e la timidità, diligenzia; donde ne avviene che quegli cercano e amano il medico, e questi fuggono e hanno in odio il riprensore.

Ulisse. Oh di quanto male è cagione nel mondo questo coprire i vizj col mantello della virtù e far col nome degne d'onore quelle cose, che non meritano altro che biasimo e dispregio!

Lione. Aggiugnesi ancora a questo, che chi è molestato da qualche infermità del corpo se n'entra il più delle volte nel letto, dove egli truova mentre che ei si cura, qualche riposo: e se pur talora, per fuggire il dolore del male, egli si scaglia per il letto, o si muove troppo, egli ha attorno chi lo ricuopre, e non manca di dirgli che gli stia più fermo che può; ma chi è ammalato nell'animo non truova giammai quiete o riposo alcuno, anzi vive in una continua

perturbazione, e non ha ancora chi gli porga contento o ajuto alcuno, onde così come egli è molto peggiore a chi navica quella tempesta, che non lo lascia pigliar porto, che quella che gli proibisce il navicare; così ancora i mali dell'animo, non lasciando mai pigliare il porto della ragione, e fermarsi in quello a chi è perturbato da loro, sono molto peggiori che quei del corpo, i quali sebbene impediscon molte delle nostre operazioni non ci tolgono però l'uso della ragione. Finalmente se tu vuoi conoscere apertamente quanto sieno peggiori quei dell'animo, considera che chi è sottoposto a quegli del corpo, patisce solamente il male, e chi è sottoposto a quegli dell'animo, non solamente patisce il male, ma egli ancora ne fa.

Ulisse. Eh, come si può veder questo, guardandosi comunemente tutti coloro che operano male, che gli uomini non lo sappino?

Lione. Ricerca la cagione di tutte le discordie e di tutte le calamità che accaggiono al mondo, e lo vedrai. Imperocchè tu conoscerai che elle non nascono, se non da ambizione, invidia, avarizia, ira, o da simili infirmità dell'animo dell'uomo, le quali oltre al torgli l'uso della ragione lo molestano tanto continuamente, che egli non lascia mai stare nè se, nè altri. E uno di questi così fatti solamente è atto a perturbare tutta una città, e massimamente se gli è di grado o autorità alcuna.

Ulisse. Be, questi morbi dell'animo che tu di' che sono tanto più gravi e più pericolosi, che quei del corpo, non si ritruovano eglino ancora fra voi?

Lione. No.

Ulisse. Guarda che tu non sia ancor tu tanto ingannato da loro, che tu non gli conosca; che a me pare che la ragion voglia, che e' sieno molti peggiori in voi, che in noi, non avendo voi l'uso della ragione, con il quale voi possiate moderargli.

Lione. Se noi non abbiamo la ragione come voi, con la quale voi potreste forse raffrenargli, se non in tutto almanco in qualche parte, noi non abbiamo ancora la malizia che avete voi mediante il discorso di quella, con la quale noi possiamo accrescere la malignità loro, nè abbiamo ancora l'appetito tanto immoderato e tanto insaziabile quanto avete voi, per non conoscere molte cose, che conoscete voi. Dimmi che ambizione vuoi tu che si truovi fra noi? essendo noi tutti equali; per il che non ci disprezziamo giammai l'uno l'altro; nè si trovando fra di noi principato, nè grado alcuno d'onore, il quale ci abbia a destar l'animo a conseguirlo per qualsivoglia ingiusto mezzo, come fate voi che siete accecati tanto da questo desiderio, che voi usate dire che se si debbe violare la giustizia, e' si debbe farlo solamente per cagione di regnare. La invidia fra que' d' una

spezie medesima non può essere mai, essendo eglino tutti eguali; e fra quegli d'un'altra manco, non avendo noi giudicio, o conoscimento alcuno delle felicità loro. L'avarizia, non avendo noi distinto il mio dal tuo, non ha ancora ella luogo infra noi, e così similmente molti altri vizj, che fanno la vita vostra essere infelicissima. Laonde fra i nostri sapienti fu già chi disse, che l'uomo infra gli altri animali, otteneva il principato solamente delle miserie e de' mali.

Ulisse. Orsù, poniamo che sia vero, che noi abbiamo di molti mali, che non avete voi; noi abbiamo ancora di molti beni che non sono infra di voi.

Lione. E quali sono?

Ulisse. Le virtù.

Lione. E io ti dico più oltre, Ulisse, che non è virtù alcuna infra di voi, che non si ritruovi molto maggiore e più perfetta in noi.

Ulisse. Oh! questo vorrei io bene, che tu mi mostrassi.

Lione. E io non desidero altro, e voglio cominciarmi dalla fortezza, della quale tu prendi tanta vanagloria, che tu ti fai chiamare predatore di città e domatore di popoli; e non ti curando nelle imprese tue di vincere con inganni o con fraude, pur che tu vinca, cuopri col nome di sagacità e di astuzia quello che è in te una viziosissima malizia.

Ulisse. Ah! non mi offendere, ti prego.

Lione. Io non dico così, per dire a te solo; sicchè perdonami se ti paresse che io ti offenda; che io so bene che tutti voi stimate il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ei si vinca; il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere, che tutte le guerre che noi facciamo così fra di noi, come contro di voi son fatte da noi senza inganni, e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi confidatosi nelle forze proprie solamente, per grandezza d'animo, e fortezza, cerca di vendicare quelle ingiurie, che gli sono fatte, non essendo sottoposti a legge alcuna, che gli sforzi a farlo, nè temendo di pena, o disonore alcuno non lo facendo.

Ulisse. E chi mi dimostra, che questa non sia ira, e non fortezza?

Lione. Il modo, col quale noi combattiamo, dove ciascheduno di noi non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo, insino all' ultimo, senza timore o spavento alcuno nè di pene nè di morte cerca piuttosto di morire combattendo, che d'essere preso; non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l'animo, la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare, o spargere giammai prego alcuno verso quello almanco con cenni, e con gesti miserabili o piatosi; e dipoi quando noi pure perdiamo, che a ognuno non è dato sem-

pre il vincere, il lasciarsi il più delle volte morire. Va dipoi più oltre, tu non troverai che il Lione serva il Leone, o un Cervo all'altro Cervo; come fa l'uno uomo all'altro senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce; se non dallo invitto e forte animo nostro? il quale si manifesta molto maggiormente, quando noi siamo presi da voi, che sopportando pazientemente la fame e la sete ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che stare con voi preponendo allegramente la morte alla servitù. Onde vi è forza quando volete dimesticare molti di noi, che voi pigliate de'nostri figliolini piccoli i quali non sapendo quel che si faccino lasciandosi cibare da voi domesticamente con le vane lusinghe vostre, perdono (per esser loro astutamente tolta da voi) a un tratto con la libertà quella fortezza dell'animo e quella gagliardezza del corpo, che si conviene alla specie loro. Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi, che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi, e gli incomodi, che ella non ha fatto voi; e non solamente i maschi, ma ancora le femmine, facendole non manco atte del maschio a difendersi dalle ingiurie e loro, e i figliuoli. E tu medesimo so che hai molte volte veduto, che la Cavalla non cede al Cavallo, nè la Cervia al Cervo nè d'animo nè di forza; e non fanno le nostre femmine come le vostre che mentre che voi sopportate i disagi, e correte i pericoli delle guerre o del navicare o dell'altre cose necessarie all'uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. Dalle quali cose tu puoi chiaramente conoscere, che questa virtù della fortezza si ritruova più fra le fiere, che fra gli uomini. Anzi ti voglio dire più innanzi, che quella che voi chiamate fra voi fortezza, è una timidità con prudenza, e non fortezza. Imperocchè voi non vi esponete mai a pericolo alcuno, e così non sopportate mai male alcuno, se non per fuggirne un maggiore; e chi sopporta pena alcuna per fuggirne una maggiore si chiama timido, e non forte, sicchè non vi dolete della natura, se ella non vi ha armato il corpo, come l'ha fatto a noi, d'unghie, di denti, o di corna, dappoi che voi vi debilitate tanto da voi stessi l'armi e le forze dell'animo.

Ulisse. E' si dice per proverbio, che ogni lite che non ha contraddizione, si vince facilmente; sicchè e' non è da maravigliarsi, se non ti avendo io, Leone, insino a qui mai contradetto, e' pare che tu abbia concluso, che le fiere sono più forti dell'uomo. Ma non pensare per questo, che io ceda a questa tua opinione. Anzi ti dico che ella è falsissima, e che infra le fiere non si truova fortezza, ma solamente fra gli uomini. E perchè tu vegga che quello che io dico è la pura e sincera verità, tu hai a sapere che la fortezza è una mediocrità determinata con ragione, infra l'audacia e il timore, per cagione del bene e dell'onesto.

Come può ella adunque ritrovarsi infra di voi, non avendo voi primieramente il giudizio della ragione, che ritruovi questa mediocrità? onde voi non vi confidiate troppo di quelle cose, nelle quali si debbe confidarsi, per il che voi diventiate audaci incorrendo in ogni sorte di pericolo senza considerazione alcuna; o non temiate troppo quello che debbe temersi, onde voi diventiate timidi avendo paura di ogni cosa; e secondariamente non avendo voi il discorso per il quale voi possiate conoscere il bene, o l'onesto, e per cagion di quegli solamente vi espogniate a'pericoli; ma lo facciate o per l' utile o per il dilettabile, o veramente per vendicare qualche ingiuria. E questa non è fortezza, perchè chi si espone ai pericoli grandissimi per ira, per diletto o per ignoranza, è bestiale e stolto e non forte. La qual cosa avviene massimamente a voi, non conoscendo voi quali sieno quelle cose, delle quali si debbe ragionevolmente temere, e manco quelle, nelle quali si debbe giustamente confidare.

Lione. Oh! tu ci fai bene di poco conoscimento a non credere, che noi sappiamo che quello di che si debbe temere è il male.

Ulisse. Egli è il vero che sono i mali quegli di che debbe temere l'uomo forte, ma non perciò tutti. Perchè e'si truova di quegli che chi non avesse paura di loro sarebbe stolto, e meriterebbe riprensione, come sono, verbigrazia, l'infamia, la povertà, l'infermità e molte altre cose simili. Oltre a questo non si debbe ancora temere di cosa alcuna, per orribile o rea che ella si dimostri, per cagione del bene e dell'onesto; e però si chiama fortissimo colui, che non teme la morte, che è la più orribile di tutte essendo ella il fine della vita. Ma non perciò si debbe non temere ancora di ogni morte, perchè l'aver paura della naturale o di quella che accade per fortuna in mare, o per altre cagioni simili non fa che l' uomo non possa esser forte. Sarà adunque forte colui, che non temerà quella morte, che sarà onoratissima, siccome è quella, che occorre nelle guerre per cagione dell'onesto, o per defensione della patria, la quale morte è tanto bella, che i popoli hanno ordinato onori particulari a tutti coloro che muojono di morte simile.

Lione. Oh chi ha manco paura della morte di noi? e questo lo può conoscere ciascuno, che considera bene le guerre nostre; e quanto noi ci difendiamo fortemente insino a che noi possiamo, senza temere di cosa alcuna giammai.

Ulisse. Se e' pare che voi non abbiate paura della morte quando voi combattete, voi non lo fate per cagione dell' onesto o del bene, ma per reprimere le ingiurie che vi son fatte o per conservazion di voi o dei figliuoli, e dell'altre cose vostre. Onde non meritate per questo d'essere chiamati forti, come avviene ancora infra

di noi a coloro che si espongono a sopportare quella o per amore o per fuggire la povertà, o qualch'altra cosa simile, che non nasce da noi per colpa nostra, anzi sono piuttosto da essere chiamati timidi questi simili; imperocchè il fuggire le cose faticose, o lo eleggere la morte per fuggire qualche miseria o qualche male, e non per esser cosa onorata, nasce da effeminatezza d'animo, e da poco cuore, non da fortezza.

Lione. E forse che noi non temiamo ancor poco le cose paurose e orribili? che non conosciamo nel combattere, e nelle altre nostre operazioni pericolo alcuno?

Ulisse. Epperò siete voi audaci e non forti; imperocchè infra le cose orribili sono ancora di quelle, che chi ha paura di loro, non si può dir per questo, ch' e' non sia forte, siccome sono tutte quelle cose, che superano le facultà dell' uomo, come sono, verbigrazia, i tremuoti, le saette e simili, le quali sono però ancora tollerate dal forte, con l' animo più fermo, che non fanno comunemente gli altri. Ma così come il temere d'ogni cosa, quando non bisogna, è vizio chiamato timidità; così il non avere paura ancor di cosa alcuna, quando e come si conviene, che è l' altro estremo, è vizio chiamato audacia; in mezzo dei quali duoi estremi (che altro non sono i vizj che estremi i quali peccano, o nel poco o nel troppo) e posta dalla ragione la fortezza; epperò tu vedrai che gli uomini forti non si metteranno mai a pericolo alcuno senza qualche ragione. Che sarebbe troppa stoltizia il metter la vita, che è la più cara cosa che abbia l' uomo, se non per qualche impresa onorevole, e molto più lo debbono fare quegli che sono più savi, come quegli che sono più degni di vivere, per essere più atti a giovare agli altri. Onde non è ancor dato infra di noi questo nome di forte a coloro che mettono la vita nei pericoli della guerra per danari, ma solamente a chi lo fa, o per difendere la patria o per il proprio onore, o per simili imprese onorate. Nè si chiamano ancora forti quegli che o per immoderato desiderio dei diletti, o d' amore, o di possedere ricchezze, non istimano pericolo alcuno; ma lussuriosi e avari. Così ancora quegli, che ciò fanno per ira o per ignoranza, son chiamati da noi iracondi o temerarj. Finalmente forte è solamente colui, che non teme la morte o per conseguire onore o per fuggire qualche cosa inonesta, la qual cosa non può accadere in voi, non avendo (come ti dissi prima) la ragione, la quale ne possa dare retto giudizio.

Lione. Oh, non chiamate voi forti ancor coloro che costretti dalle leggi, per conseguire qualche onore nella loro città, si espongono a molti pericoli?

Ulisse. Sì, ma e' non sono veramente forti, ancora che e' sieno molto simili, perchè l'uomo, il quale è veramente

forte, opera l' opere della fortezza, prima e principalmente per amore della virtù e seguane poi quel che vuole; e questi lo fanno o per timore delle leggi, o per conseguire o onore o utile.

Lione. E quegli che sono molto periti e valenti nella guerra, non sono ancor chiamati da voi forti?

Ulisse. Sì, ma ancor questa è una fortezza, detta alquanto impropriamente, e molto peggiore di coteste altre. Imperocchè ella nasce dall' arte e dalla esperienza, la quale ti insegna offender altri e difender te stesso, e non dalla elezione guidata con la ragione come la vera fortezza, la quale hai ancora a notare, che sebbene si esercita e circa la confidenzia, e circa il timore, che ella consiste maggiormente d'esser chiamato forte, che chi fa il medesimo circa quelle cose, nelle quali l' uomo debbe confidare, essendo molto più facile astenersi da' piaceri, che sopportare i dolori; e sebbene l'uomo forte, nel tollerare molte cose che gli occorrono, sente talvolta dolore grandissimo, il fine desiderato da lui del conseguire qualche impresa onorata, si gli rappresenta tanto dolce e tanto giocondo, che egli le sopporta pazientemente, e con l'animo libero al tutto da ogni spavento.

Lione. Ulisse, io ti dirò il vero, queste vostre operazioni (secondo che tu di') a volerle fare perfette hanno bisogno di tante considerazioni e di tante circunstanzie, che voi dovete farne rare volte. E dipoi hanno ancora acquistare il nome d' esser perfette dalla opinione dell' universale; appresso del quale, chi sa meglio dire è tenuto che dica più il vero; onde non è da crederti così ogni cosa. A me pare un tratto ritrovare molto più fortezza fra noi, che fra voi, e che noi operiamo l'opere di quella con molto manco difficoltà che non fate voi. Sicchè non mi persuader più ch'io torni uomo, che io voglio starmi così Lione; e ringraziandoti del buono animo tuo prenderò da te licenzia, che io voglio irmene a ritrovare i miei compagni.

Ulisse. Vedi quanto è poco il conoscimento di costui, ch' e' non conosce se non l'operazioni, in quanto elle procedono dal corpo e non dall'animo; ond' e' chiama opere di fortezza quelle che sono solamente inclinazioni e movimenti naturali, senza elezione o ragione alcuna. Stiesi dunque così fiera senza ragione, e io cercherò, di chi considerando un poco più adentro che la parte corporea solamente, meriti più di tornare uomo che non fa costui.

DIALOGO SETTIMO

CIRCE, ULISSE e CAVALLO.

Circe. Che fai tu così qui solo Ulisse? e che discorri tu, che tu stai così pensoso?

Ulisse. La bellezza del luogo, e le piacevolezze di queste ombre furono quelle che mi allettaron primieramente a posarmi in questo luogo, e di poi mi ci ha ritenuto il pensare quanti sieno pochi quegl' uomini, che si conoschino perfettamente o che cerchino di conoscere qual sia in loro la parte più nobile e migliore. La qual cosa è pur tanto necessaria a chi desidera conseguire il vero fine (che lo desidera naturalmente ognuno) che senza essa è impossibile il farlo. Per la qual cagione è stato scritto dai nostri savi in molti onorati luoghi della nostra Grecia: conosci te medesimo.

Circe. E donde cavi tu che sien pochi quei che si conoschino?

Ulisse. Dall' opere, imperocchè (come tu sai) l' uomo è composto di due nature, una corporea e terrestre, e l'altra celeste e divina, con l' una delle quali egli è simile alle fiere, e con l' altra a quelle sustanze immateriali che volgono i cieli. Questa ultima dovrebbe essere apprezzata da lui molto più che l'altra, essendo la miglior parte: niente di meno tutti quasi dimenticatola attendono all' altra che è il corpo, e quello vezzeggiano solamente, e quello cercano di adornare, e far più felice o più eterno che possono.

Circe. Io ho pure inteso da te, che nella tua Grecia sono tanti sapienti, i quali cercano solamente delle scienze e delle virtù, per far perfetta questa parte che tu di' che in loro è la migliore.

Ulisse. Egli è il vero, ma a rispetto di quegli che attendono a' beni ed a' diletti del corpo, ei sono pochissimi; e di questi ancora i più cercano la virtù per beneficio del corpo, sperando di potere dipoi con quella procacciarsi più comodi e più delizie. E questi certamente non meritano d' esser chiamati virtuosi; non cercando la virtù per sè stessa, e perchè l'è buona, ma per cavarne guadagno. Perchè il desiderio principale dell'anima nostra è il conoscere la verità e la cagione delle cose, per quietarvisi dentro come in suo fine, e non per cavarne i comodi del corpo, come fanno quegli, che conoscendo in loro solamente quello, non pensano mai ad altro che a' beni di quello, donde nascono dipoi tutte le miserie, e tutte le infelicità umane.

Circe. O Ulisse, io mi pensava che questo poco di tempo che tu vuoi star meco, tu volessi consumarlo in quei piaceri de' quali abbonda questa così bella ed amena Isoletta; invitato se non da altro, dalla continova primavera, la quale è sempre in questo luogo, e da quella sicurtà, e da quei diletti che tu vedi prendere l' uno con l' altro tanti varj animali che vanno tutto 'l giorno, senza sospetto alcuno, a spasso per questi miei vaghi e verdi boschetti, a guisa di quei primi felici tempi chiamati gli anni dell'oro, tanto celebrati da' vostri poeti, ne' quali non era ancor venuta la discordia e la inimicizia nel mondo: e tu ti stai tutto 'l giorno pensoso, ora all' ombra di qualche albero sopra un sasso, or appresso all' onde del mare sopra qualche scoglio, con l'animo tanto immerso ne' pensieri, che tu mi rappresenti quasi un corpo senza anima. E dove io crederei che tu fussi sempre lieto, e per la qualità del luogo che lo richiede, e per lo amore che io ti porto, tu mi fai spesso dubitare che tu non abbia qualche dolor dentro che ti affligga continuamente.

Ulisse. Ecco che ancora tu, Circe, non pensi se non al corpo, ed a' piaceri ed ai diletti di quello. Nè hai cognizione alcuna dei piaceri che si cava nel contemplare i segreti della sapientissima natura, tenendo sempre aggravata in terra co' legami del corpo quella parte che si eleverebbe in sino al cielo, dove contemplando quelle sustanze divine, sentirebbe altro piacere che non sono questi terrestri che tu stimi tanto, perchè e' sono molto maggior piaceri quelli dell'animo, che quei del corpo. Ecco ora se io potessi pur conseguire di far ritornare uomini quattro di questi Greci, che sono stati da te trasmutati in fiere, e rimenargli meco, io crederei riportarne tanta gloria, e tanto onore appresso i miei savi di Grecia, (la qual cosa sebbene è caduca e mortale, si pone pure fra i beni dell'animo) ch'io ne caverei maggior diletto e maggior contento, che di tutti i piaceri del corpo, che io potessi provare giammai o qui o in qualsivoglia altro luogo.

Circe. Se e' sono sì pochi quanto tu di' questi tuoi sapienti di Grecia rispetto degli altri, questa tua gloria sarebbe molto piccola, e da non essere apprezzata molto: che gli altri non conoscerebbono l' opere gloriose che tu aresti fatto, per non sapere quanto l' uomo sia più nobile delle fiere.

Ulisse. Anzi appunto il contrario, perchè gli è molto meglio esser lodato da un solo che sia lodato ancora egli da molti, che da cento altri, de' quali non sia pur noto solamente il nome.

Circe. E donde nasce che tu non conseguisci questo tuo desiderio? non hai tu trovato ancora nessuno che voglia ritornare uomo?

Ulisse. No che tutti quegli a chi io ho parlato insino a qui, sono di quegli, che mentre che furono uomini, non si conobber mai e non consideraron mai la nobiltà loro, ma attesero solamente al corpo ed ai beni di quello. E perchè così animali par loro trovare più comodi, e più beni appartenenti alla conservazion ed al bene essere di desso corpo, non pensando punto alla parte loro divina e celeste, si vogliono stare più tosto così fiere.

Circe. Se e' sono sì poco numero questi che conoscono questa divinità, che tu di' che voi avete dentro di voi, e' non è maraviglia che tu non ti sia ancora incontrato in alcuno. Ma se questa voglia ti stringe tanto, non ti levare dalla impresa, che non può fare che tu non truovi qualcuno di quei che sieno della opinion tua, che tu sai quanto son varj gli ingegni degli uomini. Io in questo mezzo per non pigliare alcun diletto di queste tue speculazioni, me n'andrò passando il tempo per queste valli secondo il mio solito costume.

Ulisse. Ed io non vo' mancare di seguir quello che è lo intento mio: che se pure io trovo uno di quei che conoscono la nobiltà dell'uomo (per la qual cosa egli merita d'esser messo nel numero de' sapienti, essendo il primo frutto della sapienza il conoscere sè stesso) e gli renda così perfetto essere, mi parrà non avere speso il tempo in vano, essendo meglio collocato un beneficio che si faccia a un savio, che tutti que' che si potessino mai fare a mille stolti. Ecco verso di me un Cavallo molto vago: oh che bello animale! certamente che la natura, fuor dell' uomo, messe in questo ogni suo sapere; l'aspetto suo mi ha preso in modo, che io desidererei che chi fu trasmutato in lui fusse stato Greco, per fargli questo bene. Sì che io vo' dimandarnelo: Cavallo, dimmi di grazia chi eri tu innanzi che tu fussi fatto così da Circe?

Cavallo. Io fui Greco, mentre ch'io fui uomo, ma perchè me ne domandi tu?

Ulisse. Per farti ancora ritornare uomo se tu te ne con-

tenti, che Circe m' ha concesso di poterlo fare, e cavarti dipoi di questa servitù, dandoti libertà o di ritornare alla patria tua, o d'andare dove più ti piace.

Cavallo. Questo non vo' io già che tu faccia, perchè tanto quanto io aveva caro l'essere uomo e non fiera mentre che io fui, tanto mi dorrebbe ora ch'io ho provato questa altra vita il ritornare da Cavallo uomo.

Ulisse. E perchè cagione? dimmelo se ti piace di grazia, che questo è molto contro a quanto ne detta la ragione umana.

Cavallo. Oh! il trovare in questo stato molto manco cose, che m' impedischino a vivere quietamente, e a conseguire quella perfezione e quel fine che si conviene alla specie ed alla natura mia, che io non faceva mentre io era uomo in quello che si conviene all' uomo.

Ulisse. Io so pure, che tu sei uno animale che puoi mal fare senza il governo, e senza l' ajuto nostro, e che senza noi viveresti molto infelicemente.

Cavallo. Sì quegli che sono allevati da voi da piccoli, i quali avendo perduto, mediante le lusinghevoli carezze vostre, quella ferocità che egli hanno naturalmente non sanno poi vivere senza voi, ma non già io, che non sono stato mai a governo vostro, onde mi vivo liberamente come tu vedi andando sicuramente dovunque mi piace senza sospetto o timore alcuno.

Ulisse. Ed hai tu altra cagione che questa?

Cavallo. Oh non ti par questa assai? esser manco impediti dal potere operare quel che si conviene alla natura nostra, che non siete voi.

Ulisse. Ed in che modo? dimmelo un poco, che io per me non ne son capace.

Cavallo. Io son contento. Tu sai che due sono le cagioni principali, le quali impediscono e voi e noi, che noi operiamo quello che conviene alla natura di ciascuno di noi; l'una delle quali è il timore delle cose che dispiacciono e che posson nuocere altrui, e l'altra il diletto ed il piacere che ti arrecano quelle che ti piacciono e che possono giovarti. E queste due cose ritraggono bene spesso e voi e noi da quello che noi doveremmo operare, svolgendo la volontà vostra e lo appetito nostro, i quali sono i principj di tutte le vostre e nostre operazioni, da quello che e' doverebbon cercare spaventandogli col timore, o allettandogli col piacere.

Ulisse. Che vuoi tu dire per questo?

Cavallo. Stammi a udire, ed intenderalo. L'uno di questi due impedimenti, che è il timore, leva via la fortezza, che non lascia altrui avere paura delle cose spaventevoli per conseguire quello che si debbe, e l'altro la temperanza, che non lascia altrui prendere troppo diletto di quelle che

piacciono, laonde altrui faccia quel che e' non debbe. Tutte due queste cose impediscono molto manco noi ch'elle non fanno voi da quelle operazioni che vi son convenienti. E questo si è perchè noi abbiamo molto più fortezza, e più temperanza che non avete voi, con l'una delle quali noi raffreniamo quella parte dello appetito nostro, la quale è chiamata da voi irascibile, che ella non tema troppo le cose paurose, e non si confidi troppo in quelle che ella ha; e con l'altra la concupiscibile, onde ella non segua troppo quelle che le porgono dolore. E così avendo in noi più moderate queste passioni, vegnamo a operare molto più facilmente quello che appartiene alla natura nostra, che non fate voi quel che si conviene alla vostra.

Ulisse. Io direi bene che tu fussi valente, se tu mi sapessi provare, che queste virtù si ritrovassero più perfette in voi che in noi.

Cavallo. Della fortezza non vo io affaticarmi, perchè ella è cosa tanto chiara, che i vostri scrittori (io non parlo de' poeti a' quali è lecito per cagione della dilettazione dire talvolta quello che non è), ma gli Istoriografi, l'ufficio de' quali è propriamente il dire solamente la verità, che quando voglion dire che qualche uomo sia fortissimo, lo assomigliano a un Leone, o a un Toro, o a un altro simile animale; e quando voglion parlare della fortezza nostra, non l'assomigliano giammai a quella d'uno uomo. E questo donde nasce? se non perchè ei conoscono che noi siamo molto più forti che non sete voi.

Ulisse. Cotesta è gagliardezza di corpo e non fortezza ella. Ehimè! costui sarà ancor egli un di quei che non conoscono se non i beni del corpo.

Cavallo. E la fortezza del corpo donde nasce se non da quella dell'animo?

Ulisse. Sì, a chi ha l'animo che ne sia capace.

Cavallo. E noi siamo di quei che ne abbiamo l'animo capacissimo, avendolo noi molto manco perturbato per avere manco passioni di voi.

Ulisse. E quai passioni son quelle che voi non abbiate come noi?

Cavallo. Tutte quelle, la prima cosa, che nascono dalle cose assenti o future: non conoscendo noi quel che non ci è presente, nè prevedendo o pensando a quello che ha a essere.

Ulisse. Oh che passion nascono ancor da queste a noi?

Cavallo. Come che passioni non lo sai tu? il timore e la speranza, il timore da quelle che ti dispiacciono, e la speranza da quelle che ti piacciono: siccome fanno ancora la letizia e la tristizia da quelle che ti son presenti, e che ti dilettano, o da quelle che son contro la voglia tua. E queste bene spesso tengono inquieto e sospeso l'animo

vostro, di maniera che elle non vi lasciano operare secondo che si conviene all'uomo forte: e da queste quattro passioni nascon dipoi come da un fonte tutte l'altre. Ma passiamo più oltre a quello che leva quegli impedimenti che non ci lasciano operare rettamente per cagion del diletto o del piacere che è la temperanza. Negherami tu che noi non siamo molto più temperati di voi, non solamente circa i diletti e piaceri, ma ancora circa i dolori ed alle maninconie dell'animo?

Ulisse. Sì ch'io lo negherò, essendo voi guidati dal senso molto più che non siamo noi.

Cavallo. Niente di manco se tu consideri il modo del vivere nostro, tu vedrai per esperienza il contrario, e se tu vuoi starmi a udire io te lo dimostrerò.

Ulisse. Di grazia, anzi non desidero altro.

Cavallo. Tu sai che la temperanza (come io ti ho detto) si esercita circa alle maninconie e alle dilettazioni, ma perchè egli è molto più difficile lo astenersi da' diletti che il moderarsi ne' dispiaceri, io parlerò primieramente di questo, e perchè i maggiori diletti e che muovono più altrui, sono quei di Venere, comincieremo da quegli. Dove io voglio che tu pensi un poco, quale specie tu vedesti mai fare per cagione di questo le pazzie smisurate che fate tutto 'l giorno voi. Perchè sebbene noi cerchiamo ancora noi di sfogar questo desiderio, tu non vedrai dipoi che la femmina è gravida, nè che ella cerchi di noi, nè noi di lei. Ed oltra di questo non ci facciamo loro servi, nè crediamo punto del grado nostro per questa cagione, come fate spesso voi, che amate talvolta tanto sfrenatamente le vostre femmine, che dimenticatovi della nobiltà vostra, vi ponete a servirle a guisa di schiavi. E quanti sono stati fra voi, che hanno per questo lasciato la cura de' figliuoli (cosa tanto impia che ella non cade nell'animo nostro mai di farla mentre che gli hanno bisogno del governo nostro) e senza rispetto alcuno e dell'onore e della roba sono per simil cagioni diventati il vituperio delle genti: e hanno dipoi avuto a procacciarsi vilissimamente di che vivere. Di quegli che sono per simili passioni messisi a scrivere ogni lor minimo pensiero ancor che brutto, e fuor di quel che richiede la ragione e la nobiltà dell'uomo, palesando le lor vituperose voglie agli altri uomini o in prosa o in rima, o che sono finalmente incorsi per questa cagione in qualche brutta morte, non voglio io ragionare, essendone con vostra vergogna piene tante carte. Basta che voi v'andate persuadendo che la bellezza sia cosa divina, e che lo amore essendo un desiderio di quella, sia cosa lodevole. Andando ricoprendo con quella bellezza spirituale che si pensa che sia in Dio quel poco della grazia, la quale hanno i corpi ben proporzionati e coperti di ben composti colori, e col

nome del desiderio di quella ch' è una delle prime perfezioni dell'anima vostra, ricoprite questa vostra umana passione. Io dico umana, perchè in noi non cade ella mai così sfrenatamente, e sempre, molto più moderata, ed in quei tempi solamente che ha ordinato la natura per mantenimento della specie.

Ulisse. Sì che noi non veggiamo fare ancora a voi mille pazzie per cagion di questo?

Cavallo. E che vedete voi farci? se non talvolta diventare alquanto nimici l'un dell'altro, che questo procede dalla gelosia, la quale è una passion comune che nasce sempre insieme con questa voglia. Ma di questo non voleva io ragionare, temendo che tu non te ne sdegnassi, tanto sono empie ed orrende le cose che ella induce talvolta a fare voi. Leggi pure un poco le istorie, e vedrai quanti inganni, quante nimicizie, quanti tradimenti, quante morti e di ferro, e di veleno ch' è cosa più brutta, sono nate al mondo da questo. Sicchè io vo' lasciarle da parte e passare più oltre a quei piaceri che nascon dal mangiare o dal bere, dove tu troverai che qualsivoglia fiera così selvaggia come dimestica è molto più temperata di voi. Imperocchè tu non troverai alcuna che mangi o bea mai più che 'l bisogno suo, nè cerchi d'altri cibi, che quegli che gli sono stati ordinati dalla natura, chi semi, chi erbe, chi carne, e chi frutti; dove voi non contenti a un solo, mangiate di tutti, e di più fate venire d'ogni parte del mondo varie cose da mangiare: e non contenti di questo cercate ancora con l'arte che vi arrechino maggior diletto, che non è piaciuto a lei di porre in quegli. Laonde tirati dal piacere fuor di quella regola che ella vi ha data, ne prendete più che il bisogno vostro, e fate tanti disordini, che voi vi guastate bene spesso la complessione, procacciandovi o una brevissima vita, o una nojosa, ed inferma vecchiezza. Dello inebriarvi che voi fate talvolta, lasciandovi perdere per un poco di diletto che è nel vino, quel di che voi vi gloriate sopra ciascuno altro animale, non voglio io dir cosa alcuna, vergognandovene voi tanto da voi stessi, che voi usate dire, che chi è ebbro merita d'esser punito doppiamente de' falli che ei commette: imperocchè ei merita primamente quella pena che merita il delitto; e dipoi quella dell'essersi lasciato tôrre dal vino il discorso della ragione, mediante la qual cosa egli è caduto in quello errore. Sicchè vedi finalmente se noi siamo più temperati di voi. E se la sorte nostra è molto migliore della vostra, avendo noi molto maggior parte di voi di quella virtù, la quale leva altrui quegli impedimenti che non ci lasciano operare secondo la natura.

Ulisse. Certamente che chi riguardasse solo a certe vostre operazioni particulari, senza considerare il fine, direbbe

che voi fussi molto più temperati di noi, la qual cosa come io ti dimostrerò è al tutto falsissima. Ed acciocchè tu ne sia certo, tu hai a sapere che la temperanza è uno abito elettivo, fatto con retta ragione, il quale fa che colui che lo ha non si altera o muove troppo per le cose che gli dispiacciono, e non si immerge troppo nel diletto di quelle che gli piacciono. Ed esercitasi questo così fatto abito (come fu detto) molto più circa i diletti, che circa la tristizia; ma non però circa a tutti, perchè la temperanza non è circa i piaceri dell'animo come sono l'onore, il diletto dello intendere, il piacere che si cava degli studj; e simili; nè ancora circa a tutti quei del corpo, perchè e' non si chiama intemperato colui che piglia grandissimo piacere delle cose che appartengono al vedere, come sono pitture, statue, e cose simili, e molto manco colui che prende diletto di quelle che appartengono all'udire, come sono voci e suoni e così ancora quello che si diletta degli odori, se già e'non fusse per rispetto del cibo come avviene a voi altri animali, come fa verbigrazia il cane, che prende solamente diletto dell'odor della lepre, perchè egli spera mangiarsela. Resta adunque che questa virtù si eserciti solamente circa le dilettazioni del gusto e del tatto. Ed anche ti vo'dir più oltre, che l'obbietto suo sono solamente i piaceri del tatto. E se ella ricerca ancora que'del gusto, egli è perchè il gusto è specie di tatto, e che sia il vero, vedi che colui a il quale piaceva tanto il vino chiedeva agli Dei che gli facessero un collo lungo come quel d'una Gru, perchè il piacere che gli porgeva il vino toccando per più lungo spazio durasse più, e fusse maggiore.

Cavallo. E che vuoi tu inferire per questo?

Ulisse. Ascolta un poco se ti piace. Tu hai ancora a notare che l'uomo ha più perfetto lo istrumento di questo senso del tatto che alcuno altro animale.

Cavallo. E come mi pruovi tu questo?

Ulisse. Eccolo, tutti gli organi, ed i membri, nei quali si fanno le sensazioni, bisogna che sieno al tutto privi e spogliati de'loro obbietti, conciossiachè nessuna cosa possa nuovamente ricevere quello ch'ell'ha, e però conviene che l'occhio non abbia in sè colore alcuno, nè il gusto similmente sapore, altrimenti l'uno vederebbe ogni cosa di quel colore che gl'avesse in sè, come avviene a chi guarda per un vetro di qualche colore, e l'altro sentirebbe ogni cosa di quel sapore, del quale egli avesse alterato il gusto, come fa chi ha quel luogo dove si fa il gusto fatto amaro per qualche febbre collerica che ogni cosa gli pare amara.

Cavallo. Questo è verissimo, ma io non veggo ancora a che fine tu te lo dica.

Ulisse. Agli strumenti, ne' quali si fa il tatto, o sieno nervi, o sia la carne, o veramente la pelle, non può avve-

nire così. Imperocchè gl'obbietti loro sono principalmente le qualità prime, cioè caldo, secco, freddo o umido. Ed eglino essendo composti de'quattro elementi, non possono essere privi al tutto di quella.

Cavallo. Come fanno adunque a sentirle, ricevendole in loro se e' l'hanno?

Ulisse. Sentono solamente lo eccesso, o il mancamento di quelle, cioè solamente quelle che sono più o manco calde, fredde, secche o umide di loro. E però chi arà la carne e la pelle più temperata, arà questa senso migliore, perchè e'sentirà più ogni minima differenza, e questi siamo noi uomini i quali (siccome è certissimo) abbiamo più temperata complessione, che qualsivoglia altro animale, donde ne segue che noi abbiamo questo senso più perfetto, e che noi sentiamo maggior dilettazione nelle operazioni di quello che non fate voi. Sicchè e'non sarebbe maraviglia, sentendo noi maggior piacere, se noi fussimo ancora manco temperati, ma questo io non te lo concedo.

Cavallo. Oh come? vorrai tu mai negarmi, che noi non ci lasciamo tirar manco da questi piaceri di voi, veggendosene a ogni ora la sperienza in contrario?

Ulisse. Io ti vo' credere che vi astegnate più da' piaceri, e vi perturbiate manco de' dolori che non facciamo noi, e molto più facilmente, ma non già che proceda da temperanza.

Cavallo. E perchè?

Ulisse. Perchè, come io t'ho detto, la temperanza è un abito elettivo, fatto con un retto discorso di ragione. Come potete voi dunque avere in voi questa virtù? non avendo voi primieramente la ragione, per la quale voi dobbiate terminare qual sia il mezzo dove consiste detto abito, e qual sia quel modo il quale voi non dobbiate eccedere nel dolervi, o nel prendere diletto di quelle cose senza le quali non si conserverebbe la specie, per la qual cagione sono state poste dalla natura sì gran dilettazioni in quelle cose che mantengono l'individuo, come è il mangiare ed il bere, ed in quelle che mantengono similmente la specie, come sono le cose veneree. Non potete dipoi ancora eleggere liberamente, essendo voi guidati dalla natura in tutte le vostre operazioni, e non di tanta libertà quanto siamo noi.

Cavallo. Donde nascono dunque in noi questi effetti di temperanza, che son tali che tu non puoi negare che noi non gli abbiamo?

Ulisse. Da uno instinto che vi ha dato la natura, la quale sapendo che voi non siete di sì perfetta cognizione, che voi sappiate eleggere da voi quello ch'è il meglio per la conservazion vostra, ha fatto che voi non potete mangiare nè bere più che il bisogno vostro, nè usare ancora superfluamente cosa alcuna, donde abbia a nascere il male, e la

corruzion vostra, e così per non aver voi similmente la ragione con la quale voi possiate moderar le passioni vostre, ha fatto che voi non possiate darvi tanta maninconia di quelle cose che vi dispiacciono, che ella vi offenda o nuoca troppo alla vita. E questa non è temperanza, alla quale s' appartiene liberamente non si doler troppo di quelle cose che non sono convenienti, nè troppo dilettarsi di quelle che sono convenienti, e far tutto con misura e quando egli è tempo.

Cavallo. Se noi facciamo tutte queste cose medesime che voi dite, o sia per natura, o sia per temperanza ci basta a noi.

Ulisse. Se questo fosse vero, e' ne seguirebbe ancora che l'essere menato per forza a un fine fusse meglio che l'andarvi liberamente e volontariamente: ah! queste cose son servili e da animi vili. Ritorna, ritorna adunque uomo, e nello stato che tu eri prima, e vientene meco alla tua patria.

Cavallo. Questo non ti vo' io consentire, perchè sebbene io non so difendere le ragion mie come fai tu, e' non resta che io non conosca che questo essere è tanto migliore del vostro, che io non voglia starmi così fiera.

Ulisse. Se tu se' deliberato pure al tutto così, e così fiera ti rimani, che certamente tu non meriti altro essere che cotesto, lasciandoti tanto guidare a' sensi che tu non iscorgi più il lume della ragione.

DIALOGO OTTAVO

ULISSE e CANE.

Ulisse. Se la natura (come dicono i nostri sapienti di Grecia) desidera che ciascheduna cosa consegua il fine e la perfezion sua, onde nasce ch'ell'ha dato tanta potenza a questi nostri sensi, che e' tirino a terra continuamente questa nostra mente, e la tenghino quasi sempre occupata in queste cose terrene (come avviene a costui che fu trasformato in Cavallo, con cui io ho parlato ora) tal che la maggior parte di noi siamo poco differenti delle fiere, le quali, perchè hanno il fine loro in terra, sono state tutte fatte dalla natura con la faccia volta inverso di quella, e l'uomo solamente con essa rivolto verso il cielo, per dargli ad intendere, che debbe elevarsi continuamente a quello, e contemplando l'operazioni di quelle sustanze divine, conseguire una felicità che lo fa più che uomo. (Ma che vorrà questo Cane, che è venuto così verso di me, ed essendo a poco a poco accostatomisi, s'è finalmente così fermo? Certamente egli lo arà fatto per seguitare la natura sua, la quale è molto amica dell'uomo, e perchè egli ne debbe vedere in questo luogo di rado). Io credo anzi lo so certo, avendomelo insegnato la sperienza, che la natura ci ha dato questi sensi, che non sono necessarj al mantenimento della vita nostra, solamente per nostro miglior essere, e per fare più perfetta la cognizione nostra: onde è adunque che eglino inclinano così in terra, dove eglino hanno i loro obbietti, questa nostra parte migliore, la quale se non fussero loro si eleverebbe per sua natura continuamente al cielo. (Deh vedi come questo Cane si compiace nel guardarmi, e se non pare a' gesti che e' fa mentre che io ragiono così da me stesso, che egli intenda tutto quel ch'io

dico). Certamente ella non può averlo fatto per altra cagione, se non perchè la discordia, che è fra l'una parte e l'altra, partorisca in noi maggior vigilanzia, e maggior sollecitudine: laonde e' venga più a manifestarsi la virtù nostra, la quale non solamente consiste nelle cose difficili, ma si fa continuamente più gagliarda e più perfetta. Ma che vuol da me infine questo Cane, ch'egli mi fa tante carezze? Te, te, oh quanto è amico e fedele all'uomo questo animale!

Cane. Deh! dimmi, gentil Cavaliero, se tu sei d'Itaca di Grecia come mi dimostra il parlar tuo.

Ulisse. Io son Greco, ed Itaca è la patria mia.

Cane. Io ti conobbi alla lingua, chè ogni provincia ha una certa pronunzia particulare, che non la può avere così appunto nessun altro che non sia di quella, e fermàmi, rallegrandomi d'avere trovato uno della mia patria; ma ei mi duole bene che tu non abbia conseguito la medesima felicità che ho io.

Ulisse. E che felicità è questa?

Cane. Che tu non sia stato trasformato da Circe in qualche fiera come sono stato io.

Ulisse. Oh chiami tu felicità l'esser fatto di uomo fiera?

Cane. Sì io e tu ancora lo diresti, se tu l'avessi provato come me, e se tu non lo credi, odimi ed io te ne farò certissimo.

Ulisse. Di' su, che io per me non desidero altro, perchè io mi affaticava con Circe di farvi tornare uomini, ch'essendo così non durerò più questa fatica.

Cane. Dimmi prima il nome tuo se ti è grato.

Ulisse. Ulisse è il nome mio, ed il mio mestiero fu un tempo le lettere e dipoi l'armi.

Cane. Tanto più caro ho di parlar teco, essendo tu esercitato in due delle più nobili arti che si trovino al mondo. Ed il nome mio fu Cleanto, e diedi opera ancor io un tempo alle lettere, dipoi lasciandole se non in tutto in parte, mi diedi, per essere assai ben ricco, a vivere come fanno i più ociosamente, per insino a tanto che arrivando qui un giorno fui trasmutato come tu vedi da Circe in Cane, del qual essere mi contento io molto più ch'io non faceva di quel dell'uomo.

Ulisse. Io aspetto, anzi desidero sommamente che tu mi dica per qual cagione tu giudichi che il vostro essere sia migliore del nostro.

Cane. Io son contento, Ulisse, e voglio incominciarmi dalle virtù, delle quali voi non fate mai altro che gloriarvi come se voi superaste tutti gl'altri animali di giustizia, di fortezza, di temperanza, e di tutte l'altre virtù. Ma io voglio in prima, che tu mi risponda a questo. Qual terra merita

più d' esser lodata, o quella ch'è abitata dai Ciclopi, la quale si dice che produce d'ogni sorte biade e frutti per sua propria bontà naturale, senza essere seminata, o lavorata, o arata in modo alcuno, o quella della nostra sterile, e montuosa Itaca, atta a pena a pascer le capre, la quale ancora che ella sia con grandissima diligenza cultivata è tanto sterile, che ella non produce mai se non isterilissime ricolte, nè rende mai degno premio delle loro fatiche a quei che la lavorano? Ma vedi, pon da canto l'amor della patria.

Ulisse. Come poss' io dire che non sia da esser lodata più quella de' Ciclopi, essendo tanto fertile quanto tu di', sebbene guidato dalla natura io amo più la patria mia, non volendo io dire il falso?

Cane. Ed il medesimo mi doverai ancora confessare dell'anime, che sono in questo simili alla terra, lodando più quelle che senza studio o fatica alcuna producono per loro stesse le buone e perfette operazioni.

Ulisse. Ed anche questo confesso esser vero.

Cane. Adunque tu mi concedi che l'anime delle fiere, le quali producono per loro stesse, e senza opera o studio alcuno le virtù, sieno molto migliori e più nobili delle vostre, le quali non sanno cosa alcuna, se ella non è insegnata loro.

Ulisse. E che virtù son queste, delle quali sono ornate le fiere per loro stessa natura?

Cane. Molto maggiori che quelle delle quali si adorna l'uomo con l'arte. E se tu vuoi ricercare questo diligentemente, cominciamoci da quella ch'è la prima e la principale di tutte.

Ulisse. E quale è questa?

Cane. La prudenza, senza la quale non può essere virtù alcuna. Perchè non essendo la virtù altro che una mediocrità fra due estremi, determinata con retta ragione, ne segue, che non possa essere virtù alcuna senza la prudenza. Imperocchè quel mezzo nel quale consiste la virtù, non è come il mezzo aritmetico che consiste parimente discosto da' suoi estremi; come è verbigrazia nella quantità continua il centro del cerchio, dal quale tirate quante linee tu vuoi insino alla circonferenza tutte sono eguali, o come è verbigrazia nella quantità discreta il sei fra il due e 'l dieci, che è tanto distante dall'uno quanto dall'altro; ma è come il mezzo geometrico, il quale è distante da' suoi estremi per una similitudine, ovvero proporzione razionale, sì come è verbigrazia il sei fra il nove ed il quattro, che contiene una volta e mezzo il quattro, ed è contenuto una volta e mezzo dal nove. Onde si chiama essere mezzo fra l'uno e l'altro per proporzione di ragione. Così ancora, non essendo quel mezzo nel quale consiste la virtù, posto infra

suoi estremi per distanza eguale a similitudine del mezzo aritmetico, conviene che lo determini una virtù secondo una proporzion ragionevole degli estremi, a similitudine del geometrico, e questa virtù a chi s'appartiene il determinarlo è la prudenza. Adunque non può essere virtù alcuna senza prudenza: E però ella è ragionevolmente reputata la regola e il fondamento di tutte: e questa come io t'ho detto si ritruova assai più infra di noi che infra voi.

Ulisse. E che mi mostra che sia il vero questo?

Cane. La ragione: dimmi un poco, non mi concedi tu che gli abiti si conoscono mediante l'operazioni?

Ulisse. Sì, che così è la verità.

Cane. Adunque tu mi concederai ancora che noi siamo più prudenti di voi, essendo l'operazioni nostre fatte da noi molto più prudentemente, che non fate voi le vostre. E che questo sia il vero, tu telo proverai per induzione da te medesimo: considerando diligentemente l'operazioni di ciascuna nostra specie, cominciando da' minori animali. Dove tu vedrai primieramente la Formica esser tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno, ed i Ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro, per prendere alcuni animaletti per cibarsene, e le Vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra, a quei tempi che sono loro nocivi. Delle Pecchie e del prudentissimo governo loro non vo' io ragionarti, essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e scrivere la vita loro, ed il modo come elle si governano. Vattene dipoi agl'uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro, vedrai di quegli che conoscendosi male atti a covare le loro uova, ed a nutrire i loro figliuoli se le fanno covare, ed allevare i figliuoli a un altro come è il Cuculio. Vedrai di quegli che sospettando che i figliuoli che gl'hanno covato non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene, come l'Aquila che volge loro gl'occhi a' raggi del sole. Della prudenza de' Gru che si reggono tanto ordinatamente sotto 'l principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti; e come quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri tenendo con un piè un sasso per non si addormentare, e sentendo cosa alcuna lo fa lor noto. Le Pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli, che le vecchie si gli parano innanzi tanto che eglino abbin tempo a fuggire! e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro si fuggono elleno. Le Rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi, che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre, non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi rivolgendosi nella

polvere, ne fanno in quel modo che fate voi la calcina? Nello allevar dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in far che ciascuno abbia la parte sua del cibo; e nel cavar similmente ogni bruttura del nido acciocchè eglino stieno netti! La Pica, quando ella s'accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! che appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che l'esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo, che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le Starne che prudenza usano nell'occultare l'uova a' loro mariti, i quali sono tanto libidinosi che perchè elle non stieno occupate in covarle, le rompono! Vattene dipoi agli animali terrestri, e cominciandoti da quegli ch'hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli Elefanti ed i Cammelli? Io non ve ne vo' ragionare per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' Cervi e considerane i maschi, che quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre, e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avere arme con che difendersi. Della prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliar solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate degli uomini, pensando che di quivi fugghino l'altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi quando ei son grandicelli nel menarli sopra gli scogli, e insegnar loro saltare. L'Orsa similmente che prudenza usa nello insegnare a' suoi Orsacchini salire su per gli alberi! facendo loro paura acciocchè gl'imparino a difendersi dagl'altri animali. Della prudenza del Cavallo, e della nostra non vo' io ragionare: imperocchè io so che ella vi è notissima, conversando noi continuamente fra voi: e molto manco ancora di quella di quegli animali che vanno strascicando il corpo per terra, come sono le serpi, usando voi quando volete figurar la prudenza, porgnene una in mano. Della prudenza de' Pesci non vo' io parlare, nè come e' si sappino governare, e difendere da chi vuol pigliarli, chi con lo intorbidar l'acqua con le branche, chi con sparger certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo, e chi con un altro: avendo voi imparato il far le navi, ed il navicare che arreca tanto comodo alla generazione umana da loro, facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che venendo in cima dell'acqua, e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti da quelle. Sì che se tu considererai finalmente bene l'operazioni di tutti gli animali, tu sarai forzato a confessare che noi abbiamo molto più prudenza di voi; e conseguentemente che l' esser nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente dalla

natura: così come tu hai ancora confessato, che la terra de' Ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è migliore della nostra Itaca, che non produrrebbe cosa alcuna se ella non fusse arata e cultivata da voi.

Ulisse. Cleanto, certamente che quando tu cominciasti a favellare della prudenza, io mi credetti che mentre che tu fusti uomo, tu avessi dato opera alle cose morali; ma tu andasti poco in là, che io m'accorsi ciò essere falso, non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza, ed oltra questo confondendola spesse volte con l'arte, per non saper distinguerla bene da quella.

Cane. Oh negherâmi tu, che la prudenza sia il saper bene ordinare le sue operazioni, e disporle bene circa quelle cose che sono altrui buone o utili?

Ulisse. No, ma questo non basta. Perchè e' non si chiama prudente chi provede ed ordina bene una cosa sola, come sarebbe verbigrazia chi sapessè bene ordinarsi circa la sanità del corpo, o allo esercitarsi nell'arme: ma chi fa questo circa tutte quelle cose che appartengono a bene, e quietamente vivere, e questo non potete far voi. E però non può ritrovarsi in voi prudenza. E che questo sia vero stammi a udire ed io te lo proverò. La prudenza è una virtù che consiste nello intelletto pratico, perchè e' se le appartiene conoscere gl'universali delle cose pratiche, i quali sono i suoi primi principj, il che è officio dell'intelletto, perchè dipoi discorrendo gli applica a' particulari, la qual cosa non potete far voi non avendo questo intelletto.

Cane. E come mi mostri tu, ch'ella sia nell' intelletto e non nel senso?

Ulisse. Vedilo, che ella fa giudizio delle cose passate e delle future, il che ella non potrebbe fare se ella non le conoscesse, e il senso (come tu sai) non conosce se non le cose presenti.

Cane. Oh la memoria e la fantasia non conoscono elleno ancor loro le cose assenti?

Ulisse. Sì, ma elle non ne fanno giudizio e non l'applicano dipoi a' particulari.

Cane. E perchè non possiamo noi avere questi primi principj della prudenza per natura, come avete verbigrazia voi quei della scienza?

Ulisse. Perchè e' s' acquistano, o per disciplina, o per esperienza, e voi non potete avere nè l'una nè l'altra: la disciplina per non esser capaci degli universali, e la esperienza per non avere la memoria che conservi i particulari, dove riguardando poi la ragione ne cavi l'esperienza.

Cane. Come non abbiam memoria? tu mostri di conoscerci poco.

Ulisse. No, che la vostra è immaginativa, e non è memoria.

Cane. E che differenza ci fai tu? se noi ci ricordiamo delle cose per questa nostra imaginativa, come fate voi per la vostra memoria, se la cosa sta però nel modo che tu di'.

Ulisse. Egli è il vero, che così riserba le imagini delle cose, che hanno conosciute i sensi l'immaginativa, come si faccia la memoria. Ma la memoria le riserba un poco più distintamente, e più particularmente, ed oltre a questo vi aggiugne il tempo, quando e' fu ch'ella ricevette cotali imagini dal senso, le quali cose non può fare la imaginativa sola come avete voi. E però l'Asino quando e' giugne a una fossa, dove e' sia caduto un' altra volta, non vuol passarla, come si dice per proverbio. E questo non nasce da altro se non perchè l'imaginativa gli rappresenta solamente il cadere in quella fossa indistintamente, e senza alcun tempo. Onde non sapendo egli distinguere, se tal cosa è stata nel tempo passato o s'ell' è nel presente, o s'ell'ha a essere nel futuro che sono parti del tempo, si fugge, e non vuol passarla. Egli è ben vero che quelle specie, che hanno questa potenza dell' imaginativa un poco più perfetta, onde conoscono alquanto più distintamente le cose, par che abbino memoria, infra le quali ottiene il principato la tua; e però pare che voi vi ricordiate più delle cose, e più le riconosciate, e particularmente il padrone che alcun altro animale. E quell' altre specie che l'hanno più imperfetta, pare che si ricordino manco, come sono le mosche che cacciate d' un luogo, subito se lo dimenticano, e ritornanvi. Vedi adunque come solamente l'uomo, perchè egli conosce il tempo, è quello che ha memoria, onde egli solo infra tutti gli altri animali, si può chiamare prudente. Imperocchè chi non ha cognizione del tempo non può giudicare, quando sia bene fare una cosa, e quando no; il che appartiene proprio alla prudenza.

Cane. Se noi non abbiamo prudenza, ch'è quello che ci indirizza così a operare solamente quel che conviene alla natura nostra?

Ulisse. Uno instinto ed una proprietà che v'ha dato per ben vostro la natura, che vi indirizzi al fine vostro. Onde se tu domandassi, verbigrazia, quelle formiche, le quali son nate la primavera passata, per qual cagione elle ripongon da mangiare nelle case loro; che non avendo cognizione del verno passato non posson farlo per prudenza come di' tu; certo è che elle risponderebbono: o perchè noi veggiamo far così a quelle che ci hanno generate, o per una inclinazione, la quale ci ha dato la natura, la quale ci fa far così.

Cane. Oh, non è questo quel medesimo in noi che quel che voi chiamate prudenza in voi?

Ulisse. No; anzi è molto diversa l' una cosa dall' altra;

perchè la prudenza non è cosa naturale, ma è uno abito eletto prima per volontà, e dipoi acquistato per operazione. E acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere, che nella parte nostra conoscitiva (io parlo dell' intelletto e non del senso) sono due potenze, con l'una delle quali noi contempliamo quelle cose che sono invariabili e necessarie, eterne, o che hanno i principj loro di tal sorte necessarj, che elle non possono giammai essere in altro modo; e con l'altra conosciamo le cose contingenti e trasmutabili e che possono essere così in un modo, come in un altro. La prima si chiama Intelletto speculativo, ovvero Mente, e l'altra Ragione, ovvero Discorso e Intelletto pratico. Ma perchè le cose necessarie e invariabili sono di tre maniere; imperocchè o elle sono principj, o elle sono conclusioni conseguenti i detti principj, o elle sono uno aggregato dell'uno e dell'altro; in questa parte speculativa sono similmente tre abiti, Intelletto, Scienzia e Sapienzia. Con lo Intelletto s' intende i principj, con la Scienzia le conclusioni, e con la Sapienzia l' uno e l' altro. E perchè le cose contingenti ancora sono di due maniere; imperocchè o elle sono attive e operative, o elle sono fattive (io parlo di quelle che sono in potestà nostra e non di quelle che fa la natura) attive, ovvero operative si chiamano quelle che appartengono a' costumi e alle operazioni nostre morali, e che fanno perfetti noi stessi e lo appetito nostro, dirizzandolo verso il bene; e fattive quelle che appartengono alle cose fuor di noi e fanno perfette quelle. Circa la prima consiste la Prudenzia, la quale non è altro che uno abito d'operare con ragione circa quelle cose le quali ci sono buone o ree; circa le seconde si esercita l' Arte la quale non è altro che uno abito di far con ragione le cose artificiali. Vedi adunque come in voi altri animali si può ritrovar giammai nè prudenza, nè arte, non avendo voi la ragione, ovvero l'intelletto pratico, il quale è il subietto loro. Nè è ancora da maravigliarsi che la natura che non fa cosa alcuna invano, non vi abbi dato nè l'una nè l'altra, non avendo voi a governare altri che voi stessi (se non però i vostri figliuoli, quel po' del tempo che non potrebbon vivere senza voi) il che non avviene a noi, a' quali s' appartiene il governo della famiglia e delle cose pubbliche, nelle quali è forse molto più necessaria la prudenza, che in quel delle cose proprie; e non avendo bisogno di cosa alcuna fuor di quello che vi produce per sè stessa la natura, dove fa di bisogno supplire con l'arte.

Cane. Ulisse, la eloquenza tua è tale, e ha tanta forza che chi fusse stato a udirti e non sapesse più là, crederebbe che tutto quello che tu hai detto fusse il vero; nientedimanco come tu cominciasti a parlare, e tu errasti, come dice il proverbio, in sulle porte.

Ulisse. E che errore feci io, dimmelo un poco?

Cane. Non mettesti fra gli abiti conoscitivi dell'intelletto vostro l' opinione, quando tu gli numerasti, e pur sai che voi conoscete mediante quella di molte cose.

Ulisse. Lo errore arai pur fatto tu, che non ti accorgesti che io non voleva parlare di lei, quando io dissi ragionando delle cose contingenti, che voleva ragionare solamente di quelle che dependono da noi, circa le quali si esercita la prudenza, e voleva lasciare ire quelle, le quali dependono dalla natura, circa la cognizion delle quali si esercita l' opinione; onde non è maraviglia s' ella talvolta s'inganna, essendo tante e sì varie le cose, che sono prodotte dalla natura.

Cane. E qual fu la cagione che ti mosse al far questo?

Ulisse. Il non esser quella degna d' esser connumerata fra queste virtù, ovvero abiti intellettuali. Conciosia ch'ella non arrechi perfezione alcuna allo intelletto come queste, perchè e' non si chiama mai un uomo savio per avere opinione d' una cosa, come si fa per saperla: ed oltre a di questo l'opinione può essere ingannata; il che non avviene a nessun altro di quegli abiti de' quali io ho parlato.

Cane. Come no? non si possono ancora ingannare quegli?

Ulisse. Que' primi tre che son nell' Intelletto speculativo, per essere i loro obietti invariabili, no, onde sempre sarà vero, o falso quel che giudicherà l' anima, con qualsivoglia di questi; e il simile farà ancora con quei due che sono nell'intelletto pratico. Ma ecci questa differenzia, che co' primi ella giudica e dice il vero sempre, tanto dalla parte sua, quanto da quella delle cose circa le quali ella s'esercita; per essere quelle invariabili e non potere mutarsi; e co' secondi, dice sempre il vero solamente dalla parte sua.

Cane. E vorrammi tu negare adunque, che l' arte e la prudenza non s' ingannino qualche volta?

Ulisse. No, ma questo, come io t'ho detto, non procede dalla parte loro, perchè sono abiti verissimi, ma dalla varietà e condizione delle cose, circa le quali elle si esercitano.

Cane. E anche a questo si potrebbe rispondere; ma io vo' ritornare al proposito nostro, e domandarti, se noi non abbiamo prudenza, donde nasce in noi la rettitudine delle operazioni nostre, e che noi erriamo molto manco in quelle, che non fate voi nelle vostre. E se noi non abbiamo arte, donde nasce l'artificio maraviglioso, che si vede in quelle cose che noi facciamo per uso nostro; come sono verbigrazia i nidi che noi facciamo per i nostri figliuoli?

Ulisse. Da uno instinto, e da un certo valore, il quale ha ciascheduno di voi nella specie sua, datovi dalla natura per la conservazione d' essa specie, ma non già da

prudenza, o da arte alcuna. E che questo sia il vero, vedi che tutti gli animali d' una specie medesima hanno i costumi medesimi, e fanno i nidi e l' altre cose loro in un modo medesimi, dove se di ciò fusse cagione la prudenza o l'arte, le quali operano per elezione, e' si vedrebbe in quelle qualche varietà, rispetto a' luoghi, o a' tempi e a molte altre cagioni, come si vede a tutte l'ore nelle nostre.

Cane. Queste ragioni che tu mi assegni, Ulisse, mi pajono solamente differenze di nomi, i quali sono stati posti alle cose da voi, secondo che vi è piaciuto; onde quel medesimo che voi chiamate prudenza e arte in voi, è chiamato da voi in noi instinto e valore di natura. Il quale se egli è guidato più rettamente in noi da quella, che egli non è in voi, è segno che egli è migliore, e che noi siamo più perfetti di voi. Sì che ponendo oramai fine a' ragionamenti nostri; goditi tu cotesta sorte che tu reputi migliore, che io parendomi miglior questa, dove io sono, voglio starmi in questo stato.

DIALOGO NONO

ULISSE e VITELLO.

Ulisse. Io vo' ben dire ora che sia vero quel proverbio che dice che non è cosa alcuna in questo mondo, la quale sia stata divisa più giustamente dalla natura, che è il cervello, da poi che in sino a ciascheduna di queste fiere, con le quali io ho favellato, ne pare avere tanto in quello stato che elle sono, che non è alcuna di loro che voglia cedere alla ragione dell'uomo, il quale discorre pure e opera con ragione, stimando assai migliore la sorte loro, che la nostra; la qual cosa non credo io però giammai, che eglino avessino avuto ardire di dire, mentre ch' erano uomini: benchè questo può ancora nascere dallo amor grande, che porta ciascheduna cosa allo esser suo, del quale ella è tanto gelosa, che nessuna è che volesse cambiarlo al tutto con qualsivoglia altro, per temere di non si mettere in quello scambiamento, a pericolo di perderlo; e questo avviene forse più ancora all'uomo, che a nessuna altra cosa. Io parlo dello essere sustanziale e non dello accidentale, che io so molto bene, che un vecchio scambierebbe l' età sua con quella d'un giovane, e uno infermo, la disposizion sua con quella d'un sano, e tutti i poveri lo stato loro, con quello d'un ricco. Ma trasmutarsi sustanzialmente e diventare uno altro, sono pochi che lo facessino, non si trovando niuno, o rarissimi che credino, che un altro sia miglior di loro. Sicchè e' non è maraviglia, se nessuno di questi animali si è lasciato persuadere a tornare uomo da me. Ma deh, vedi bel Vitello che è questo, il quale se ne vien pascendo così sicuramente verso di me: oh che ferocità dimostra nella fronte questo animale! e nientedimanco quanto egli è poi benigno, e come e' si lascia ma-

neggiar dall'uomo! Certamente noi non abbiamo poco obbligo con la natura, che ella abbia fatto questo animale, perchè si vede chiaramente, che ella l'ha fatto, perchè egli levi all'uomo gran parte delle fatiche sue, essendo egli di tanta forza, e dipoi così facile a maneggiarlo. Io vo' vedere se colui che fu trasmutato in lui, fosse stato per sorte Greco, che sare' facil cosa, perchè da poi ch' e' mi si appressò tanto, che poteva udirmi ragionare, ei si fermò ad ascoltarmi come se propriamente egli mi intendesse. Vitello, dimmi, se chi può ti dia quel che tu maggiormente desideri, chi fusti tu, e di qual luogo innanzi che tu avessi cotesta effigie?

Vitello. Della medesima patria che sei ancora tu, se cotesta che tu parli è la tua lingua propria.

Ulisse. Tu debbi adunque desiderare ancor tu di tornare a rivedere la Grecia tua patria, così bene come fo io.

Vitello. Non certamente, che dove si sta bene, quivi è la vera patria. Ma questo nasce dall'essere che io ho, cagione che se bene io potessi, non vorrei tornare uomo in modo alcuno. E avendomi a star così questo è tanto fertile, e tanto dilettevole luogo, che io non vo' cambiarlo.

Ulisse. Non ti muove egli memoria alcuna, o di parenti, o d' amici, che tu lasciasti nella patria tua, a desiderare di rivedergli, o almeno ella stessa, l' amor della quale è tanto grande che ci sono stati di molti, che per cagion di quella non hanno perdonato a cosa alcuna insino alla propria vita?

Vitello. E cotesta è una di quelle condizioni che ha l'uomo di avere quasi sempre più pensieri, e più cura nell'animo per cagion de' parenti, degli amici, o della Patria, che e' non ha di sè; che fa che io vo' starmi in questo stato, dove io non penso, o pochissimo se non a me stesso. Ond' io mi vivo senza pensiero alcuno, insieme con gli altri della specie mia, non mi essendo mai data molestia alcuna da quegli; perchè infra noi, per pensare ciascheduno solamente a sè, e per avere dalla natura tutto quello che gli fa mestiero, non sono odii, non inimicizie, non invidie, non rapine, non morti violente, nè di ferro, nè di veleno, nè mille altri mali, de' quali abbonda tanto la vita umana, che ella è stata chiamata da alcuni de' vostri sapienti l'oceano delle miserie.

Ulisse. Questo non si conviene già a dire a voi altri animali: imperocchè e' si ritruovano molto più nefandi errori infra di voi, che infra gli uomini. E chi è macchiato d' una colpa non debbe riprenderne altrui.

Vitello. Io so che e' si truovano de' vizii ancora infra di noi; che le leggi della natura non patiscono, che si ritruovi cosa alcuna in questo universo, che non sia in qualche modo reprensibile. Nientedimanco, tu non troverai (se

tu consideri bene tutte le nostre spezie) più che un vizio in ciascheduna, come verbigrazia negli Orsi l'ira, ne' Tigri la crudeltà, ne' Lupi la rapacità, ne' Porci la gola: e va discorrendo; dove toi quali vizii tu vuoi, tu gli troverai tutti nell'uomo.

Ulisse. Se tu parli della spezie, e non d'uno uomo solo, io vo' consentire, che tu dica in qualche parte il vero: perchè e' non è possibile, che in un uomo solo si truovino tutti i vizii, che distruggerebbono l' esser suo: ma e' sarebbe ben possibile che in un uomo solo si trovassino tutte le virtù, se egli avesse tanto lunga vita però che potesse acquistarle, avendo l'ingegno atto a fare tutte le cose.

Vitello. E per qual cagione?

Ulisse. perchè i vizii essendo contrarii l' uno all' altro, come è verbigrazia il timore all' audacia e l' avarizia alla prodigalità non possono stare insieme, dove alle virtù, non essendo contrarie, anzi più tosto ajutrice l'una dell' altra, non avviene così.

Vitello. E che e' non ci si truovano anche delle virtù infra di noi?

Ulisse. Non sì perfette come nell' uomo quando e' sia pure come tu di', e una o poco più solamente per spezie, dove come io ti ho detto l'uomo solo può averle tutte.

Vitello. Sì dite voi; ma noi siamo d'opinion contraria; anzi ti dico che sono molte più virtù fra noi, che fra voi.

Ulisse. E chi ha a esser giudice di questo?

Vitello. Tu stesso, perchè se tu mi stai a udire io te lo proverò tanto chiaramente, che tu ti dirai la sentenzia contro da te. Dimmi un poco, non dicono i vostri sapienti che la giustizia è uno aggregato di tutte le virtù? e che ella le contiene in sè tutte; dando a ciascheduna la rettitudine e la regola, con la quale elle debbono usarsi? Imperocchè chi è altri che ella che comandi al forte, che non tema; e non fugga quei pericoli, che gli arrecan gloria? e al temperato, che non si dia troppo a' piaceri, o non faccia cosa alcuna disconveniente, per fuggire i dispiaceri? e al mansueto che non facci ad altri ingiuria niuna? Chi è oltra di questo se non la giustizia che ordini tutti i fatti dell'uomo, moderando, e riducendo a un conveniente mezzo tutte le faccende loro; così quel che fanno voluntariamente e liberamente, come sono le vendite, il prestare, le allogagioni, e simil cose? come quelle che ei fanno quasi forzati o da sdegno o dalla mala consuetudine loro, o occultamente come sono i furti, gli assassinamenti, i veleni, i tradimenti, e le false testimonianze; o palesemente e senza rispetto alcuno, come sono le villanie, le percussioni, le offensioni de' membri e gli omicidii, e gli altri oltraggi simili?

Ulisse. Certamente che quello che tu di' è vero, e per

questa cagione sono alcuni che chiamano la Giustizia la intera virtù; aggiugnendo oltra di questo che ella è più perfetta di alcuna altra, conciossia che l' altre faccino buono chi le possiede solamente in quanto a sè; e questa ordini l'uomo non solamente in quanto a sè, ma in quanto ad altri, e non risguardi solamente il bene particolare, ma l' universale.

Vitello. Se adunque quello che io dico è la verità, se io ti proverò che infra di voi non si truovi Giustizia, o pochissima e non veramente Giustizia, ei ne verrà provato per consequenza che infra di voi non si ritruovi virtù alcuna, o pochissime e non veramente virtù. E se io dipoi ti proverò, che si ritruova molto più Giustizia infra di noi che infra di voi, e' ne verrà ancora similmente provato per consequenza, che noi abbiamo molto più virtù di voi; e che sia molto migliore essere il nostro, che il vostro.

Ulisse. La conclusion tua è verissima; ma la difficultà sta nel provarla.

Vitello. Non sarà ella provata ogni volta che sien provate le proposizioni che la inferiscono?

Ulisse. Oh tu sai tanta logica?

Vitello. E che miracolo è egli, essendo io Greco, che sai che vi diamo tutti opera mentre che noi siamo fanciulli.

Ulisse. Seguita, seguita.

Vitello. Delle due proposizioni la maggiore la quale è, che dove non è Giustizia non sia virtù alcuna, ti ho io già provata; avendomi tu concesso che ella contenga in se tutte le virtù: per la qual cagione ella è stata chiamata come tu dicesti la tutta virtù.

Ulisse. Orsù io son contento; alla minore.

Vitello. E questa anche è chiarissima, se quella tanto famosa proposizione de' vostri savi è vera; che ciascheduna cosa si conosca per le sue operazioni. E non vo' di questo altra testimonianza che la tua; perchè io mi rendo certissimo, che se tu considererai diligentemente l' operazioni degli uomini, tu dirai quello che dico io.

Ulisse. Sì forse, se eglino operassino tútti a un modo medesimo.

Vitello. E' basta che tu vedrai operare ingiustamente alla maggior parte, dalla quale si debbe sempre pigliare l'occasione di fare il giudicio delle cose. Ma dimmi, se si ritruovasse fra voi Giustizia naturalmente; come ella si ritruova infra di noi; o se voi viveste secondo quella legge che è scritta dalla natura nel cuore a ciascheduno di voi; che bisogno areste voi di tante leggi che voi avete fatte, ancor che come si usa dir per proverbio fra voi, elle sieno simili alle tele de' ragnateli, che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono?

Ulisse. Egli è il vero, che se ognun facesse ad altri

quello che egli vorrebbe per sè come vuol la legge della natura, che non bisognerebbe altre leggi. Niente di manco la maggior parte di loro son fatte per dichiarazion della legge naturale; e se elle si discostassino da quella, elle non sarebbon tenute giuste. Perchè come tu dei saper così come nelle cose speculative, ne sono alcune come principii che sono note a ciascheduno per loro stessa natura e per il lume dell'intelletto onde elle non hanno bisogno di essere provate, come sarebbe verbigrazia, che una medesima cosa non può essere, e non essere in un tempo medesimo; e alcune dipoi come conclusioni che nascono da quelle prime, e sono fondate in quelle. Così nelle cose attive sono certi lumi, e principii naturali, noti per una notizia comune a tutti gli uomini, e per la propria natura a ciascheduno, come sarebbe verbigrazia, non fare ad altri quello che tu non vorresti che fusse fatto a te: dai quali procedono poi queste leggi scritte, e sopra i quali elle son fondate.

Vitello. A me pare che elle sien fatte, per poter interpretare questa ragion naturale a modo vostro, e tirarla in qua, e in là, secondo che pare a voi; dimostrando bene spesso esser giusto con le parole, quello che è ingiustissimo ne' fatti. E se tu avvertisci bene a quel ch' io t' ho detto con la esperienza: tu vedrai che quello che sa meglio tirare una legge alle voglie sue è tenuto miglior dottore.

Ulisse. Parlami delle leggi, in quanto a loro proprie, e non dello essere usate male: perchè io me ne verrei in questa parte teco, sì che torna al ragionamento nostro di prima: e dimostrarmi che infra di noi non si truovi giustizia, come tu mi hai detto.

Vitello. Io non cerco già di far altro: e acciocchè tu lo conosca chiaramente, tu debbi avvertire che la giustizia si divide primieramente in due parti: l' una delle quali si chiama distributiva, e l'altra commutativa. La prima consiste nella distribuzione degli onori, e delle pene: onorando, e premiando i buoni: o punendo e gastigando i rei: e l'altra nella commutazion delle cose necessarie all'uso umano, osservando quella parità, e quel contraccambio, che ricerca la civiltà e il pacifico vivere insieme l'uno con l'altro. Se adunque e' non si ritruova infra di voi alcuna di queste parti, e' non vi si ritroverà ancora il tutto, non essendo quello altro che le parti sue.

Ulisse. E chi mi fa certo, che non si ritrovi alcuna di queste parti della giustizia infra di noi?

Vitello. Come chi? la sperienza, e tu medesimo, se tu non vorrai lasciarti ingannare dallo amor proprio. Dimmi un poco cominciandoci dalla prima, che parità, o che sincerità vera, e senza rispetto alcuno truovi tu infra di voi; nella distribuzion degli onori, e de' premii, che meritano le

virtù, e gli uomini buoni, o delle pene che meritano i vizii, e gli uomini rei; veggendosi tanti uomini e virtuosi e buoni, non solamente non esser fatto di loro stima alcuna, ma essere bene spesso oppressi, e perseguitati dagli altri, mandati in esilio, e fatto loro mille altri oltraggi?

Ulisse. Non dire tanto in là, che questo sarebbe troppo empia cosa, far male a un uomo virtuoso senza averne cagione alcuna.

Vitello. E se e' non hanno cagione, e' lo fanno per levargli dinanzi agli occhi degli uomini, acciocchè non faccino paragone a loro, e che riguardando gli altri nella vita, e ne' costumi di quegli, venghino a conoscere più chiaramente i vizii loro. Guarda pure un po' bene le città della nostra Grecia, così quelle che son rette da principi, come quelle che son governate dagli ottimati, o dal governo pubblico, e vedrai che luogo vi abbino i rei, e quanto vi sieno stimati i buoni, colpa solamente dello inordinato amor proprio di coloro, a chi s'appartiene il distribuire i premii e le pene, che si lascian bene spesso tanto corrompere dall'utile, o dal piacere, o da qualche altra non ragionevol passione, che si è veduto talvolta d'una medesima operazione virtuosa premiare uno, e non far stima alcuna d'un altro; e così ancora d'un medesimo vizio punire uno gravemente, e un altro non solamente non punirlo, ma premiarnelo e metterlo in qualche grado.

Ulisse. E quando quel che tu di', sia pure il vero, che infra di noi non si ritruovi giustizia distributiva: come si truova ella infra di voi, che mi hai detto che siete molto più giusti di noi?

Vitello. Tanto quanto si aspetta allo stato e alla natura nostra. E se tu osservi le operazion nostre, tu lo conoscerai per te medesimo; e particularmente quando noi combattiamo l'un con l'altro; dove tu ci vedrai tutti applaudere e far festa a quel che resta vincitore; e quegli che sono inutili esser continuamente disprezzati da noi.

Ulisse. Questo dovete voi conoscere da voi medesimi, se pure egli è il vero. Nè io non vo' più disputarlo teco. Ma che mi dirai tu della commutativa, quanta se ne truova egli fra voi?

Vitello. Appunto tanta quanta infra di voi, che non avete pure una minima particella. Ma ecci questa differenza, che infra di noi non si ritruova ella, perchè noi non abbiamo bisogno di lei, avendo ogni cosa a comune: e infra di voi (che per aver distinto il tuo dal mio non potete vivere insieme liberalmente senz'essa) perchè l'avarizia e la scellerata fame vostra delle ricchezze ne l'ha discacciata. Onde non fate mai altro, che pensar di possedere l'uno quel ch'è dell'altro; senza aver rispetto alcuno al bene, e al giusto ne' vostri contratti e nelle commutazion delle cose

che voi fate l'uno con l'altro. Anzi quello è tenuto il più valente infra di voi che sa nel suo travagliare far maggior guadagni, o leciti, o inleciti che si sien per farsi più presto ricco, ingannando gli altri e abbagliando loro gli occhi di maniera che non iscorghino il vero; benchè di questo, in quanto a me, vi ho io molto per iscusati.

Ulisse. E quale è la cagione, essendo così ingiusto come tu di'?

Vitello. Che chi è ricco è tanto stimato fra voi, sebbene ei non ha parte alcuna di quelle che si convengono all'uomo; che io giudico che sia ben fare ogni cosa per arricchire. Ohimè! quanti vedi tu fra di voi, che se e' fussino poveri sarebbon tenuti stolti: e non solamente non sarebbe fatto stima alcuna di loro, ma sarebbon disprezzati, e fuggiti a guisa di fiere salvatiche: che per esser ricchi sono accarezzati, stimati e lodato tutto quel che fanno, e tutto quello che dicono; che fanno pur bene spesso e dicono cose da stolti. Disprezzano le virtù non avendo mai altro in bocca, che chi non ha danari è uno stolto e da farne poca stima; e chi vuole ire dietro le virtù si vadi, che il fatto sta esser ricco; e altre parole simili, senza considerazione o giudizio alcuno; e stanno sempre tanto occupati dietro a' guadagni, che quando e' si parton da questo mondo, e' non sanno pure se ci sono stati o no: non avendo mai conosciuto nè loro stessi, nè la bellezza o la natura di cosa alcuna di questo universo; il quale arebbe potuto per loro starsi in quel caos, e in quella confusione, che egli era, innanzi che fusse così ordinato dalla natura. Perchè a ogni modo e' son tanto accecati nel desiderio delle ricchezze, che tengono sempre gli occhi intenti a quelle, e non gli alzano mai a considerare la bellezza e l'ordine di quanto si gira loro intorno continovamente, per esserci mezzo e scala a condurci alla considerazion dell'altre cose maggiori e più divine. E per l'opposito egli è fatto tanta poca stima d'uno quando egli è povero, che le parole e i consigli suoi sono agguagliati alle forze di coloro, che portano i pesi a prezzo, o alla bellezza delle meretrici, che si danno per ogni vil cosa.

Ulisse. Non seguir più innanzi in raccontare le ingiustizie, le quali si ritruovano nelle operazioni umane, che io so bene ancora io, che son molti uomini, che tirati dallo amore proprio fanno bene spesso, non solamente quello che e' non debbono: ma quello che eglino, quando non sono dipoi appassionati non vorrebbono aver fatto giammai. Ma questo non toglie, che infra di noi non sia giustizia: perchè e' se ne truova ancor molti così nella distributiva come nella commutativa, che non farebbono mai cosa alcuna contro alle leggi di quella; gli esempi dei quali per non ti esser molesto, e per esserne piene le carte, non vo' io

addurti. E manco ancora dimostrano che infra di voi sia giustizia quelle vostre operazioni che tu mi hai racconte, sebben paiono ordinate o disposte secondo l'ordine di quella.

VITELLO. Oh perchè, cognoscendosi come io ti ho detto, ciascheduna cosa per l'operazion sue?

ULISSE. Perchè quelle sono in voi costumi e proprietà, che voi avete avuto dalla natura, la quale cognoscendo che voi non sapete nè potete guidarvi da voi per quel sentiero il quale è il miglior per voi, vi ha così indiritti per vostre bene. Ma dimmi un poco, sai tu che cosa sia propriamente giustizia?

VITELLO. Una constante e perpetua volontà, la quale rende quello che è suo, e che si conviene a ciascheduno, ho io udito dire a que' vostri savi della Grecia: e così tengo, ingannom'io?

ULISSE. No, se tu intendi per la volontà l'abito cagionato in lei dai frequenti atti: perchè e' non è giusto colui, che opera una volta o due giustamente, ma chi opera sempre o il più delle volte almeno, secondo quella.

VITELLO. Io intendeva ancor io così: che io so bene che quelle potenze, che non vengono mai allo atto, sono vane, e impossibili.

ULISSE. Se così è adunque, che giustizia vuoi tu che sia in voi: non avendo voi la volontà, la quale è il subietto nel quale è fondata primieramente la giustizia? Perchè questa (come tu sai) è potenza ragionevole, e non la possono avere se non le creature ragionevoli.

VITELLO. Oh perchè non può ella essere nello appetito sensitivo? il quale abbiamo ancora noi così ben come voi.

ULISSE. Perchè la giustizia ordina e regola quella parte appetitiva che seguita la cognizione: e questa è la volontà: la quale seguita lo intelletto; il quale non conosce solamente le cose (come si potrebbe dir che facesse ancora il senso), ma cognosce ancora la proporzione, la quale è intra di loro: onde può giudicare quello che si convenga a uno, e quel che convenga a un altro, la qual cosa non può fare il senso.

VITELLO. Oh se noi non abbiamo giustizia, che è quello che raffrena lo appetito nostro, e che lo fa giusto circa ad altri? che come io t'ho dimostrato di sopra, viviamo molto più giustamente l'uno con l'altro che non fate voi.

ULISSE. Non te l'ho io detto? una legge posta in quello dalla natura per ben vostro; mediante la quale voi operate secondo quella necessariamente; e di quelle operazioni che procedono dalla natura non si merita nè loda, nè biasimo alcuno, laonde non è lodata, nè biasimata una pietra per andare in giù: nè il fuoco per andare in su. E quando tu mi dicessi che operate liberamente, perchè io penso che vi

paia aver l'appetito libero, ti risponderei, che quando questo pure ancor fusse, voi non cognoscete perfettamente, e distintamente quello che voi fate. Donde nasce, che l'operazioni vostre non si possono chiamare veramente buone; imperocchè a volere che un atto sia virtuoso e perfetto, si ricerca primieramente, che colui che opera, operi cognoscendo, e scientemente.

Vitello. Queste sono sottilità e astuzie, che voi trovate da voi stessi, per essere tenuti superiori agli altri; ma chi porrà ben mente alle operazion vostre, dirà che se pure infra di voi si ritruova giustizia, che ella è solamente nelle parole. La qual cosa non avviene già di noi, che non sappiamo nè possiamo dare ad intendere in modo alcuno il contrario di quel che noi abbiam dentro, come fate voi.

Ulisse. Discorriamo un poco più distintamente l'operazioni che procedono dalla giustizia, secondo quella diffinizione che tu mi hai data di lei, la quale certamente è la vera; e vedrai quanto tu ti inganni a dire che siate più giusti di noi. Perchè rendendo la giustizia a ciascheduno quello che è suo, primieramente ella rende agli Iddei quello onore, il quale si conviene debitamente loro: e questa o sia sua parte o sia una virtù speciale, connessa, e appiccata a lei è chiamata da noi religione. Dimmi un poco, come può ella ritrovarsi infra di voi, o tutta o parte che non solamente non cognoscete gli Iddei: ma non avete pensamento o credenza alcuna che sieno, non avendo il discorso della ragione, mediante il quale, o per la via del moto, o per la via degli accidenti, che non hanno essere alcuno per loro stessi, ma son sempre in altri, voi possiate venire in cognizione de' motori, o di sustanzia alcuna separata.

Vitello. Io non so cotesto io: e' si truovano pure infra di noi, di quegli che fanno reverenzia al sole, ogni mattina quando e' si leva, riconoscendolo per il maggior ministro della natura; e infra gli uccelli di quei che subito che e' gli apparisce la mattina sopra il nostro orizzonte, ringraziandolo e volgendosi inverso di lui mandano fuora i canti loro. Ma che dico io di noi che siamo animati, ritrovandosi ancora in fra l'erbe, di quelle che quasi adorandolo, volgono continuamente le loro foglie, e i loro fiori inverso la faccia di quello.

Ulisse. Oh! questo non nasce da cognizione, che abbia di lui alcun di loro, come di cosa divina: ma dal giovamento e dal conforto, che prendon dalla luce e dal calor suo: onde per trarne maggior contento si rivolgono in verso di quello; mostrando per il piacere che sentono alcuni segni di letizia. Va di poi più oltre a quello che si debbe rendere alla patria e i genitori nostri, il quale offizio è da noi chiamato pietà. Benchè di quello che si debbe usare

verso la patria alla quale non siamo noi manco obbligati che a' padri nostri non vo' io parlare, perchè così come voi non avete distinto il tuo, e il mio, non avete ancora patria, nè luogo alcuno proprio; ma di quegli che vi hanno generati che servitù, o che amorevolezza potete voi usar loro, che non gli conoscete se non tanto quanto voi avete bisogno di stare sotto la custodia loro?

Vitello. Oh non si truovano infra di noi, di quei che lo fanno? Considera un poco la Cicogna, che quando vede il padre e la madre che non potendo volar più per la vecchiezza si stanno nel nido; gli nutrisce e sostenta insino col proprio sangue: e veggendo mancar loro le penne, pela sè e ricuopre loro; acciocchè e' non patischino nocumento alcuno dal freddo o dall'aria.

Ulisse. E che fa questo? ritrovandosi in una specie sola: perchè tu non troverai altri che la Cicogna che faccia questo ufficio: della quale si può ancora dire, che ella lo faccia più per comodo suo, che per ristorare il padre e la madre: imperocchè essendo ella molto fredda per natura, da poi che ella si ha procacciato il cibo si sta ancora ella nel nido insieme con loro per riscaldarsi. Va dipoi più oltre a quegli ufficii che debbon rendersi ai suoi superiori o a quegli che meritan per qualche virtù di essere più onorati che gli altri, chiamati da noi obbedienza, o reverenza: che vestigio, o segno di loro si truova infra di voi?

Vitello. Oh questo non ci è di bisogno, essendo noi tutti equali: ancorachè infra quelle specie che hanno bisogno di guida, come sono i Gru, o le Pecchie vedrai tu una obbedienza, e una reverenza grandissima de' lor maggiori.

Ulisse. Chiamala più tosto una inclinazione naturale, e dirai il vero. Va' dipoi a quello che si debbe rendere a quegli che ti fanno qualche benefizio, chiamato da noi grazia o vero gratitudine; che parte ci è di questo infra di voi?

Vitello. Oh non si vede egli tanti di noi non solamente esser grati l' un con l' altro; ma servire all' uomo; perchè egli dà loro da mangiare o qualch'altra cosa che è lor necessaria?

Ulisse. Sì, tanto quanto vi piace. Ma e' si vede anche poi, quando e' vi torna bene, trarci de' calci, e farci mille altri oltraggi dimenticandovi di tutti i benefizii che voi avete ricevuti da noi. Dell'amicizia non vo' io parlare non potendo ella cadere infra di voi; io parlo di quella, la quale ha per fondamento la virtù, dalla quale è dipoi mossa la libera elezione dell' animo, e non della naturale; che in questa non consiste parte alcuna di giustizia: e così della cura e della discrezione che si debbe avere di que' che son da manco di noi. Le quali cose avendo tutte per fondamento il discorso della ragione non si posson ritrovare infra

di voi. Sicchè non dir più una stoltizia simile, che la vostra sorte per ritrovarsi molte più virtù infra di voi, che infra di noi sia migliore della nostra: perchè tu sei ingannato dal poco cognoscer tuo.

VITELLO. Io non vo' più disputarla teco: perchè ancora che tu mi convincessi con le parole, non sapendo io risponderti, per essere esercitato molto manco di te in questa arte: sempre mi resterebbe questa opinione nell'animo, come più vera; nascendo ella in me dalla esperienza, e dalla cognizione sensitiva, la quale (secondo me) supera di certezza tutte l'altre. E però ringraziandoti del buono animo che tu hai avuto verso di me, prenderò da te licenzia, che io voglio vivermi così.

DIALOGO DECIMO

ULISSE ed ELEFANTE.

Ulisse. Certamente che egli è cosa maravigliosa, che fra tanti Greci a i quali io ho parlato, trasmutati da Circe in vari animali, non sia stato alcuno che sia voluto tornare uomo. E se quel proverbio, il quale è in uso per la nostra Grecia, che egli è impossibile, che quel che dicono molti, sia al tutto falso, fusse vero in tutte le cose: io potrei far da questo giudicio, che lo esser degli animali, che son privi di ragione fusse assai miglior che il nostro. Ma e' debbe esser solamente vero nelle cose che appartengono alla vita attiva dell'uomo: perchè quando e'si parla della cognizione dell' intelletto nostro circa alla verità, e alla natura delle cose, ho io sentito spessissime volte usarne un altro, contrario al tutto a questo: il quale dice che si debbe saper come i manco, sebbene si debbe parlare come i più. E oltra di questo ho sempre sentito dare dai nostri savi molti epiteti al vulgo di errante, di instabile, di volubile, e di molte altre qualità, che tutte significano poco sapere, ed imperfetto giudizio. Onde non potremo salvare che tutti a due fussino veri (e la natura de'proverbi è pure d'esser per la lunga esperienzia vera) se non intendendo l' uno delle cose pratiche, e l'altro delle speculative. Appartenendo dunque la cognizion della nobiltà della natura umana, e quanto ella superi di perfezione quella degl' altri animali, che mancan dello intelletto, e del poter discorrere con ragione, alla parte contemplativa, l' offizio della quale è il cercare della verità, non è maraviglia se i più errano. Sarà adunque meglio, poichè Circe mi ha di già ristituiti i miei compagni, e la nave in ordine con essi non aspetta se non me, che io mi ritorni alle mie case, e non perda più tempo

dove io veggo che io non farei frutto alcuno. Ch'io non voglio però che il poco conoscimento loro nuoca a me, come e' fa a loro; imperocchè tenendomi qui infra di loro fiere sebbene io sono uomo, viverei solamente secondo la immaginazione, e il senso, come essi. Dove infra gl'altri uomini viverò secondo l'arte e secondo la ragione; mediante le quali appressandomi continuamente alla perfezion mia, anzi acquistando di giorno in giorno parte di quella, verrò a vivere con l'animo molto più quieto e più contento. Andiamcene adunque in verso le navi, e non pensiamo più ad altri che a noi stessi: che questa sarebbe una stoltizia grandissima. Ma che animale di così smisurata grandezza veggo io spasseggiare su per la riva del mare? Oh! egli è uno Elefante, se io non son però ingannato dalla lontananza, la quale è in fra di noi. Oh quanto è grande la varietà della natura nella produzione degli animali! E quanto arei io caro, che colui che fu convertito in lui, fusse stato Greco! di maniera mi ha preso lo aspetto suo. Io ne lo vo' domandare, che se io trovassi pure un solo che per mezzo mio ritornasse uomo, mi parrebbe non avere speso in vano queste mie fatiche. Dimmi Elefante, se tu fusti però uomo com'io penso; innanzi che tu avessi cotesta effigie, chi eri tu.

Elefante. Io fui Greco, e della famosissima città d'Atene, dove io detti opera grandissimo tempo alla Filosofia; e il nome mio fu Aglafemo. Ma dimmi ora tu, perchè tu me ne domandi, che sai che altro non cercano i Filosofi che sapere la cagione delle cose, per quietare e saziare quel desiderio di sapere, che ha dalla natura ciascheduno.

Ulisse. Oh! sieno infinitamente ringraziati gli Iddei, che io ho trovato pur finalmente, uno amatore della verità, e uno che può veramente chiamarsi uomo. Sappi Aglafemo, che Circe mi ha concesso, per benignità sua, che io restituisca l'effigie umana a tutti i Greci, che io trovo in questa sua Isola essere stati trasmutati in fiera da lei, e li rimeni meco alla patria loro, ma con questo che eglino ne sieno contenti. Laonde tirato dallo amore della patria mi sono sforzato di cavare di così misera servitù tutti quelli che io ci ho trovati. E nientedimeno, ancora che io abbia parlato a molti, non ho trovato ancora nessuno che voglia tornare uomo, nè che conosca la nobiltà dello essere umano, e il vile ed imperfetto essere delle fiere.

Elefante. E che ti fa pensare, che io ne abbia a essere più capace che loro? E perchè di' tu, che io merito più di quegli di essere chiamato uomo?

Ulisse. La profession che tu mi di' che facesti, mentre che tu eri uomo; la quale ama e desidera molto la verità, anzi non fa altro che cercare di quella sempre. Imperocchè essendo quegli con i quali io ho parlato, chi contadini, chi pescatori, chi medici, chi legisti, e chi gentiluomini, il fin

de' quali par che sia principalmente l'utile e il delettabile, si vogliono stare così fiere: nella qual sorte par loro trovare più comodi, e più diletti appartenenti al corpo che non fanno nello essere umano, ancora che s'ingannino fortemente; dove tu essendo filosofo, il fine de' quali come io ti ho detto è solamente la cognizion della verità, non terrai conto alcuno de'piaceri del corpo per conseguire il piacere, e la perfezione dell'animo. La qual cosa è la propria operazione della natura umana: laonde operando come uomo, meriti essere chiamato uomo; ma essi non già, operando come fiere: così come ancora non meriterebbe essere chiamato fuoco, quello che non ardesse, nè luce, quella che non mandasse fuora splendore alcuno.

Elefante. Certamente che io fui molto amatore della verità mentre che io fui uomo, e da questa cagion sola mosso detti (come io ti ho detto) gran tempo opera alla Filosofia; e per questo dipoi mi partì' della mia patria, andando cercando pel mondo di chi mi introducesse dentro a'secreti di quella, per insino che spinto, come tu vedi a questi liti di Circe, fui da lei trasmutato in Elefante, del quale essere non mi sono io ancora risoluto interamente, se egli è migliore del vostro o no. E però non vo' così cederti al primo; ma seguendo il costume de' veri filosofi, i quali sebben non credono cosa alcuna senza le ragioni, non ne disprezzano ancora alcuna, che sia detta loro sebbene egli non l'intendono, o se ella non è tanto contro all'ordine della natura, che ella apparisca manifestamente falsa per sè stessa. Perchè chi non credesse che fusse cosa alcuna, se non quelle ch' egli intende, sarebbe da essere reputato stolto: starò adunque a udire per quali ragioni a te parrebbe di farmi un benefizio grandissimo, a rendermi lo essere umano: e se elle saranno tali che elle mi provino che lo essere vostro sia miglior del nostro, come e' pare che tu senta, lasciata questa natura, e tornato uomo mi ritornerò teco allegramente alla patria mia.

Ulisse. Ed io all' incontro ti prometto, se tu proverai a me, che lo esser vostro sia miglior del nostro, di pregar Circe, che faccia ancor me una di queste fiere, e viverommi dipoi qui insieme teco; sì mi ha preso il tuo procedere tanto modestamente, e come si conviene veramente a vero Filosofo.

Elefante. A questo non voglio io già obbligarti, perchè sebbene e'pare che io non mi curi molto di tornare uomo io non conforterei già te a cambiare essere: tanta alterazione e tanto travaglio sentì' io nella trasmutazion mia, cagione che ora io non mi accordi così facilmente a mutare un'altra volta stato: che in verità io non truovo però ancora in questo tante comodità, che io lo giudichi miglior del vostro. Ma tu che ragione hai, che giudicando tanto migliore il vostro essere, che il nostro, mi conforti tanto efficacemente a tornare uomo?

Ulisse. Io te lo dirò, e perchè tu sei Filosofo io voglio proceder teco filosoficamente. Tu sai che ancora che in questo universo sia uno numero quasi infinito di spezie di creature, che e' non se ne può però ritrovare alcuna, che non abbia qualche propria e particulare operazione: la quale nasce in lei da quella forma; che gli dà quello essere che ella ha. Onde infino che ella non manca dello essere, ella non può ancora mancare dell'operare.

Elefante. Sì, e se altrimenti fusse la natura l'arebbe fatta invano, la qual cosa è impossibile.

Ulisse. Tu sai ancora che la natura e lo essere delle cose si conosce dalle loro operazioni; e quelle diciamo che hanno più nobile, e migliore essere, le quali hanno migliori, o più nobili operazioni, non potendo l'uomo conoscere le cause se non per gli effetti loro.

Elefante. Sì, che il conoscere le cause per loro stesse e di poi mediante le cognizion di quelle conoscere i loro effetti, si appartiene solamente alla prima causa, la quale è cagion di tutte.

Ulisse. E da questi due fondamenti potrai tu cavare manifestamente, che l' essere dell' uomo è molto più perfetto che quello delle fiere. Perchè, quale è l'operazion propria degli animali?

Elefante. Il sentire, credo io, perchè il nutrirsi, e il crescere, e il generare hanno eglino a comune insieme con le piante: ma per avere il senso, solamente sono animali.

Ulisse. E che intendi tu per sentire?

Elefante. Conoscere la natura delle cose mediante i sensi.

Ulisse. E quella dell'uomo?

Elefante. Il medesimo pare a me, sebbene la cognizion dell'uomo si chiama intellettiva; e quella degli animali sensitiva, perchè questo vostro intelletto non può conoscere cosa alcuna senza i sensi.

Ulisse. Non dir così che elle sieno una medesima cosa, che tu erreresti: nè dire ancora, che lo intelletto dell'uomo non possi intendere cosa alcuna senza i sensi, perchè egli può formare, e producere dentro di sè molte cose intelligibili, e molti concetti generando l'uno dall' altro, senza l'aiuto de'sensi. Ma è ben vero che il principio di quelle arà avuto origine da'sensi: perchè e' non si può intendere cosa alcuna, che il primo principio suo non sia nato dalla cognizione sensitiva; e in questo modo si debbe intendere cotesta proposizione.

Elefante. Coteste sono chimere, e ghiribizzi, i quali non essendo necessari alla conservazion dello essere, servono piuttosto a inquietare e a tenere sospeso altrui, che ad altro. A noi basta poter conoscere la natura delle cose, le quali ci sono utili, o necessarie, o dilettevoli, con la co-

gnizion nostra sensitiva, la quale credo io che non sia punto inferiore di questa vostra intellettiva, che voi dite.

Ulisse. Non dir così di quel che tu non conosci, che tu sai che non si appartiene al cieco il dar giudizio de'colori.

Elefante. Io te lo proverò: dimmi un poco, una cognizione quanto ella è più certa, non è ella più perfetta?

Ulisse. Sì.

Elefante. E quella del senso è certissima sopra tutte l'altre.

Ulisse. E chi te ne fa certo di questo?

Elefante. Come chi? io stesso: non veggo io che le foglie di quello alloro, il quale è a rincontro di noi, sono verdi? E sonne di tal maniera certo, che se s'accordasse tutto il mondo a dire il contrario, io non lo crederei mai.

Ulisse. E che certezza aresti tu di non essere ingannato, e che coloro non dicessino la verità?

Elefante. Che altra certezza arei io di bisogno se io lo veggo?

Ulisse. Di sapere che l'occhio tuo non fusse ingannato egli: e questo potresti tu avere avendo l'intelletto: onde ne saresti allora molto più certo, che tu non sei, avendo solamente il senso; e che sia il vero questo stammi a udire, e io te ne farò certissimo. Dimmi un poco, tu vedi là il sole? part'egli che cammini, o no?

Elefante. A me pare che egli stia fermo.

Ulisse. E quanto ti pare egli che sia grande? e di che colore ti pare egli?

Elefante. Parmi di grandezza circa quanto se' tu; se tu fussi un corpo tondo come è egli, e parmi del color che son questi aranci.

Ulisse. Orsù, vedi quanto tu t'inganni a dire, che la cognizione sensitiva sia per sè stessa, e senza il lume dello intelletto certissima: che di tre cose che tu di', due ne sono falsissime, e nientedimanco a te par vederne il vero.

Elefante. E quali sono?

Ulisse. Ch'il sole non si muova [1], e che e' sia di sì piccola grandezza; che si muove tanto velocemente, che non ha proporzione alcuna nè con saetta, nè con altra cosa di questo universo; avendo ogni giorno, tirato dal primo mobile, a circondare una volta la terra e tanto discosto da lei: onde viene a fare tanto maggior circonferenza, che non è quella della terra; la quale dicono che gira più di venti duo mila miglia. E oltre a di questo che sia di sì piccola quantità che è maggiore circa cento sessanta cinque volte della terra, come tu potresti chiaramente conoscere se tu fussi pratico nelle cose di matematica; la quale non è manco

1 Prima di Galileo Galilei si credeva generalmente che il sole si movesse e la terra fosse ferma

certa all'intelletto nostro, che si sia a te il conoscere che il colore delle foglie di quello alloro sia verde. Della qual cosa non t'inganni tu; ma tu non ne hai già la certezza, come tu faresti avendo l'intelletto.

Elefante. E perchè questo?

Ulisse. Perchè tu sapresti discernere, quali sieno i propri sensibili d'un senso, e quali sieno i comuni, e che sieno conosciuti da più sensi; e sapresti come nessun senso può essere ingannato nella cognizion de' suoi proprii sensibili, essendo però infra l'uno e l'altro la debita distanzia, e il mezzo proporzionato, e alcune altre condizioni necessarie a simili operazioni. E sapresti ancora, come egli può essere facilmente ingannato da sensibili comuni. Onde vedresti che tu non puoi essere ingannato nel giudicare che quelle foglie sieno verdi; essendo infra l' occhio tuo, e loro la debita distanzia, e l'aere illuminato, ed essendo il colore il proprio obbietto dell'occhio; come tu sei ingannato del moto e della grandezza del sole; essendo e l'uno e l'altro sensibili comuni. Sicchè non lodar più tanto la cognizion de'sensi, che ella è l'infima di tutte, se ella non è aiutata dall'intelletto.

Elefante. E quali son l'altre?

Ulisse. Tre sono le potenzie, ovvero virtù conoscitive; la prima delle quali sono gl' intelletti di quelle sustanze separate, che volgono continuamente i cieli, l'obbietto proprio de'quali intelletti per non esser quegli forma di corpo alcuno materiale, nè dependere in modo alcuno da materia, sono le forme che si reggono e stanno per loro stesse, nè hanno bisogno nello essere loro di materia alcuna; e sebbene conoscono ancora le forme materiali le riguardano nelle specie immateriali che eglino hanno in loro stessi, o veramente nella prima causa, la quale per essere cagione di tutte le cose, le contiene dentro di sè ancora tutte. Un'altra virtù conoscitiva si truova diversa al tutto da queste la quale per esser forma di corpo o di organo materiale, ed essere allegata a quello, ha per obbietto proprio le forme materiali: ma solamente in quanto elle sono in essa materia. E perchè la materia è il primo principio di dividere, e di singularizzare le cose, e' ne segue, che questa potenzia non può conoscere se non cose particulari, e questo è il senso. Ecci dipoi un'altra potenza ovvero virtù conoscitiva, quasi mezzana infra queste due; e questo è l'intelletto nostro; il quale non essendo forma di corpo, nè manco allegato ad organo alcuno corporale, ma potenza della nostra anima, non viene ad avere per obbietto queste forme materiali, in quanto elle sono, o dependono da essa materia, ma in quanto elle posson considerarsi nella loro propria natura. Onde volendole intendere, conviene che egli non solamente le astragga, e se-

pari da essa materia, ma le spogli da tutte le condizioni, che conseguono a quella. E così viene questo nostro intelletto a essere tanto superiore al senso nel conoscere, quanto egli è inferiore a que'primi intelletti, de' quali io ti ho ragionato.

Elefante. E per questo?

Ulisse. Perchè la sua cognizione è più certa; imperocchè non conoscendo il senso se non cose particulari, e corpi sensibili, i quali son sempre in moto, e vannosi continuamente variando, non può avere certezza alcuna di loro; perchè innanzi che tu abbia fatto giudizio d'una cosa che si vadi variando, e si muova sempre, ella è di già in un altro essere, diverso da quello, nel quale ella era, quando tu la cominciasti a considerare primieramente, e così non puoi aver fermezza, o certezza di giudicio alcuno di lei. Dove l'intelletto nostro astraendo le cose dalla materia, e considerando l'essenzia loro propria e dividendo lo essere loro nelle sue parti, o componendo i predicati sustanziali e accidentali di quelle con i loro subbietti, viene ad avere cognizione certissima della natura di quelle.

Elefante. Oh che cognizion perfetta può egli avere verbigrazia dell'uomo, se egli lo considera senza materia; non si ritrovando uomo alcuno, che non sia di carne e d'ossa?

Ulisse. Di due sorte è la materia delle cose, l'una delle quali si chiama comune; e l'altra particulare. La materia comune dell'uomo sono la carne e l'ossa e i nervi, e l'altre cose; e la particulare sono questa carne, queste ossa, e questi nervi. E questa particulare è quella, che camminando continuamente alla corruzione, ad ogn'ora si varia; e senza questa la considera lo intelletto; ma non già senza la carne e senza l'ossa: onde considera l'uomo come animale razionale, d'ossa e di carne, e mortale, e in questo modo universalmente, e senza materia particulare, viene egli a essere invariabile, e puossi avere scienzia certa di lui.

Elefante. Oh! non abbiam noi ancor noi la fantasia che fa il medesimo; imperocchè ella riceve le imagini delle cose dal senso immaterialmente, e oltra di questo divide e compone tutto quello che le piace, e ogni volta che ella vuole.

Ulisse. Egli è il vero che la fantasia è potenza tanto nobile, che alcuni hanno già dubitato, che ella sia in noi quel medesimo che è lo intelletto; e quegli che non hanno tenuto questo, hanno detto che almanco lo intelletto non può fare senz'ella; la qual cosa è verissima. Ma e' non è per questo che ella non sia molto inferiore allo intelletto; e che sia il vero ella è ministra di quello, e servelo continuamente nelle operazioni sue. E quelle potenze che son fatte dalla natura per servizio dell'altre sono manco perfette di quelle, come tu puoi vedere manifestamente in te

stesso, che i sensi esteriori, come sono il vedere, e l'udire e gli altri, perchè servono al senso nostro comune (il quale non ha per obbietto un solo sensibile, come loro, ma tutti) sono manco nobili di lui. Ed egli che serve di poi alla estimativa, ovvero fantasia, è ancora molto manco nobile di lei. Ma se tu vuoi essere più chiaro di questo, considera le operazioni della fantasia vostra, e quelle del nostro intelletto, e vedrai quanto ella gli sia inferiore. Imperocchè la fantasia vostra sebbene apprende i fantasmi e le imagini delle cose immaterialmente, non può però apprenderle senza le proprietà della materia che sono lo essere quanto lo essere, in luogo, e in tempo e simili; onde non potete immaginarvi mai cosa alcuna senza queste condizioni. Il che non avviene all'intelletto nostro, che può intendere la natura delle cose, senza considerare quantità, o luogo, o tempo, o varietà, e cose simili, appartenenti alla materia. Egli è ben vero, che cava queste sue cognizioni dalle sue imagini che son nella fantasia immaterialmente, perchè dalle cose stesse non potrebbe egli trarle, tanto è spirituale. Oltra di questo sebben la fantasia vostra può ancora ella comporre, e dividere, come sarebbe far d'un cavallo, e d'un uomo, un Centauro, e fingere un uomo senza piedi e senza mani, ella non può dividere la materia dalla forma nè gli accidenti dalla sustanza; o comporgli insieme come fa l'intelletto nostro. E questo si è perchè ella comprende l'uno e l'altro, con una medesima sensazione, e in uno subbietto medesimo. Oltra di questo, non può imaginare mai cosa alcuna, che ella non l'abbia veduta, e se non tutta insieme, almanco le sue parti.

Elefante. Oh! questo non voglio io già crederti. Perchè ancor noi pensiamo di molte cose che noi non vedemmo mai. Dimmi un poco: la Pecora, quando ella fugge il Lupo, fuggelo ella perchè le dispiaccia il color di quello? o abbia in odio la figura sua?

Ulisse. No.

Elefante. Oh perchè lo fugge adunque?

Ulisse. Perchè ella se lo imagina nimico.

Elefante. E nientedimanco ella non vide mai che cosa fusse inimicizia: ecco adunque, che noi possiamo pur cogitare delle cose, che noi non vedemmo mai.

Ulisse. Egli è il vero che voi avete in voi una potenza chiamata estimativa, la quale trae, e cava di quelle cose che ha vedute il senso alcune intenzioni, e alcune proprietà che non caggiono sotto la cognizion de'sensi, come fa verbigrazia quello uccello, che veggendo un filo di paglia, ne cava che sia buono per fare il nido a'suoi figliuoli, onde lo prende e portalo via; e quella Pecora che come tu di' vede il Lupo, e giudicalo nimico, e fuggelo. Le quali intenzioni non sono sensibili, perchè non cascano sotto la

cognizion de'sensi. E con questa virtù voi giudicate quello che voi dovete seguire, e quello che si debbe fuggire. Nientedimanco queste simili intenzioni, che voi cavate dalle cose sensitive sono pochissime, e sono solamente necessarle alla conservazione dello essere vostro; come sono le inimicizie, il contristabile, il dilettabile, l'utile, il dannoso, e simili, e questa virtù hanno ancora i nostri fanciulli in quella età che non usano la ragione; e quello che è più ancora gli stolti. Ma la estimativa dell' uomo cava oltra a di questo molte più intenzioni dalle cose, non solamente necessarie alla conservazion del suo essere, ma molto utili al bene e perfetto essere. Oltra di questo voi lo fate per un certo instinto naturale per il quale la Pecora veduto il Lupo, senza pensare a cosa alcuna, giudica di dovere fuggire. Dove noi caviamo simili intenzioni delle cose non per instinto naturale, ma per un certo discorso guidato dalla ragione che noi abbiamo, conferendo l'una cosa con l'altra: onde è chiamata in noi tal potenza cogitativa, e da molti ragione particulare. Imperocchè ella considera le intenzioni e le proprietà delle cose particulari in quel modo che fa lo intelletto le universali. Epperò se l'uomo vede un Lupo, ancora che egli lo giudichi suo nimico, non si muoverà di subito a fuggirlo naturalmente, come farebbe la Pecora, perchè se egli lo vedrà legato, di maniera che non tema che possi nuocergli, se gli appresserà, e andrà a vederlo. Ma se egli lo vedrà venir verso di lui sciolto, e con la bocca aperta, a guisa di affamato, correndo impetuosamente, conferendo tutte queste cose insieme giudicherà che venga per offenderlo; onde eleggerà il fuggire. Sicchè vedi quanto tutte queste potenze sieno più perfette in noi che in voi.

Elefante. Di queste cose che tu mi di', io son capace d'alcune sì, e di alcune altre no.

Ulisse. Questo nasce dalla natura tua, che non può ascendere più in alto. Ritorna adunque uomo che è il più nobile di tutti gli altri animali, e intenderai il tutto.

Elefante. E quale è la principal cagione della nobiltà sua?

Ulisse. Due potenze che egli ha proprie, e che non l'ha nessuno altro animale, le quali lo fanno il più eccellente di tutti; l' una delle quali si domanda intelletto, e l'altra si domanda volontà.

Elefante. E che operazioni nascono da queste potenze che lo faccino superiore a noi altri?

Ulisse. Dall'intelletto, la cognizione delle cose, e dalla volontà, il volere ed il non volere.

Elefante. Oh non fanno questo medesimo in noi il senso e l'appetito?

Ulisse. Sì, ma solamente quanto è necessario alla vita

vostra e molto manco perfettamente. Perchè elle non operano nell'uomo solamente per conservazione dello essere ma del bene e felice essere. Imperocchè lo intelletto (cominciandosi da lui; perchè prima s'intende una cosa che ella si voglia, o si rifiuti) non intende che solamente i singulari, come fa il senso (che questa è la sua più infima operazione, non si potendo come io ti dissi di sopra, variandosi eglino continuamente, cavare da loro certezza di verità alcuna) ma intende gl'universali, formando in sè una notizia rappresentativa di più individui d'una specie medesima; nella quale convengono parimente più particulari. La quale cognizione è fatta da lui in questo modo. Rappresenta la fantasia allo intelletto il fantasma, e la specie d'un uomo solo, con quelle condizioni che lo fanno essere uno individuo solo: che sono, che egli è in luogo particulare e che egli è ora, e della tale, e della tale effigie; e perchè e' non si truova che abbia queste tali condizioni altri che quello individuo solo, lo intelletto in questa cognizione non conosce altro che quello uomo particulare. Ma se egli si rivolge dipoi sopra quel fantasma, e sopra quella specie, e comincia a spogliarla di quelle condizioni particolari; levando via tutto quello che è di particulare in quello individuo, e risguardando solamente la natura umana, la quale é in lui, forma in sè stesso una specie intellettiva, produttiva di questa cognizione universale: che la natura umana è una sostanza corporea, mortale, e capace di ragione, e che in questa convengono parimente tutti gli uomini.

Elefante. E che ha più di perfezione in sè questa cognizione universale di questo vostro intelletto, che si abbi la particulare del nostro senso?

Ulisse. Una maggior certezza di sapere, che quel che tu sai sta così, e non altrimenti, e che tu non puoi essere ingannato; la qual cosa non può avere giammai la cognizion sensitiva. Perchè chi vede questo uomo, e quell'altro ragionevole, non sa però per questo certamente che ogni uomo è ragionevole. E così chi vede che un Cane senta, e un Cavallo senta; non saperrà per questo che tutti i Cani, e tutti i Cavalli sentono. Ma chi sa, che l'uomo non è altro che uno animale razionale, sa che ogni uomo è ragionevole; e chi sa che lo animale non è altro che una sustanza corporea animata di anima sensitiva, sa che ogni Cane e ogni Cavallo, essendo animale, sente. E oltra di questo è certo, che quello che egli sa, stà così, e non può ingannarsi, perchè lo sa per la sua cagion propria. Conciosiacosachè l'essere uomo sia cagione, che questo e quello altro uomo particulare intende; e lo essere animale sia cagione che questo Cane e quel Cavallo sentino.

Elefante. Certamente che io comincio a conoscere, che

questa vostra cognizione intellettiva è molto più nobile per la certezza sua, che non è la nostra sensitiva.

Ulisse. Può intendere ancora lo intelletto nostro le cose non solamente compostamente e insieme tutte, come fa il senso vostro; ma separatamente, considerando tutte le intenzioni, e tutte le proprietà che sono in quelle particularmente. Onde quando e'vede, verbigrazia, una cosa bianca, può intender da sè, che cosa sia bianchezza; e come ella è un colore disgregativo della virtù visiva; e che corpo sia quello, nella superficie del quale ella sia fondata. Dove il senso vostro non può conoscere il bianco, se non conoscendo una cosa bianca; e comprendendo con una cognizione medesima il subbietto con la forma e con gl'accidenti perchè la virtù visiva non può apprendere il colore da per sè, ma la cosa colorata. E che questo sia il vero, avvertisci che voi non fate mai giudizio dei colori, ma solamente delle cose colorate, come fanno ancora tutti quegli uomini, i quali seguitano solamente la cognizione del senso.

Elefante. Certamente che questo modo di conoscere è molto chiaro e molto distinto.

Ulisse. Può oltre a di questo ancora il nostro intelletto per conoscere perfettamente la natura delle cose, affermando e negando comporle insieme, e così dividerle, il che non può fare il senso. Imperocchè conoscendo, che la sustanza riceve e sostiene gli accidenti, e che i corpi sostengono i colori che sono accidenti, compone insieme queste due nature, dicendo affirmativamente, il corpo è sustanza; e così sapendo che la sustanza si regge per sè medesima, e che il colore non può stare se non in altri, dividerà e separerà queste due nature col negare l'una non essere l'altra, dicendo il colore non è sustanza. E oltra di questo può con molte di queste affirmazioni e di queste negazioni, inferire di molte varie conclusioni che non arebbe mai conosciute il senso, le quali cose non potete far voi. Perchè sebbene voi fuggite una cosa che vi è nociva, non lo fate affermando, o negando per via di discorso, chè questa operazione supera la facoltà vostra, ma guidati dallo appetito che vi tira senza pensamento alcuno a far così.

Elefante. E di questo anche sono capacissimo.

Ulisse. Ascende più alto ancora il nostro intelletto, imperocchè rivolgendosi sopra i fantasmi, e sopra le imagini di quelle cose, che hanno riposte i sensi nella fantasia, estrae da quelle la cognizion di molte più cose che quelle che hanno conosciuto i sensi, così gli interiori come gli esteriori: perchè per le vie di quelle conosce le nature universali, e le forme separate dalla materia, e le intelligenze che muovono i Cieli; e finalmente la cagion prima di tutte le cose (in quel modo però che ne è capace la natura sua) alla quale cognizione non possono pervenire nè la fantasia nè la estimativa, nè alcuna altra potenza vostra.

Elefante. E in che modo può egli pervenire alla cognizione delle prime cause?

Ulisse. Non solamente per negazione, come hanno detto molti, ma immaginandosi una cagion prima, e dipoi negando di quella tutti i predicati i quali hanno imperfezione alcuna in loro, siccome sono tutte le condizioni materiali, le quali noi veggiamo essere in queste creature corporali dicendo che ella è ingenerabile, incorruttibile, e non variabile per accidente, o per alterazione alcuna, non compresa da luogo, non composta non sottoposta a termine alcuno di durazione, e simili altre cose. Nè ancora solamente per quello altro modo di sopra eccellenza, che tengono alcuni altri, dicendo che ella supera di bontà, di bellezza, di amabilità, e di ogn'altra perfezione, tutte le cose buone, belle, amabili, e perfette, che noi veggiamo in questo universo. Ma può conoscerla riguardando in se medesimo. Imperocchè considerando egli la nobilità della natura sua, la quale consiste solamente in questo che intendendo tutte le cose, così quelle che sono inferiori a lui, come quelle che gli sono superiori, può in un certo modo assimigliarsi a tutte, e diventare tutte. E considerando dipoi quella imperfezione che egli ritruova in sè, la quale è questa: che egli è in potenza a tutte le cose, ma non già in atto; e però non intende sempre, ma quando sì, e quando no: può formare dentro di sè una spezie d'uno intelletto più alto, e più perfetto di lui; il quale sia sempre in atto, e intenda sempre tutte le cose, e le abbia intese così ab eterno, e non sia in potenza a ricevere intellezione alcuna di nuovo, avendo in sè le spezie di tutte le cose che sono state o saranno mai. E questa è la prima causa la quale avendo governato e governando sempre, con tanto maraviglioso ordine, questo universo, è di necessità che intendesse, e intenda sempre in un modo e con una intellezione medesima tutte le cose.

Elefante. Oh mirabile proprietà dello intelletto umano!

Ulisse. E questo gli avviene, per potere egli non solamente intendere, ma intendere che egli intende, la qual cosa non può fare il senso. Perchè sebbene l'occhio vede e l'orecchio ode, nè l'occhio vede che vede, nè l'orecchio ode che egli ode; perchè sono potenze allegate a organi corporali, onde non possono piegarsi e rivolgersi in loro medesime. Dove lo intelletto, essendo potenza spirituale e divina, reflettendosi in sè medesimo, e intendendo che egli intende, può conoscere sè stesso, e la perfezion sua; laonde l'uomo solamente infra tutte l'altre creature può conoscere la nobiltà sua. Il cielo, ancorchè sia incorruttibile, e di tanta nobiltà, non si conosce averla; ed il sole, sebbene è il ministro maggiore della natura, e dà la luce a tutti gli altri corpi celesti, non conosce queste tante sue dignità, e

così fanno tutte l'altre creature. Ma l'uomo conoscendo la gran nobiltà, e la grande eccellenza sua: e come egli è superiore a tutte l'altre creature, anzi quasi il fine di tutte (perchè conoscendo la virtù e proprietà di tutte le cose così animate, come inanimate, se ne può servire a tutti i desiderii suoi) si rallegra massimamente dentro di sè, e vive in una dilettazione, e in un contento maraviglioso ed inestimabile. E acciocchè egli possa meglio far questo ha ancora un'altra potenza, la quale riserva perfettamente tutte queste sue intellezioni, chiamata memoria intellettiva, la quale è tanto più degna della vostra sensitiva, quanto quelle intellezioni, delle quali ella è conservatrice, sono più degne di quelle cognizioni sensitive che riserva la vostra sensitiva.

Elefante. Oh condizione felicissima della natura umana!

Ulisse. Ha oltra di questo l'uomo quest'altra proprietà, che lo intelletto suo non può fare concetto alcuno tanto alto e inestimabile, che egli non possa, mediante il parlare, manifestarlo agli altri uomini. Imperocchè noi non intendiamo la voce solamente come suono, o come significativa di qualche passione comune come sarebbono letizia, dolore, paura e simili cose, come fate voi; ma intendiamo ancora la significazion di quella, mediante le parole determinate da noi a significare i concetti nostri, secondo il modo che ci è più piaciuto, donde ne avviene che solamente l'uomo infra tutti gli altri animali è capace di disciplina. Per la quale cagione quegli che manco sanno possono esser fatti più dotti e più prudenti da quegli che sanno più: e sebbene il maestro non può formare nel discepolo una specie intelligibile di quel che egli gl'insegna, egli nientedimeno gli ministra il modo e il mezzo, che egli se le forma per sè stesso. Da questa tanta virtù e proprietà dello intelletto mossi già alcuni Egizj sapientissimi chiamarono l'uomo Dio terreno, animale divino e celeste, nunzio degli Iddei, signor delle cose inferiori, e familiare delle superiori, e finalmente miracolo della natura.

Elefante. Certamente che questo intelletto lo fa tanto eccellente e tanto nobile, che egli non è maraviglia, che eglino lo abbino chiamato per sì degni e sì onorati nomi.

Ulisse. Non lo fa ancora manco eccellente la volontà, che è quell'altra sua potenza particulare che egli ha; mediante la quale egli vuole o non vuole liberamente quello che egli giudica buono o reo con lo intelletto; come seguite o fuggite ancor voi quello che voi giudicate conveniente o disconveniente col senso.

Elefante. Oh non può egli fare cotesto medesimo ufizio l'appetito, senza aggiugnere altra potenza nell'uomo?

Ulisse. No, che seguendo lo appetito, il senso appetisce e odia solamente quelle cose che conosce il senso; e nien-

tedimanco noi veggiamo che l'uomo ama molte virtù ed ha in odio molti vizii, che non cascano sotto la cognizion sensitiva. E questa potenza (come io t'ho detto) nobilita molto l'uomo; imperocchè ella lo fa libero e signore di tutte le sue operazioni, e questo nasce per essere libera ella, e non essere stata determinata dalla natura più a un contrario, che a un altro. Imperocchè ancora che lo obbietto suo sia il bene, non è però determinata più a quello che al suo contrario. Onde non avviene a lei, come agli agenti naturali, che essendo presso all'obbietto loro ed essendo infra di loro la debita distanza, non possono fare, che non operino, come si vede manifestamente nel fuoco, il quale avendo presso una materia atta a ardere, non si può tenere di non l'ardere. Ma la volontà nostra, ancora che e' le sia proposto una cosa buona e amabile, sebbene ella è per sua natura inclinata alquanto a seguirla, ella non è però constretta con necessità alcuna ad amarla; onde può amarla e non amarla. A questa potenza sono dippoi sottoposte tutte l'altre potenze che ha l'uomo, come animale; non però in tal modo che elle non possino essere mosse dai loro obbietti senza lo imperio di essa volontà, ma per essere disposte e ordinate a muoversi ogni volta che a lei piace. Laonde sebbene il vedere quando gli è appresentato uno obbietto visibile è mosso naturalmente da quello; la volontà può comandargli che si rivolga a un altro obbietto: e così può fare a tutte l'altre potenze sensitive. E non è obbietto alcuno nè forza alcuna, o di cose terrestri o celesti, che possa comandare a lei che ella voglia se non quel che le piace; la qual cosa non avviene già al vostro appetito sensitivo. Imperocchè presentatogli uno obbietto che egli appetisca, muove di necessità lo animale a seguitarlo naturalmente, e senza elezione alcuna, come può ben conoscere ciascheduno, che osserverà diligentemente le operazioni vostre.

Elefante. E che dignità dà all'uomo questa sua volontà libera?

Ulisse. Una dignità tanto maravigliosa, che que' primi sapienti di Egitto (come io t'ho detto) lo chiamaron solamente per questo il gran miracolo della natura.

Elefante. Per qual cagione?

Ulisse. Perchè tutte l'altre creature hanno avuto una certa legge, per la quale elle non possono conseguire altro fine, che quello che è stato ordinato loro dalla natura, nè possono uscire in modo alcuno di que' termini che ella ha assegnato loro. E l'uomo per avere questa volontà libera, può acquistarne uno più degno, e uno manco degno, come pare a lui, o inchinandosi inverso quelle cose, che sono inferiori a lui, o rivolgendosi inverso quelle, che gli sono superiori. Imperocchè, se egli si darà tutto al ventre, te-

nendo sempre la bocca e la faccia fitta nella terra; egli diventerà stupido e simile alle piante; e se egli si immergerà troppo nella dilettazione sensitiva, diverrà simile ai bruti. Ma se egli voltando la faccia al cielo, considererà filosofando la bellezza dei cieli, e il maraviglioso ordine della natura, egli si muterà di terreno in animale celeste; e se egli sprezzati tutti gli impedimenti del corpo, attenderà a contemplare le cose divine, si farà quasi uno Iddio. Chi sarà adunque che non ammiri di questo uomo, il quale non è solamente più nobile e signore di tutti gl' altri animali; ma egli ha questa condizione particulare, avuta dalla natura, che egli può farsi tutto quello che egli vuole?

Elefante. E donde nasce adunque, avendo questa sua volontà per obbietto di bene, e operando liberamente, che eleggendo voi il più delle volte quello che non è bene, seguite i vizii, e lasciate da parte la virtù?

Ulisse. Dallo essere quella unita e appiccata tanto maravigliosamente ai sensi, e dallo avere a prendere lo intelletto nostro (alla cognizione del quale consegue la elezione della volontà) tutte le cognizioni sue dà il senso; il quale mostra il più delle volte a quello, in cambio del vero bene, uno bene apparente. Laonde la volontà tirata, e svolta dalla cognizione di quello, e dalle lusinghe dei sensi sebbene non elegge quello che non è bene, almeno non lo fugge; e non fa severamente quello ufficio, che ella doverebbe, di comandare allo appetito sensitivo; e così tutti i nostri errori dependono finalmente da quelle parti della natura, che noi abbiamo senza ragione, insieme e a comune con voi, e non da quelle, per le quali noi siamo uomini.

Elefante. Non più, non più, Ulisse, fammi oramai lasciare questa natura ferina, e tornare uomo, che troppo gran perdita era stata la mia a essere stato convertito da Circe in Elefante.

Ulisse. Ed io te lo concedo per la autorità datami da lei.

Elefante-Aglafemo. Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora bene più ch'io non faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui, il quale è solito sempre stare nelle tenebre; e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male! Oh miseri e infelici coloro, che per un poco di diletto che arrecono i sensi, e la parte nostra senza ragione, voglion vivere come fiere! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenza mi hai tirato a seguitarlo; gli Iddei ti rendino per me giuste guidardone de'meriti tuoi verso di me. Ed io perchè così mi pare che mi detti la natura che si convenga all' uomo, rivolgendomi a quel primo motore di questo universo, il quale essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che

sia prima e principal cagione di quello che è seguito di me, e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte l'altre creature, e la perfezione della natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmigli in alcun altro modo grato, se non cantando in parte e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che stando alquanto fermo, con divoto silenzio, mentre che io canto questo santissimo inno, onori ancor tu quella prima cagion, donde deriva ogni nostro bene. Oda questo inno l'universa natura del mondo.

Tacete selve, e voi venti riposatevi, mentre che io canto il motor primo del maraviglioso e bello ordine dell' universo:

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili e incorruttibili;

Quella, la quale ha ponderato la terra col mezzo di questi cieli:

Quella, la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento dei mortali.

Quella, la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio dell'uomo.

Quella, che gli ha dato lo intelletto perchè egli abbia cognizion di lei, e la volontà perchè egli possa amarla:

O forze mie laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O dote dell'anima mia, cantate meco devotamente la prima e universal cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme lume dello intelletto mio, e libertà della volontà mia, a cantare le lodi sue.

L'uomo animal tuo, o Motore eterno, senza fine, e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue:

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ulisse. Questa cognizione della prima cagion di questo universo non avevi tu, mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera.

Aglafemo. No, ma subito che io fui tornato uomo la senti' nascere nella mente mia come quasi una proprietà mia naturale; anzi per dir meglio, tornarmela, perchè innanzi che io fussi trasmutato da Circe in Elefante, mi ricorda ancora averla. Ma io ho ben di più questo, che avendo conosciuto molto più perfettamente la nobilità dell' uomo, che io non faceva prima, comincio a pensare, che avendolo questa prima cagione amato sopra tutte l'altre cose, come ne dimostra chiaramente l' averlo fatto più nobile che alcun'altra creatura; che il fine suo non abbia a esser simile a quel degl'altri animali, i quali non avendo l' intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa cagion prima, come ha egli.

Ulisse. Certamente ch'e' non è da pensare, che essendo la perfezione dell'intelletto nostro la cognizion della verità; e non si potendo acquistarla perfettamente, mentre che noi siamo in questo corpo, e per i molti impedimenti del corpo e di molte altre cose, e per la brevità del tempo il quale noi viviamo; che e' non abbia a conseguirla almanco dappoi che sarà libero e sciolto da quello, se già la natura non l'avessi fatto invano. Il che si potrebbe certamente affermare, non potendo egli giammai in questa vita conseguire come fanno tutte l'altre cose, il fine suo; e acquistare qualche volta quel tutto del quale egli, mentre che vive, gusta pure talora qualche piccola particella, e tanto maggiormente quando essendo più libero da' que' piaceri, che ne porge il senso, vive in quel modo che si conviene a creature ragionevoli.

Aglafemo. Fuggiamo adunque, Ulisse, fuggiamo questi scellerati liti, dove questa fraudolente e sagace Donna, con le lusinghe sue, fa vivere gl'uomini, non solamente a guisa di fiere, ma ne'corpi di quelle; e ritorniamo a viverci liberi, e secondo l'uso della ragione, dentro alle case nostre. Nè ti curar, prego, di rivedere più questa malvagia incantatrice, acciocchè ella con qualche nuovo inganno non ti ritenga più seco in questo suo infelicissimo regno.

Ulisse. Andiamo, che io non desidero altro; e sento di già che gli Iddei, favorevoli sempre a chi cerca in ogni miglior modo che può di assimigliarsi a loro, ne porgono nuovi venti, molto atti e prosperi alla navigazion nostra.

FINE DELLA CIRCE

CAPRICCI DEL BOTTAIO

AI DESIDEROSI

di udire gli altrui capricci

GIO. BATTISTA GELLI

Non avendo avuto l'anima da Iddio ottimo e grandissimo, o dalla natura sua ministra, insieme col principio la perfezione, ed il fine suo (il quale altro non è certamente, che la cognizione della verità) come ebbero l'altre creature intellettuali, le quali conseguirono insieme il principio ed il fine loro in un medesimo tempo: dove ella essendo stata creata ignuda e spogliata d'ogni cognizione, e simile a quella tavola rasa d'Aristotile, nella quale non è scritto nè dipinto alcuna cosa, è forzata ad acquistarsi quella a poco a poco. Per il che non resta giammai sospinta da un naturale desiderio di cercare d'esso fine. Ma perchè in quello instante medesimo, che ella è creata, si ritrova rinchiusa in questo nostro corpo sensibile, non può giammai acquistare cognizione alcuna per altro modo, che per quello delle cose sensibili, ajutata nondimanco dai sensi esteriori conoscitivi di quelle, per i quali passando le lor specie e le lor forme si imprimono nei sensi interiori, o per meglio dire si scrivono sì nella fantasia, e sì nella memoria, come in un libro, dove leggendo poi, l'intelletto perviene alla cognizione delle cose intelligibili. Nè con tutto ciò può ella però conseguire questo suo tanto onesto e lodevole desiderio senza grandissima difficultà; il che non le avviene solamente dalla moltitudine e diversità delle cose tanto difficili a essere intese, quanto dalla diversità ancora della natura sua e del corpo, dove ella è rinchiusa; il quale è terrestre e mortale, ed ella celeste ed immortale. Imperocchè se dovunque è diversità di natura, quivi sono i fini diversi; altro fine è quello del corpo, e altro quello dell' anima. Il corpo ha per fine l'utile ed il dilettevole; e per questo continuamente gli appetisce; onde bene spesso, anzi sempre cerca di cose terrene

e sensibili, ed in quelle si pasce e si quieta nel modo che può: dove l'anima, che ha per fine il sommo e perfetto bene, non trova giammai la sua quiete ne' beni del mondo; perchè e' non sono beni veramente, ma apparenti, per qualche diletto o utile che si trova in loro; oltre a che essi non sono, o non appariscono sempre buoni, ma quando sì, e quando no, secondo che altri ne ha di bisogno: e sebbene talvolta, per la maravigliosa unione, con la quale ella si trova legata al corpo, sviata dai sensi di quello corre a questi beni mondani, avviene a lei come a quel peregrino, del quale scrive Dante, che camminando per un nuovo e da lui mai fatto cammino, ogni cosa che da lungi vede, crede che lo albergo sia: dove dipoi giunto, e trovando ciò non esser vero, all'altre gli occhi indirizza, per insino a tanto che al vero albergo perviene; così ancora ella entrata nel cammin di questa nostra vita, in ciò che di bene ha apparenzia, subitamente si crede avere a trovare il suo contento. Ma di poi che ella ha conseguito quello, non lo ritrovando vero, dirizza i suoi pensieri ad un altro, per insino a tanto che ella arrivi al suo perfetto e vero fine. Da questa diversità e di natura e di fini nasce la verità delle operazioni umane. Da questa procede la insaziabilità degli uomini; che nessuno si contenta della sorte sua; ma ciascheduno loda solamente quello ch' egli non ha. Di qui sono causati in noi tanti diversi concetti, e tanti varj pensieri, come può ben conoscere in sè ciascuno quando standosi talvolta in ozio, pensa e discorre seco stesso, facendo mille ghiribizzi e mille castelli in aria. La moltitudine e varietà de' quali è tale e tanta, che se noi potessimo vederli, io non dubito punto, che oltre al diletto ed il piacere, che noi ne aremmo (il quale sarebbe oltra modo maraviglioso) ne caveremmo ancora utilità non piccola, come potrà conoscere certamente ciascuno di voi, leggendo i presenti ragionamenti, i quali non sono altro che alcuni ghiribizzi, che faceva seco stesso un certo Giusto Bottaio da San Pier Maggiore, che morì circa dui anni sono, uomo certamente molto naturale, e che sebbene non aveva lettere, era di tanta esperienzia, per essere molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio; e perchè egli aveva in costume favellare spesso da sè medesimo, come hanno ancora molti altri, avvenne, che un Ser Bindo Notaio suo nipote, dormendo in una camera a canto a lui, tramezzata solamente da un semplice assito, e sentendolo qualche volta favellare seco stesso, e fare le due voci, come quello, che aveva mezzo perduto il sonno per la vecchiaja, e troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi, sentendolo, dico, talvolta il Nipote, e piacendogli la novella, deliberò di raccorre il tutto, e cominciato per questo ad osservarlo ed udirlo, scrisse finalmente ciò che egli aveva sentito, introducendo Giusto e l'Anima sua a parlare insieme, come aperto vederete ne' seguenti ragionamenti; i quali essendogli stati copiati ascosamente, e venutimi alle

mani, con altre sue cosette; e parendomi molto varj, e da cavarne oltra al diletto, utilità non piccola, ho deliberato di farne parte a tutti voi: e ancora che paja a molti che egli abbino uno stile tanto basso e non continuato, che non sieno per piacere, essendo oggi assai più purgati gli orecchi e di giudizio maggiore, ed oltre a questo pieni di molte opinioni, non così secondo le vere regole delle scienzie, e quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, e massimamente uomini molto riputati e per nobiltà e per virtù, non ho voluto punto mutarli, rendendomi certo, che voi considerarete molto bene, che essendo egli uomo nato in così bassa condizione, ed esercitato in arte sì vile, dove egli ragionando, non poteva molto praticare se non con persone simili a lui, e non se gli richiedeva aver migliore modo di favellare, nè manco poteva ordinatamente continuarlo, essendo tanto varie e diverse le cose di che egli ragionava, e tanto astratti e stravaganti i suoi ghiribizzi; e che egli ancora non poteva favellare delle cose secondo le regole dette, non sapendo egli altro, che quello che gli aveva insegnato la natura, o che egli aveva imparato da coloro, con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito per le chiese da' Predicatori. Doveranno ancora averlo per iscusato, se egli si mostra talvolta prosontuoso nel tassare molti uomini litterati e grandi, considerando che egli potette fare questo, sì per lo sdegno che debitamente aveva contro a loro, sentendo, che biasimavan la lingua nostra; e sì per essere savj, e oltra a tutte queste cose, egli non credeva forse essere udito. Eccovegli adunque, capricciosi Lettori, in quel modo proprio, che li scrisse ser Bindo, e aspettatene degli altri, se io arò le scritture sue, come mi è stato promesso da chi gli rubò questi: piacciavi leggerli benignamente senza ricercare in loro quelle cose, che e' non possono avere altrimenti. E per quella diligenzia, che io ho usata in farli venire a luce, se voi sentiste mai che Giusto si dolga, o si tenga da me ingiuriato, per avere io pubblicato quello, che egli arebbe forse voluto occulto, scusatemi seco, e difendetemi col fargli capace, che nè egli, nè altri, debbe tenere conto d'una ingiuria particolare, dove ne segua il piacere e l'utile di infinite persone: e vivete lieti e felici.

RAGIONAMENTI

DI

GIUSTO BOTTAIO

DA FIRENZE

RACCOLTI DA SER BINDO

SUO NIPOTE

GIUSTO E L'ANIMA SUA

RAGIONAMENTO PRIMO.

Giusto. Egli è presso a dì, ed io non posso dormire; e' sarà dunque meglio levarsi a far qualche cosa; che a ogni modo questo star nel letto e non dormire, ma sonniferare solamente, non cred'io, che sia molto sano.

Anima. Orsù meschinella a me, io posso oramai promettermi di non aver mai riposo, nè contento alcuno in questo corpo, nè da giovane nè da vecchio.

Giusto. Che voce sento io? chi è là?

Anima. Da giovane, lo scusav'io per la povertà; se bene e' mi teneva sempre occupata in questa sua arte meccanica. Perchè prima è necessario provvedere a' bisogni del corpo, e poi cercare la perfezione dell'anima.

Giusto. Chi è là, dich'io? ch'è questo che mi zufola negli orecchi?

Anima. Ma ora che egli è vecchio, ed ha tanto che gli basta, pensava io bene, ch'e' si desse alle contemplazioni, ch'e' stesse talvolta nel letto, mezzo smarrito, onde non

avend'io a ministrare gli spiriti a' sentimenti suoi, potessi ritirarmi nell'essenzia mia, e godermi di quelle intellezioni de' primi principj, che quasi mi ci arrecai, poi ch' io non ho acquistate seco molte delle nuove.

Giusto. Sogno io, o no? ella mi par nel mio capo: ma sta' saldo; e' potrebbe essere qualche poco di scesa, che fa parere sentire altrui di questi zufolamenti nel cervello.

Anima. Ed ora egli, seguitando il costume de' vecchi (che quanto più vanno in là, più diventano avari) com' e' si desta, si lieva a lavorare.

Giusto. Oimè ella scolpisce le parole, ed è nel mio capo: e dice male de' vecchi: che cosa sarà questa? Gesù, Gesù. Dio voglia ch' e' non mi sia entrato qualche spirito addosso.

Anima. Sta' saldo, Giusto, e non aver paura; ch'io sono una che t'amo più, e più penso di conservarti, che alcun altro che sia al mondo.

Giusto. Io non so che tanto amore, e tanto conservarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, e non restar di cicalare: io per me credo che tu sia il fistolo maledetto. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen.

Anima. Ancora che 'l segnarsi come tu fai sia bene, perchè e' nasce da buona intenzione, cagionata in te dalla buona fede (senza la quale tutte l'opere vostre son morte) egli è ora fuor di proposito, perchè così son io cristiana, come ti sii tu; anzi se io non credessi in Cristo, non saresti Cristiano tu.

Giusto. Bembè tu non temi la croce, tu non sarai il fistolo com' io pensava; ma sarai forse la Fantasima, che costoro dicono, che va tutta la notte a spasso. E che sì che io dico un'orazione, che tu ti parti di qui. Procul recedant somnia, et noctium phantasmata, hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora.

Anima. Deh stolto, che se sapessi chi io sono, non che cercar di cacciarmi, mi pregheresti, che io non mi partissi mai da te; conciossiacosa che dalla mia separazione, nascerebbe la morte tua.

Giusto. Tu vuoi parole tu; e' ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo, che m'hai già fatto uscir mezzo fuori di me.

Anima. Oh come tu hai ben detto non sapendo come che se' mezzo fuori di te: ma quando tu saprai, chi io sono, tu non te ne maraviglierai.

Giusto. Bè, che non mi di' tu almanco, chi tu se', acciocchè io mi assicuri teco?

Anima. Io son contenta. Sappi, Giusto, che io sono l'anima tua.

Giusto. Come l'anima mia?

Anima. L'anima tua sì; e quella per la quale tu se' uomo.

Giusto. O come può esser questo? non sono l'anima mia io?

Anima. No, che altra cosa se' tu, ed altra è l'anima tua; ed altra Giusto Bottaio da san Pier maggiore.

Giusto. O io son diventato dunque un altro, se io non son più Giusto Bottaio. Lo dissi ben io, che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi vorresti fare, come fu fatto al Grasso legnaiuolo, che gli fu dato ad intendere, che egli era diventato un altro: ma e' non ti verrà fatto, che io starò in cervello.

Anima. Sta' fermo, Giusto, e non ti alterare; ch'e' non è cosa alcuna che impedisca più la ragione, e 'l discorso dello uomo, che fa l'ira; sì che quietati, e credimi, che quello ch'io ti dico, è la stessa verità.

Giusto. Bè, poniam caso, ch'io non sia Giusto, come tu di' (ma vedi, io non te lo concedo; che se io cominciassi a crederlo io, pensa quel che farebbono gli altri) chi son' io?

Anima. Se' il corpo di Giusto.

Giusto. Or su, e tu chi se'?

Anima. L'anima di Giusto.

Giusto. O chi sarà adunque questo Giusto?

Anima. Tutt'e due noi insieme: imperocchè nè il corpo, nè l'anima è l'uomo, ma quello composto, che risulta da tutt'e due; e vedi, che quando l'anima è separata dal corpo, e' non si chiama più uomo, ma un cadavero, a modo de' latini, o veramente un morto, a modo de' volgari; sì che tu parlavi dianzi bene, quando tu dicevi, che eri mezzo fuor di te.

Giusto. Cotesto è vero, e nol posso negare, ma sta' a udire. Se tu se' l'anima mia, come tu di', che vuol dire questo cominciare a favellare da te senza me? sarebbe mai che tu ti volessi partir da me? ohimè io non vorrei questo; che io mi morrei, secondo che tu di'.

Anima. Non dubitar di questo, Giusto; che io non ho forse manco voglia di star teco, che t'abbi tu, ch'io stia.

Giusto. O benedetta sii tu, anima mia dolce.

Anima. Anzi ti prego, che tu non me ne cacci.

Giusto. Dio me ne guardi: non lo creder questo; che io vorrei viver più, che non visse Matusalem.

Anima. E' non basta, ch'e' bisogna anche non fare, come quel vostro Cittadino, che usava di dire, che non cacciava mai via garzon nessuno, ma che teneva modo con quegli, ch'e' non voleva, ch'e' se n'andavan da loro.

Giusto. E che modi sono quelli, ch'io debbo tenere, a volere che tu non te ne vada?

Anima. Guàrdati dal far disordini di sorte, che quella

temperatura della complessione, dove è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera, e soffocare gli spiriti vitali, ch'io sia forzata partirmi da te.

Giusto. E s'io mi riguardo come tu di', quanto starai tu meco?

Anima. Tanto, quanto il tuo umido radicale penerà a diseccarsi: il perchè il tuo calor naturale verrà a spegnersi, in quel modo che fa un lume d'una lucerna, quando le manca l'olio.

Giusto. E donde nascerà questo?

Anima. Dalla vecchiezza, la quale, non è altro, che una diseccazione dell'uno, ed uno raffreddamento dell'altro.

Giusto. O, sta' a udire anima mia: che non m'insegni tu dunque, se c'è modo alcuno a ristorar questo umido che tu di', e fare come quando si rimette dell'olio in su la lucerna, perchè ella duri più?

Anima. E non ci è altro modo, che quello che vi ha insegnato la natura, dandovi lo appetito del mangiare, e del bere, coll'uno de' quali si ristora il caldo, e coll'altro l'umido.

Giusto. Dunque chi mangiasse e beesse molto non morrebbe mai?

Anima. Anzi ne adiverrebbe appunto appunto il contrario; perchè i nutrimenti quando son troppi, generano troppa quantità di umori, e davantaggio non buoni: donde nascono quelle tante infirmità, che violentemente soffocando gli spiriti vitali, in quel modo che si fa spegnendo un lume per forza, son cagione della morte vostra innanzi al tempo.

Giusto. O come si potrebbe dunque far questo? beendo e mangiando con qualche regola?

Anima. Nè per questo ancora si viverebbe sempre; imperocchè quella restaurazion, che si fa, è d'un umido e d'un calore, che non sono di quella perfezione, che son quegli che vi ha dato la natura; benchè ancora quegli sieno migliori, e peggiori in uno, che in un altro, secondo la complessione. E sai tu, Giusto, come avviene propio di questa cosa? come a tôrre un vaso di vino, che trattone ogni giorno una gocciola, e rimessovi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, nè ancora si può chiamare vino annacquato, ma più tosto acqua avvinata; perchè manca in lui il poter far l'operazioni del vino: così ancora quando l'umido o 'l caldo restaurato accidentalmente per lo mangiare e per lo bere supera il naturale, e' non può fare le medesime operazioni, che il naturale; il perchè la vita viene a mancare.

Giusto. O donde nasce che infra gli uomini, alcuni tenendo il medesimo modo di viver, hanno più lunga vita l'uno dell'altro?

Anima. Dalla complessione, che l'uno ha avuto migliore che l'altro dalla natura; per la quale il suo calore è più temperato, e l'umido manco atto a diseccarsi, ed a corrompersi, come avviene a sanguigni, ed a tutti quegli, che hanno l'umido loro manco acqueo e più aereo: della qual cosa ne puoi vedere la esperienza manifesta nelle piante; infra le quali quelle che hanno l'umido acqueo, come sono salci, gatteri, vetrici, e simili, duran poco; e quelle, che l'hanno aereo, come sono pini, abeti, e cipressi, vivono lungo tempo. E tutto questo avviene, perchè l'umido aereo si corrompe e si disecca più difficilmente, che non fa lo acquoso.

Giusto. O io non so, anima mia, se dappoi che io ebbi conoscimento, io ho avuto mai tanto piacere quanto io ho questa mattina; e dappoi che io mi son un poco assicurato teco, cominciando a credere che tu sia dessa, e non sia qualche fantasima, o qualche spirito, come io mi pensava nel principio, io ti voglio domandare d'alcune cose.

Anima. Di' ciò che tu vuoi, che io ti risponderò volentieri.

Giusto. Ma innanzi ch'io ti domandi d'altro, io vo' che tu mi dica per quello, che essendo noi stati insieme già sessant'anni o più, tu hai indugiato tanto a scoprirmiti, e ragionare un poco meco in quel modo che tu fai ora: che se tu l'avesti fatto prima, io sarei forse un altro uomo, che io non sono.

Anima. Molte sono state, Giusto, le cagioni, le quali non mi hanno lasciato farlo prima; e le principali sono state l'età non atte a ciò: imperocchè nella infanzia, e nella puerizia i membri, e gli organi non ancor bene atti a mie' servigi; e nella adolescenzia, e nella gioventù, le passioni della parte sensitiva, che sono allora potentissime; e nella virilità i pensieri dell'acconciarsi agiatamente la vita, non mi hanno mai lasciato ritirare in me medesima, come io ho fatto ora, che io non sono impedita da simil cose; benchè nè anche ora lo posso fare, com'io vorrei; imperocchè temendo tu ogn'ora di non perdere quello che tu hai, come gli altri vecchi avrai, non mi lasci pur riposare una mezz'ora del giorno. Conciossiacosa che, come tu hai mangiato o dormito, tu corri a lavorare: là onde io necessitata di ministrare gli spiriti vitali a' sensi, ed alle membra tue, non ho mai riposo alcuno, e di questo mi doleva io nel principio; se bene ti ricordi, quando io cominciai a ragionar da me stessa.

Giusto. O dimmi un poco (che questo è quello di che io voleva domandarti prima) quale la cagione per la quale tu ti dolevi di me? non t'ho io amata sempre, come se tu fossi propriamente l'anima mia, e la vita mia, come tu di' che se'?

Anima. Sì, ma tu hai amato molto più te; e dove tu dovevi amar te per beneficio mio, e vezzeggiarti, perchè io potessi meglio fare in te le mie operazioni, tu hai amato me per servigio tuo; e così la parte manco degna, e manco nobile, ha quasi sempre comandato alla più nobile, ed alla più degna: come avviene però nella più parte degli uomini, che tu non credessi esser solo. Non ho io adunque da dolermi? Ma io non voglio ora dirti ogni cosa, perchè egli è già dì; ed io voglio che tu vadi a procacciarti i tuoi bisogni; che altrimenti ne patirei ancora io. Domattina, come tu dicesti, io mi ritirerò come ora in me medesima, e dirotti più largamente la causa, se io ho da dolermi di te, o no.

Giusto. O vuo' ti tu partire da me?

Anima. Partir no; che com'io ti dissi dianzi, e' ne nascerebbe la morte tua.

Giusto. Io aveva ben paura di cotesto, e però te ne domandava.

Anima. Io mi riunirò teco, e così mi starò sino a domattina.

Giusto. Bè, io vorrei, anima mia, che domattina quando tu di' che vuoi tornare a me, che noi non facessimo come sta mane.

Anima. Come?

Giusto. Io vorrei, se egli è possibile, che noi ci vedessimo in viso: perchè a questo modo mi pare essere mezzo uccellato, ed ho dubitato insino a poco fa, che non fusse stato qualche uno che mi favellasse nell'orecchio per cerbottana, come io vidi già fare in una testa di morto a uno, che aveva forato un palco, e i piedi d'un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva nella bocca di quel teschio che era in su quel deschetto, in modo che ogn'uno credeva che fusse uno spirito; della qual cosa sto ancora io mezzo in dubbio di te; e desidererei finalmente, che tu mi chiaristi in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia o no, come tu di'.

Anima. Or su, io son contenta, io ti vo' cavare affatto di dubbio. Sta' a udire quello che io ti dico ora, e sta' attento, che io te lo vo' dir piano, acciocchè se nessuno fusse qui, non mi possa sentire; che questo è un segreto, che non lo sa altri che Giusto Bottaio, che siamo tu, ed io.

Giusto. O io son chiaro. Perchè questo so io, che non lo sa persona altri che me; adunque sapendolo tu, tu se' anche tu io. E non ho più dubbio alcuno, e però acciocchè noi possiamo domattina un poco ragionare insieme più efficacemente, io vorrei, come ti ho detto, che noi ci vedessimo l'un l'altro; perchè e' pare che l'uomo dica più da vero, che così senza vedersi.

Anima. E' non è possibile, che tu vegga me propria,

perchè io sono incorporea, e non vengo a avere nè figura nè colore: perchè la figura e la quantità sono solamente ne' corpi; e gli colori similmente non possono stare se non nelle superficie di quegli; per la qual cosa io sono invisibile; ma io potrei bene pigliare un corpo e così potrei mostrarmiti.

Giusto. E in che modo?

Anima. Tu fai pure professione di Dantista; non l'hai tu letto nel Purgatorio? potrei colla mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d'aria condensandola insieme, e di poi colorirlo in quel modo che il Sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce l'arcobaleno; il qual modo tengono ancora gli angeli, e gli altri spiriti, quando si voglion dimostrare agli uomini.

Giusto. Tu mi vorrai dare ad intendere qualche cosa strana tu.

Anima. Che cosa strana! non hai tu letto nel Vangelo, che Cristo quando egli apparve risuscitato a' Discepoli, perch' e' non credessono, che egli avesse uno di questi corpi, disse toccatemi, perchè gli spiriti non hanno ossa?

Giusto. O facciam dunque a cotesto modo, ma con questo vedi, che tu non ti parti da me, e non mi esca d'addosso; ch'io non vorrei però ancora morirmi.

Anima. Troveremo un modo di non ci separare affatto.

Giusto. E come? io lo voglio intendere ancor io, e non la vo' correr questa cosa, ch'ella importa troppo.

Anima. Separerommi colla mia parte intellettiva, e colla fantasia solamente, senza la quale non potrei intendere, lasciando in te tutte l'altre mie potenzie, cioè la vegetativa, perchè tu viva, e la sensitiva, perchè tu senta, e 'l discorso e la memoria, acciocchè tu possa discorrendo mediante le cose che tu sai, dimandarmi e ragionare con esso meco.

Giusto. Ed a questo modo io non morrò?

Anima. No dico.

Giusto. Tant'è, tieni a mente, che se io porto pericolo nessuno, i' non voglio innanzi vederti.

Anima. Non dubitare dico, e non perder più tempo; ma liévati, e va all'esercizio tuo, che il Sole è già levato ancor egli.

Giusto. Orsù a rivederci domattina.

RAGIONAMENTO SECONDO

Anima. Poi che tu non dormi più, sta' su, Giusto, e vestiti, ed accendi un poco di lume: ed io in questo mezzo mi formerò un corpo di quest'aria dintorno, nel modo che iermattina ti dissi, acciocchè tu possa vedermi, e che noi possiamo acconciamente favellare insieme.

Giusto. O anima mia, sì bene; ma sta a udire, di grazia ricordati di quello, che i' ti dissi.

Anima. Di che?

Giusto. Che di questa separazione che tu vuoi fare da me, non ne nascesse la morte mia.

Anima. Che bisogna oramai tanto replicarlo? non ti ho io detto, ch' io lascierò in te tutte l' altre mie potenzie, dalla fantasia e l'intelletto in fuora, il quale è quello che vi fa intendere, e non quel che vi fa vivere; che questa è la potenzia vegetativa, la quale voi avete a comune colle piante?

Giusto. Se io non porto pericol di morire basta, e se io non intenderò così bene, faccia il mondo, e' vivon le bestie e non intendono.

Anima. Deh stolto, stimi tu però tanto la tua vita che tu eleggesti più tosto vivere cinquanta anni senza intelletto a modo d'una bestia, che dieci coll'intelletto a modo d'un uomo?

Giusto. Sì io per me. E' ti pare un bel giuoco a te il morire eh? io ti ricordo, che io non ce ne vidi mai tornare alcuno: e di Lazzero che risuscitò, si dice, che e' non fu mai poi veduto ridere; e questo fu perchè egli aveva a morire un' altra volta, tanto gli era paruto spaventosa la prima.

Anima. Or su, tu di' cotesto, perchè la parte che è priva di ragione, è quella, che ora parla in te. Ma se io fussi teco, tu non diresti così.

Giusto. Io non so cotesto, e per me sono stato, da ch'io mi ricordo in qua, sempremai di questa voglia; e se' pure stata meco anche tu.

Anima. Sì, ma per serva, e non per padrona, come io doveva: perchè se tu avesti seguitato i consigli miei, e non quegli del senso, tu avresti forse fatto come Paulo Apostolo, e come molti altri, che desideravano d'esser cavati di que-

sta vita, dove e' conoscevano che eglino erano pellegrini, e d'esser ridotti alla patria.

Giusto. Tu m'incominci a intorbidare il cervello; insino a che e' si giugne al punto della morte, ogn'un dice così; ma come ella si vede in viso, l'uomo si muta di fantasia. Pon pur mente insino al nostro maestro, ch' andò a fare orazione nell' orto per vedere s' e' poteva scamparla.

Anima. Eh, Giusto, egli non lo fece per cotesto, ma per dimostrare con queste passioni naturali, che egli era uomo; così come egli aveva dimostro con miracoli e coll' operazioni sue soprannaturali, ch'egli era Dio: ma riserbiamo questo ragionamento a un più comodo tempo. Che vuole egli dire che tu peni tanto a accendere cotesta esca?

Giusto. Io non so: io dubito che ella non sia un poco umidetta; e questa pietra non è la megliore del mondo; ed anche questo fucile ha mezzo logoro l'acciajo.

Anima. Tu fai come dice il tuo Dante nel suo Convivio, che fanno tutti gli artefici non molto buoni, li quali di tutti gli errori ch' e' fanno, attribuiscono sempre la colpa alla materia. Che non dicevi tu, perch' io son vecchio, ed ho il parletico; e delle quattro volte tre io non do in su la pietra.

Giusto. Egli è vero in fatto, e non posso negarlo; e Dio il volesse, che io non facessi così ancora nell' altre cose, ch'io non fo più nulla di voglia; e son venuto a un termine per l'età, che ogni cosa mi viene a noja, ed i piaceri stessi mi dispiacciono bene spesso.

Anima. E non vorresti però morire, eh?

Giusto. Non odi tu di no?

Anima. Oh non vedi tu, che questo tuo vivere così è una morte?

Giusto. E sì sia: io ho veduti di quelli, che sono molto più vecchi di me, e che non hanno denti, e che vanno con la bocca per terra, e non vorrebbono però morire; anzi ti vo' dire più là, che quanto uno è più vecchio, più gli duole la morte; e io n'ho veduto la prova in me medesimo; perchè ogni volta che e' mi viene un duolo di capo, e' mi si agghiada il cuore, e comincio a dire: Iddio voglia, che questa non sia l' ultima richiesta; che non faceva così, quando io era giovane; anzi mi ricordo, ch'io ebbi un' infirmità, ch' io mi condussi infino in su la porta dell' altro mondo, e niente di manco non pensava in modo alcuno di morire; anzi me ne faceva beffe, quando e' mi volevan far confessare, sì che io mi moriva allora, io me n'andava, nè senza pensarvi punto, e senza dispiacere alcuno; che ora non mi avverrà già così, perchè io non penso mai ad altro, e vivo propriamente in quella maniera che faceva colui, a chi volendo Dionisio Siracusano dimostrare qual fusse la vita de' Tiranni, gli fece appiccare sopra il capo una spada con una setola di cavallo.

Anima. E da che credi tu, Giusto, che vegna, che la morte duole a' vecchi più che a' giovani?

Giusto. Dall'essere appiccati più al mondo, per esserci vivuti più, mi credo io.

Anima. Eh, questa è una ragione che è molto materiale, e vale solamente ne'corpi, come sei tu; e credo certamente, che tu l'abbi cavato dalle piante, le quali quanto più tempo hanno, più sono abbarbicate, e difficili all' essere svelte. Ma per il discorso ragionevole che tu hai, e per la lunga esperienzia, che tu doveresti aver fatta nel tempo, che tu sei vivuto, tu doveresti averne migliori ragioni.

Giusto. Sta' ferma, che questo verrà forse da quello che tu di', che l'uomo, che è vivuto lungo tempo, avendo fatto il giudizio per la lunga esperienzia più perfetto, conosce meglio quanto è bella cosa il vivere, e quanto sia da stimarlo ed averlo in pregio; onde gli duole più il perderlo, che non fa a uno giovane, che non lo conosce; sì come ancora dorrebbe più il perdere una gioja, a chi sapesse ch' ella fosse di gran prezzo, ch' a chi non sapesse quello, ch'ella si valesse.

Anima. Quest'altra tua ragione non vale ancor'ella molto; e quando ella fusse pur vera, ella non fa manco per chi dicesse il contrario, che ella si faccia per te.

Giusto. Oh, in che modo, dimmelo un poco?

Anima. Perchè, se chi vive acquista un giudizio, per il quale egli conosce meglio le cose, egli conoscerà ancora meglio di quanta miseria è ripiena questa nostra vita; e che se l'uomo non aspettasse di là una migliore, egli sarebbe il più infelice, ed il più misero animale, che si trovasse in questo universo; il che è manifestamente contro a ogni debito di ragione, essendo egli il più perfetto di tutti, ed avendo egli l' intelletto, che è cosa divinissima; per il quale non solamente le sacre lettere, ma i gentili, ed i pagani ancora lo chiamaron Signore di tutti gli altri animali, e fine di tutte l'altre cose, le quali, dicono, essere state fatte tutte dalla natura per lui.

Giusto. E come mi dimostri tu, che egli sarebbe più infelice degli altri animali, se egli non aspettasse miglior vita che questa?

Anima. Perchè in questa nasce egli molto sgraziato, ignudo, senza casa, senza saper parlare, senza aver che mangiare, se egli non se lo procaccia lavorando; e quando e' l'abbia, non se ne può servire se non gli è dato da altri. Dove gli altri animali nascono vestiti, chi d' una cosa, e chi d'un'altra; hanno le loro case, chi sotterra, chi ne' boschi, e chi ne' fiumi; e la terra produce loro, senza che vi abbino a durare fatica alcuna, tutti i loro bisogni. E qual testimonio in questo vuoi tu più chiaro, che quel di Plinio? il quale considerando tutto, s' adirò tanto con la na-

tura, che egli la chiamò madre degli animali, e matrigna dell' uomo.

Giusto. Or su, io son contento che sia così; ma che fa questo alla mia ragione, che tu dica che ella mi è così contro, come in favore?

Anima. Perchè chi discorrerà queste cose ragionevolmente, e senza passione alcuna, si risolverà, che la felicità sua non abbia a essere in questa vita, dove l' hanno gli altri animali bruti inferiori a lui (se possono essere però chiamati felici); del che per ragioni naturali, e per il lume della fede certificato, non apprezzerà più il vivere, ma si consumerà di desiderio di passare (lasciando questa vita) all'altra; come hanno fatto tutti quelli, che disprezzando i vizj son camminati per la via della virtù; sì che se tu non hai altre ragioni migliori, questa è sola apparente e non conchiude.

Giusto. Bè, da che diresti tu che venisse, anima mia?

Anima. O qui ti volev' io, corpo mio caro, che così ti ho a chiamare, a volere parlar rettamente, e non Giusto, com' io ho fatto, e com' io farò ancora per non ti aggirare tanto il cervello. Ma vuoi tu che io te lo dica?

Giusto. Di grazia, anzi non desidero altro.

Anima. Dal poco credere: e nessuna altra cosa è certamente, che faci dolere la morte più a' vecchi che ai giovani, se non che e' credon male.

Giusto. Ah ah, ben lo diceva già un nostro Cittadino, il quale credo io, che lo provasse per esperienzia in sè medesimo; poi che volendoci fare una sepoltura, la fece in su una porta d'una chiesa, mezza fuora e mezza dentro.

Anima. E sappi, Giusto, ch'egli avvien proprio degli uomini, come degli uccelli, che i giovani si piglian facilmente, ma innanzi agli occhi de' pennuti invano (come disse il tuo Dante)

Rete si spiega indarno, o si saetta.

Giusto. Oh Dio, io credo che tu dica il vero; che mi ricorda ancora a me, che essendo giovane, e' m'avvenne sei volte a certe divozioni che noi facevamo in una compagnia, della quale io era, e alle prediche ancora che io rinteneriva di maniera, ch' io mi sarei accordato facilmente a morire: ma ora guarda la gamba; e' possono dire, che io farei ogni contratto per vivere.

Anima. Ah ah, che ti pare? sta ella come io ti dico? ma non te ne maravigliare, che la natura ed il costume de' giovani e delle donne, è credere facilmente.

Giusto. Io per me sono della opinion tua. Ma sta' a udire; la colpa è più tua, che mia, che sei tu quella, a chi s'appartiene il credere, e non io.

Anima. Egli è il vero, che io son quella, che avrei a credere; niente di manco la principal cagione, che fa che io non lo fo, sei tu.

Giusto. O in che modo? ecco a voler gittare la colpa ad dosso altrui.

Anima. Tu sai come io non posso aver cognizione alcuna, in mentre che io son unita teco, se non per mezzo de' tuoi sensi; i quali non conoscendo altro che cose sensibili, mi sforzano per la union grande, che è fra me e te, a camminare per quel sentiero, che tu mi mostri; e questo è per le cose del mondo.

Giusto. Queste son parole: tu ci sei pur per una ancor tu; e secondo che tu dì', sei la principale. Che non fai tu adunque che io segua te, e non seguitare tu me, se io ti fo camminare per mala via?

Anima. Eh, io sono legata dentro a di te, ed aggravata di maniera dalla tua natura terrena, che io perdo la maggior parte del mio valore, e non posso elevarmi al Cielo come richiederebbe la perfezione della natura mia. Oltre di questo, quelle ragioni, con le quali io arei a farti certo del lume della fede, non hanno tanta forza, quanto hanno le cognizioni del senso, che tu mi dài tu; ma credimi questo, Giusto, che a chi crede non duole la morte.

Giusto. Questo medesimo doverebbe ancora venire a chi non crede, perchè e' può pensare che morendo, se finiranno i piaceri, finiranno ancora gli affanni; de' quali non credo io però, che sia manco numero in questo mondo, che de' piaceri, secondo che tu dì'.

Anima. E chi è quel che creda, che di là sia nulla?

Giusto. Oh oh, e' ce n'è forse uno? Tanti cento di ducati avess'io quanti io ne conosco, e honne conosciuti.

Anima. Forse che e' disse, tante virtuti avess'io, o Giusto; io dico bene che tu sei terreno, e non brami se non cose terrene.

Giusto. Oh quando e' non ci fossi stato altri non ci sono eglino stati tanti Papi?

Anima. Come Papi? Che cose da pazzi di' tu?

Giusto. Io dico di quelli che hanno interpretato quel libro di Lazzero tanto empiamente ch'elli hanno detto, che di là è nulla.

Anima. Che libro di Lazzero di' tu?

Giusto. Oh, forse che tu non lo sai?

Anima. Non già io.

Giusto. Bè, tu lo saprai ora: e' dicono che Lazzero essendo domandato dopo la sua resurrezione da molti suoi amici di quel che fosse di là rispondeva, che lo lascerebbe scritto. Ora o che e' se lo scordasse, o che non sia lecito parlare delle cose di là a chi vi è stato, come diceva san Paolo, quando egli morì e' lasciò un libro suggellato con

ordine che e' fusse dato al Papa, nel quale non era scritto cosa alcuna; onde quel Papa per non dare scandalo al mondo, che aspettava con desiderio grandissimo di saper quello che fosse di là, lo occultò dicendo: che non poteva manifestarlo se non al suo successore; e così hanno fatto i Pontefici di poi l'uno all'altro sino al dì d'oggi. Ora quelli che lo hanno interpretato piamente dicendo questo voler dire, che non è lecito agli uomini saper delle cose di là se non quel tanto che ci è stato manifestato per le sacre scritture, sono quelli che sono stati buoni; e quegli altri che e' l'hanno interpretato ch'e' voglia dire che di là è nulla sono quelli, che tu hai veduti, che, come sono arrivati al Papato, hanno fatto ciò che è venuto lor bene.

Anima. Eh, Giusto, coteste son favole trovate da voi altri; ma io ti vo' dir questo, che se tu consideri bene, tu non hai mai trovato nessuno, che possa creder questo, che di là sia nulla assolutamente, e senza sospetto alcuno. Oh egli arebbono troppo bel tempo, e troppo contento in questo mondo; perchè e' potrebbono adempiere tutti i desiderj loro senza alcuna perturbazione di animo, il che non sarebbe poco; e potrebbono certamente dire come quella Donna dabbene, che essendo presa nel sacco di Genova disse: ringraziato sia Dio, che io mi caverò un tratto le mie voglie, senza rimorso alcuno di conscienzia.

Giusto. Io credo che tu dica il vero ancora io, che io intesi già che fu in Firenze un che si chiamava maestro Giovanni de' Cani, Medico e Filosofo famosissimo, il quale mentre che visse, si mostrò sempre d'essere risoluto, che l'anima fosse mortale; e niente di manco quando 'e' fu presso alla morte, e' disse: presto sarò fuori d'un gran forse; e Nanni Grosso ed il Lauce orafo che stavano là presso a Sant'Ambrogio, co' quali io praticai già molto tempo, perchè erano uomini assai piacevoli ed ingegnosi, con tutto che e' mostrassino ancor essi di non creder molto dal tetto in su mentre che e' vissero, venendo poi a morte, l'uno per raccomandarsi chiese un crocefisso, vero è che disse: io lo voglio di man di Donatello, e l'altro disse: io mi raccomando a chi è di là che possa più o Dio o il Diavolo che si sia, e chi più può più tiri; e questo è segno che ancor eglino dubitavan di qual cosa.

Anima. Lascia andar cotesti simili, che tengon più della bestia che dell'uomo; e se tu ti ricordi bene, tu troverai, che a tuo tempo sono stati da dieci in su, ed hagli conosciuti, che se ben sono stati in vita poco religiosi, ed hanno mostrato di creder poco, sono però vivuti moralmente, e come si conviene alle creature ragionevoli, che appressandosi poi alla morte, e non potendo spegner mai nell'animo loro un certo stimolo della ragione, ed un certo appetito e conoscimento della immortalità, ancora che alquanto con-

fuso, giudicandolo però naturale, e sapendo che i desiderj naturali non sono vani, nè di cosa che non si possa conseguire, si sono ridotti a Dio, e hanno riconosciuto l'error loro; e sonsegli raccomandati di maniera che egli ha dato loro il lume della fede, per il quale si sono poi morti cristianamente. Ma lasciamo un poco andare questi ragionamenti, ed accendi cotesto lume, che sarà a man a mano tempo, che tu vadi alle tue faccende.

Giusto. Tu hai mille ragioni, io badava a ragionar teco, ma che domine ha questa esca, che ella non arde? oh ringraziato sia Iddio, ella s'è pure accesa: oh oh oh Dio mio, che bella cosa, che bella creatura: o Anima mia che benedetta sia tu, poichè tu sei sì bella.

Anima. Siedi siedi, Giusto, che tu sei vecchio, che tu non cascassi.

Giusto. Io non mi saprei mai tenere, che io non ti abbracciassi volendoti tanto bene, e non ti avendo mai più veduta; ma ohimè, che cosa è questa? oh i' non abbraccio nulla; io ti veggo pure; arei mai io le traveggole?

Anima. Eh, Giusto, tu fai pure professione di Dantista, e non te ne vali quando e' t' è di bisogno: non ti ricordi tu, che egli avvenne quel medesimo a Dante, quando e' volle abbracciar il Casella? e questo nasce, perchè noi siamo come ombre, e solamente vi ci dimostriamo al vedere, ma non possiamo già propriamente essere tocche, perchè siamo incorporee. E questo corpo ch' io mi son fatto, essendo aereo, è ancora quasi intangibile.

Giusto. Voi siete dunque come dire un nonnulla?

Anima. Sì, seguitando l'opinion delle genti volgari, che non chiaman qualcosa, se non le cose composte di terra, d'acqua, o di fuoco, non facendo conto alcuno dell'aria; io dirò che se in questa camera non fussin questi cassoni, questo lettuccio e questo letto, che tu diresti, ch'ella fusse vota, se tu vuoi dire il vero.

Giusto. Oh non arei io a dire, ch'ella fosse vota, se non ci fosse cosa alcuna?

Anima. Sì certamente, ma e' ci sarebbe qualcosa.

Giusto. E che cosa ci sarebbe, sendoci nulla? io ho paura che tu non mi voglia dare ad intendere lucciole per lanterne.

Anima. Sarebbeci l'aria.

Giusto. Che aria, o no aria; quando una botte è vota, io so pur io che non vi è dentro nulla, e veggolo tutto dì.

Anima. E quali sono quelle botti, che vedesti mai vote?

Giusto. Tutte quelle che io ho giù in bottega.

Anima. E stolto a te, non son elleno piene d'aria?

Giusto, No, che se tu vi guardi dentro, e' vi è bujo, e dove è aria è lume.

Anima. Adunque la notte quando egli è buio, non ha aria? eh, questa sarà come quella de' bambini, che voi dite che e'

non hanno anima, insino che non sono battezzati: la qual cosa se ella fosse vera, ne seguirebbe che non avessino mai anima i Turchi, nè i Giudei. Ma lasciamo ire, tu sei poco pratico, e vattene dietro agli ignoranti; ma perchè tu non abbi a stare più in questa tua così falsa opinione, tu hai a sapere, che così è corpo l'aria, come l'acqua, e come la terra, ma è alquanto più sottile; e ch'ella è per sè scura, se ella non è illuminata da' raggi del sole, o da qualche altro lume. Ed ancora hai da sapere, che non si può dare nella natura il vacuo, cioè, che non si può trovare luogo in questo universo, che non sia ripieno di qualche corpo, e di questo ne puoi tu fare ogni giorno mille esperienze; ma io non te ne vo' insegnare altro che una; e questa si è di quel vaso, col qual tu annaffi l'orto, che turando quel buco di sopra, l'acqua non esce più da que' buchi di sotto; e questo non nasce da altro, se non che essendo turato quel buco di sopra, non può entrarvi l'aria, onde se l'acqua ne uscisse, quel luogo rimarrebbe voto. Il che non potendo patir la natura fa più tosto stare quell'acqua contro al suo costume in quel luogo.

Giusto. E chi sa che cotesto sia la cagione?

Anima. Come, chi lo sa? ogni uomo che ha punto di cervello.

Giusto. E io ti dirò il vero; queste son certe cose, che tu mi di', che io per me non l'intendo; e credo che sien ghiribizzi da far impazzare altrui. Io per me so un tratto, che un vaso dove non è qualcosa è voto; e non la crederei mai altrimenti. Facciam che tu non mi facessi come fu fatto a Matteo de' Servi, che gli fu dato ad intender, che ci era stato un'altra volta, e che egli fu Legnajuolo, e faceva targhe; ed egli entrò di tal maniera in questo ginepreto, che andando in certe case, e vedendovi appiccato (come si usava già) di queste targhe antiche, cominciò al dire che riconosceva di quelle, che eran di sua mano.

Anima. Oh vedi quanto è difficile, quando uno ha fatto un abito d'intendere male una cosa, a rimetterlo nella vera via.

Giusto. Che vorrestu dire, che anche testè quand'io ti volsi abbracciare, e non trovai nulla, ch'io avessi abbracciato qualcosa, eh?

Anima. Oh, non abbracciasti l'aria?

Giusto. Che aria? io so ch'io non trovai nulla; a man a man vorrestu farmi credere, che quand'io ho lo stomaco voto, che io l'avessi pieno; e così se io me lo credessi, io mi morrei di fame. Dio me ne guardi.

Anima. Io ti dico, che se e' si dessi il vacuo, e' ne seguirebbe mille inconvenienti. Ecco, verbigrazia, se in fra te e me ci fussi vacuo, tu non mi potresti vedere.

Giusto. Oh buono, oh guarda se questa si calza, che a punto a punto accaderebbe il contrario; perchè se infra me

e te fusse qualcosa, avverrebbe, che io non ti potrei vedere non s' e' ci fusse nulla.

Anima. Egli è il vero. Che se ci fusse qualche corpo, che la vista tua, o l' imagine mia non lo potessi penetrare, tu non mi vedresti; ma cotesto nascerebbe da un'altra cagione, che non sarebbe se infra me e te fosse vacuo.

Giusto. Oh come può andare questa cosa? dì un po' su, se io la potessi intendere.

Anima. Se infra noi due fosse vacuo, e non ci fosse aria, non ci sarebbe luce; il perchè nè li raggi degli occhi tuoi potrebbono venir a me, nè l'immagine mia potrebbe venire agli occhi tuoi; perchè la luce è qualità, e la qualità è accidente, e nessuno accidente può stare se non in qualche subbietto che lo regga; non ci essendo dunque l' aria, che la reggesse, la luce non ci potrebbe stare.

Giusto. Io per me non intendo cosa che tu mi dica.

Anima. Sta' a udire, se tu potesti intendermi in quest'altro modo: quando tu stai presso al fuoco, chi è quello che ti scalda?

Giusto. Il fuoco, chi non se lo sa, odi cosa da fanciulli.

Anima. E questo non è vero.

Giusto. Oh chi mi scalda, il vento? cose da fanciulli sarebbon le tue, se io le credessi.

Anima. Scáldati l'aria, che ti tocca, la quale è riscaldata dal fuoco; perchè il fuoco, non ti toccando, non ti può scaldare, conciossiacosa che nessun corpo possa operare in un altro se non lo tocca.

Giusto. Che vuoi tu dire per questo?

Anima. Vo' dire, che se fra te e 'l fuoco fosse voto, e non vi fosse aria, tu non ti scalderesti mai; perchè quella calidità che è accidente, non avendo chi la reggesse, non verrebbe insino a te; donde reggendosi su per l'aria viene insino a te; e riscaldando quell'aria che ti tocca, scalda ancora te.

Giusto. Io ti dirò il vero: tu potresti dire cento anni; che io per me non crederei intendere mai cosa che tu dicesti a questo proposito, e non ti crederei mai.

Anima. Orsù io veggo che tu non sei stamane disposto ad essere capace di questa verità, e però io non vo' che noi ragioniam più d'altro; ed è anche oramai tempo, che tu vadi all' esercizio tuo. Domattina all' ora consueta io mi uscirò di te, e piglierò questo medesimo corpo, e ragionerò teco; e tu sarai forse meglio disposto ad intendermi che stamane.

Giusto. Sì, indugiamo a domattina, che tu sarai forse anche tu meglio in cervello; e non mi vorrai dare ad intendere cose, che non le direbbe va qua tu.

Anima. Ma vedi, tieni stanotte il lume acceso, che io non vo' che tu abbia a perdere tanto tempo ad accenderlo domattina.

RAGIONAMENTO TERZO

Anima. Il cantare del gallo non ha servito stamane a destarti, eh, Giusto? che egli è quasi giorno, e tu dormi. Tu non rispondi, e prostenditi così; che vuol dire?

Giusto. Io ho quasi mezzo voglia d'adirarmi con esso teco.

Anima. Che? ti duole forse ch'io t'abbi guasto il sonno eh?

Giusto. Del sonno non mi curo io già; ma mi duole che tu m' abbi svegliato, perchè io sognava le più piacevoli, e le più belle cose che io vedessi mai.

Anima. E che cose?

Giusto. Io non te ne saprei dire così bene: perchè e' non era, ch'io sognassi, come io soglio fare, cose che non hanno capo nè coda, e cominciano in un modo, e finiscono in un altro; ma e' mi pareva starmi in un certo modo quieto, e senza perturbazione alcuna, considerando i ragionamenti che noi avemmo ultimamente insieme; e vo' ti dire una cosa, che io gli ho intesi dormendo, che jeri non feci mai vegliando, di quel vacuo dico, del quale jeri non fui mai capace sai? e sommi ricordato, che e' m'è talvolta avvenuto, che i' ho spillato una botte piena, e non ho mai potuto farne uscire il vino, se io non ho prima sturato il cocchiume; e non ho mai più pensato, che nasca da quel che tu dicesti: che non potendo entrare aria in quel luogo donde uscisse il vino, egli rimarrebbe voto, il che sarebbe contro all'ordine della natura; e vo' ti dire ancora più là, ch'io ora ho conosciuto il modo come fu ingannato un giorno un mio compagno, che faceva professione di tuffatore, da un nostro cittadino, che gli vinse certi pesci, a chi più stava sotto l'acqua, ed odi come e' fece: egli chiese di voler tenere in capo un di questi bigonciuoli con due manichi, dicendo ch'e' faceva, perchè l'acqua gli faceva mal al capo; colui che non si accorse dello inganno, glie lo concesse. L'amico se lo mise in capo allo in giù, e venne ad occupare il tempo che l' aria che vi era dentro non uscisse; e così non vi entrò acqua, come fa in un bicchiere che si tuffi allo in giù; di maniera ch' e' poteva stare sotto quanto e' voleva, non avendo acqua intorno alla bocca. Vedi quello ch'io ho inteso ora sognando.

Anima. E da chi credi tu che sia venuto cotesto sogno poichè sogno lo chiami?

Giusto. Che so io? da chi vengono gli altri, che i' fo tutto l'anno.

Anima. No, Giusto, che questo è nato da me propria; e gli altri che tu fai nascono dall' altre mie potenzie inferiori, e dagli spiriti che dormendo ti rappresentano l'immagine di quelle cose, che la fantasia ha impresse nel sangue, mediante li sensi; e però spesso si sogna la notte le cose, che si sono vedute il giorno: e quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane, e più disordinate, come tu puoi avere chiaramente conosciuto in te medesimo, quando tu se' stato ammalato, o molestato dalla febbre; o quando ancora tu ti se' talvolta azzuffato un po' col vino, che sai quanto e' ti piace, e come tu se' vago d'averlo buono.

Giusto. E' debbe piacere anche a te, mi penso io; perchè io non ho mai bevuto, se non quando io sono Giusto intero, del quale tu se' quella tal parte, che tu di'.

Anima. Ah ah, tu hai imparato già tanta filosofia che tu sai che nè l'anima nè il corpo è per sè stesso l'uomo eh?

Giusto. Io non so, io t'ho detto.

Anima. In fine come e' si tocca uno dove gli duole, e' grida: ma non t'adirare, Giusto, che io non vo' per questo dirtene villania; che in verità io non ne fo male al tutto anch'io, perchè il vino buono fa buon sangue, e 'l buon sangue fa gli spiriti più chiari: onde gli sentimenti posson far di poi meglio l'ufficio loro; il che non mi è poco ajuto a fare più perfettamente le mie operazioni.

Giusto. Io aspettava che tu dicesti pur poi come si usa: e 'l buon sangue fa buon uomo; e 'l buon uomo se ne va in Paradiso.

Anima. Vestiti, vestiti su presto, e ponti costì a sedere; che noi possiamo parlare un poco insieme alquanto più agiatamente.

Giusto. Siedi ancor tu, intanto che io mi sarò vestito ora.

Anima. Eh, Giusto, tu non ti sai ancor persuadere, che io sono una di quelle sustanzie incorporee ed immortali, e non patisco da quelle cose, che offendono te; e questo che io ti vo' dire ora, vo' che sia un mezzo a farti credere che quel che tu di' d'aver sognato stamane, non è stato veramente sogno: perchè egli non è proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamato prudentemente sogni, dalla parte sensitiva, la quale tu hai a comune con gli altri animali bruti, li quali sognano anco eglino; ma è stato, come io t'ho detto, opera solamente mia; ma coll'ajuto de'sensi. Imperocchè, mentre che tu eri addormentato, ritrovandom'io libera, mi ritirai in me stessa; e colla mia parte divina (che così la vo' chiamare, avendola avuta da Dio) causai nelle tue parti atte ad intendere e ad imparare, le intellezioni e li concetti, che tu medesimo confessi di non aver mai più

inteso; onde puoi facilmente persuaderti, che ancora che io sia unita teco in modo, che pare che io non possa star senza te, che io sono immortale; e posso molto bene stare senza te, poi che io posso ancora fare qualche operazione senza te, come tu hai veduto.

Giusto. Io ti dirò il vero: tu mi persuadi tanto bene ciò che tu mi di', che io per me non posso fare, che io non ti creda; massimamente ch'io penso, che essendo tu mia parte dico quando io son Giusto affatto) che tu non doveresti ingannarmi. Ma eccomi vestito: io vo' posarmi a sedere come tu di'; e dimandarti di alcune cose un poco più quietamente, ch'io non ho fatto insino a qui.

Anima. Di' ciò che tu vuoi; che io voglio soddisfare ai desideri tuoi in tutto quel che io posso.

Giusto. Io vorrei sapere la prima cosa da te, di quello che tu hai da dolerti di me? che la prima volta ch'io sentii favellarmi nel capo tu dicesti (se ben mi ricorda) che non avevi mai avuto bene alcuno in me da giovane; e manco speravi averne ora da vecchio.

Anima. Eh, Giusto, non me lo ricordare; che se io mi doleva, io n'aveva cagione.

Giusto. Io per me, non so d'aver fatto mai cosa contro a Giusto; perchè io non ho fatto mai cosa alcuna contro a me; e così non vengo averne fatte contro a te; poichè tu di', che tu ed io siamo Giusto.

Anima. Sì, ma tu non hai fatto quello, che io vorrei.

Giusto. O come può star questo? che non ho mai saputo se non ora, ch' e' fosse in me altri che io. Ma se tu mi ami quanto tu di', io ti priego, che tu mi dica in quello che io t'ho offesa; acciocchè almanco questo poco del tempo che noi abbiamo a stare insieme, io non ti dia più scontento nessuno.

Anima. Orsù io son contenta. Giusto, non sai tu che io sono la più nobile creatura, che si trovi dal cielo della Luna in giù?

Giusto. Sì, ed hollo udito predicare di molte volte.

Anima. Non sai tu ancora che io sono tutta divina e tutta spirituale, fatta dalla man propria di Dio a similitudine sua, e preposta a tutte l'altre creature, che si ritrovano in questo universo?

Giusto. Io ho letto tutto cotesto che tu di' nella Bibbia, ma dell'uomo e non di te solamente; facciamo un po' che tu non attribuisti a te sola quello, dove ho parte ancor io.

Anima. Giusto, l'unione nostra, per la quale di noi si fa l'uomo, è tanto maravigliosa, che ciò che si dice dell'uno, si dice anco dell'altro; come bene ci dichiarò Aristotile, dicendo, che chi dicesse l'anima odia, o ama, sarebbe quel medesimo che dire, ella fila, o ella tesse: nientedimanco questa degnità, tu l'hai da me; perchè tu se' terrestre, cor-

poreo, e senza ragione; ma io fo che tu sei chiamato animal divino, e creatura ragionevole.

Giusto. E in che modo?

Anima. Questo sarebbe cosa lunga a volertene far capace. Bastiti, che unendomi teco, e diventando tua forma mediante lo spirito vitale, che è il legame che ci tien insieme, io ti fo una creatura, che partecipa colle sustanzie separate, che voi chiamate Angeli, dove tu participavi solamente con gli animali bruti; donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni Filosofi il legame del mondo e della natura. Imperocchè in te finiscono le creature terrestri e corporee, ed in me cominciano le divine e spirituali; e siamo solamente uno individuo, composto tanto maravigliosamente (come io t'ho detto) di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto, ci chiamava il gran miracolo della Natura.

Giusto. Io confesso, tutto questo esser vero; ma a che fine me lo di' tu? questo non fa a proposito col dolersi di me.

Anima. Stammi a udire, e vedrai se io ho da dolermi. Essendo io adunque così nobile creatura, io non ho, come è ragionevole il fine mio, e la mia perfezione in questo universo, o nelle cose di che egli è composto, come hanno l'altre creature inferiori a me; onde se tu avvertisci bene, Dio, poi ch'egli ebbe creato tutte le creature di questo universo, portò nel Paradiso terrestre solamente l'uomo, per che egli separato dall'altre operasse quivi, secondo che era conveniente alla sua natura; d'onde egli per colpa sua fu poi miserabilmente cacciato, e gli fu tolto (che è quello che più mi duole) quella rettitudine, che era in noi, cioè la giustizia originale, mediante la quale tu mi eri ubbidiente, e non ricalcitravi mai contro di me, come tu hai fatto dipoi.

Giusto. Orsù, io ho inteso dire tante volte queste cose medesime su pe' pergami, che e' non bisogna più che tu me le ridica; vegniamo alla conclusione.

Anima. Se tu non se' stolto interamente, tu puoi aver raccolto da questi miei ragionamenti, che 'l fine mio e tuo (perchè ciò che io parlo, parlo dell'uomo) non è in queste cose corporee e terrestri, come è quel degli altri animali, li quali mancano della ragione; ma è solamente nella contemplazione della verità, della quale contemplando l'opere maravigliose fatte dalla potente mano di Dio, si può aver gran parte in questo mondo; onde io fui da Dio messa in te ed unita a te, perchè mediante i tuoi sensi, e 'l tuo ajuto, io acquistassi tutte quelle cognizioni, delle quali è capace la Natura umana; acciocchè quelle mi fossono scala a condurmi a contemplare essa verità, senza velame alcuno, d'onde n'avesse a nascere la mia felicità insieme colla tua beatitudine.

Giusto. Tutto questo, che tu hai detto, sta bene; ma in che ti ho io impedita? ho dato mai alcuna noja, che tu abbi circa a questo da dolerti di me?

Anima. Io non vo' parlar, Giusto, di quegli impedimenti comuni, che nascono da te, e dalla natura tua propria inferma ed inclinata ad amare, e cercare sempre le cose terrene; ma mi vo' solamente dolere teco di questo, che tu m'abbi sempre tenuta occupata in così vile esercizio quanto è questo del Bottajo, come tu hai fatto. Che dolor credi tu, Giusto, che sia stato il mio che son sì nobile creatura, nello aver sempre amministrati ogni mio sapere, ed ogni mia possanza, perchè tu facci botti, bigonciuoli, arcucci da bambini, zoccoli, ed altre simil cose vili? e che solamente per li bisogni tuoi, abbia avuto a lasciare la contemplazione della bellezza di questo universo, ed a tener gli occhi rivolti in giù in cosa tanto bassa, e contro alla natura mia? Dimmi un poco, non ho io ragione di dolermi?

Giusto. Queste tue ragioni pare a me che in un modo sieno vere, ed in un altro no; in quanto a considerare la natura tua, elle mi pajon vere, ma in quanto a considerare la mia e dell'uomo ancora, no, perchè e' si levarebbon via tutte l'arti meccaniche; e tu sai pur quanto elle sien necessarie non solamente a me, ma a te ancora, perchè quando patisco io, tu non puoi ancora tu fare le tue operazioni perfettamente.

Anima. Io non vo' levar l'arti meccaniche; che io so bene di quante cose ha bisogno l'uomo, e tu particolarmente, senza le quali tu caderesti in mille infirmità ed in mille noje, le quali mi impedirebbon di maniera, ch' io potrei molto manco darmi alle contemplazioni, che io non posso fare, stando così.

Giusto. Oh come? Se tutte l'anime volesseno, che quegli uomini, di che elle son parte, si dessono alla vita contemplativa ed agli studj?

Anima. No dico, che io vorrei che quelle, alle quali è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, o mal complessionato, o che ha gli istrumenti de' sensi, per qualche impedimento che ha trovato la natura contra la intenzione sua, non bene atti a fare l'ufficio loro, fussono dico quelle che avesson pazienzia a esercitarsi in queste cose vili.

Giusto. Oh la cosa tornerebbe appunto nel medesimo termine, che sarebbon più quegli, che attenderebbono alle arti meccaniche che alle liberali; conciossiacosachè la maggior parte sia quella di coloro, che nascon di maniera, che egli hanno poco obbligo colla natura, e volgarmente sono chiamati uomini grossi.

Anima. Mercè della poca prudenzia degli uomini, li quali quando egli hanno a seminare un campo di biade, usano

ogni diligenzia che 'l seme sia buono e netto, e la terra sia bene a ordine; e quando egli hanno a generare un figliuolo, tengono poco conto dell'uno, e manco dell' altro, acquistandone la maggior parte, subito che egli hanno cenato, e che sono alterati dal mangiare e dal bere. Onde non è da maravigliarsi, se ci nascono più bozzacchi, che susine; che vo' dir così per onore della umana natura, la quale avrebbe avuto forse più bisogno che gli altri animali di non venire in amore, se non a certi tempi; poi che ella opera sì poco quel conoscimento, che gli è stato dato da Dio, perchè ella ponga il freno alle sue passioni non ragionevoli. Ma lasciamo andar questo che non tocca a me, perchè mi fu dato in sorte un corpo ben complessionato, e dotato di ottimi strumenti, dove s'hanno ad esercitare i sensi così interiori come esteriori; e che è vivificato da un sangue tanto buono, che genera così chiari e sottili spiriti, atti a fare qual si voglia operazione perfettamente; io dico ben di te, sì, che eri atto a qual si voglia nobile esercizio, così contemplativo come attivo, ed hammi sempre tenuto a fare il zoccolajo. Che di' ora? Parti ch' i' abbia da dolermi o no?

Giusto. E che volevi tu che io facessi? che io fui posto a questa arte da mio padre essendo ancor fanciullo, che come sai la faceva ancor egli; ed oltre a questo, io era povero e non aveva il modo a studiare.

Anima. Se tu fusti stato ricco, ed avesti avuto ad eleggere l'arte da te, e fusti stato in età, che tu avesti avuto conoscimento, io mi dorrei d'altra maniera di te, che io non fo; ma io ti ho grandemente per iscusato per questa cagione,

Giusto. Oh di che ti hai tu dunque da dolere?

Anima. Hommi da dolere, che essendo tu pervenuto all'età di discrezione, e veggendo che tu eri avviato in modo a guadagnare, che avanzavi ogni anno buona quantità di danari, che tu non cominciasti a pensare ancora a me, cercando di darmi se non in tutto, almeno in parte qualche perfezione, come tu facevi a te degli agi, e de' comodi.

Giusto. E 'n che modo aveva io a fare cotesto?

Anima. A darti a qualche scienzia, che mi avesse a dare perfezione e contento; e che cominciasse a aprirmi la via della cognizione della verità, che, come io t' ho detto, è il mio ultimo fine.

Giusto. In somma come aveva io a fare?

Anima. A darti agli studi delle scienzie, dico, compartendo il tempo in modo che tu non avesti scomodato le tue faccende.

Giusto. E volevi tu, che io facessi il zoccolajo, e studiassi?

Anima. Sì voleva.

Giusto. E che avrebbon detto le genti?

Anima. Che dicono elle a Bologna d'un Jacopo sellajo che v'è, che fa la sua arte, e nientedimanco ha dato tanto opera alle lettere che e' non si vergogna da molti, che non hanno fatto mai altro che studiare? ed in Venezia d'un calzolajo, il quale morì non sono molti anni, che era così litterato?

Giusto. E che tempo avrei io avuto a farlo?

Anima. Tanto, che ti sarebbe bastato quel che tu consumavi talvolta in giucare, o in andarti a spasso cicalando per la via: credi tu però, che questi che studiano, studin sempre? se tu poni ben mente, tu gli vedrai la maggior parte del giorno andare a spasso. Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino, che fece sempre lo speziale, e non di manco s'acquistò tante lettere ch' e' fu mandato da' Firentini per imbasciadore al re di Napoli; la quale degnità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, che in un uomo di sì bassa condizione, cadessono così nobili concetti di dare opera agli studi, senza lasciare il suo esercizio; e mi ricorda aver inteso che quel Re ebbe a dire; pensa quel che sono a Firenze i medici; se gli speziali vi son così fatti.

Giusto. Io conosco che tu di' il vero; ed areivi per me avuto inclinazione; ma due cose feciono, che io non vi pensai mai, l'una la vile arte che io faceva, e l'altra la fatica, e la difficoltà grande che io ho inteso da molti, che è lo studiare.

Anima. Oh tu se' appunto caduto dove io voleva, allegandomi questa seconda cagione; perchè alla prima se e' non ti basta lo esemplo de' moderni, che io ti ho nominati, bastinti gli antichi di que' filosofi, che tutti facevan qualche arte, e particularmente quel di Ippia, che tagliava e cuciva i suo' panni, faceva fornimenti da cavalli, e mille altre cose; ma all'altra ti rispondo io, che non è cosa più facile in questo mondo che lo studiare, e lo acquistare le scienzie.

Giusto. Oh tu mi di' una cosa, che io per me credeva il contrario.

Anima. Sta' a udire, che io te la provo. Ciascheduna cosa ajutata della sua propria natura, senza durar fatica, acquista la sua perfezione, e la perfezione è la cognizione della verità; adunque l'uomo nell'acquistarla non durerà fatica alcuna; di questa conclusione essendo vere le proposizioni, so io, che tu non hai dubbio nessuno; ma perchè tu potresti dubitare di loro, io te le vo' provare, e prima la maggiore. Dimmi un poco, credi tu, che la terra duri fatica alcuna a andare al centro?

Giusto. Non già io.

Anima. E che il fuoco duri fatica a salire alla sua sfera?

Giusto. Manco.

Anima. E che le piante medesimamente durino fatica a nutrirsi, ed aumentarsi, e produrre i semi; e gli animali a sentire ed a generare simili a loro?

Giusto. No, che io veggo, che ciascuno fa queste operazioni se egli non è impedito.

Anima. Adunque tu sai che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfezione, perchè la terra è solamente perfetta, quando ella è nel centro; e 'l fuoco, quando egli è nella sua sfera, dove egli non ha alcuna contrarietà; e le piante quando elle son pervenute a' loro termini, ed hanno prodotti i semi loro; e gli animali quando generano de' simili a loro per mantenersi almanco nelle specie, non potendo negli stessi individui, perchè così facendo, si assomigliano il più che possono al motore primo. Resterebbemi ora solamente a provarti, che 'l fine e la perfezione dell'uomo sia lo intendere; ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu vedi esser naturalmente in ciascuno uomo, te ne fa certo.

Giusto. Oh io non vorrei esser morto jeri per cosa del mondo; che tu mi hai aperto gli occhi di maniera, che io veggo quello ora, che io non ho mai più veduto in sessant'anni, o più.

Anima. Io ti vo' dire più là: e' sarebbe molto più facile a Giusto lo studiare e lo intendere una opera di Aristotile che non gli è a fare un bigonciuolo, o un pajo di zoccoli da frati.

Giusto. Oh tu mi di' una cosa molto grande.

Anima. Io dico quello che è; ed odine la ragione. Dimmi un poco: che piacere hai tu nel fare zoccoli, o botti, o cose simili?

Giusto. Ho piacere che io mi veggo guadagnare, per poter provvedere a que' bisogni che nascono ogni giorno.

Anima. Lasciamo andare il guadagno, che si può cavare anche dagli studj; che altro piacer v' hai tu?

Giusto. Nessuno certamente.

Anima. E manco io; anzi ho una passione estrema conoscendomi, com'io t' ho detto, e veggendomi occupata in opere così vili.

Giusto. Oh da che viene, essendo così, com'io veggo che egli è, che tanti pochi uomini si danno agli studj, e massimamente di quegli che potrebbono, e che non manca loro il modo?

Anima. Dalla mala educazione e mal governo de' padri, e dal mal modo del vivere, che è venuto nel mondo: ed anche dallo sbigottire, che bene spesso fanno quegli che son tenuti dotti, coloro che vorrebbon diventare, mostrando che lo studiare sia la più difficil cosa che possa fare un uomo.

Giusto. Tu di' il vero sì, che io mi sono abbattuto molte volte a udirlo dir loro; e' fanno anche eglino come i medici, che metton sempre tutte le infirmità de' loro ammalati gravi e pericolose, per mostrar poi se e' guariscono, di aver fatto qualche gran cosa.

Anima. Eh Giusto, volesse Dio che cotesta cagion sola lo facesse far loro; ma e' sono mossi da un altro molto peggior principio.

Giusto. E quale è? dimmelo un poco.

Anima. E' bisogna più tempo, che già è alto il giorno; domattina se tu vorrai ragionar come stamane, io ti dirò questa e dell'altre cose.

Giusto. Sì bene, anzi te ne prego.

Anima. Bè, vedi, io t'aspetto che tu mi chiami; io non vo' più destarti, che tu abbi ad averlo per male, come stamane.

Giusto. E così farò.

RAGIONAMENTO QUARTO.

Giusto. Oh io ho dormito male stanotte; che domin vorrà e' dire? io non mi sento però male alcuno; direbbe un altro, queste son di quelle cose, che arreca seco questo male tanto bramato della vecchiezza: dormir male, e vegliar peggio; ma egli sarà forse più tosto, che io sono stato in questa fantasia di tornar a ragionare coll'Anima mia, colla quale ho avuto tanto piacere in tre volte che noi abbiamo parlato insieme, che mi pare ogn'ora mill'anni di rifare questo giuoco, se io non ho però sognato, che ne sto mezzo mezzo in dubbio; perchè io non ho sentito che mai sieno adivenute simili cose a nessuno altro; e se bene e' pare che Davitte ne' suoi Salmi, parli alcuna volta con lei, come è nello Introibo della messa, dove egli la domanda per qual cagione ella è sì maninconosa, e così lo conturba; io non ho saputo trovar però mai che ella gli rispondesse come fa la mia a me; sì che il mio potrebbe assai bene essere stato un sogno, benchè io nol posso credere, perchè io so di molte cose, che io non sapeva prima; ma ora che io so certo, che io non dormo, e non sogno, io vuo' vedere se ella vuole ragionar meco, come l'altre volte,

e chiamarla come ella mi disse jermattina che io facessi. anima, o anima mia.

Anima. Giusto, che vuoi?

Giusto. Vedi che egli è pur vero, e non sogno; vorrei che noi favellassimo un poco insieme, come noi sogliamo, e che tu mi fornisti quello, che tu cominciasti a dirmi jer mattina: ma vedi, io non voglio che tu eschi più di me, come tu hai fatto queste altre due mattine, e non mi curo più di vederti; che io conosco aver portato un gran pericolo, e sono stato certamente un gran pazzo a mettermi a un rischio simile, dove ne va la vita.

Anima. E che pericolo è stato questo?

Giusto. Secondo che tu di', tu avresti una gran voglia che io avessi studiato; che so io adunque, se quando tu se' un tratto fuor di me, e' ti venisse voglia di non tornare più in me, ma d'entrare nel corpo d'uno di questi studianti, ed io mi rimanessi senza anima, e se non morto, almeno come un di questi animalacci.

Anima. Non dubitar, Giusto, che tu non porti questo pericolo; che se tu ti ricordi bene, io ti dissi che io non mi separava da te tutta, ma solamente colla mia parte divina, che è quella che essendo immortale, può sola stare senza te.

Giusto. Sta bene; e perchè ella può stare senza me, ne ho io paura, che io non vorrei rimanere un tratto come una bestia, dico; e vedere un altro col mio cervello e col suo, che rivendesse poi me e gli altri, ogni dì dieci volte.

Anima. Con tutto che io possa stare senza te, il che sarà dopo quella separazione, che la morte farà di noi, non è però che per insino al dì del giudicio, io possa informar giammai altro corpo che te.

Giusto. E per qual cagione?

Anima. Per quella abitudine, che io ho ad informare te, e non altri.

Giusto. E che cosa è questa abitudine che tu di'?

Anima. Una certa convenienza ed inclinazione ch'io ho di operare in te, per cominciare a gustare la mia perfezione, la quale non mi fu data da Dio nella creazion mia, come agli Angeli; che se io l'avessi, non avrei bisogno di te; e questa è quella cosa sola, che mi fa differente dall'altre anime. Imperocchè non essendo noi differenti di specie, come noi siamo da quelle degli altri animali, per esser noi ragionevoli, e quelle no; nè potendo ancora essere differenti di numero, per non esser noi materiali, ne seguirebbe che noi fussimo tutte una medesima cosa; e questa considerazione condusse già molti grandi uomini in grandissimi errori. Ma l'una di noi è differente dall'altra per quella abitudine, e per quel rispetto, che ella ha solamente col corpo suo, e non con gli altri.

Giusto. Io ti dirò il vero: io non intendo troppo bene questa cosa.

Anima. Non te ne maravigliare, che il vostro Scoto, quello sai, che chiamano il Dottore sottile, che gli parve intenderla molto meglio che gli altri ponendogli nome Echeita, nome in tutto nuovo e strano agli orecchi barbari, non che a' latini, non la intese anch'egli perfettamente.

Giusto. Lasciala adunque andare; perchè io non vorrei, che entrando in questi ghiribizzi, egli adivenisse a me come a lui, che volendo aggirare il cervello ad altri, l'aggirò di maniera a sè, che e' fu sotterrato vivo: la qual cosa interverrebbe forse ancora a me, se io fussi trovato un tratto senza te; sì che statti pure, come tu suoli, meco; che io non vo' portar più questo pericolo, e non mi curo più di vederti.

Anima. Orsù io ti veggo avere tanta paura di questa nostra separazione, ch'egli è oramai bene, ch'io te ne liberi. Sappi che, ancora ch'io t'abbia dimostro di uscirmi di te, io non l'ho mai fatto, nè manco lo posso fare, se non mediante la morte; e questo è, perchè io sono tua forma, e non sono in te, com'un nocchiero in una nave; come già si credette per molti.

Giusto. Oh questa sarà l'altra. Oh io t'ho pur veduta.

Anima. E questo t'è paruto.

Giusto. Come paruto? vorraimi tu dare ad intendere, che quando io veggo una cosa, ch' e' mi paja?

Anima. Io ti dico, che ti è paruto.

Giusto. E in che modo?

Anima. Dirottelo: io mossi di que' fantasmi, e di quelle immagini, che tu hai nella fantasia; e rappresentaigli alla tua virtù fantastica in quel modo che io fo' appunto, quando tu sogni; e così ti è paruto vedermi.

Giusto. Oh puommi tu ingannare a questo modo?

Anima. Posso, e 'n questo modo gli spiriti ingannano gli uomini bene spesso; e però le loro apparizioni si chiamano fantastiche.

Giusto. Oh gli spiriti son eglino però da vero?

Anima. Oh dubitine tu?

Giusto. Io non so: io ho sentito dire a molti valenti uomini, che elle son cose finte, e cose che pajono solamente a certi semplici; e ch'elle nascono qualche volta da umori maninconici, che fanno fare a chi ne sente di stravaganti cose.

Anima. Cotesti debbono essere di que' valenti, che hanno fermo l'intelletto nel creder sapere ogni cosa; e mostran d'aver poco letto le storie, o gli Vangeli, o di creder poco loro, che è peggio. Io ti dico che gli spiriti sono, e fanno oltre a questo parere a chi crede loro, diventare talvolta un'altra cosa: non hai tu mai inteso di queste che vanno stregando, che par loro diventar gatte?

Giusto. Oh sono anche vere queste streghe?

Anima. Dio volesse, che elle non fusson vere; che le permette pe' peccati nostri. Leggi un poco quel che scrive il Conte della Mirandola, d'una ch'egli n'ebbe nelle mani. Ma dimmi un poco gli Canonisti avrebbonv' eglin provvisto, se elle non fusson vere, che hanno fatto una legge particulare de' frigidi ed ammaliati?

Giusto. Certamente cotesto è un grande argomento: ma lasciamo andare; tu mi hai levato un tratto un gran peso dal cuore, dicendomi che non puoi uscirti di me. Ora torniamo a' ragionamenti di jermattina: dimmi un poco; donde viene che questi dotti sconfortano così gli altri dallo studiare, mostrando loro, che sì duri maggior fatica che a portar il sasso della Vernia, come si dice per proverbio?

Anima. Tu sai, Giusto, che la minor parte degli uomini sono i buoni; ma se questo avviene, o dalla infermità della carne, o dalla mala consuetudine, o dalla poca religione, non voglio io già disputare ora.

Giusto. Tu di' il vero che sono molti più i rei che non sono i buoni, e vanno ancor crescendo tanto, che io per me dubito che noi non siam presso a finimondo; ora non vedi tu quanto noi siam peggiorati da cinquant'anni in qua? Io non vo' ragionare de' Papi, o de' Cardinali, nè dei preti, e manco de' frati, che tu non mi appiccasti di subito il sonaglio, ch' io fussi luterano; ma poni un po' mente a' fanciulletti di dieci anni, come sono senza reverenza, senza vergogna, audaci, disonesti, e rivenderebbono un uomo di cinquanta. Oimè, io mi ricordo che a mio tempo noi passavamo i venti anni, innanzi che noi conoscessimo, che cosa fosse Venere o Bacco; ed oggi, subito che uno nasce, l'una se gli dà per balia, e l'altro per pedagogo.

Anima. Mercè della buona educazione, e della poco prudenzia de' loro padri; che parendo loro una bella cosa, che un puttino dica qualche parola disonesta, o assapori bene il vino, non si accorgono del futuro male che si procacciano, insegnando loro sì fatte cose; ma lascia pure fare, che ne fanno far loro bene spesso la penitenzia poi, quando e' son grandi. Ma torniamo al ragionamento nostro. Tu hai a sapere, che così come la bontà degli uomini (io non parlo solamente di quella, che si ricerca a chi vuol viver come cristiano, ma di quella che si conviene all'uomo) nasce dall'amore, il quale partorisce desiderio e letizia dell'altrui bene.

Giusto. Oh come di' tu il vero; e certamente se gli uomini amassero l'un l'altro, e' non ci sarebbe bisogno di legge alcuna, perchè e' non si farebbe omicidj, non furti, non usure, non latrocinj, e finalmente si viverebbe in una quiete simile a quella che io intendo, che si trovava nel mondo nell'età dell'oro.

Anima. Così ancora la malignità nasce da un contrario

dello amore, il quale genera invidia e tristizia del ben d'altrui: e per questo se tu consideri bene, tu vedrai che tutti gli uomini maligni sono invidiosi.

Giusto. E' non sono invidiosi solamente i maligni, ma anche i dappochi.

Anima. Perchè la dappocaggine è ancora ella una imperfezione dell'uomo; e non essendo regolata da una buona mente, produce infiniti cattivi effetti; conciossiacosachè non potendo i dappochi procacciarsi quelle ricchezze, o quegli onori che vorrebbono, mediante la sufficienza e virtù loro, cercano di procacciarsegli con mille modi ingiusti e non leciti, pur che si credano poterlo fare celatamente, non si curando della rovina degli altri: cosa tanto empia, che non che altro, l'abborriscon le fiere, le quali quando vogliono pur far male l'una all'altra, lo fanno palesemente, e colle forze sole; dove gli uomini mostrandosi amici, maliziosamente, con mille fraudi ogni giorno ingannan l'un l'altro.

Giusto. Oh come parli tu saviamente, anima mia; e come di' tu il vero. E chi vuol veder questa cosa bene, venga fra noi artefici, e conoscerà manifestamente, che tutti i maligni e dappochi sono invidiosi.

Anima. E così avviene ancora fra i litterati, dove così i dappochi, come quegli di mala natura, non fanno altro che storre gli uomini dagli studj; i dappochi per essere stimati, il che non averrebbe se la loro dappocaggine fosse conosciuta, ricoprendola col biasimare solo senza fare nulla; e gli maligni, perchè altri non goda quel bene e quell'onore, che pare aver a loro.

Giusto. E che modo tengono?

Anima. Dicono ch' e' non si può trovare al mondo cosa più difficile di questa; con tutto che, come io ti dissi l'altro giorno, per essere ella più conveniente alla natura dell'uomo, che alcuna altra cosa, ella è senza dubbio la più facile.

Giusto. In buona fè, in buona fè, che io comincio ad aprire gli occhi, ed avvedermi di quello che prima io non pensava.

Anima. Tu hai da sapere che così come le lettere, quando elle trovano un uomo savio e buono, lo fanno più savio e migliore; così ancora, quando elle trovano un pazzo e cattivo, elle lo fanno più pazzo e peggiore: non vedi tu, che ci sono stati di que' litterati, che non tenendo conto alcuno, non vo' dire dell' onore di Dio, che si doverebbe stimare sopra ogn'altra cosa, ma del loro, e di quello del mondo, hanno, per parere saccenti, scritto mille opere in danno ed offesa degli altri uomini? Io non vo' parlare di quelle che portano il segno in fronte di quel ch' elle sono, come fa la Cortigiana, e 'l Dialogo dell'usura, ancora che

l'una fosse sufficiente a corrompere l' onestà di Lucrezia romana, e l'altra la liberalità d'Alessandro Magno; ma di quelle dico, che sotto ombra di bene, insegnano ogni scelleratezza che si possa pensare, come il libro delle tre castità, e la soluzione de' miracoli, e molte altre, che sarebbe mercè levarle del mondo.

Giusto. Oh come di' tu il vero; e' doverebbe a chi tocca avvertire, ch' e' non si mandasse ogni cosa alla stampa.

Anima. Chi ti può fare più chiaro di questo, che la sperienzia? la quale se tu avvertirai diligentemente, ti mostrerà, che tutti i litterati, che sono di natura buoni, cercando di comunicare que' beni che ha dato loro Dio, conforteranno ciascuno in quel modo, che ricercherà lo stato e 'l potere di colui, a darsi alle virtù; e se vedranno un legnajuolo, lo innanimiranno almanco alle cose di matematica, se non ad altro; come ha fatto a' nostri giorni quella immagine di Dio, maestro Giuliano del Carmine (che così lo vo' chiamare, poichè così volentieri a similitudine di quello, comunica i beni suoi) al Camerino legnajuolo, che l'ha fatto di maniera esperto in quella facultà, che egli non è forse secondo a quale si voglia altro, che colla latina e colla greca lingua (delle quali egli non ha cognizione alcuna) si sia in su gli studii affaticato; e così conforteranno uno speziale a studiare medicina; e ciascheduno finalmente a cercare di imparare quelle cose, che penseranno dovergli essere in qualche parte utili ed onorevoli.

Giusto. Tu di' il vero certamente; perchè e' mi ricorda che Matteo Palmieri, di chi tu parlavi jeri, non faceva mai altro, che confortare ciascheduno, e fosse in qualunque grado si volesse, che si desse alle virtù; usando dire, che egli era quella differenza da uno uomo che sa qualche cosa, a uno che sappia nulla, che è da un dipinto a uno vero; e messer Marcello similmente, che era qui mio vicino, e uomo non solamente buono, ma la stessa bontà ad ogni piccol fanciullo, che gli avesse domandato di qualche cosa, avrebbe risposto tutto quello che egli sapeva sopra di ciò, tanto era desideroso di comunicare le virtù sue; allegando bene spesso quel detto di Platone, che l'uomo era nato per giovare all'altro uomo.

Anima. Che bisogna più? non vedemmo noi pur jeri quel santissimo e dottissimo vecchio messer Francesco Verino filosofo di maniera eccellentissimo, che nessuno altro gli pose i piedi innanzi nell'età sua, che leggendo filosofia, e veggendo talvolta venire a udirlo il capitano Pepe, il quale non intendeva la lingua latina; subito cominciava a leggere in volgare, perchè e' potesse intender anch'egli? e dipoi poco innanzi che egli si morisse, per dimostrare la inestimabile bontà sua, leggendo pubblicamente nello studio fi-

rentino il duodecimo libro della divina filosofia d'Aristotile volle esporlo in volgare, acciocchè ogni qualità di uomo lo potesse intendere; affermando insieme con Paolo apostolo, di essere così debitore agli indotti, come a' dotti?

Giusto. A questo modo sono fatti i buoni; ma coteste cose di filosofia possons'elleno dire in volgare?

Anima. Oh perchè no? non è la lingua volgare così ben atta a manifestare i concetti suoi come la latina, e l'altre che son tenute belle e buone?

Giusto. Io non ho, come tu sai, molta cognizione di queste cose; e non ti so rispondere: ma io intendo dire a questi dotti moderni, che no.

Anima. Giusto, questa è una di quelle cose, che la fa dir loro la invidia; ma e' non ci andrà molto tempo, mercè del nostro Illustrissimo Duca, che seguitando di esaltarla, com'egli ha incominciato, vi saranno levati questi vetri gialli dagli occhi, che vi fanno veder ogni cosa giallo. Ancora che egli è un gran pezzo, che gli uomini se gli sarebbono levati, s'eglin'avesson considerati pur gli scritti di fra Gerolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra lingua le più alte e più difficil cose di filosofia, non manco facilmente e perfettamente che qual si voglia scrittore latino.

Giusto. Oh cotesto fra Girolamo non fu però Firentino.

Anima. Egli è vero; ma pon mente quanto gli giovasse il venire ad abitare in Firenze (io parlo quanto alla lingua) che fa tanto, che ogni uomo può conoscere la differenza che è fra le cose che egli scrisse quando e'venne a starci dapprima, a quelle ch'egli scrisse dipoi ultimamente.

Giusto. Io non so. Io per me ho sempre inteso, che chi non sa gramatica, non può esser valente.

Anima. Sì, nè anche Notajo; e niente di manco la loro è la gramatica di Ceccoribus, che finiva solamente le parole in lettere consonanti. Ma lasciamo ire le burle: la gramatica, o per me' dire il latino, è una lingua, e le lingue non sono quelle, che facciano gli uomini dotti, ma i concetti e le scienzie; perchè altrimenti ne seguirebbe, che quello Ebreo, che fa oggi l'orafo al canto de'Pecori, che sa otto o dieci lingue, fosse il più dotto uomo di Firenze; ma che più: lo stornello che fu donato a Papa Leone, sarebbe stato più dotto che questi, che hanno la lingua latina solamente, poi che sapeva dire buon dì, e molte altre cose in volgare, in greco ed in latino.

Giusto. Ah sì, tu vuoi la baja; cotesto stornello non intendeva cosa che si dicesse, ma diceva così, perchè gli era stato insegnato.

Anima. Tu fai buono adunque il detto mio; che e' sono le cose, e non le lingue che fanno gli uomini dotti; e sebben' elle si significano colle parole, chi intendesse solamente le parole, non sarebbe mai però da nulla. Dimmi un

poco; se mi è detto questa proposizione di Aristotile: ogni cosa, ed ogni arte, ed ogni disciplina desidera il bene, in volgare, ed io l'intendo, che bisogna che ella mi sia detta in greco, o in latino?

Giusto. Io non so. E' dicon così.

Anima. Dicano a lor modo, che la verità è questa; io ti vo' dire ancor più là: ch'ei non basta lo intendimento delle cose a fare un uomo valente, ch' e' bisogna ancora il giudizio.

Giusto. Questo credo io bene; che io ho veduto a' miei dì di molti litterati pazzi, e che non sono valuti due man di noccioli, e pure hanno studiato assai. Anzi mi ricorda infra gli altri, d' un certo M. Michele Marullo, il quale fu un di que'greci che si fuggiron di qua per la perdita di Costantinopoli, che era dottissimo, secondo che si diceva, e niente di manco era un certo uomo a casaccio e fantastico, onde gli fu un dì detto da un certo Bino de' Corrieri, che praticava seco, questo bel tratto: M. Michele? costoro dicono che voi siate un gran savio in gramatica, e 'n greco; e' potrebbe essere vero, che io non me ne intendo; ma in volgare, a me parete voi un gran pazzo.

Anima. Vedi tu, che tu cominci a vedere a poco a poco lume. Io ti dico, che e' dicon così solamente per invidia; e vuo' lo tu vedere: ora ch' e' veggono, che le lettere latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e cominciano a dire, che chi non sa greco, non sa cosa alcuna; come se lo spirito d' Aristotele e di Platone (come disse quel cortigian da bene) fosse rinchiuso nell' alfabeto greco come in una ampolla, e che l' uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo.

Giusto. In verità che tu di' il vero, e lo dicono tutti.

Anima. Oh che faranno' eglino di qui a quindici o venti anni, che la lingua greca sarà anch' ella quasi comune, a tanti si vede oggi darvi opera? e' saranno forzati a ricorrere a un' altra, e dire verbigrazia che chi non sa Ebreo, non sa nulla; e così di lingua in lingua saranno finalmente costretti pervenire alla Biscaina, dove non si potrà poi andare più là.

Giusto. Perchè?

Anima. Perchè ella è una lingua, che non s'impara, e non la parla mai se non chi nasce in que' paesi; ma io ti so dire, che e' bisognerà fare altro a questi simili, se vorranno esser tenuti dotti; che gli uomini cominciano a fare ancor eglino come i fanciulli, che non hanno più paura delle befane di cenci.

Giusto. E che vuoi tu dire di questo?

Anima. Vo'dire, ch'e' comincia oggi a non servire più il dire: egli è stato a studio, o e' dà opera alle lettere; che gli uomini se ne fanno beffe, infino che non veggono qualche esperienzia di quel tale.

Giusto. Io intendo bene da certi giovani, che si è cominciato non so che Accademia, solamente perchè gli uomini sperimentandosi in quella, dieno qualche saggio di loro.

Anima. E tu vedi bene, come questi così fatti la disfavoriscono; che dappoi ch' e' s'avvedono, che qualche uno, che n'era fatto pochissima stima, si portava così bene come uno di questi tanto stimati, e' non se n'è voluto esperimentare più nessuno; anzi vanno dicendo, che ella è cosa che toglie di reputazione alle buone lettere, e che fa che gli uomini studiano solamente per apparenza, e non voglion dire come disse il Pulci: che il migliaccio era caldo; e così dico, che ella ci farà finalmente vedere come dice Burchiello:

Che diavolo hanno in corpo questi bruchi,
Che sempre mangian foglie, e cacan seta.

Giusto. Questa Accademia debbe aver fatto a' litterati, come fece l'assedio a' bravi, che dove prima bastava solamente dire d'uno, ch'egli era bravo, che ognuno aveva paura di lui; ed oggi non fa così, e non si trova più nessuno che abbia paura de' ma' visi; anzi non c'è così piccol fanciullo che, se gli fosse fatto dispiacere, non avesse anima di dar d'un coltello a qualsivoglia soldato, ed esserne veduto più d'uno esemplo.

Anima. Tu l' hai propriamente detto, Giusto; e se non possono, questi dico, che non danno totalmente opera agli studii, sopravanzare questi che si tengono così dotti, almanco e'scoprono, e fanno che e' non possono imboccare più gli uomini co' cucchiaj vuoti, come fu già detto a uno di loro, e come eglino hanno potuto fare, e fatto infino a ora; che in verità egli era pur una bella cosa per loro che quando e' dicevano: ella sta così, ognuno se ne stesse a lor detto, come facevano i discepoli di Pittagora; ma oggi bisogna che e' mostrino, e perchè, e per come, se e' vogliono che e' loro sia creduto; ma lascia pur fare; io ti dico che lo aprir degli occhi, che ha fatto agli uomini questa Accademia è per essere la tiriaca loro.

Giusto. E credi tu in fatti che questi che io intendo che la favoriscono, sieno per condurre perfettamente col tempo le scienzie in questa nostra lingua, come si dice ch' egli hanno voglia?

Anima. Quanto all'essere sufficienti, ti posso io dire che io ce ne conosco molti che sarebbono atti, e credo che ogni volta che verranno, riuscirà loro di farlo bene, e di già se ne vede non piccioli segni. Quanto all'esser la lingua atta a riceverle perfettamente, io ti dico bene risoluto, che la nostra lingua è attissima a esprimere qualsivoglia con-

cetto di filosofia, o astrologia, o di qualunque altra scienza, e così bene come si sia la latina, e forse anche la greca, della quale costoro menano sì gran vampo; perchè io mi ricordo già sentir dire, che M. Costantino Lascari, quel greco, di chi questi moderni fanno sì grande stima, usò di dir nell'orto de' Rucellai a tavola, dove erano presenti molti gentil uomini, che ne è forse ancora vivo qualcuno, che non conosceva il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto alla facondia ed al modo del dire; e che stimava il suo Cento novelle, quanto cento de' loro poeti.

Giusto. Ohimè, che mi di' tu? io non vorrei però, che tu mi conducesti a creder qualche cosa, che dicendola poi, io facessi far beffe di me alle genti; io sento pure, ch'e' c'è di molti uomini dabbene, che la biasimano questa nostra lingua.

Anima. E chi son questi?

Giusto. Dicon del Trissino per uno.

Anima. Questo non fa egli, anzi gli pare tanto bella, che ce la vorrebbe rubare; e dove ella è firentina propia, come dice il Boccaccio, per avervi parte, la vuol fare italiana, o cortigiana, che egli si dica.

Giusto. Io non l'ho letto, ma ne ho udito ragionar a caso come di quell'altro, che fa il Dialogo delle lingue, dove si dice che questa è biasimata tanto. E di questo che ne di' tu?

Anima. Dico che non la biasima anzi la onora. Egli è ben vero che fa dir a uno di quelle cose, che si dicono per costor che la biasimano.

Giusto. Sta bene. Non ti pare che le dica egli a questo modo? Anche Maometto, quando e'levò il vino agli uomini suoi; acciocchè e' non diventassono e di maggior animo, e di miglior ingegno e non volessono stare più sotto la legge sua, lo fece dire all'Agnolo Gabriello. Ma se e' faceva per lodarla come tu di', perchè non risponde egli a quelle cose?

Anima. Dirotti, a una parte non rispond'egli, perchè elle non vaglion nulla, come è quella, che per esser questa la corruzione della lingua latina, ella non possa esser buona. Conciossiacosachè egli si è veduto infinite volte per ogni uomo della corruzione d'una cosa, nascerne una più bella ed una miglior di quella; come avviene verbigratia nella generazione dell'uomo. E che vuoi tu anche rispondere a chi dice, che quella consonanzia, che si sente nella nostra lingua, è simile a un'armonia, o musica di tamburi, o per me' dire d'archibugi, o di falconetti?

Giusto. Oh, non doveva egli rispondere a cotesto.

Anima. No, che come dice il tuo Dante: e' non sarebbe manco stolto colui, che rispondesse a chi domandasse se fosse fuoco in una casa, per le finestre della quale uscisse fiamma, che sì che colui, che ne domanda; ed oltre di que-

sto non risponde a questo assai il Trissino, avendo fatto il libro della poetica, dove e' dimostra quanto maravigliosa arte si ritrovi ne' nostri versi?

Giusto. A me par che tu dichi il vero; ma guarda che l'amore non te n'inganni, come e' fa la maggior parte degl'uomini, nelle cose lor propie.

Anima. Io non ti niego, che l'amore non possa fare assai. Ma, dimmi, donde potrebbe mai venir, che ella è oggi tanto apprezzata per ogni corte, talchè pare che ciascuno s' ingegni di scrivere in quella il meglio e 'l più che può se non dalla stessa bontà, e maravigliosa bellezza sua?

Giusto. Credo certo come tu di'; ma quel meglio, che tu di'; come è fatto?

Anima. Ne' versi per molti assai ragionevolmente, ma nella prosa per pochissimi, e meno assai che nel verso.

Giusto. A questo mi fai tu ben maravigliare; io mi sarei creduto che gli uomini facesson meglio quel che fanno più spesso, che è il parlar in prosa, e non in versi; ma quale è la cagione di questo?

Anima. Dirottela, e notala bene. La bellezza, e la grazia della lingua nostra non procede solamente dalle parole, ma dal modo di tesserle ed ordinarle insieme; e chi vuol vedere come in uno specchio, quel che può questa seconda parte ben usata, conferisca gli scritti de' Firentini con gli scritti degli altri, che non son Toscani, e sentirà (s'egli ha orecchie però) la dolcezza, che universalmente è nelle clausule di questi, e la durezza di quegli altri. E questo ordine e questa facilità non si può così osservare, nè mantenere ne' versi rispetto alle misure, al suono, ed alle rime: e però pare che gli uomini, convenendo insieme a certe leggi particolari, si possin più egualmente riscontrare nel modo del comporre e così far meglio i versi, che le prose.

Giusto. Di questo non saprei dare giudicio, sebben ho letto Dante; ma io dico ben, che io ho conosciuto subito alla pronunzia uno, se egli è Firentino o no; e sforzisi di parlar bene, quanto e'sa.

Anima. Questo non ha dubbio. E sii certo di questo ancora, che se tu avvertirai bene, tu conoscerai s'uno è nato o allevato in Firenze, o nel contado, perchè questi comunemente ritengono ancora un certo che di rozzo nel pronunziare, e non posson lasciarlo senza qualche difficultà.

Giusto. O questo non cred' io già che importi, perchè anco chi è del contado, si chiama, e parla firentino.

Anima. Come non importa? anzi v'è una differenza grande se non vi si rimedia col buon uso.

Giusto. Oh che mi di' tu? non fu il Boccaccio da Certaldo? ed è pur de' più famosi scrittori firentini.

Anima. Sì gli suoi antichi, donde la casa si riserbò poi sempre il nome, ma non già egli; e se tu non mi credi,

leggi quel libro, che fa de'fiumi, dove parlando dell'Elsa, dice che ella passa a'piedi del Castello di Certaldo, patria già de'suoi antichi, innanzi che Firenze gli ricevesse per suo'cittadini.

Giusto. Adunque la lingua, di che si fa oggi tanto conto, è fiorentina propia?

Anima. E' chi debbe dubitarne? non lo pruova sì bene Lodovico Martelli in quella risposta, che fece al Trissino? E sappi che chi non è nato ed allevato in Firenze, non la impara mai perfettamente; e per questo avviene che molti, disperati del parlar o scriverla bene, si son gettati a dirne male, ed a vituperarla; e credo certamente che egli avvenisse loro, come a un gran maestro de' tempi nostri, ne' casi di Dante.

Giusto. Che fece?

Anima. Dirottelo. Volendo egli esser reputato de' primi nella lingua, e credendosi giostrare al pari del nostro Petrarca, lo loda maravigliosamente, parendogli a un tempo medesimo lodare anche sè stesso; ma accorgendosi dipoi come ingegnoso pure che egli è) di non poter appressarsi a Dante in modo alcuno, sospinto dall' invidia, il meglio che seppe s'ingegnò di biasimarlo.

Giusto. Egli ha dunque fatto, come si dice che feciono il Conte della Mirandola e fra Girolamo, l' uno de' quali prevedendo per astrologia che doveva morir giovane, e l'altro per le mani della giustizia, cominciarono a volersi persuadere che ella non fosse vera, ed a dirne e scriverne male. Ma avvertisci, che io mi ricordo, che e' lo biasima solamente nella lingua, la qual non avrebbe nè egli nè altri forse fatto, s'eglino avessono considerato bene, in che termine ella si trovava a'tempi suoi; e che egli cavandola del fango le diede molto più ajuto, che forse non fece poi il Petrarca conducendola a tanta perfezione.

Anima. Cotesto sarebbe un bene, io dico, nelle scienzie ancora, dicendo, che egli solamente per volersi mostrare maestro di quelle, aveva fatto un poema, che poteva simigliarsi veramente a un gran campo ripieno di molte erbacce e mille altre cose ancora più immodeste, e più scostumate: che mi maraviglio, quando e' fosse così bene il vero, che per reverenza d'un tanto uomo, egli non se le tacesse.

Giusto. Oh, se egli non fosse gran maestro come tu di', e se dice codesto di Dante, io direi ben io, che fosse un prosuntuoso.

Anima. Dillo pure arditamente; poichè e' parla così senza rispetto alcuno di Dante, a chi egli è molto più inferiore, che non se' tu a lui; se già non si misura la perfezione umana col favore della fortuna, come usano fare oggi molti. Ma lascia fare: egli ha oggi in mano la pena tale, che dimostrando la grandezza, e la bellezza di questo poema,

scoprirà o la temerità, o il poco sapere, o l'invidia di costui.

Giusto. E' farà molto bene; che chi è invidioso non merita altro, che essere scacciato, e fuggito da ogni uno, come si farebbe una fiera.

Anima. Tu parli come un filosofo, Giusto; che l'invidia è quella, la quale più ch'altra cosa guasta il consorzio umano; e tanto peggiori effetti produce, quanto ella è in uomini più ingegnosi e più valenti. Ma egli è digià alto il sole; io vo' che tu ti lievi e vadi alle tue faccende, ed un'altra volta ragioneremo di questo più appieno.

RAGIONAMENTO QUINTO

Giusto. È quella la squilla di Santa Croce com'ella mi pare? Sì, è. Oh, egli è troppo innanzi giorno a levarsi. Questi frati minori hanno questo costume, di sonar sempre il mattutino in su la mezza notte, che l'uomo è appunto in su 'l buon del dormire; benchè a loro che ne vanno a letto co' polli dà e' poca noja; e niente di manco nell'universale, fa una dimostrazione grandissima d'un disagio non piccolo; e' sarà dunque bene raddormentarsi un poco, benchè il tempo che si dorme è come perduto, anzi è poco meno che se l'uomo fosse morto, e però sarà meglio levarsi: ma che farò io poi? egli è tanto di qui a levata di sole, che mi rincrescerà: ma io potrei vedere se l'anima mia volesse parlar meco. Ancora che io comincio a dubitare che, se io seguito, ella non mi facci impazzare; e non è da farsene beffe, perchè, secondo me, tutti quei che impazzano, impazzan nell'anima, e non nel corpo, e così farà forse questa mia a me, se io le credo così ogni cosa. Ecco ella m'ha cominciato a dire, che si può essere savio e dotto, senza sapere lingua greca o latina; che è una cosa, che s'io la dicessi fra questi dotti moderni io sarei uccellato propio come un gufo. Io per me non ho mai sentito dire, ch'e' si possa essere savio in volgare, ma pazzo sibbene; e non n'ho mai veduto alcuno che ne sia stato fatto stima grande, se non sa qualche cosa in grammatica, sicchè io non le vo' così credere; ma io potrei forse non l'avere intesa bene; e' sarà dunque meglio vedere se ella

volesse ragionare alquanto meco, e potrò dimandarnela: Anima mia, o anima mia cara, vogliam noi favellar anco stamane un poco insieme?

Anima. Di grazia, Giusto, che io non ho piacere alcuno maggior di questo, perchè mentre che io mi sto raccolta in me medesima a parlar teco, io non vengo a stare occupata in que' concetti vili e bassi, che tu hai la maggior parte del tempo; nè manco t'ho a ministrare spiriti e forze in fare que' tuo' zoccoli, e que' tuo' bariglioncini.

Giusto. Io non mi maraviglio punto di cotesto, che io lavoro ancora io mal volentieri; anzi non fo cosa che mi sia più grave; e se non che me lo fa fare la maledetta forza, io non darei mai colpo.

Anima. E che vorresti tu? starti sempre, e viver oziosamente?

Giusto. No, ma io consumerei il tempo in qualche cosa, che mi dilettasse; dove il lavorare m' è d'affanno e di fatica.

Anima. Oh, pensa quello che egli è a me, essendo molto più contro alla natura mia, che alla tua.

Giusto. Io non so cotesto; io veggo che Iddio, dappoi che l'uomo ebbe peccato, volendo dargli parte della penitenzia, così come egli aveva dato alla donna il partorir con dolore, gli disse: tu mangerai il pane del sudore del volto tuo, dandogli il lavorare per la più grave, e più faticosa cosa che potesse dargli.

Anima. Ah ah, vedi vedi che tu vieni a poco a poco nell'opinione mia. Oh tu ti maravigliavi, quando io ti diceva l'altro giorno, che egli era più fatica a un uomo fare un pajo di zoccoli, che studiare mezzo Aristotile; ecco la ragione, tu l'hai detta da te a te, perchè lo studiare è naturale, ed è propio dell'uomo, e lo invia alla perfezione sua, e 'l lavorare gli è una penitenzia.

Giusto. E bisogna pur ancor aver da vivere.

Anima. Egli è vero, ma il fatto sta contentarsi di quello che è necessario solamente, e non cercare il superfluo, che è quello, che reca mille pensieri disutili all'uomo, e lo tiene sempre occupato in terra, nè gli lascia mai alzare la faccia al Cielo, donde uscì primieramente l' anima sua, e dove ella desidera di ritornare; e sappi, Giusto, che 'l maggior bene, e la più util cosa che si possa fare agl' uomini in questa vita, è avvezzargli a buon'ora a contentarsi del poco; perchè chi fa così, vive con pochi pensieri, ed è lieto il più del tempo, per non dir sempre.

Giusto. Io lo credo certamente, perchè io ho provato in me, quanto mi sia stato utile il contentarmi di quello che io ho, accomodando la voglia alla fortuna; e se io avessi voluto viver, o vestir meglio, e' mi era forza, o far qualche cosa disonesta, o andar a stare con altri.

Anima. Mal pe' gran maestri, Giusto, se gli uomini fus-

son di cotesta voglia tutti, che bisognerebbe che e' si servisson da loro, perchè e' non sono se non le voglie immoderate, o della dignità, o del poter ben mangiare e bere, e sontuosamente vestire che fanno, che un uomo che ragionevolmente può vivere un sessanta anni (de' quali ne' dieci o dodici primi, non conosce quel che e' si faccia, e del resto ne dorme la metà) vende que' pochi che gli restano, vivendo in servitù per ogni piccolo prezzo; la qual cosa non volle già fare quel sapientissimo filosofo di Diogene, che, essendogli detto da Alessandro magno che e' chiedesse quello che voleva, e che tutto gli sarebbe dato, rispose che ancor che fosse così povero, e' non gli mancava cosa alcuna, ma che se gli levasse d'innanzi, perchè gli teneva il sole, la qual cosa non era in podestà sua di dargli.

Giusto. Certamente che 'l dipendere da sè stesso è una cosa bellissima, e vorrebbesi esser amico de' signori, ma non già servo, onorandogli ed ubbidendogli però sempre, come quegli che tengono in terra il luogo di Dio; e quando un pur vuole innalzarsi, debbe cercar di farlo colle virtù, e non col servire; pensando nondimeno, che in ogni stato gli abbia a mancar sempre qualche cosa.

Anima. Non ti dolér adunque del tuo; e sappi certamente, che non è stato alcuno in questo mondo, dove non sia qualche incomodo, e qualche cosa che dispiaccia altrui, nè si può ritrovare alcuno che, come hai tu detto, non gli manchi qualche cosa.

Giusto. Con questa ragione voleva già provare uno amico mio, che tutti gli stati degli uomini erano a un modo, e diceva: a ciascheduno manca solamente una cosa, e quella primieramente desidera. Verbigratia, un povero stroppiato desidera solamente di esser sano, e potere guadagnarsi la vita per non aver a ire accattando; chi è sano e non ha nulla, aver di che poter vivere per non aver a lavorare; chi ha di che vivere comodamente, aver tanto ch'e' possa tenere una cavalcatura ed un ragazzo; e chi ha questo, aver qualche dignità, o maggioranza sopra gli altri, e dipoi essere Principe; e chi è Principe finalmente potere perpetuarsi in quello stato, e non avere a morire.

Anima. Non ti dolere adunque tu di avere a lavorare un poco, se a ognuno manca qualche cosa.

Giusto. L'avere a lavorare un poco sarebbe un piacere; ma sempre, come ho a fare io, che ho poco o nulla, è un dispetto.

Anima. Ecco che tu fai pur ancor tu, come gli altri: ma dimmi un poco che vorresti tu? che ti manch'egli?

Giusto. Cinquanta ducati d'entrata, e staremmi poi assai acconciamente.

Anima. E quando tu avesti cotesto, ancor poi ti man-

cherebbe qualche altra cosa, e desidererestila, come tu fai or questa; perchè, come tu hai detto da te stesso, in qualsivoglia stato si ha sempre qualche cosa innanzi agli occhi che si desidera, pensando come l'uomo l'ha, d'aversi a contentare; niente di manco poi quando tu l'hai, tu non ti contenti, ma cominci a desiderarne un'altra; sì che prudentemente disse un tratto un vostro cittadino a uno che entrava in un disordine grandissimo per comperare un podere, che gli era a confino: tu dovresti pensare, che tu hai aver confini, e che comperato questo, tu n'avrai a confino un altro, del quale ti verrà la medesima voglia.

Giusto. Io credo certamente, che in ogni stato sia de' pensieri, ma più e maggiori in uno che in un altro.

Anima. E' non è già il tuo un di quegli che n'abbia, e de' maggiori.

Giusto. Come no, avendo io a vivere solamente del lavorare, che, com'io dissi dianzi, fu dato all'uomo per penitenzia de' suoi peccati?

Anima. Sì, di quegli che hanno le voglie disordinate, e che non si contentano di quel che si conviene allo stato loro, come aveva Adam quando gli avvenne questo; ma a chi si accomoda il camminar pazientemente in quella vita, che egli è stato chiamato, non avvien già così. Qual può esser più dolce cosa che vivere della fatica delle sue mani? vedi che David profeta che era pur re, come tu sai, chiamò questi simili beati; e sappi finalmente questo, che quante più cose si ha, a tante più si ha aver cura; ed è molto più grave e faticoso il pensiero di governare le cose superflue, che la dolcezza del possederle; e quanti più servi o più lavoratori si ha, tanto più nemici si ha, come ben diceva quel filosofo. Ma lasciamo andare questi ragionamenti; e' mi pare che noi n'abbiamo parlato a bastanza. Torniamo un poco a quegli di jermattina, che noi lasciammo imperfetti; il perchè tu dubitavi dianzi, che se tu mi credesti, io non ti facessi tenere pazzo; come se ancor tu non n'avesti la tua parte come gli altri.

Giusto. Oh to' quest'altra, se ella ti piace; che vorrai tu dire, che ognuno sia pazzo?

Anima. Pazzo, no; ma che ognuno ne senta, sì.

Giusto. Oh questo è quasi quel medesimo.

Anima. Sappi, Giusto, che ogni uomo n'ha un ramo; ma ben sai, che e' l'ha maggiore uno che un altro: ma ecci questa differenza da' savi a' matti, che i savi lo portan coperto, e gli pazzi in mano di sorte che lo vede ognuno.

Giusto. Eh, tu vuoi la baja.

Anima. Sta' fermo, io te lo vo' provare in te stesso. Quante volte se' tu andato a spasso per casa, ponendo i piedi nel mezzo de' mattoni, e cercando con ogni diligenza di non toccare i correnti?

GIUSTO. Oh, mille volte; e sommi posto a contare i correnti del palco, ed a fare assai altre cose da bambini.

ANIMA. Oh dimmi un poco: se tu avesti fatto coteste cose fuori, i fanciulli non ti sarebbon corsi dietro, come e' fanno a' pazzi?

GIUSTO. Per mia fè, che tu di' il vero; e non vo' più negare di non avere il mio capriccio anch'io; anzi tengo ora per verissimo quel proverbio, che io ho più volte sentito dire, che se la pazzia fusse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere.

ANIMA. Io ti vo' dire ancora più là: che tu troverai pochi uomini al mondo che abbiano lasciato fama, che se tu consideri bene la vita loro, non abbiano qualche volta portato il ramo loro scoperto; ma perchè egli è riuscito loro ben fatto, ne sono stati lodati; ma io non vo' che noi favelliamo più di questo, torniamo al ragionamento nostro; dimmi un poco donde hai tu saputo, che non sai gramatica e non hai studiato, che 'l lavorare fusse dato da Dio a' nostri primi padri per penitenza e punizione della disubbidienza loro?

GIUSTO. Oh non lo sai tu, che hai tante volte letto meco quella Bibbia che io ho?

ANIMA. Oh, come la intendi tu?

GIUSTO. Perchè non vuoi tu che io la intenda? non sai tu che ella è in volgare?

ANIMA. Sì, so.

GIUSTO. Oh perchè me ne domandi?

ANIMA. Per farti confessare quel che tu hai detto. Ecco dunque che se le scienzie, e la scrittura sacra fussono in volgare, tu le intenderesti.

GIUSTO. Sì quanto alle parole; ma a penetrar poi bene i sensi bisogna altro.

ANIMA. E' basta, che tu non avresti difficultà nell'intendere le parole, ma solamente nella intelligenza de' sensi, la qual cosa se l'hanno ancor quegli, che le leggono in greco o in latino; che tu non ti credesti che per intendere una lingua, e' s' intendano anco tutti gli autori, e tutte le scienzie che sono in quella, perchè a fare questo, bisogna l'ajuto de' precettori e degli interpreti, ed anche poi s' intendono con fatica grande, e 'l simile avverrebbe medesimamente, s'elle fussono in volgare; ma a me basta per ora, che tu conosca, che non sono le lingue, che fanno gli uomini dotti, ma le scienzie; e che le lingue s' imparano, per acquistar le scienzie che sono in quelle.

GIUSTO. E però non si può egli essere dotto senza intendere la lingua latina, dove elle son tutte. Che vuoi tu imparare nella nostra?

ANIMA. Mercè de' Romani che ve le tradussono, se la lingua latina ne è ricca; è colpa de' Toscani, che non hanno mai fatto conto della loro, se ella ne è povera.

Giusto. Il fatto sta, se la colpa vien dalla lingua, che non sia tanto copiosa di vocaboli, ch' elle non vi si possano scrivere.

Anima. Oh e' se ne fa di nuovo; e mettonsi in uso di mano in mano, secondo i bisogni.

Giusto. Oh è egli lecito fare delle parole nuove in una lingua?

Anima. Sì in quelle, che non sono morte; e da coloro solamente di chi elle sono propie.

Giusto. E quali chiami tu morte?

Anima. Quelle, che non si parlano naturalmente in luogo alcuno, come sono oggi la greca e la latina; e 'n questa, a coloro che vi scrivono, per non essere ella la loro natia o propia, non è lecito far parole di nuovo.

Giusto. Oh perchè non è egli ancor lecito a que' forestieri, che la sanno?

Anima. Perchè non essendo ella lor naturale, non le fanno in modo, ch' ell' abbian grazia. Pon mente ad alcune che n'hanno fatto certi moderni nella nostra, come: medesimità, giovevolezza, marcigione e simili.

Giusto. Tu giudichi adunque ch' e' non sarebbe errore farne nella nostra, eh?

Anima. Non da chi la parla naturalmente, anzi sarebbe cosa lodevole. Dimmi un poco: credi tu che la lingua greca o latina fusson così perfette e copiose di vocaboli da principio, come elle furon poi nel colmo loro, e quando fiorirون in loro tanti pregiati scrittori?

Giusto. Non crederei io.

Anima. Siane certo, perchè e' non si ritrova cosa alcuna fra queste che sono esercitate da noi, che sia stata nel principio, o prodotta perfetta dalla natura, o ritrovata dall'arte; perchè se questo si potesse fare, l'una di loro sarebbe invano; che se la natura producesse tutte le sue cose perfette, non bisognerebbe l'arte, e se l'arte potesse farle perfette da sè stessa, non bisognerebbe la natura. Ma che bisogna più? Non feciono ancor delle parole nuove Cicerone e Boezio, se e' vollero mettere nella lingua romana le cose di filosofia, e di loica?

Giusto. Che, le cavarono da altre nazioni?

Anima. Ben sai che sì.

Giusto. E da chi?

Anima. Da' Greci. Gli Greci l'ebbono dagli Ebrei, e gli Ebrei dagli Egizii. Non hai tu mai sentito ch'e' non si può dire cosa alcuna che non sia stata detta prima? Ma i Romani, che erano altri uomini, e d'altro giudizio, che non sono oggi i Toscani, amando più le cose loro propie (come è giusto e ragionevole) che l'altrui, studiavan solamente le lingue esterne per cavarne, se vi era nulla di buono, ed arricchirne la loro.

Giusto. In verità che in questo mi pare che e' fussono molto da lodare.

Anima. Ricerca un poco bene tutte le cose antiche, e vedrai che si trova pochissimi Romani che scrivessono in greco, come fanno questi Toscani in latino, che non è la lingua loro; perchè, facciano quanto e' sanno, non si vede mai ne' loro scritti quel candore, nè quello stile ch'è ne' Latini propii.

Giusto. In questo meritano eglino alquanto d'essere scusati, non essendo, come tu di', quella la lingua loro.

Anima. Anzi meritano d'essere ripresi doppiamente: non ti ricorda egli aver mai sentito dire che Marco Catone leggendo certe cose scritte da Albino Romano in lingua greca, e trovando nel principio che si scusava di non averle scritte con quella eleganza che doveva, dicendo, che era cittadin romano e nato in Italia, e molto alieno dalla lingua greca, non solamente non lo scusò, ma se ne rise, dicendo: ahi, Albino, tu hai voluto piuttosto avere a chiedere perdono d'uno errore fatto, che non lo fare.

Giusto. Veramente che queste sono ragioni tanto vere, che io per me non saprei contraddirti.

Anima. Vedi quanto i Romani cercavano di nobilitare la lingua loro, che e' non istimavano manco l'arrecare in quella qualche bella opera, che sottoporre all' imperio loro qualche città, o qualche regno; e che questo sia il vero, leggasi il proemio che fa Boezio nella sua traduzione de' predicamenti d'Aristotile, dove e' dice, che essendo uomo consulare, e non atto alla guerra, cercherebbe di instruire i suoi cittadini colla dottrina; e che non sperava meritare manco, nè essere meno utile a quegli, insegnando loro l'arti della greca sapienza, che coloro, i quali avevan sottoposto colla forza qualche città, o qualche provincia all' imperio romano.

Giusto. Oh animi e pensieri veramente santi, e parole degne d' un cittadin romano, perchè l' ufizio vero de' cittadini è sempre, in qualunque modo si può, giovare alla patria, alla quale noi non siamo manco obbligati, che ai padri ed alle madri nostre.

Anima. E per questo è oggi in pregio tanto la lingua loro, che ritrovandosi in qualche buona parte delle scienzie, chi vuole acquistarle, bisogna prima che impari quella; dove se gli nostri Toscani traducessono medesimamente quelle nella nostra, chi desidera d'imparare, non avrebbe a consumare quattro o sei de'primi suoi migliori anni in imparare una lingua, per poter poi col mezzo di quella, passare alle scienzie; oltra di questo elle si imparerebbono più facilmente, e con maggior sicurtà; perchè tu hai a sapere questo, che e' non s'impara mai una lingua esterna, in modo che ella si possegga bene, come la sua propia, e similmente

non si parla mai tanto sicuramente, nè con tanta facilità; e se tu non mi credi, pon mente a questi che tu conosci, che danno opera alla lingna latina, che quando e' vogliono parlare in quella, e' par propio che eglino abbiano a accattare le parole, con tanta difficultà, e tanto adagio favellano.

Giusto. Tu di' il vero; ma questo de' Romani fu certamente un modo bellissimo, a tradurre nella lingua loro di molte cose belle acciocchè chi desiderava intenderle fosse forzato ad impararla, e così ella venisse a spargersi per tutto il mondo.

Anima. E' non feccion solamente questo; ma mentre che e' tennono l'imperio del mondo, e' la facevano ancora imparare alla maggior parte de' loro sudditi quasi per forza.

Giusto. E come facevano?

Anima. Avevano fatto per legge, che qual si volesse imbasciadore non potesse essere udito in Roma se e' non parlava Romano; ed oltre a questo, che tutte le cause che si agitavano in qualsivoglia paese, sotto i loro governatori, e tutti li processi si dovessono scrivere in lingua romana; per la qual cosa tutti i nobili di qualsivoglia regione, e tutti gli avvocati, e tutti i procuratori erano forzati ad impararla.

Giusto. Oh io non mi maraviglio più che Roma diventasse sì grande, se tenevan di questi modi nell'altre cose.

Anima. Di questo non vo' io ragionarti, perchè le cose belle che cavarono di tutto il mondo, ne fanno chiara testimonianza a chiunque le considera.

Giusto. Oh costume veramente lodevole, oh cittadini veramente amatori della patria loro.

Anima. Oh questo costume, Giusto, non fu solamente de' Romani, ma di tutte le altre genti: cerca pure quanto tu vuoi, che tu non troverai quasi mai Ebreo nessuno che scrivesse in egizio, nè greco che scrivesse in ebreo, nè latino (come io t' ho detto) che scrivesse in greco, e se pure ce ne sono stati, sono stati pochissimi.

Giusto. Oh donde hanno cavato adunque i Toscani questa usanza di scrivere in gramatica per dire a modo tuo?

Anima. Dallo inordinato amor propio, e non della patria, e della lingua loro; imperocchè così facendo, si sono creduti essere stati tenuti più valenti.

Giusto. Che fanno eh, come quel medico, che io aveva già, il quale, per parere dotto, mi ordinava certe ricette con certi nomi tanto disusati, che mi facevan maravigliare; infra le altre io mi ricordo una mattina che mi ordinò non so che ricetta, per quella postema, sai che io ebbi, dove infra l' altre cose ve n' entrava una, che e' chiamava Rob, un'altra Tartaro, ed un'altra Altea, per le quali mi credetti io, che bisognasse mandare per esse in queste Isole nuove,

e poi l'una era Sapa, e l'altra Gromma di botte, e l'altra Malva.

Anima. Oh tu l'hai propio detto, Giusto, e così il mondo, se tu consideri bene, non è altro tutto, che una ciurma; ma se i Toscani attendessono a tradurre le scienzie nella loro lingua, io non fo dubbio alcuno, che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggior reputazione che ella non è, perchè e' si vede che ella piace molto, ed è oggi molto attesa e desiderata; e questo le avviene solamente per la bellezza e bontà sua naturale, la qual cosa non conoscendo i forestieri, bene spesso col volerla troppo ripulire la guastano; onde avvien propio a lei, come a una donna bella che credendosi far più bella col lisciarsi, più si guasta.

Giusto. Oh come può avvenire questo?

Anima. Dirottelo: mentre che e' cercano per farla più ornata, di fare le clausule simili a quella della latina, e' vengono a guastare quella sua facilità ed ordine naturale, nel quale consiste la bellezza di quella; ed oltre a questo piglieranno alcune parole usate qualche volta dal Boccaccio o dal Petrarca, benchè di rado, le quali quanto manco le trovano usate da essi, tanto pajono lor più belle, come sarebbono: guari, altresì, sovente, adagiare, soverchio, e simili; e perchè e' non hanno per natura nè il vero significato, nè il vero suono nell'orecchio, le pongon quasi in ogni luogo e bene spesso fuor di proposito, e così le vengono a tôrre la sua bellezza naturale.

Giusto. Io dubito che se e' non li sanno imitare in altro, e' non si possa dire loro come disse Pippo di ser Brunellesco a Francesco della Luna, che volendosi scusare d'uno architrave, ch'egli aveva fatto sopra la loggia degl' Innocenti, che la ricigne infino in terra, col dire che l'aveva cavato dal tempio di San Giovanni, gli rispose: tu l'hai imitato appunto nel brutto. Ma se la lingua è di quella perfezione che tu di', donde viene, che molti di questi litterati biasiman tanto coloro, che traducono qualche cosa in quella?

Anima. E con che ragioni?

Giusto. Dicon che la lingua non è atta, nè degna che si traduca in lei cose simili; e che si toglie loro di reputazione, ed avvilisconsi molto.

Anima. Tutte le lingue, per le ragioni che io ti dissi dianzi, sono atte ad esprimere i concetti ed i bisogni di coloro che le parlano; e quando pure elle fussono altrimenti, que' che l'usano le fanno, sicchè non mi allegare più questa scusa, che ella non vale.

Giusto. Oh qual cagione adunque può essere, che gli muova a dire che le cose che si traducono in volgare si avviliscono, e perdon di reputazione?

Anima. Quella che io ti dissi l'altro giorno che era ca-

gione di tanti altri mali, la invidia maledetta, e 'l desiderio ch' egli hanno di esser tenuti da più degli altri.

Giusto. Certamente io credo che tu dica il vero, perchè io mi ricordo che ritrovandomi a questi giorni dove erano certi litterati, e dicendo uno che Bernardo Segni aveva fatto volgare la Rettorica d'Aristotile, uno di loro disse, che egli aveva fatto un gran male; e domandato della ragione, rispose, perchè e' non istà bene, ch'ogni volgare abbia a sapere quello, che un altro si avrà guadagnato in molti anni con gran fatica su pe' libri greci e latini.

Anima. Oh parole disconvenienti. Io non vo' dir solamente a un cristiano, ma a chiunque è uomo, sapendo quanto noi siamo obbligati ad amar ciascuno e giovare l'un all'altro, e molto più all'anima che al corpo, alla quale non si può far maggior bene, che facilitarle il modo dello intendere.

Giusto. Ma sta saldo, e' mi ricorda che dicono un'altra cosa.

Anima. E che?

Giusto. Dicono che le cose che si traducono d'una lingua in un'altra, non hanno mai quella forza nè quella bellezza, che elle hanno nella loro.

Anima. Elle non hanno anche quella nella loro, che l'hanno nell'altre, perchè ogni lingua ha le sue arguzie e le sue capresterie, e la toscana forse più che l'altre; e chi ne vuol vedere, legga dove Dante o il Petrarca han detto qualche cosa, che l'abbia ancora detto qualche poeta greco o latino, e vedrà che passaron lor di molte volte innanzi, e che rarissimi son quelli che son rimasti addietro.

Giusto. Sì, ma nelle traduzioni si debbe attendere più al senso che alle parole.

Anima. Io so che si traduce per cagione delle scienzie, e non per veder la forza, o la bellezza delle lingue; e s'e' non fosse così, i Romani, che tenevan la lor lingua per la più bella del mondo, non avrebbono tradotto le cose di Magone cartaginese, e di molti altri nella loro; nè li Greci similmente, che furon tanto superbi, e tanto si vanagloriavan della loro, che chiamavan tutte l'altre barbare, quelle degli Egizii, o de' Caldei. Niente di manco e' si debbe cercar nel tradurre, oltre all'esser fedele, di dir le cose più ornatamente che si può; e però è necessario a uno che traduce saper bene l'una lingua e l'altra, e dipoi posseder bene quelle cose, o quelle scienzie che si traducono, per poterle dire bene e ornatamente secondo i modi di quella lingua; perchè a voler dire le cose in una lingua co' modi dell'altre, non ha grazia alcuna; e se questo si osservasse, il tradurre non sarebbe forse tanto biasimato.

Giusto. E' dicono oltre di questo che si fa contro all'intenzione dell'autore.

Anima. Oh come può essere questo, se chiunque scrive, non lo fa per altro, se non perchè le cose sue essendo conservate dalle lettere, che non vengan meno le voci, sieno intese da tutto il mondo.

Giusto. Tu giudichi adunque che il condurre le scienzie nella nostra lingua sia bene, eh?

Anima. Anzi affermo, che non si possa far cosa più utile nè più lodevole, perchè la maggior parte degli errori nascono dall'ignoranza; e doverrebbono i Principi attenderci, conciossiacosachè sieno come padri de' popoli, ed al padre non s'appartiene solamente governare i figliuoli, ma insegnar loro e correggerli; e se non voglion far questo di tutte le cose, e' doverrebbon almanco farle di quelle, che sono necessarie.

Giusto. E quali son queste?

Anima. Le leggi, così le divine come le umane.

Giusto. E che utilità arrecherebbe questo agli uomini?

Anima. Come, che utilità? quanto sarebbono eglin più amatori e più difensori delle cose appartenenti alla religione cristiana, se le cominciassono a leggere da putti, e di man in mano si esercitassono in quelle, come fanno gli Ebrei; la qual cosa non si può fare, non le avendo ben tradotte in volgare, e bene acconce.

Giusto. Non maraviglia, se gli Ebrei sanno tutti sì ben parlare delle cose della legge loro. Oh vadinsi vergognare i Cristiani, che insegnan leggere a' loro figliuoli o in sulle lettere di mercanzia, o in su certe leggende da non poter impararvi su cosa nessuna; dove e' doverrebbono la prima cosa insegnar loro quello, che appartiene all' essere cristiano, sapendo che quelle cose, che s'imparano ne' primi anni, sono quelle, che si ritengono sempre più che l'altre nella memoria.

Anima. Ed oltre a questo, con quanta più reverenza, ed attenzione si starebbe agli ufficj divini, se e' s' intendesse quel ch' e' dicono.

Giusto. Certamente che questo è vero.

Anima. Dimmi, con che divozione, o con che animo lodano gli uomini Dio, non intendendo quel che si dicono: tu sai pur, il favellare delle putte, e de' pappagalli non si chiama favellare, ma imitazione di suono, solamente perchè e' non intendono quel ch' e' si dicono (conciò sia che favellare propriamente sia esprimere parole, che significhino concetti, e quello, che intende colui che favella) adunque il nostro leggere o cantare salmi, non intendendo quel che noi ci diciamo, è simile a un gracchiare di putte, o a un cinguettare di pappagalli; nè so io ritrovare alcuna altra religione che la nostra, che tenga questi modi; imperocchè gli Ebrei laudavano Dio in ebreo, gli Greci in greco, i Latini in latino, e gli Stiavoni in istiavone,

grazia di san Girolamo, che tradusse loro ogni cosa in quella lingua, come vero amatore della patria sua.

Giusto. Certamente, Anima mia, che questa tua opinione mi piace molto.

Anima. Ella ti può piacere, che ella è ancora di Paulo Apostolo, che scrive a' Corinti, che dovevano ancor essi dire alcuni loro officj in ebreo. Come dirà lo idiota *Amen* sopra la benedizion vostra, se egli non intende quel che si dice? e che frutto ne caverà e' mai?

Giusto. Oh da che viene adunque, che quando queste cose furono cavate la prima volta di ebreo, elle non furono messe in volgare?

Anima. Perchè allora per la mescolanza delle molte genti barbare, che erano in que' tempi per la Italia, non ci era altra lingua che la latina, la quale fusse intesa quasi per tutto; e vedi che e' non si trova scrittura alcuna di que' tempi, se non in questa medesima, che sono le cose sacre; ma questo basti circa alle leggi divine. Vegniamo ora alle umane, se elle sono quelle, che hanno a regolare gli uomini, e secondo l'arbitrio delle quali si debbe vivere perchè hanno elleno a essere in una lingua, che si intenda per pochi? I Romani che le feciono, e n'ebbono tante da' Greci, non le fecion però in altra lingua che la loro; e così similmente Ligurgo, Solone, e gli altri che diedono le leggi a tutta la Grecia, non le fecion però in altra lingua, che in quella che usavano i popoli loro.

Giusto. Oh s'elle sono così necessarie come tu di', donde viene che elle non si traducono in volgare, così le sacre come le civili?

Anima. Dall' avarizia de' preti, e de' frati, che non bastando loro quella porzione delle decime, che aveva ordinato loro Dio per legge, a voler viver tanto suntuosamente come e' fanno, ce le tengono ascose, e ce le vendono a poco a poco, come si dice a minuto, e 'n quel modo però che e' vogliono, spaventando gli uomini con mille false minacce, le quali non suonan così nella legge come eglino interpretano, di maniera che egli hanno cavato di mano a' poveri secolari, più che la metà di quel che eglino avevano.

Giusto. Eh questo è un male che mi pare che si dia non solamente a' sacerdoti, ma ad ognuno; anzi non c'è uom che pensi ad altro, se non in che modo e' potesse cavare li danari delle scarselle d'altri, e metterli nella sua; egli è ben vero, che gli preti e frati e notaj che lo fanno colle parole, son più valenti degli altri.

Anima. Eimè, e' non sarebbe venuto lor fatto così agevolmente, se gli uomini avessono avuto più cognizione delle Scritture sacre, che e' non hanno. E la cagione che non si traducono l'umane, è similmente la impietà di molti

dottori ed avvocati, che ci voglion vendere le cose comuni; e per poterlo far meglio, hanno trovato questo bel ghiribizzo, che i contratti non si possin fare in volgare, ma solamente in quella loro bella gramatica, che la intendon poco eglino, e manco gli altri; io non mi maraviglio certamente, che gli uomini abbian mai sopportato tanto una cosa simile, sotto la quale si può fare mille inganni.

Giusto. E che e' non se ne fa forse? e' sarebbe molto più utile, che e' si facessono nella nostra lingua, perchè l'uomo intenderebbe quel che si facesse, e così gli testimoni quello, che egli hanno a testificare, e vorrebbono vederlo scrivere all'ora, non che pigliassono i nomi solamente, e poi lo distendessono in su 'l protocollo a loro piacimento, mettendo a ogni parola un eccetera, che secondo me non è altro ch'un uncino, dove non intendendo quel che si facciano, basta loro solamente dire sì, e non pensano alle condizioni che spesso vi si comprendono; donde nascono poi mille piati.

Anima. E per questo mi credo io che lo facciano; onde ti vo' dir questo, che noi non ci possiamo manco dolere de' sacerdoti, e degli avvocati, che si farebbono i sudditi di que' principi, che volesson vendere loro l'acqua e 'l sole.

Giusto. Di questi ti lascerò io dire quanto tu vuoi. Ma de' preti e de' frati non vo' io già che tu dichi male; perchè secondo che io ho inteso pur da loro, e' non s'appartiene a' secolari di riprendergli.

Anima. Ecco una di quelle opinioni che si crede il mondo essere vera, per non aver l'intendimento delle Lettere sacre. Dimmi un poco, non siamo noi tutti figliuoli di Dio, e conseguentemente fratelli di Cristo?

Giusto. Sì siamo.

Anima. E gli fratelli non sono eguali in quanto fratelli?

Giusto. Sì sono.

Anima. Adunque ancora noi come cristiani e figliuoli di Dio, siamo eguali, ed all'un fratello s' appartiene riprendere l'altro.

Giusto. Cotesto è vero; ma egli hanno quella dignità del sacerdozio, che gli fa più degni di noi.

Anima. Oh qual può essere maggior dignità che l'essere figliuoli di Dio? vuoi tu che il minor lume cuopra il maggiore? egli è maggior dignità l' esser cristiano, che l' esser sacerdote o principe, li quali sono officj dati da Dio, e fanno gli uomini ministri di Dio; tu sai pure, che egli è più essere figliuolo d'un principe, che essere suo ministro.

Giusto. Adunque io sono da più che il Papa.

Anima. Questo no; che egli è primieramente cristiano come tu, e 'n questo voi siete eguali; ma poi per essere stato eletto particolarmente da Dio per suo ministro, egli

viene a essere in un certo modo da più di te; per la qual cosa tu debbi onorarlo, come tuo maggiore; ma non per questo però ti è proibito di potere riprendere gli errori che e' fa e commette come uomo e come cristiano, pur ch' e' si faccia con quella reverenza che insegna la carità e l'amore del prossimo: e che questo sia il vero, tu ne hai lo esempio in Paulo Apostolo, il quale dice, che riprese Piero, che era suo maggiore, perchè egli era riprensibile.

Giusto. In verità che questa tua opinione non mi dispiace, ma io non vo' già dirla; perchè oltre all' autorità egli hanno ancora la forza, e fanno dipoi coll' arme, veggendo che non vaglion più loro le scomuniche, come nella primitiva Chiesa; che quando e' maledivano uno, di subito o egli miracolosamente cadeva morto, o egli n' era portato da' diavoli.

Anima. Certamente che se non avessono altre armi che le loro maledizioni, e' sarebbe da far loro come quel soldato, che avendo tolto a un frate la metà di certo panno, che egli aveva accattato per vestirsi, e minacciandolo il frate di richiedergliele il dì del giudicio, gli tolse quel resto, dicendo, poi che io ho tanto tempo a pagarlo, io voglio ancor quest'altro.

Giusto. Eimè, che non possono ancor fare degli altri miracoli ch' e' facevano?

Anima. Ben lo disse s. Tomaso d'Aquino, quando essendogli detto da papa Innocenzio, che aveva un monte di danari innanzi, e contavali: tu vedi, Tomaso, la Chiesa non può più dire come ella diceva anticamente: *argentum et aurum non est mihi*, egli rispose; nè anche, *surge et ambula.*

Giusto. O tu sai tante cose, Anima mia, che tu mi fai veramente maravigliare, e se' molto più dotta e più valente, che io non credeva; ma dimmi un poco: come hai tu fatto a saperle senza me, che mi hai pur detto, che noi siamo una cosa medesima, e che mentre che tu se' unita meco, non puoi operare se non in me?

Anima. O Giusto, questa sarebbe cosa troppo lunga; io voglio che noi indugiamo a un'altra volta, che egli è già dì, e tempo che tu vadi alle faccende tue.

Giusto. Ohimè tu di' il vero, egli è dì chiaro affatto, oh come passa via il tempo, che l' uomo non se ne avvede quando si fa, o si ragiona di qualche cosa che piaccia altrui.

RAGIONAMENTO SESTO

Anima. Quando io considero talvolta meco medesima, quanto debbe essere quel piacere, che provano quelle felici anime, che partitesi con buona grazia del loro Signore dai corpi loro, son ritornate nella loro celeste patria a saziarsi della contemplazione della prima e somma verità; io non mi maraviglio punto, che Paulo Apostolo (il qual ne aveva gustato parte, quando e' fu rapito al terzo Cielo) dicesse, che non desiderava altro che disciorsi dal corpo, ed essere con Cristo; ed inducemi a considerare questo, il diletto grande che io sento, quando talvolta libera alquanto dagli impedimenti del corpo, come io sono ora, posso (con quel lume, che mi ha dato il mio Signore, per farmi ad immagine e similitudine sua) considerare la natura di tante belle e varie creature sensibili, delle quali è composto ed adornato questo universo, e di poi per mezzo di quelle salire alla contemplazione delle celesti e divine; laonde spesso meco medesima dico, quanto debbe essere il contento di quelle, che sono tutte intente a guardare in que' tesori divini, essendo tanto il mio nel contemplare quelle poche cognizioni, che io ho di queste e di quelle, e non sono perfettamente intenta a simil'opera; perchè quelle potenze, le quali attendono in questo mentre alla digestione, ed alle altre operazioni necessarie alla conservazione del corpo mio, son tanto unite meco, ch' e' non può fare che elle non mi dieno qualche impedimento, ancora che mediante il calore naturale, elle facciano, cocendo il cibo, ascendere al capo quelle fumosità, le quali poi quivi ricondensatesi insieme, leghino i sentimenti, e generino il sonno; per la qual cagione io posso ritirarmi in me, come io fo ora. Oh felici veramente quelle, che poco occupate nelle cure del mondo, e ne' fantasmi, che gli sensi imprimon nella fantasia loro, si stanno e godono di loro stesse! Certamente, che e' non è maraviglia, s'elle veggono talvolta insino alle cose future; il perchè gli uomini l'onorano tanto, e chiamanle Eroi, Semidei, e cose veramente divine. Ma ohimè, io non posso star più in così dolci e dilettevoli pensieri; che io sento, che il calor naturale ha di maniera assottigliati e consumati que' fumi, che causavano il sonno, che Giusto si desterà adesso. Torniamoci adunque al nostro solito ufficio,

e se egli vorrà non mi occupare in altro, parleremo alquanto insieme, come noi sogliamo.

Giusto. Oh con che consolazione, e con che piacere ho io dormito un pezzo! io non so ben ridir se egli è stato un sogno, o altro, che mi ha dato un certo contento, mentre che io ho dormito, che io non so, se io ho sentito giammai più alla mia vita, alcuna consolazione tale.

Anima. Sappine grado a me, Giusto, se tu hai preso stamane tanto conforto nel dormire, che io ne sono stata principalmente cagione io; ancora che tu mi abbi ajutata anche tu col poco mangiare, che tu facesti jersera.

Giusto. O anima mia cara, io te ne ringrazio pure assai; ma dimmi un poco: in che modo ne se' stata tu la cagione principale?

Anima. Non essendo io, mentre che tu eri legato dal sonno, impedita dalla superfluità de' cibi, nè occupata in alcune delle nostre operazioni comuni, mi ritirai in me stessa, e quivi cominciai a negoziare alcune cognizioni che io ho, mediante gli strumenti tuoi, acquistato.

Giusto. Sta un po' salda, ed innanzi che tu vada più là dimmi quello che vuol dire negoziare, che io per me non lo intendo.

Anima. Negoziare non vuol dire altro, che trattare, ed occuparsi in una cosa facendo in quella tutto quel che fa bisogno, ed è un verbo, che ha avuto origine da una parola, che i Latini dicono *negotium*, che nella nostra lingua significa faccenda.

Giusto. E' debbe usarsi da poco in qua, che io per me non mi ricordo averlo mai più sentito dire.

Anima. Così sta; ma non t'ho io detto che di mano in mano, quando le lingue vanno alla perfezione, ch' e' si fa e pigliasi de' vocaboli nuovi secondo i bisogni?

Giusto. Io per me lo comincio a credere certamente.

Anima. Sì che non dicano costoro, che le scienze non si possono tradurre nella nostra lingua, per non aver ella tanti vocaboli che elle si possano esprimere, che se ne farebbe di nuovo in quella, come si è fatto questo nelle cose familiari.

Giusto. Sta bene: oh, torna a' ragionamenti tuoi.

Anima. Esercitandomi, come io t'ho detto, libera da' tuoi impedimenti in quelle cognizioni, sentivo tanto contento e tanto piacere, che io mi riducevo in una quiete, che non felicitava solamente me, ma trapassava ancora in te, tenendo tutte le tue parti contente in loro stesse; donde nasceva quel così riposato e quieto sonno, che tu hai lodato tanto.

Giusto. Oh, se il potere far questo è in potenza tua, e tu m'ami come tu di'; perchè non mi fai tu dormire sempre in questa maniera quel tanto che io ho bisogno di dormire?

Anima. Perchè la nimicizia che è fra me e te, o per meglio dire contrarietà di natura, bene spesso non mi lascia farlo.

Giusto. In che modo?

Anima. Come in che modo? io non vo' parlare ora degli impedimenti che mi danno quegli organi dove si esercitano i sensi, quando sono alterati da te o col troppo mangiare, o col troppo bere, o colla troppa fatica, e con mille altre tue passioni; ma dimmi un poco questo: quante volte sforzata dalla tua parte concupiscibile cedo io, e lascioti far cose, che sono direttamente contrarie alla mia natura? laonde veggendo io comandarmi da una potenza, che m'è inferiore, casco in tanta mala contentezza, che ancora tu ne senti; imperocchè l'union nostra diventa una continua battaglia, che non lascia mai posare nessun di noi. Dove se tu mi obbedisti, e lasciasti tener il freno in mano a me, come si converrebbe, noi viveremmo in tanta pace, che l'operazioni che procedon da me, così come quelle che hanno principio da te, e che ci son date da natura principalmente per la conservazion nostra, si condurrebbono al loro fine senza alcuna difficultà.

Giusto. Io conosco certamente, che tu di' il vero: il perchè io avevo pensato di richiederti, che tu mi desti qualche ordine, e qualche regola di quello che io debba fare, acciocchè noi ci conservassimo insieme lungamente in unione, e con manco incomodi, e manco dispiaceri ch'e' sia possibile; io non vo' già dire senza alcuno, che io so, che questo non si può conseguire in questa vita. Ma innanzi che tu facci questo, io desidererei che tu mi cavasti quel dubbio che mi molesta molto, e che mi tien tanto sospeso; e questo è (come io ti domandai l'altra mattina) come tu sappi queste cose senza me.

Anima. Difficil cosa è questa che tu mi dimandi, ed ha già fatto cascare di molti (che il mondo ha riputato savj) in grandissimi errori; tal che sarebbe forse meglio che tu non cercasti di saperlo, perchè il sapere quel che non fa mestier di sapere, genera maggior confusione; niente di manco, io voglio a soddisfazion tua dirti le opinioni che ci sono state; ma io non voglio già poi, che col tuo discorso ragionevole tu ti fermi, e contentiti in alcuna di quelle; ma che tu sottometti il desiderio e l'intelletto tuo alla determinazione della religion cristiana, la quale per esser guidata da lume molto più chiaro e più sicuro che quel della sapienza umana, non ha errato come ella.

Giusto. E qual lume è stato questo?

Anima. Il lume santissimo della fede revelato da Dio al mondo per la bocca de' servi suoi, ed ultimamente per quella del suo santissimo figliuolo, via, verità e luce del mondo; acciocchè le creature ragionevoli si possano, me-

diante quello, condurre alla loro perfezione, la quale altro non è certamente, che la contemplazione della prima, ed ineffabile verità.

Giusto. Io son per fare da qui innanzi, e 'n questo, e 'n tutte l'altre mie operazioni solamente quello che tu vorrai.

Anima. Mercè della vecchiezza, che t'ha in modo raffreddato i sangui, e debilitato le forze, che, lasciati da parte i piaceri del mondo, ti se' ridotto a questo tuo modo del vivere. Donde e' si può più tosto dire (come diceva quel nostro cittadino) che il peccato abbia lasciato te, che tu lui.

Giusto. Sia come tu vuoi, io non vo' disputarla teco.

Anima. Nè io voglio anche per questo, che tu non ritorni a fare bene; perchè sebbene tu hai cominciato a viver costumatamente per necessità, questo timor servile (che così vo' chiamarlo) potrebbe un giorno, mediante la grazia di Dio, mutarsi in amor filiale. Per la qual cosa tu non acquisteresti manco merito appresso di lui, che reputazione appresso del mondo.

Giusto. E' si può mal tenere, che la giovanezza e l'altre età non facciano il corso loro, e chi non lo fa da giovane lo fa da vecchio; come avviene ancora a quelli uccelli, che non essendo lasciati cantare di maggio, cantano poi di settembre; ma non parliamo più di questo; cavami di quel dubbio, che io t'ho detto.

Anima. Ancora che e' sieno state molte le opinioni di quegli, che il mondo chiama savj, che hanno ricerco come io sappia ed intenda le cose, elle si posson facilmente ridurre a due. Perchè due sono state le sètte principali, che hanno favellato e scritto di me, l'una delle quali è di coloro che tengono, ch'io sia immortale ed al tutto divina, creata da Dio ottimo e grandissimo, ed infusa in te, dei quali fu il capo Platone insieme con gli altri Accademici; e l'altra è di quegli che hanno tenuto, che io abbia origine insieme col corpo, della quale fu capo Aristotile co' suoi Peripatetici; ancora ch'egli non parlasse in modo, che si possa chiaramente cavare dalle sue parole s'egli mi tiene immortale o mortale, ma va dando un colpo quando in su 'l cerchio, e quando in su la botte; di maniera che ci è che tiene di mente sua, che io sia immortale, e chi mortale.

Giusto. E come fa?

Anima. Dirottelo: hai tu mai inteso d'uno, che domandava consiglio ad uno altro di tor moglie? E quando egli diceva ella è bella, e colui diceva to'la, e dipoi quando egli diceva è di cattivo sangue, egli rispondeva non la tòrre, e se colui replicava ella ha gran dota, e' ridiceva tolla, e se diceva dipoi ella è un po' superba, e' rispondeva di nuovo non la tòrre; e così seguitava sempre di dire sì o no, secondo che colui gli proponeva innanzi nuove ragioni.

E così fa propiamente Aristotile di me; imperocchè quando mi considera unita col corpo, e' dice che io son mortale, e quando e' mi considera come intelletto agente, e che io posso operare senza quello, e' dice che io sono immortale; sì che finalmente chi lo legge non è mai certo, se io sono mortale o immortale.

Giusto. Egli non doveva forse esserne certo ancora egli.

Anima. Io lo credo resolutamente; onde fece come fanno tutti quegli, che amano più la gloria del mondo che la verità; che quando non sanno una cosa, per non si tôrre di reputazione, non lo vogliono confessare, ma parlano confusamente; acciocchè gli uomini abbiano più presto a pensare che non la voglian dire, che e' non la sappiano.

Giusto. Oh di quanto male è bene spesso cagione questa superbia mondana!

Anima. E di che sorte. Considera un poco nelle cose della religione, che que' che 'l mondo chiama teologi, per non confessare di non intendere le cose che appartengono alla fede col lume naturale, si son lasciati condurre a lei a voler provarla colle proposizioni della filosofia, la quale è contraria al tutto alla fede, perchè procede coll'ordine e co' principj naturali, e la fede eccede e supera al tutto la natura.

Giusto. E chi son stati cotesti?

Anima. Questi, che volgarmente sono chiamati Scolastici, gli quali hanno ricerco la ragione di tutte le cose, che ha fatto Dio, colla dottrina loro.

Giusto. Io mi maraviglio, che e' non si sia un tratto adirato con esso loro.

Anima. Questo avviene per esser egli una somma bontà.

Giusto. Io per me non so qual principe fusse quello, che non si adirasse con un suo servidore, che volesse saper la ragione di tutte le operazioni sue. Oh questo mi par bene un voler proprio tenere Dio a sindacato. Ma dimmi di grazia, sono e' que' teologi che son chiamati della scuola parigina?

Anima. Cotesti sì, tu l'hai appunto detto.

Giusto. Oh queste cose loro non passan più. Bartol cartolajo mio compare m'ha detto, che e' non se ne vende più nessuna, e n'ha fatto forse cento some, che egli baratterebbe a fogli bianchi, e darebbe qualche cosa giunta.

Anima. Mercè de' Luterani, che non prestando fede se non alle Scritture sacre, hanno fatto, che gli uomini sono stati forzati a ritornare a legger quelle, e lasciare stare tante dispute.

Giusto. Vedi ch' egli è pur vero quel che si dice, che spesso d'un gran male esce qualche bene: ma lasciamo andare un po' questo, e torniamo al ragionamento nostro.

Anima. Di quelle due sètte che io ti dissi, Platone che

mi teneva immortale e divina, veggendo che io intendeva quasi ogni cosa, disse ch'io era stata creata da Dio ripiena di molte scienze *ab eterno*: e che dipoi quando io scendeva in te (che così aveva ordinato Dio, perchè io mi purgassi di certe macchie, che io aveva), me le dimenticavo tutte; e dipoi per opera de' precettori e per gli esercizj degli studj io me le ritornava nella mente; e così diceva che l'imparar nostro era un ricordarsi, e non un imparare di nuovo.

Giusto. Odi, questa opinione non mi dispiace molto.

Anima. Oh, pensa se tu udisti le ragioni che egli adduce a provar questo, che sono tante, che elle indussono Origene e molti altri teologi cristiani a tenere questa opinione; ed Agostino ancora quando egli scrisse sopra il Genesi, benchè egli dipoi si ritrattasse.

Giusto. Ed Origene ridissesi?

Anima. No che si sappia.

Giusto. E che, diceva ancor egli che voi eravate fatte *ab eterno* da Dio, eh?

Anima. Sì, che noi eravamo della specie degli Angeli; la quale opinione fu dipoi riprovata dalla Chiesa come eretica ed erronea.

Giusto. O tu mi fai ricordar ora qui del vicin nostro, che diceva ancor egli, che l'anime nostre eran quegli Angioli, che non si determinarono al peccare, nè al servire a Dio, ma restarono infra due; e queste erano dipoi mandate in noi a determinarsi se elle volevano seguire il bene o il male; e questa opinione non si seppe giammai, ch'e' la tenesse in vita, ma fu ritrovata dopo la morte sua ne' suoi libri; il perchè furono dissotterrate l'ossa sue, e sepolte fuor di sagrato.

Anima. E chi fu cotesto?

Giusto. Oh non te ne ricordi tu? Matteo Palmieri: ma, dimmi un poco, credi tu però che e' si dannasse per cotesto?

Anima. Non già, io non lo credo; imperocchè se tenne ben questa opinione erronea, egli fu timorato di Dio, e stimava l'onor di quello, e fu così amator del prossimo, come tu puoi molto ben ricordarti; nelle quali cose consiste tutta la cristiana religione. Sì ch'egli non è da credere, che un uomo di sì santi ed ottimi costumi, per aver tenuto una simile opinione, la qual non par però che sia contro allo onore di Dio, si dannasse; e massimamente non credendo errare, ed essendo sempre disposto a mutarsi in contrario, quando bisogno fosse, come egli tanto apertamente confessa nelle opere sue.

Giusto. Oh, non vuoi tu dire, che così come il corpo fu dissotterrato per comandamento di chi reggeva allora la Chiesa firentina, che l'anima ancor fosse mandata allo inferno?

Anima. Mal per noi, Giusto, se fusse in podestà loro il mandarci allo inferno, che così come essendo in loro podestà il cavarle di purgatorio, secondo ch' e' dicono, e' non ne cavano se non quelle che par loro, o che danno loro qualche cosa; così ancora vi manderebbon tutte quelle che non fusson disposte alla voglia loro quali elle sieno.

Giusto. Del purgatorio mi curerei io poco, poichè si truova da comperar bolle che ne cavan altrui.

Anima. E' non ne danno più; che sebben elle mettevan lor molti danari nella borsa in un conto, elle facevan sì gran danno in un altro che se ne son rimasti.

Giusto. Come danno?

Anima. Donde è nata l'eresia luterana, che ha fatto loro oltre al danno mille disonori? io non vo' se non quella di colui che ne tolse una per cavar l'anima del padre di purgatorio promettendo loro un fiorino, e subito che egli l'ebbe in mano si mise a fuggire dicendo, a me basta che e' ne sia fuora; e non penso mai, che voi siate sì crudeli, che voi vogliate rimettervelo a posta d'un fiorino.

Giusto. Odi, ella fu simile a quella, che fece Carlo Aldobrandi a' frati del zoccolo, a' quali per un lascio d'un suo zio, era obbligato dare ogni anno due fiorini, per fare un ufizio per l'anima di colui: or venendo un certo perdono al tempo di Giulio del quale furono amministratori i detti frati, che dava indulgenzia di poter cavare l'anime di purgatorio, il detto Carlo ne prese una per lo detto suo zio, e fecevi scriver sopra il nome suo di lor mano; e dipoi quando eglin andarono pe' due fiorini secondo il lascio, rispose loro, che non era più obbligato a darli loro; perchè se egli era in paradiso, e' non aveva bisogno, e nello inferno non è redenzione, e del purgatorio l' avevan cavato lor medesimi; e mostrollo loro di loro mano propia. Ma lasciamo andar questi ragionamenti, che io non voglio che noi parliamo contro alla Chiesa.

Anima. Eh, Giusto, se tu sapesti, che la Chiesa non vuol dire altro, che la università de' Cristiani buoni, e che sono in grazia di Dio; e non questi vicarii che vanno qua e là scorticando il mondo; o questi frati, che essendosi saputi liberare dalla penitenzia che ci ha dato Dio del lavorare, esercitano la inquisizione, piuttosto per mantenersi grassi, e potere agiatamente vivere, che per carità, tu non diresti così. Ma bastati quel che ne dice Dante:

> Per lor maledizion gia non si perde,
> Che non possa tornar l'eterno amore.

Giusto. Io non so; io per me credo che e' sia una mala cosa quel non essere sotterrato in sagrato.

Anima. Eh, Giusto, e' si vede bene, che tu se' corpo;

poichè tu non pensi se non alle cose del corpo: or non ti accorgi tu, che questa è una di quelle cose, che è stata ordinata fra loro più presto per lo utile propio che per benefizio nostro?

Giusto. E che utilità ne cavan eglino?

Anima. Come, che utilità? che si fanno pagare le sepolture a peso d'oro; le quali cose considerando il Pontano usava dire, che gli Cristiani erano la più infelice e misera gente, che si trovasse al mondo; poichè eglino avevano a comperare in sino alla terra dove e' si seppelliscono.

Giusto. In verità che ella è cosa molto empia.

Anima. E forse che non l'hanno messa fra l'opere della misericordia; dove dovevano chiamarla opera del guadagno?

Giusto. E bene diceva fra Succhiello, che elle erano solamente sei; e quando e' predicava, confortava gli uomini a dar mangiare agli affamati, e rivestire gli ignudi, ed all' altre opere di misericordia, e del seppellire i morti (diceva egli) non dirò io nulla; ma chi non li vuol seppellire se gli tenga in casa: ma lasciamo ir questi ragionamenti, e fornisci di dirmi, quel che tu avevi cominciato.

Anima. Io son contenta; stà adunque attento. Aristotile insieme con gli altri che lo seguiron, i quali pare che mi tengano mortale, dicendo, che io ho il principio insieme teco, e non posso operare senza te, dicono, che io non so nulla da me stessa; ma sono solamente atta ad imparare mediante un certo lume, che io ho in me, chiamato da loro lo intelletto agente, per lo quale io intendo certe cose, le quali sono intelligibili per la loro stessa natura; siccome sarebbe che una cosa può essere, e non essere in uno medesimo tempo, e simili, chiamata da loro primi principii, e dal tuo Dante le prime notizie; e coll' ajuto di queste dicono che io imparo poi tutte le cose. Sicchè, se tu tenesti questa opinione di Aristotile, tu non potresti giammai esser capace come io possa sapere queste cose senza te; dove tenendo quella di Platone non avresti difficultà nessuna.

Giusto. Oh che io ho dunque a fare? se tu non mi di' altro, io resto più confuso ora che prima, non sapendo qual sia la più vera di queste due.

Anima. Oh non te ne maravigliare, che così fa la sapienza del mondo, e tutti quegli che voglion camminar solamente col lume di quella; quanto più imparano manco sanno, e diventano continuamente più incerti, e manco si quietano; il che benissimo volle significare Salomone, quando e' disse: chi aggiugne sapienza all'uomo gli aggiugne dolore.

Giusto. Be' che modo ho dunque a tenere a soddisfare a questo mio desiderio?

Anima. Ricorri al lume della fede, come ti dissi in principio.

Giusto. Oh, questo sarebbe un entrar in una incertitudine maggiore.

Anima. E perchè?

Giusto. Perchè son molto più difficili, e più trapassano il sapere nostro, secondo che tu di', le cose della fede che quelle della natura.

Anima. Sì a chi cerca d'intenderle col lume naturale, come io ti dissi dianzi; ma non già a chi cammina colla semplicità del cuore, e col lume di quella.

Giusto. E come si ha da fare a aver questo lume?

Anima. Prepararsi, quanto si estendono le forze umane, a riceverlo; e dipoi, come feciono gli Apostoli, chiederlo a Dio, il quale avendoci detto, chiedete, e saravvi dato, non mancherà il darcelo.

Giusto. E che preparazione è questa, che si ha da fare?

Anima. A persuaderci primieramente, ch'e' ci sia uno intelletto che intenda, e possa più di noi; e che se noi non intendiamo, come egli possa fare una cosa, e' non segue per questo che ella non possa essere.

Giusto. In verità che e' sarebbe una gran presunzione, non che stoltizia il dire: io non intendo questo e non lo so fare, adunque e' non può essere.

Anima. E' se ne truova pure assai, che hanno questa opinione; e questi posson certamente promettersi di non aver mai un simile lume, conciossiacosachè egli è scritto: Dio fa resistenza a'superbi, ed agli umili dà la grazia.

Giusto. E meritamente.

Anima. Bisogna dipoi ancora esercitarsi molto negli studii delle lettere sacre, ed essere sopra tutto amatore delle cose della religione, ed averla sempre in onore e riverenza grandissima; perchè chiunque è disprezzatore della sua religione, non merita d'essere chiamato uomo, non che d'esser messo fra gli amatori della sapienzia, come dice Aristotile di que' filosofi che disprezzavano e negavano gli Dii; e così facendo, si ottiene da Dio esso lume della fede il qual, come io ti ho detto, è quello solamente che può quietare l'intelletto umano.

Giusto. Orsù, dappoi che tu giudichi che sia bene, che io debba quietarmi e fermarmi alle determinazioni della fede, io son contento; e però ti prego che, lasciato da parte quel che pensino i savi del mondo, mi dichi quel che ne ha determinato la religion cristiana, perchè in quello non ho io trovato mai nè contento nè quiete.

Anima. Tu hai a credere, perchè così è, che subito che gli corpi sono disposti, Dio per sua infinita potenzia ci crea divine ed immortali, ed infondeci in voi, e creaci tutte eguali, quanto a quelle potenzie dico, senza le quali noi non

saremmo anime ragionevoli; ma ci dà bene dipoi alcuni doni particolari per benefizio nostro, conoscendo che mediante quelli, noi possiamo più facilmente conseguire la nostra perfezione, ed acciocchè noi operiamo ancora santamente nel ministerio di Dio; onde dà a una il dono della profezia, ed all'altra la interpretazione delle scritture, ed a chi una cosa ed a chi un'altra, secondo che dispone la sua sapienza, e pare alla sua bontà; nè per questo debbe dolersi alcuno essendo in podestà di colui che fa i vasi, farne di una medesima massa alcuni in onore, ed alcuni in vituperio.

Giusto. Io mi pensava bene, che voi foste tutte eguali, ma che quelle differenzie che si conoscono in un uomo, nascesson dalla bontà o dalla imperfezione del corpo, e non fusson doni particolari di Dio.

Anima. Cotesto pensano ancora tutti i savi del mondo e che camminano col lume naturale solamente; e però senza perder più tempo tu hai da sapere, che se io so alcuna cosa che tu non pensavi, questo è un dono che mi ha dato Dio ora, perchè così gli è paruto a beneficio nostro; acciocchè essendo illuminata, io possa ancora illuminare e governare te; della qual cosa noi dobbiamo sommamente ringraziarlo conciossiacosachè egli ce l'abbia dato solamente per nostro bene, ed io debbo guidarti per le sue vie, e tu non ricalcitrare a'miei consigli.

Giusto. Io conosco certamente, Anima mia, che tu di'il vero; e sento che da queste tue parole è nato in me una certezza, un contento, ed una quiete tale, che io mi son disposto di non essere mai più discorde per l'avvenire della voglia tua, nè giammai più ribellarmi da' tuoi consigli e dalle tue leggi; il perchè io ti prego, che tu mi dichi quello che io debba fare a mantenermi teco in questa così dolce unione e massimamente in quelle operazioni, che dipendono e nascono da me propio.

Anima. Anche questo tengo, che sarà molto a proposito, perchè non posso ancora io bene operare, se tu non se'ben disposto tu. Ma perchè oramai il giorno è alto, e la cosa è alquanto lunga, io voglio che noi indugiamo a domattina; sicchè vanne alle tue faccende.

RAGIONAMENTO SETTIMO

Giusto. Oh come fugge via questo tempo; oh, egli è gia dì e parmi d'essere entrato or ora nel letto. Ma questo mi avviene, perchè io ho dormito bene, e senza pensare a nulla; onde vengo avere appiccato l'ultimo punto, nel quale io vegliava col primo, nel quale io mi son desto, e così non ho in questo mezzo conosciuto il tempo; perchè s'e' ben mi ricorda, io sentii già dire a un gran valentuomo, che l'anima era quella, che pensando, faceva il tempo; donde nasce, che a coloro che sono in qualche miseria, pajon sì lunghi i giorni e le notti, perchè sempre considerano la infelicità loro; e'l medesimo ancora avviene a chi aspetta qualche cosa ch'egli desidera, per pensare sempre a quella. Ecco, a me, quando io ero fanciullo, pareva mill'anni dall'un carnovale all'altro, perchè io lo desiderava, ed ora non mi par prima passato l'uno ch'e' ne viene l'altro, benchè io fo forse come colui, che mentre ch'egli ha danari assai pensa poco allo spendere; ma quando poi gliene son rimasi pochi, gli stima più, e molto più vi pensa, e par che gli caschino tuttavia di mano, come se gli fosser rubati; ma dica pur chi vuole, e' passa pur presto un anno, e dieci, e venti; ed è pur una breve cosa la vita d'un uomo. Sicchè ell'è pure una gran pazzia la nostra, avendo a starci sì poco, il caricarsi ed invilupparsi tanto in queste cose del mondo, le quali tengono altrui sempre o in timore non piccolo, o in guerre grandissime; e quante più se n'ha, con tanti più nimici si ha da combattere. Ma molto più siamo ancora stolti a combattere con noi stessi, come noi facciamo la maggior parte del tempo, per cagione di quelle immoderate voglie che noi ci lasciamo nutrire all'appetito; laonde viviamo in un continuo rimorso della ragione, la qual ci affligge sempre; dove se noi sottomettessimo la parte nostra sensitiva alla razionale, come si converrebbe, viveremmo in lieta e sì carissima pace con noi stessi, primieramente, e dipoi con poco dolore, o paura delle cose, che arrecano insieme il mondo o la fortuna, come conosco io per esperienza, dappoi che essendo stata l'anima mia illuminata dal mio Signore, ella ha fatto aprire gli occhi ancora a me; il perchè essendomi disposto di vivere da ora innanzi in quel modo che si conviene all'uomo, sento

in me un contento ed una quiete, che io non ho sentito nè mai una simile alla mia vita: che benedetta sii tu sempre Anima mia, che ne se' stata la cagione.

Anima. A che pensi tu, Giusto, che tu stai così vigilante? Che discorrevi tu?

Giusto. Io pensava quanto l'uomo viverebbe contento e quanto sarebbe più felice la sua vita, se egli vivesse secondo la ragione e non secondo li sensi, come e'fa. Donde ne nasce che operando, quasi si può dire, contro alla natura sua, egli vive in una inquietudine, e'n una guerra con seco stesso grandissima. Imperocchè molto maggiori sono i travagli, che ci danno le passioni nostre interiori, che quelle che ci danno le cose esteriori.

Anima. Oh, che altro maggior bene aveva il primo nostro padre Adamo innanzi che egli peccasse, che questa pace e questa quiete interiore?

Giusto. Oh, perchè? non l'abbiamo noi come lui?

Anima. No, perchè noi abbiam perduto, mediante la sua disubbedienza, quel dono della giustizia, che costoro chiamano originale, la quale gli aveva dato Dio, che non era altro che un freno, ed una regola che teneva le parti inferiori sottoposte ed obbedienti alle superiori: per la qual cosa la carne non ricalcitrava contra lo spirito, nè desideravano altro tutte le potenze sensitive dell'uomo, che la conservazione dello individuo, per benefizio della parte ragionevole, e non per la dilettazione, come elle fanno ora, nè volevano altro che'l bene stesso. La quale cosa non manco leggiadramente che dottamente espresse il tuo Dante, quando condotto al Paradiso terrestre nello stato della innocenza si fece dire da Virgilio:

> Libero sono, e dritto è tuo arbitrio;
> E fallo fora non fare a suo senno,

Giusto. Be' vedi, Anima mia, a me par essere, poi ch'io cominciai a consigliarmi teco, ritornato quasi in cotesto stato; perchè non avendo più cosa alcuna che mi perturbi e non desiderando altro, che vivere secondo i consigli tuoi, sento tanto contento in me medesimo, che mi pare essere felice; ma bene mi dolgo molto di te, che non cominciasti a insegnarmi questo modo di vivere nella giovanezza mia, che io mi riputerei felicissimo.

Anima. Duolti pur di te, che ne fusti cagione; perchè io non mancava mai, quando tu davi te stesso tutto in preda a' sensi, come fanno le bestie, di riprenderti almeno col rimorso della coscienza, se non con altro; ma tu cacciato dalle passioni, e da desiderii ardentissimi che arreca seco quella età, l'inviluppavi in modo ne' fallaci piaceri del mondo, che o tu non mi udivi, o tu apprezzavi poco le mie ammonizioni.

Giusto. Io non son già per fare più così per lo avvenire.

Anima. Sappine grado al tempo, come io t'ho detto altra volta, quando pur tu lo facci; e sii certo che ti sarà ancor faticoso, per l'abito che tu hai fatto.

Giusto. Be' sia come tu vuoi, non combattiamo più insieme, io farò a tuo senno. Ma io ti prego bene, che tu mi dii qualche regola, come io m'abbia a governare, acciocchè io viva d'accordo teco questo poco di vita che ci resta; e mi mostri da quel che io mi debbo guardare, a volere che io stia teco quanto più si può, e con manco dispiaceri, così tuoi come miei.

Anima. Questo mi piace molto, perchè ancor io ben ch'io non possa conseguire di qua l' ultima mia perfezione, desidero di stare in te il più che si può, perchè senza te io sono in un certo modo imperfetta; e questo non si può fare, se non mediante la vita, la quale, come io ti dissi già, consiste nel calor naturale, e nell'umido radicale, de' quali per infino a tanto che l' uno non è spento per violenza, o l'altro manca per vecchiezza, dura la vita. La qual cosa considerando alcuni filosofi, disson che io non ero altro che la temperatura della complessione. Se io adunque t'insegno mantener questo temperamento, io t'insegnerò a viver lungamente; ma vedi, e' non bisogna poi lasciarsi vincer alle voglie.

Giusto. Di questo, ti ho detto più volte, che tu non abbi più sospetto.

Anima. Molte sono le cose, che hanno bisogno d' essere considerate e regolate, necessarie alla vita dell' uomo, il quale per esser più perfetto di alcuno altro animale, e più organizzato, acciocchè, mediante la moltitudine degli organi e degli strumenti, possa esercitare molte e varie operazioni, e non una sola e poche, come fanno le altre creature, onde ha bisogno di più cose che alcuno altro; e 'mprima si debbe molto bene considerare l' aria, il luogo, e le case dove egli abita.

Giusto. Questa mi è molto capace, perchè dell' aria mi nutrisco io nel respirare continuamente, e del luogo, e dell' abitazione cavo ancor conforto assai, s' e' sono convenienti alla natura mia; e per lo contrario se non mi sono a proposito.

Anima. L' abitazione che tu hai è assai buona ed agiata a tuo pari; imperocchè ella è secura dall'umido, difesa dai venti, e volta a mezzo dì; il che la fa non manco lieta che sana.

Giusto. In verità, che in questo ho io da contentarmi ragionevolmente.

Anima. Circa all' aria non accade che tu facci opera alcuna, essendo nato in Firenze dove ella è sanissima; e seb-

bene ella pare a molti alquanto crudetta que' due mesi del cuor del verno, tu potrai, usando qualche diligenza, difendertene in casa co' fuochi, e colle finestre bene impannate, e fuora col portare qualche cosa in capo che te ne difenda; poichè non si usano più i cappucci, come si faceva anticamente, i quali, secondo che dicevano i nostri antichi, furon trovati solamente per questo, e però li facevano con mazzocchi grossi, perchè sportassono in fuora assai, e ripieni di midollo di giunchi, perchè fussono leggieri.

Giusto. E 'n questo ancor farò tanto, quanto tu mi consigli.

Anima. Bisogna ancora che tu usi gran diligenza nel cibarti, e nella quantità e nella qualità; perchè la natura in questa età è tanto debole, che non si debbe affaticarla con molti cibi, nè perturbarla colla varietà di quegli; ed oltre a questo è ancor tanto debole il calor naturale, che difficilmente digestisce le cose, che gli son contrarie.

Giusto. Insegnami la regola che io debbo tenere, ed io non ne mancherò.

Anima. Dividerai primieramente quella quantità del cibo che tu giudicherai dovere bastare alla conservazione della vita, senza affaticar troppo la natura, in due o tre pasti il giorno, secondo che ti comporterà lo stomaco; e di questo, non sopraggiugnendo accidente alcuno, non mancherai mai.

Giusto. Questo mi piace.

Anima. E perchè ad altro fine, come io già ti dissi, non ha ordinato la natura che tu ti cibi, e che tu bea, se non per ristorare l'umido e 'l calore naturale, userai per tuo' cibi tutte quelle cose, che sono calde ed umide, perchè di queste solamente puoi cavare nutrimenti atti a conservarti vivo e sano.

Giusto. E quali sono queste?

Anima. Tutte quelle cose generalmente che sono dolci, imperocchè infra gli sapori, solo il dolce nutrisce; e gli altri non par che sieno stati fatti dalla natura se non per reprimere, e temperare il troppo dolce, acciocchè egli non ristucchi altrui.

Giusto. E per qual cagione?

Anima. Per esser egli caldo ed umido temperatamente. Dove dell'altre sei specie di sapori, che tante dicon solamente essere le principali (non numerando l' untuoso; il qual e' dicono essere una medesima col dolce) il forte che è chiamato da' Latini acido, e il brusco e lo acerbo declinano al freddo, e 'l forte che è nel pepe, chiamato da' Latini acre, e lo amaro e 'l salso partecipan troppo del caldo.

Giusto. Dunque il vin dolce, e le frutte ancora per esser dolci mi saranno ottime.

Anima. Il vino certamente sì, se egli sarà sottile ed odo-

rifero, ma ti bisogna berne poco; imperocchè il dolce per esser caldo, è ancora leggieri, e subito assalisce il capo. Le frutte, è vero ch'elle son dolci, ma per esser crude, e difficili a digestire, non generano molto buon sangue, nè buoni umori; eccetto però i fichi e le uve, i quali sono molto sani, secondo che scrive Galeno, dandone per segno, che tutti gli animali e gli contadini ancora nel tempo ch' elle sono, son grassi, ed hanno le carni chiare, e liete.

Giusto. E delle frutte che si serbano?

Anima. Sonti molto a proposito le mele appiuole, e le mandorle, e gli pinocchi; ma questi vorrebbono stare alquanto prima in molle, e dipoi ne puoi usare spesso, e così cavare delle mandorle il latte, ed usarlo col zucchero. Sarebbe ancora molto utile il finocchio dolce; imperocchè egli difende, e porta i nutrimenti per tutte le membra, ed accresce l'umor naturale in quella maniera che farebbe il latte a chi lo digestisce; e voglio ti dir più là, che Dioscoride scrive, che la serpe getta ogni anno lo scoglio vecchio, come ella mangia del finocchio.

Giusto. Oh quanto mi piaccion questi tuoi discorsi, Anima mia; e certamente (io vo' dire come quel filosofo) noi ci mojamo appunto quando noi impariamo a vivere.

Anima. Bisogna ancora, che tu avvertischi, che l'acqua che tu usi per bere sia pura, e non mescolata con alcuna cosa; il che ti avverrà ogni volta che ella non avrà nè odore, nè sapore alcuno, e che ella sara più leggiera che l'altre; non si potendo trovare alcuna acqua, che pesi manco che l'acqua pura.

Giusto. Oh questo sarebbe ben troppo avere a pesare l'acque.

Anima. Tu puoi, per non avere a far questo, tôrre di quella delle cisterne, la qual per esser acqua piovana, generata nell' aria de' vapori che ha tirato su il sole, viene a essere propriamente acqua, e più leggieri, che quella che passa per le vene della terra: conciossiachè il sole cavi dell' acqua col suo calore solamente le parti più leggieri, che sono le più dolci; per la qual cagione dissono alcuni, che il mare è salso, perchè vengono a restare solamente in lui le parti terrene e grosse, le quali hanno del salso.

Giusto. Oh, or conosco io quanto torto fanno alla natura coloro, che non usando la prudenza che Dio ha dato loro, si cibano e bevono d'ogni cosa, come fanno le bestie, senza considerazione alcuna.

Anima. Bisogna, che quelle carni, delle quali tu vuoi cibarti sieno di animali e d'uccelli di lunga vita; perchè questo avviene loro solamente (come io ti dissi già) per avere l'umido buono e manco atto a corrompersi; conseguentemente maggior calore e più perfetto.

Giusto. Questo mi cape.

Anima. Ma avvertisci sopra tutto, che sien giovani, che solamente allora si ritrovano in loro il caldo e l'umido perfetti, perchè i vecchi, o e' non hanno caldo nè umido, o e' l'hanno avventizio ed adulterino. E che questo sia il vero la esperienza stessa te lo dimostra, non si trovando animale alcuno che sia buono vecchio, cominciandoti da' pippioni, da' polli, da' cavretti, da' vitelli, e discorrendo per tutti.

Giusto. Oh, io ho pur sentito dir del pesce, che e' vorrebbe essere vecchio.

Anima. Be' sappi, Giusto, che cotestoro vogliono dir grande, ma non vecchio; imperocchè quando uno animale è pervenuto alla sua maggior grandezza, allora appunto viene a essere nel fiore, e nel colmo della giovinezza sua. Risguardalo ne' buoi, e vedrai quanto è migliore un vitello di tre o quattro anni, che un bue di otto o di dieci, e niente di manco sono grandi a un modo. La qual cosa non si può conoscere ne' pesci; non si avendo notizia dell'età loro per vivere sotto l'acqua.

Giusto. Io credo certamente che tu dichi il vero; che e' mi ricorda essermi trovato già in Pisa a mangiare de' muggini grandi di dieci e dodici libbre l'uno, e d'una grandezza medesima, che l'uno era buonissimo, e l'altro alido propriamente come una stoppa.

Anima. E da che credi tu che venisse? se non che l'uno era giovane, e l'altro vecchio.

Giusto. E dei vino, come mi ho a governare, che sento lodare molto il vecchio?

Anima. Sì per berlo per medicina, ma per nutrirsene e' non vorrebbe passar l'anno; perchè se bene e' diventa poi più potente e più caldo, ha però perduto quella umidità naturale, la quale ricrea, e pare che molto conforti l'uomo.

Giusto. Certamente tu m' hai insegnato un modo di vivere che, osservandolo, io credo avere a vivere più vent'anni ch' io non pensava.

Anima. E' non basta solamente nutrirsi per le cagion dette di sopra, che bisogna tu cerchi ancora con ogni diligenza di confortare ed ajutare gli spiriti vitali, i quali sono in te, pe' troppi anni, molto debilitati.

Giusto. E come s' ha a fare questo? io non ti intendo.

Anima. Colle cose che li confortano, collo esercizio, colla dieta, e col viver lietamente e senza pensieri.

Giusto. Insegnami un poco più distintamente il modo che io debbo tenere.

Anima. Perchè la sedia di questi spiriti è principalmente nel cuore, e di quivi si spargono poi per tutte le membra, tu debbi usare tutte quelle cose che lo confortano, infra le quali sono tanto appropriati i mirabolani, ch' alcuni dis-

sono quelli esser il legno della vita posto nel Paradiso terrestre per cibo dell'uomo. Sono molto a proposito ancora alcune erbe, come la menta e la borrana, ed alcune spezierie, come sono la cannella e 'l zafferano, e molte altre cose, che tu potrai intendere da te stesso, e da questi che hanno scritto della conservazione della vita de' vecchi. Ma io non voglio già che tu ti affatichi in usare certe superstizioni (che così le voglio chiamare) che egli scrivono: come sarebbe l'oro potabile, il latte umano, e 'l sangue de' giovani, il quale vogliono che si tragga loro a luna crescente, e del braccio sinistro, e che sieno lieti, temperati, e sani, e dipoi si usi cotto col zucchero.

Giusto. No no, questa cosa non vo' io fare. Oh io eleggerei piuttosto di morire, che vivere con coteste saccenterie.

Anima. Quel che scrive Avicenna del tenere a dormir seco un fanciulletto di prima età, o maschio o femmina che e' sia, come usava ancora David profeta per recreare il calore naturale, non mi dispiacerebbe.

Giusto. Queste sono di quelle medesime superstizioni, alle quali non voglio io punto pensare; perchè mi pajono da uomini, che desiderino troppo sfrenatamenle di vivere.

Anima. Sarebbe ancor bene per esercitazione di questo calore naturale, che tu facesti talvolta un poco di esercizio: ma vedi, infino a che tu ti senti cominciare il sudore e la stracchezza; cercando il verno i luoghi riposti e caldi come fanno gli armenti e le pecchie, e la state gli ameni e freschi, come gli uccelli. Giova ancor molto spasseggiare lungo i rivi delle acque correnti, ed infra le piante verdi ed odorifere; perchè il corso dell'acque par che faccia venire voglia di mangiare, e l'odor che spirano le piante vive ajuta molto lo spirito vitale dell' uomo, e 'l color verde conforta molto la vista.

Giusto. Deh dimmene la ragione, perchè i più fanno dipingere a verde gli scrittoi e simili stanze, e cuoprono i banchi dove eglino scrivono di guarnel verde; e tutti mi dicono questo medesimo che conforta la vista, ma non ne sanno dir la ragione.

Anima. Io son contenta; tu hai a sapere che la natura del vedere è lucida, ed amica della luce, ma è molto facile a dilatarsi ed a spargersi; e però quando ella risguarda nelle cose molto lucide ella si dissolve, e si disperde troppo, così come risguardando nelle tenebre, che le sono inimiche, ella le fugge, ristringe i raggi suoi in pochissimo luogo. Il vedere dunque desidera di fruire la luce di maniera che lo diletti e non lo disperda, così egli non può pigliare conforto alcuno o poco in que' colori, che partecipano più delle tenebre che della luce, per non vi si poter dilatare e compiacere; e 'n quelli che partecipano più di luce non

può similmente pigliar diletto alcuno senza suo danno, per lo troppo dilatarsi. Ma il color verde partecipando temperatamente del chiaro e dello scuro gli dà uno e l'altro, ciò e' lo diletta, e lo conserva con una piacevole alterazione; come fa ancora l'acqua chiara che resiste senza offensione a' raggi degli occhi, non li lasciando disperdere in tutto, perciocchè le cose che son dure ed aspre in un certo modo gli spezzano, e quelle che son rare prestan loro la via a passare; ma quelle che hanno in loro solidità e con quella un certo splendido delicato, come gli specchi, non gli spezzano, e non gli fanno disperdere.

Giusto. In fine chi vive impara sempre.

Anima. Io vorrei ancora che qualche volta tu ti confortasti il celabro colle cose odorifere; perchè non pensare che la natura, la quale così come ella non manca mai nelle cose necessarie, non abbonda nelle superflue, abbia fatto che solamente l'uomo prenda piacere degli odori (imperocchè gli altri animali non prendon diletto degli odori, se non in quanto e' son nelle cose da mangiare) senza cagione alcuna; anzi l' ha fatto, perchè egli temperi alquanto con esso la frigidità del cervello, il quale sebbene è in tutti gli animali per natura frigido, egli lo ha frigidissimo, per averlo maggiore a tanto per tanto; il che gli fu necessario per aver a far in quello molte più operazioni che gli altri; e gli odori son tutti in sè caldi, perchè non sono altro che evaporazioni, che escono delle cose, e si spargono per l'aria mediante il caldo.

Giusto. Oh quanto son begli i secreti della natura! Io non mi maraviglio certamente, che la maggior parte di coloro, che cominciano a gustarli abbandonin bene spesso tutte l'altre faccende.

Anima. La regola della dieta che tu debbi usare per restorazion della forza dello stomaco te la insegnerà egli col chiedere, o col ricusare il cibo; ma non voglio già però che tu passi un di que' termini, ne' quali tu se' solito prendere il cibo, che tu non pigli qualche cosa, perchè lo stomaco quando gli manca che mangiare, o e' logora sè stesso, o e' digestisce di quegli umori, che generano cattivo sangue; e per questo uficio giudico esser molto a proposito un tuorlo d'uovo nato di poco, o una midolla di pane fresco in un bicchier di vino buono, del quale non so io vedere cosa nessuna più perfetta fatta dalla natura; conciossiachè egli riscaldi l'abitudine fredda del corpo, refrigeri la riscaldata, inumidisca la secca, disecchi l'umida, ricrei l'umido radicale, e nutrisca il calor naturale.

Giusto. Certamente, che a questo può ben conoscere l'uomo quando gli sia stata la natura amica, avendo fatto per lui solamente così perfetto e prezioso liquore.

Anima. Bisogna ancora, se tu vuoi che noi stiamo lun-

gamente insieme, che tu discacci la maninconia, e gli pensieri, li quali tirano gli spirti al capo, levandogli da quelle parti, dove eglino hanno a fare la digestione, e l'altre opere appartenenti al conservarti.

Giusto. Certamente che tu di' il vero, che quando io ho qualche pensiero, e' non mi vien voglia di mangiare.

Anima. Fuggi la troppa vigilia, e la troppa solitudine, che l'una ti debiliterebbe, e l'altra genererebbe in te bene spesso tedio, o accidia; e quando tu vuoi pur vivere alquanto solo, pensa a cose liete e gioconde, le quali abbino a ricrearti, e non a distruggerti; cerca tal volta di qualche giuoco, che ti faccia passare il tempo, e non fuggir anche al tutto quelle cose che ti piacevano da giovane, perchè egli è possibile ringiovanir in un certo modo il corpo, se lo ingegno non ringiovanisce ancora egli. Ma non intendere per questo, ch'io ti consigli, che tu dii opera a' piaceri di Venere; che questi sono direttamente contro all'età tua, e tanto nocerebbono a te, quanto e' gioverebbono per avventura a quelli che hanno a venire; anzi avverrebbe propio a te, usandoli, come alle cicale, che quando le nuove escon delle vecchie, lascian la spoglia di quelle o vota o morta in terra.

Giusto. Di questo m'avrò io cura, che non sarebbe poca stoltizia diminuire sè per accrescere altri.

Anima. Certamente che non farebbe poco errore, conoscendo che la natura che attende solamente a conservare la specie, subito che ella ha condotto altrui, che può generar de' simili a sè, non ne tiene più conto alcunò, a non ne tenere da sè.

Giusto. Non dubitar, dico, punto di questo, che io non sono per uscire della voglia tua.

Anima. Queste son quelle cose, che io desidero che tu osservi, acciocchè noi stiamo il più che si può insieme, e son quelle solamente che appartengono a te; ma a voler viver lietamente, ce ne sono alcune altre, che appartengono a ambe due noi, le quali ancor che elle procedano principalmente da me, non potrei io però farle senza lo ajuto tuo, e se tu non mi lasciasti farle; delle quali voglio ancora dirti in che modo tu debbi governarti.

Giusto. Io lo desidero sommamente; poichè, come io ti dissi già, a me pare, che tutto quel contento e quella quiete che io sento, nasca dal vivere noi insieme unitamente, e 'n somma dalla nostra pace.

Anima. Questa età della vecchiaja, nella quale tu se', essendo l'ultima (perchè quando tu bene passasti in fino alla decrepità, si diminuisce tanto il tuo valore, che io nonposso più esercitare ne' tuoi organi perfettamente le mie operazioni) così come il fine è sempre più perfetto che i mezzi che sono ordinati a quello, debbe essere la più

perfetta e più esemplare di tutte le altre; imperocchè molte cose che nella gioventù, e nella adolescienzia nostra erano degne di scusa, sono oggi da essere in noi doppiamente riprese. Laonde dovendo l'uomo, perchè così richiede la sua natura, sempre che egli può giovar all'altro uomo, in questa età lo debbe egli massimamente fare; ed aprendosi a guisa d'una rosa, che non può più star chiusa, come dice il tuo Dante nell'ultima parte del suo Convivio, mandare fuora e spandere quello odore, che egli ha generato dentro di sè; onde quelle virtù, che egli ha usato nelle altre età, e che sono state in lui solamente purgatorie, debbono essere in lui nella vecchiezza esemplari.

Giusto. Certamente che tu di' il vero; ch'e' pare che ora d'ogni minimo errore che io fo, io acquisti molto più biasimo, che de' maggiori che io facessi mai nella mia gioventù.

Anima. Tutti i vizii sono brutti in ogni età, ma in questa certamente sono bruttissimi; e però tu debbi primieramente spogliarti da tutte le passioni, e non prestare in modo alcuno le orecchie alle lusinghe de' sensi, ma a' bisogni solamente; perchè tu sai che noi siamo tanto appiccati insieme, che quando tu ti lasciasti sviar da altri, mi lascerei anch'io sviare a te.

Giusto. Questo m'ho io già ben disposto di fare.

Anima. Avendo tu così domate le passioni non ragionevoli, ed attendendo solamente a' miei servizii, io potrò esercitarmi con gran tuo diletto, nostro onore, ed utile d'altrui in tutte quelle virtù, che si convengono alla età nostra; infra le quali la prima è la prudenzia, la quale par che sopra tutte l'altre per la lunga esperienza si convenga a' vecchi, dirizzando ogni nostro pensiero, ed ogni nostra operazione a un laudabile ed onesto fine, ed a non voler nè dire, nè fare niuna cosa meno che onesta, ed a provvedere a ogni nostro bisogno con ragione e perfetto giudizio; ed oltre a questo, coll'ajuto della memoria conservatrice delle cose passate, giudicar bene le presenti, e consigliare ed ammonire rettamente altrui; colla fortezza dipoi non temeremo cosa alcuna, se non le vituperabili, e brutte; e francamente sosterremo i casi avversi, e nelle prosperità ci conserveremo fermi e costanti; colla temperanza raffreneremo ogni desiderio di cosa che possa arrecare dopo di sè pentimento alcuno. E colla giustizia finalmente dando a ciascheduno (così a noi in noi medesimi come in altri) quel che se gli conviene, indrizzeremo tutte le nostre operazioni.

Giusto. Oh che vita felice! Dio sia quello, che prestandoci della sua grazia, ci mantenga in così quieto e tranquillo modo di vivere.

Anima Un'altra ragione ci costrigne ancora a vivere

virtuosamente, e questa si è che e' pare che a' vecchi si convenga ancora l' essere savi, perchè altrimenti sono disprezzati; e così dove quella età doverebbe arrecar loro reverenza ed onore, ella è loro a dispregio; e nessuno pare giammai che sia tenuto savio, se egli non è buono, imperocchè il principio della sapienza è temere Dio.

Giusto. Questo è certissimo; che così come egli non si può ritrovare cosa che sia migliore e più utile agli altri uomini, che uno uomo buono, così ancora non si può trovare cosa che più gli nuoca, che un uomo ingiusto, e di malvagi e rei costumi. La qual cosa considerando non so che filosofo usava di dire, che l' uomo stesso era il lupo dell'altro uomo, e non il lupo.

Anima. Dobbiamo considerare ancora, che questa età arreca seco una certa autorità, per la quale pare ch' e' si convenga, che gli altri uomini gli credano. Laonde dobbiamo essere molto affabili, e ragionare sempre del bene, riprendere i giovani, ma con una certa dolcezza, che abbia a causare in loro piuttosto amore del bene ed appetito di onore, che paura di pene, o spavento d'infamia; il che ci verrà sempre fatto agevolmente, quando noi ci ricorderemo come noi fummo giovani ancor noi, e sottoposti ancora a quelle voglie che arreca seco quella età.

Giusto. Oh come regna in pochi di simile età questa cotal discrezione!

Anima. Debbono ancora essere i ragionamenti nostri piacevoli, ma civilmente ed onestamente, fuggendo sempre il dolersi di quegli incomodi che arreca seco la vecchiezza; e non lodare più che si convenga i tempi ne' quali fummo giovani; perchè in quella età, essendo ella molto piacevole per sè stessa, si piglia piacere d'ogni cosa e pajon molto migliori le cose, ch'elle non fanno nella vecchiezza.

Giusto. Oh come spesso cascan tutti i vecchi in questo errore!

Anima. Imperocchè, altrimenti facendo, saremmo fuggiti dagli altri, e così verremmo a mancare della conversazione, che è uno de' maggior piaceri che abbia questa età; la qual cosa conoscendo Tullio nel libro della Senettù, dice in persona di Catone vecchio; a me è cresciuto la volontà e 'l diletto di trovarmi a ragionare più che io non soleva.

Giusto. Oh come son vere queste cose!

Anima. Non basta ancor questo; chè bisogna che noi pensiamo, come e' c'è un'altra vita alla quale noi camminiamo continuamente; perchè in questa siamo noi come peregrini, che non hanno città ferma; e che noi siamo in un'età, che poco può stare a venire la morte; sicchè bisogna pensare di guadagnare qualche cosa per dove noi abbiamo a star sempre.

Giusto. Oh questo non è punto secondo il desiderio mio!

ogni cosa andava bene, se tu non mi ricordavi questo aver a morire.

Anima. E questo d'onde nasce? se non o perchè tu se' ancora appiccato troppo al mondo, o tu non isperi andare a miglior vita; il che non ti avverrà, se tu ti unirai meco; perchè io che sono immortale ti mostrerò come questa che tu chiami vita è una ombra di vita, anzi una grave e continua morte.

Giusto. I' non lo so io; egli è pur una gran cosa avere a perdere l'essere.

Anima. Sì s' e' si perdesse, ma e' non si perde, anzi se ne acquista, o un peggiore o un migliore; ed è in podestà nostra, mediante però la grazia di Dio, che la dà a chiunque la vuole; e digià a noi n'ha fatto per sua liberalità parte grandissima a farci nascere nella religione Cristiana.

Giusto. Egli è il vero, che per questo che tu mi di', mi scema alquanto la paura di quella.

Anima. Lasciam dolere la morte a quelli che non hanno il lume della fede; perchè a noi altri Cristiani, dappoi che il nostro Salvatore morì per noi, è ella diventata un sonno, come disse egli di que' morti che e' risuscitò, dicendo che non eran morti, ma che dormivano; dal qual sonno svegliati, per sua grazia ritorneremo in molto migliore essere, liberi da ciascuna perturbazione.

Giusto. Se tu, a chi io debbo credere, ne se' certa, io ti voglio indubitatamente credere.

Anima. Bisogna dunque che noi facciamo come quel prudente mercatante, il quale andato in qualche provincia per guadagnare, ed appressandosi il tempo del tornare alla sua patria, rassetta e dispone tutte le sue cose, e dipoi soddisfa, o con fatti, o con parole a tutti quegli, che e' pensa, che in alcun modo si potesson tenere gravati da lui; acciocchè partendosi con buona grazia, sia poi da ciascuno più gratamente e con maggior onore ricevuto nella patria sua.

Giusto. Questo certamente non mi dispiace.

Anima. Disporremo adunque che quelle facultà che noi abbiamo, pervengano in mano a quegli, di chi elle debbono essere dopo la separazion nostra, per non avere la briga del governarle più, che sai quanto ella è grande e faticosa; in modo però, che non ci possano mancar mai quelle che ci sono necessarie; e così leveremo da loro l'amore, acciocchè quando bene ne vedessimo mandar loro male qualche parte, egli non ci arrechi dolore, pensando che e' mandin male quelle, che hanno a essere loro, e non le nostre. Imperocchè chi vive nelle ricchezze con paura di perderle continuamente, è povero; dipoi discorrendo colla memoria la nostra passata vita, cercheremo di soddisfare a chiunque noi avessimo offeso in modo alcuno; e

come il buono marinaro quando si appressa al porto, caleremo le vele delle nostre mondane operazioni, e ritorneremo a Dio; lascieremo tutti gli studii, e solamente quel poco, che questa età nostra comporterà, ci eserciteremo nelle lettere sacre, dallo studio delle quali nascerà in noi una viva fede informata di carità, per la qual noi ameremo Dio sopra ogn'altra cosa, e 'l prossimo come noi medesimi con una speranza tanto certa ne' meriti di Cristo, che come sicuri della nostra salute, senza alcuna perturbazione ce ne anderemo alla morte.

Giusto. Tutte queste cose che tu hai detto, in fuor che una, mi piacciono, e questa si è quel riandare colla memoria alla vita nostra passata; perchè facendolo so che noi troverremo di aver offeso tante e tante volte Dio che ci arrecherà spavento, e non sicurtà della morte come tu di'.

Anima. Questo ragionevolmente ci avverrebbe, se Cristo non avesse, come egli ha, portato sopra di sè tutti i nostri peccati, e se non ci avesse promesso di perdonarci ogni volta che noi torneremo a lui; e dettoci, che ci ama molto più, che non fanno i padri carnali i lor figliuoli.

Giusto. Oh, non vuoi tu ch'egli s'adiri con esso noi ogni volta che noi pecchiamo?

Anima. Quando noi pecchiamo, no, ma quando noi perseveriamo ne' peccati, e non lo riconosciamo giammai per lo nostro Dio, sì. Dimmi un poco, se e' non s'adira uno scultore vedendo che le statue sue, se elle non sono sostenute, caggiono, e vanno sempre allo ingiù per essere state fatte da lui d'una materia la qual ha questa inclinazione, vuoi tu che s'adiri Dio con esso noi quando noi pecchiamo? che conosce molto meglio che egli ci ha fatto di questa carne tanto inclinata, e tanto pronta al peccato, che noi non possiamo fare di non peccare, anzi facendo altrimenti, non saremmo uomini. Ma perchè egli sa, che solamente il volere e 'l non volere è nostro, gli basta dipoi, che noi ci dogliamo, ma di cuore, di averlo offeso; e però ingegniamoci almeno che que' peccati, che noi facciamo, non nascano in noi da malizia, ma sieno della infermità e della inclinazione della carne; acciocchè ritornando poi a lui, possiamo dire per nostra scusa insieme col Profeta:

> Ecco in peccato, ohimè concetto fui:
> E m' accese al peccar la madre mia.

Là onde egli riguardando la nostra buona intenzione, dice ancora di noi come egli disse di lui: io ho trovato un uomo secondo la voglia mia.

Giusto. E con quale ardire andremo noi giammai dinanzi alla faccia sua, avendolo noi tante volte offeso, mediante il peccato e la disubbedienza nostra?

Anima. Con quello, col quale può andar sempre dinanzi al padre un figliuolo, ancorchè egli sia stato molto disubbediente, se egli si rende però in colpa de'falli suoi: imperocchè sebbene il padre, mentre che egli l' ha discosto e non lo vede, incrudelisce sempre contro di lui, subito che egli lo vede tornare a sè, e pentirsi di aver fatto contro alla voglia sua, sente nascer dentro di sè mediante l'amor paterno, una pietà tanto dolce verso del figliuolo che, sebbene egli si sforza il più che egli può dimostrarsi adirato contro a di lui, egli non può far, che egli non gli dimostri qualche segno d'amor nel volto, e finalmente che egli non deponga l'ira, e ricevalo in luogo di figliuolo. Non hai tu letto nello Vangelo di quel figliuolo prodigo? il quale essendosi partito di sotto la cura paterna, ed avendo dissipato tutte quelle parti della eredità, che egli aveva avuto dal padre, si condusse in povertà e miseria grandissima; dove ricordandosi della casa del padre suo, deliberò di tornare a quello; e giunto dinanzi al padre, di due cose che egli aveva pensato di dirgli, ne disse solamente una, cioè ch' aveva peccato dinanzi a Dio, e dinanzi a lui, e che gli chiedeva perdono; e l' altra che era chiedergli, che se e' non lo rivoleva per figliuolo che lo accettasse almanco per servo, se la tacette.

Giusto. E perchè cagione?

Anima. Perchè subito ch' egli riguardò nella faccia del padre, scorse in quella uno amore paterno tanto grande, ch' e' conobbe certamente, che egli non patirebbe giammai, ch' e' stesse nel numero di coloro che erano servi suoi, mentre che egli stava sotto l'obbedienza del padre, ma lo rimetterebbe nel grado di figliuolo; onde si gittò liberamente nelle braccia sue, lasciando pensare a lui quel che egli volesse farne.

Giusto. Tu mi conforti, ed inanimisci tanto, Anima mia, con queste tue considerazioni che io non vo' dir di desiderare il morire, ma io vo' ben dire che io non ho tanta paura quanto io soleva.

Anima. Quanto più ti ricorderai ogn'ora dell'aver seguitato i sensi, ed io seguitando te dell'aver commesso maggior errori, più ci sbigottiremo di noi medesimi; e come colui che quanto conosce d' aver maggiore infermità, con tanta più prestezza e sollicitudine ricorre al medico, con maggiore sincerità ricorreremo a Cristo, che può solamente sanarci; e ricordandoci che egli ha patito per noi, è lo avvocato nostro, e quello che ci ha a giudicare, non avremo paura alcuna della nostra dannazione; stando però sempre in continuo timore, ed in sollecitudine grandissima, per quanto però si estendon le forze nostre, di non l' offendere più.

Giusto. Tu mi hai dato questa mattina, Anima mia,

tanto conforto, che dove prima io non aveva cosa, che più mi perturbasse, che faceva la morte, oggi io non ho se non quella paura che non può fuggire la imperfetta natura mia, la qual sforzandomi per lo avvenire, che non si discosti da' comandamenti tuoi, sottometterò al giogo tuo, e mi accorderò a tutto quello che tu mi consiglierai, pensando quello dover essere la mia salute.

Anima. Questo è quello che io desidero sopra ogni cosa; e 'n questo buon proponimento voglio che tu ti lievi, e vadi alle tue faccende, che egli è già alto il sole.

RAGIONAMENTO OTTAVO

Anima. Che hai tu, Giusto, stanotte che tu non ti riposi? che vuol dire che tu ti rivolgi tanto pel letto, e non dormi? tu ti senti pur bene, ed io non ti do affanno, nè molestia alcuna, essendo noi da un pezzo in qua così ben d'accordo insieme.

Giusto. Sebbene io non mi sento male, nè tu, Anima mia, mi dai noja alcuna, io ho degli altri pensieri che non mi lasciano dormire.

Anima. E che pensieri possono essere questi? dimmi un poco, se noi siamo d'accordo noi, chi è quello (mercè della libertà e delle forze che ci ha date Dio) che possa contra di noi? eccetto però egli, o chi può darci molestia o affanno alcuno, che ci possa cavar del buon proponimento nostro?

Giusto. Come chi? quegli che ne danno a ogniuno; il mondo e la fortuna.

Anima. Il mondo e la fortuna danno noja solamente a coloro che non sanno guidare la vita loro; perchè i loro affanni, o e' son di sorte che si possono fuggire o no; e quelli che si possono fuggire, l'uomo savio colla prudenza sua gli schifa, e degli altri, avendogli preveduti, non si contrista.

Giusto. Eh coteste sono cose che sono agevoli a dirle, ma al farle poi bisogna altro che parole. Dimmi un poco in che modo si può e' fuggire la invidia, la quale è portata sempre agli uomini da bene? dalla quale nasce ogni dì mille cose che ti dispiacciono.

Anima. Oh, dà e' noja l' invidia a te? ed è questo quel che fa che tu non puoi dormire?

Giusto. Questo sì; perchè, dappoi che io mi arrecai pe' tuoi consigli a questa così lieta e quieta vita, e mi è portato tanta invidia, che io non ci posso più stare; e l' un dice: chi gli pare egli essere? sarebbe mai se non un bottajo? e quell'altro dice che io non stimo più persona, e che par che mi dispiaccia ogni cosa; quell' altro che mi pare essere troppo savio, e che io vo' biasimare ognuno; insomma io son tanto invidiato, che pare che ognuno mi si sia arrecato a noja, e che io non posso più capitare in luogo nessuno.

Anima. Oh tu se', Giusto, ve' appunto caduto in un ragionamento, che io ho desiderato più tempo fa di far teco, per isgannarti solamente da questa tua cotanto falsa opinione, che io mi ero bene accorta che tu farneticavi: ma vedi io voglio che noi facciamo a dirci il vero, e non ci ingannare l' uno l' altro, volendoci dare ad intendere di aver di molte volte fatto per comodo o piacere d'altri, quel che noi abbiamo fatto per nostro; e non vo' che noi facciamo qui come il vicino nostro, il quale essendo, dipoi che fu fallito, ripreso da alcuni de' suo' creditori, che egli spendeva troppo nel vivere, voleva dar loro ad intendere che lo faceva solamente per amor loro, per istare sano, e potergli pagare; perchè chi si inganna da sè stesso sarà bene ingannato dagli altri.

Giusto. Nè io similmente; anzi non desidero altro se non che tu mi dichi il vero, come io sono disposto di fare a te.

Anima. Be' dimmi adunque che invidia è questa, che tu di', che ti è portata?

Giusto. Come che invidia? non ti ho io detto, e' pare che ognuno da un pezzo in qua, mi dispregi e dica male di me, e non mi stimi più come e' soleva? questo non può essere altro se non per l' invidia che mi portano, che io mi viva così contento in questo mio stato, tale quale egli è; e che io mi passi il tempo tanto allegramente, e con tanta quiete, quanto io fo.

Anima. Il fatto sta s'egli è odio o invidia quel che ti è portato.

Giusto. Oh che importa questo?

Anima. Come che importa? nascendo la invidia dalla mala intenzione dell'invidiante, e l'odio da qualche colpa, che è nella cosa odiata: ma sai donde nasce, che ti pajono una medesima cosa? perchè ciascuno di loro è contrario allo amore, ed alla benivolenza, la quale non è altro certamente che una volontà ed uno desiderio del bene del prossimo.

Giusto. Certamente che io mi credeva che fussono una

cosa medesima, o che e' vi fusse una pochissima differenza.

Anima. E' non è anche da maravigliarsene molto, essendo gli vizii, come scrive Plutarco, simili a una moltitudine di ami e di oncini, che movendone uno, vi se ne appicca di molti altri. Niente dimanco se tu pensi molto bene, e' sono molto differenti. Imperocchè la invidia si porta solamente a que' che ti pare, che guidino felicemente la vita loro; l' odio a que' che sono rei, o che ti hanno fatto qualche ingiuria; e però si porta solamente invidia agli uomini; dove l'odio si porta ancora alle fiere. Oltre a questo l' odio l' hanno ancora gli animali, e l' invidia no: e questo nasce perchè non avendo il discorso della ragione, non possono far giudicio delle felicità l' un dell' altro.

Giusto. Come mi fai cominciare a conoscer il vero.

Anima. Può essere ancora l' odio qualche volta giusto e ragionevole, ma non giammai l'invidia; questo si è, perchè e' si può giustamente odiare le cose ree, ma e' non si può invidiare giammai ragionevolmente il bene, se non già quando e' l'hanno coloro che non lo meritano, e questa allora non sarebbe invidia; ma questo giudicio si debbe lasciar fare a Dio che non può errare. E però molti ti confesseranno di aver qualc' uno in odio, dimostrandoti che egli lo merita; ma nessuno, o rarissimi diranno mai di portar invidia a persona; anzi quando pure e' lo facessono, cercheranno di ricoprirsi col dire d'averlo in odio, affermando che chi non ha in odio le cose ree, merita biasimo.

Giusto. Certamente che tutto quello che tu mi di' è la verità.

Anima. Vedesi ancora che quando coloro a' quali tu porti invidia cascano in qualche miseria, o in qualche infelicità, che tu manchi d'invidiarli; ma l'odio non fa già così, anzi seguita sempre colui, che tu hai in odio, e venga in che stato e' vuole.

Giusto. E questo anche è vero.

Anima. Manca oltre a di questo lo odio, ogni volta che ti è persuaso, che colui che tu hai in odio sia buono, o che egli non ti abbia fatto ingiuria alcuna; dove l'invidia quanto ti è detto meglio dello invidiato, tanto più cresce.

Giusto. Sì certamente.

Anima. Spegnesi ancora di molte volte l'odio, quando colui a cui tu lo porti ti fa qualche beneficio; dove l'invidia per qualsivoglia beneficio, che ti faccia colui che è invidiato da te, non si diminuisce giammai, e 'l simile fa quando ti è fatto qualche dono.

Giusto. Oh come si vede essere vero tutto il giorno questo; anzi hanno ancor tanta forza i doni e gli presenti, che ti fanno bene spesso inimici amici.

Anima. Non è dunque da maravigliarsi, se corrompono anche bene spesso la giustizia.

Giusto. Ben lo diceva quell'amico nostro, che ne era tanto vago con questo bel tratto, che dello stato si godeva solamente il presente; conciossiacosachè il preterito sia passato e' l futuro abbia a venire.

Anima. L'odio finalmente infino a tanto che non vede la cosa odiata spenta del tutto, la perseguita sempre, come si vede far bene spesso l'un nimico dell'altro, dove l'invidia subito che mancano le felicità di coloro a cui tu la porti, manca ancora ella; e sai tu, Giusto, come avviene propiamente dello invidiare? come d'una casa, la quale per essere troppo alta, tiene il lume alla tua, la quale ti dà solamente noja in mentre che ella è così alta, ed allora solamente vi pensi; ma come ella fusse dipoi abbassata, tu non ne terresti più conto alcuno.

Giusto. Oh come mi ha soddisfatto questa similitudine.

Anima. Se' tu dunque ancora certo che l'odio e l'invidia non sono una cosa medesima?

Giusto. Sì certamente.

Anima. E che la cagione dell'invidia, o per meglio dire la colpa, è nello invidiante? e nasce in lui dalla mala natura sua, avendosi, come io t'ho detto, invidia solamente alla felicità d'altrui; dove quella dell'odio è nella cosa odiata; la quale o ella è rea a te, o ad altri; o ella pare odiandosi solamente il male, o chi ti fa ingiuria.

Giusto. E di questo ancora.

Anima. Dimmi adunque che felicità sono le tue? o che parti hai tu, che tu abbia essere invidiato?

Giusto. Che son io? vivomi quietamente, contentandomi di quello stato dove io sono stato posto, e di quelle poche cose che io ho, e non mi dò tanti affanni nè tanti pensieri delle cose del mondo, come fanno la maggior parte degli uomini.

Anima. Oh questo lo può fare ciaschedun che vuole così bene, come te.

Giusto. Sarà forse adunque perchè io mi sto assai agiatamente, secondo però lo stato mio, ed oltre a di questo ho qualche virtù più che molti altri, ed anche ho di molti amici, gli quali mi onorano assai.

Anima. E manco può essere ancora questa; perchè sebbene tu ti stai ragionevolmente, e puossi dire, che secondo lo stato tuo non ti manchi cosa alcuna, tu non se' da essere chiamato ricco, e gli ricchi sono quegli solamente che sono invidiati; oltre a di questo sebben tu se' da chiamarti ingegnoso, e di assai buono giudicio, mediante l'ajuto e l'opera mia; tu non se' però tanto eccellente, che chi porterà invidia a cose simili (se si può però avere invidia alla virtù) l'abbia a portare a te; di nobiltà di sangue, o di pa-

renti, nè di stato sono io certissima, che tu non dubiti; non essendo stolto; nè anche doverresti dubitare degli amici, non avendo tanti nè tali, che molti che son da manco di te, non se gli abbiano ancor loro.

Giusto. Oh, da che nasce adunque che io ho tanti che mi vogliono male?

Anima. Oh questo è appunto appunto quel ch'io desiderava di dirti, acciocchè guardandoci tu ed io insieme da quelle cose che ne danno lor cagione, fuggiamo, questo poco del tempo che ne resta, questi pensieri che tu di' che ti sono tanto molesti.

Giusto. E questo è quello che desidero ancora io di sapere, e però dimmi quel che io debba fare, che io non ne mancherò.

Anima. Sappi, Giusto, che infra gli altri difetti e mancamenti che arreca seco la vecchiezza, si è che ella genera in chi non conosce bene se medesimo, una opinione di sè stesso così fatta, che fa che l'uomo si tiene molto più savio degli altri, onde non fa mai altro che lodare sè, e le cose sue, a biasimar senza modestia alcuna quelle d'altri, riprendere senza discrezione alcuna i giovani, senza pensare quello che fece egli, quando era giovane come loro.

Giusto. Oh non è un vecchio più savio degli altri, se non per altro, almen per l'esperienza.

Anima. Sì, ma il fatto sta sapere usare questa sua sapienza a' tempi, e dove, e quando si conviene, perchè facendo altrimenti, in cambio di reverenza, e di onore, ella gli acquista dispregio, ed odio; della qual cosa tu ne puoi molto ben pigliare esempio da te medesimo.

Giusto. E che fo io però che ne abbia a nascer questo?

Anima. Dirottelo. Tu se' invanito tanto di te medesimo, che non ti parendo aver pari, disprezzi ed avvilisci ognuno e dirai talvolta ragionando, come quel che ti inganni molto di te stesso, che non ci è chi sappi nulla se non tu, e certi amici tuoi; di maniera che con questa tua così vana arroganza, tu ti se' procacciato una quantità grande di nimici, i quali stanno sempre con gli occhi volti verso di te, per veder se tu fai errore alcuno per palesarlo dipoi ad altri; e questi son que', che tu di', che ti portano invidia, il che non può essere, non avendo tu, come io t'ho detto, cosa che meriti di esser invidiata, ma odio sì bene per cagion de' modi, che io ti ho detto, che tu usi con loro. Niente di manco se tu farai a mio senno, tu te ne farai ritornar la maggior parte amici, e da quegli che pur non volessono, caverai ancora qualche utile: perchè l'aver qualche nimico, non è se non bene.

Giusto. Ed a che possono esser mai buoni gli nimici?

Anima. E' non è cosa alcuna sì rea al mondo, che non se ne possa cavar qualche bene. Dimmi un poco, quante

miniere, e quante erbe venenose sono al mondo, che sapendo usarle, son buone a guarire mille nostri mali? così avviene ancora de' nimici; imperocchè così come quegli animali che abbondano di calore, non smaltiscono solamente molte cose pestifere, ma se ne nutriscono, dove a molti altri fa male, non che altro il pane, che come i cacciatori i quali non si sanno solamente guardare che le fiere non gli offendano, ma si pascono delle lor carni, e vestonsi delle loro pelli, così gli savi non sanno solamente portarsi in modo co'nimici, che non possino loro nuocere, ma e' ne sanno cavare ancora qualche utilità.

Giusto. E che utilità si può e' mai cavare da nimici?

Anima. Dirottelo; i nimici ti fanno primieramente questo bene, che così come l'ascolte, e le guardie d'una Città assediata danno avviso a chi ne ha cura di tutto quel che potrebbe offenderle, così eglino stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avvisano col riprendere e dir mal d'ogni tua operazione, di tutto quel di che tu debbi guardarti.

Giusto. Oh, e' fanno anche questo gli amici veri.

Anima. Sì, ma perchè l'amore che ti portano qualche volta gli accieca alquanto, e' non veggono bene spesso di que' difetti che veggono gl'inimici; e se ben li veggono, essendo tuoi parziali, li vanno scusando; onde chiameranno tal volta astuzia o sagacità quel che un tuo nimico chiamerà o malizia o fraude. Non è egli dunque d'aver caro chi osservando ogni tua operazione, ti riprenda d'ogni minimo errore? e non è questo solamente atto a generare in te uno abito di prudenza tale, che tu pensi sempre molto diligentemente a ciò che tu fai? e che ti costringa al manco, col timore, a viver sempre virtuosamente, ed onestamente.

Giusto. Egli è il vero, che si ha più timore a errare nel cospetto d'un nimico tuo, che d'uno amico.

Anima. E però è ben d'avere degli amici e de' nimici, acciocchè da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna, ti ritragga almanco il timore. La qual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando sentendo dire che lo stato de' Romani avendo eglino spento i Cartaginesi, e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose: anzi è ora in pericolo grandissimo, poichè non hanno più nè chi temere, nè chi riverire.

Giusto. Oh bel detto, e degno certamente d'un tanto uomo.

Anima. E così gl'inimici facendo come colui, che volendo ferire Prometeo di Tessaglia gli tagliò una postema che egli aveva e guarinnelo, bene spesso credendoti offendere, ti giovano.

Giusto. Non mi consentirai tu, che sia meglio avere degli amici che de' nimici?

Anima. Sì, e massimamente quando e' sono fedeli, non essendo cosa più dolce nè più utile al mondo che la vera amicizia. Nientedimanco gli nimici servono di molte volte a quel che non servon gli amici; conciossiacosachè ti stolgano bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon col riprenderti dolcemente gli amici. Oltre di questo avvisano altrui di certi difetti pubblici, li quali non si sanno, o rare volte dagli amici.

Giusto. Di questo conosco io bene che tu di' il vero.

Anima. Giovano ancora li nimici a questo, che nel sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l'uomo s'avvezza a comportare più facilmente quelle perturbazioni, che si hanno talvolta nelle cure famigliari, e nel governare o se stesso o la sua famiglia; onde non ti pare dipoi così aspro se la fortuna ti dà o una moglie rammarichevole e fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, fratelli incomportabili e bestiali, e così non ti vengono a essere in questo manco utili che gli amici; perchè così come tu impari dagli amici nel conversarli la benignità, e la magnanimità e molte altre virtù, tu impari ancora nel sopportare li nimici la mansuetudine e la pacienza; della quale quanto sia di bisogno averne in questo mondo tu lo sai, accadendo a ogni ora altrui qualche cosa che ti dispiace.

Giusto. E bene accade egli, io ti so dire, che chi si piglia affanno di tutte sta fresco.

Anima. Sono ancora utili li nimici, perchè avendo qualche volta con chi contendere, l'uomo diventa più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più acuto nello accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel riprendere, e più pronto nel rigittare le parole ingiuriose in chi te le dice; ma a questo non voglio io già che e' servano a te, perchè essendo ormai in età che noi abbiamo presto a mutare patria, ti si conviene ogni altra cosa più che il contendere; ma vo' che ti servano solamente per uno obbietto, dove tu possi talvolta con manco tuo biasimo sfogare la parte irascibile (ma con modestia tale che tu ne sii lodato) acciocchè tu ti rendi dipoi tutto benigno e tutto piacevole agli amici.

Giusto. Come vuoi tu adunque ch'io mi governi con questi che tu di', che mi hanno così in odio? che voglio oramai pensare che sia così; tante ragioni, e tanto potenti mi hai dette.

Anima. Io te lo dirò: tu hai a fare due cose, l'una delle quali, ed è la più importante, appartiene a te, e l'altra a loro; la prima, e che appartiene a te, si è, che tu debbi levar via tutti que' costumi e que' modi che tu hai, da' quali potesse nascere questo odio che ti portano, come sarebbe il disprezzare, o avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri, e li tempi moderni, con que' modi del vivere, che si usano oggi, se già non ti fusse forza.

Giusto. Oh non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? oh se io facessi così, e' si direbbe che io non m'intendessi di nulla.

Anima. Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, che tu lo facci coll'operare, e non col biasimare, perchè questo è il modo, che tengono gli ignoranti e li maligni; e quando tu vedesti una cosa che non stesse bene, bastiti il non la lodare; ed impara un po' dal nostro Pontormo, il quale ancorchè non abbia forse all'età nostra chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biasima mai cosa alcuna dell'arte sua, se già non gli fusse forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudicio; e loda ancor quelle cose che tu lodi moderatamente, per non generare isdegno in quei della professione medesima che non fussono lodati da te; e 'n somma pon giù tutta opinione che tu hai d' essere più savio che gli altri; perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui, e le cose che non dependono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo; e questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu penserai, che gli altri sono ancora eglino uomini come te.

Giusto. Questo non duro io fatica alcuna a credere; perchè io non ho ancor mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualche cosa che non so io.

Anima. E quando e' ti occorresse ancora difendere qualche opinione contra a quella d'uno altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa; come ha fatto il nostro M. Pier Francesco Giambullari, uomo certamente non manco d'ottimo giudicio che di buone lettere, in quella sua operetta, nella quale egli ha con tanta maravigliosa arte ritrovato il sito e le misure dell' inferno di Dante, dove essendogli forza di parlare contro a Anton Manetti, il quale ne hà scritto ancor egli, ma non tanto perfettamente, dice, che se alle oneste fatiche sue non fusse sopraggiunto la morte, che non avrebbe avuto a prendere questa fatica, essendo stato il Manetto uomo d'aver condotto a perfezione molto maggiore opera di quella.

Giusto. Certamente che cotesto fu un modo ed una scusa, volendo riprovare quella sua opinione, da essere molto commendata.

Anima. Bisogna ancora che quando to riprendi nessuno, che tu lo facci dolcemente, e stii soprattutto avvertito di non riprendere mai alcuno di que' difetti che sono in te, perchè, facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire; siccome avvenne ancora a Francesco re di Francia quando si trovò con Papa Leone in Bologna, dove volendo riprenderlo di troppa suntuosità col dirgli che que' Pontefici antichi vivevano in semplicità e povertà, gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i Re guardavano le pecore; e replicando il

Re che parlava de' Pontefici del Testamento nuovo, e non di que' del vecchio, soggiunse Leone, questi altri furono quando i Re governavano i poveri negli spedali di loro propria mano, accennando di S. Ludovico suo antecessore.

Giusto. Certamente, che non se gli conveniva altra risposta.

Anima. Bisogna dipoi inquanto a loro che tu parli sempre onoratamente di tutti; e quando e' ti fusse referito, che dicano mal di te, e tu allora di' ben di loro, scusandoli con dire, che non ti conoscono, e però dicono così, e che non meritano per questo d'essere biasimati: e quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di sè piace tanto, che ancorchè tu conoschi che uno dica il falso, tu l'hai caro) e' ti gioverà nel cospetto dell'universale, il quale sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente, ingegnandoti dipoi di mantenere coll'opere virtuose questa buona opinione che avranno fatta gli uomini di te; e quando tu pure desiderasti far vendetta di questi, che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo; conciossiacosachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi sia il diventare di mano in mano migliore.

Giusto. Questi tuoi consigli, ancorchè sieno contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

Anima. E' non basta ancora a te che se' cristiano far questo; perchè ogni uomo come uomo debbe farlo, ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici; perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e 'n questo avanza ella di bontà tutte l'altre; perchè dove l'altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te, questa desiderando di far l'uomo buono non solamente nell'operazioni sue esteriori, ma ancora nella volontà e nell'animo, non vuole solamente che tu perdoni a' tuoi nimici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

Giusto. Oh, come si può egli far questo? tu mi hai pur detto, che chi ti fa ingiuria si ha in odio.

Anima. Puossi amare lo nimico ma non già per sè stesso, ma sì bene per cagion d'altri, in quel modo che si amano di molte volte i figliuoli e gli servi d'un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti abbiano fatto qualche ingiuria; così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come tu, e ricomperato col medesimo prezzo che se' stato tu, ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti perderesti il paradiso.

Giusto. Come perderei, oh, è egli mio?

Anima. Tuo sì; e chi ne dubita, se egli è vero Cristiano?

Giusto. Oh, in che modo?

Anima. Dimmi un poco, quando è la eredità del padre de' figliuoli?

Giusto. Subito che muore.

Anima. E 'l paradiso ancora fu nostro subito che Cristo morì per noi, se cotesta ragione valesse; ma tu non hai detto bene, che la eredità d'un padre è del suo figliuolo subito che e' nasce, e non lo fa altro suo erede che la filiazione, nè 'l padre cerca per altro d'aver figliuoli, che per avere a chi lasciar la eredità sua; e così ancora noi subito che noi nasciamo per lo battesimo e per la fede figliuoli di Dio e fratelli di Cristo, noi diventiamo coeredi seco del regno del cielo; e per questa cagione un bambino che muore subito che egli è battezzato va al paradiso, il quale è suo solamente per esser figliuolo di Dio, e non per alcuno suo merito, non avendo egli fatto mai opera alcuna meritoria.

Giusto. Oh, se 'l paradiso è nostro, e' non bisogna adunque che noi facciamo ben alcuno?

Anima. Anzi è necessario, non già per guadagnarci la eredità del cielo, il quale è nostro pe' meriti di Cristo, come ti ho detto, ma per non dare occasione al padre nostro celeste che ci diredi, come fanno tutti que' figliuoli, i quali si portan male in verso de' padri loro. Hassi adunque dall'uomo a far l'opere buone solamente a gloria ed a onore di Dio, ed imitando Cristo il quale operò bene mentre che egli stette in questo mondo, solamente per fare la volontà del padre suo: dobbiamo ancora noi operare bene per far la volontà sua, e per non degenerare e mancare da quel che si conviene, essendo noi figliuoli d'un padre tanto ottimo, e tanto liberale e benigno, ma non già per guadagnare con esse il paradiso; che e' non è conveniente, che l'opere nostre che sono temporali e finite, abbiano per premio la gloria del cielo, la quale è eterna ed infinita; nè basta ancora non far male, se tu non fai bene, perchè chi non è con lui, è contro a lui; ed oltre di questo si dimostra ingrato di tanta liberalità, la quale ha dimostrato Dio verso di noi.

Giusto. Oh tu mi hai stamane, Anima mia, acceso nel cuore uno amore tale verso il mio Creatore, che io mi dolgo più che io facessi mai d'avere fatto cosa che gli dispiaccia, poichè egli si è dimostro tanto liberale e tanto benigno verso di me.

Anima. E questo è quello che io desiderava sopra ogni altra cosa, perchè questo ti farà operare come si conviene a un figliuolo libero e non come servo per timore; e 'n questo buono proponimento voglio che a gloria ed onor suo noi poniamo fine questa mattina a' ragionamenti nostri.

RAGIONAMENTO NONO

Giusto. In fine i proverbj son tutti provati; questa vecchiaja (come si dice tutto il giorno per proverbio) ne vien con ogni mal mendo, imperocchè ella non ci priva solamente di tutti i diletti, perchè a un vecchio rincresce e viene a noja ogni spasso ed ogni piacere, ma ella toglie anche altrui il sonno, come ell'ha fatto a me; che in su 'l più bel della notte, e mentre che gli altri dormono, ed io attendo a voltolarmi in qua e 'n là pel letto, straccandomi l'ossa di maniera, che par quando io mi lievo, che in cambio di essermi riposato, io abbia durato qualche gran fatica; e questo mi avviene credo io, perchè il mio calor naturale è tanto indebolito per essergli mancato quello umido buono, di che egli si nutriva, che egli non ha tanto valor, che possa mandare al capo quelle esalazioni e que' vapori, che ingrossati dipoi dalla frigidità del cervello, ricascano in giù; e riempiendo que' luoghi donde passano gli spiriti che vanno dal cuore al capo, generano il sonno, e se pur egli ve ne manda alcuni, son tanto indigesti ed impuri, che si convertono per lo freddo del cervello in materia grossa, e 'n cambio di sonno generano in me catarri, o flemma, o altre cose simili; e così in vece di dormire, attendo con mia mala contentezza, a sputare e tossire tutta la notte. Che maledetti sieno gli anni e 'l tempo, che son cagion di questo male.

Anima. Giusto, Giusto, che pazzie son queste, lasciti tu però tanto offuscar dall'ira la ragione, che tu bestemmi gli anni e 'l tempo, come tu fai?

Giusto. E chi non gli bestemmierebbe, se eglino fanno invecchiar le cose? non essendo altro la vecchiezza, che un ricettacol d'affanni e di noje, ed una privazione di tutti i piaceri, e quel che è peggio, un brevissimo cammino, che mena tutte le cose alla corruzione loro,

Anima. E quante volte io t'ho già detto, che tutte l'età sono buone a chi sa viver secondo che si conviene a quelle; ma noi usiamo bene spesso, quando noi avremmo a incolpare noi medesimi, dolerci d'altrui, ed anche il più delle volte a torto, come fai ora tu della vecchiezza, che ti duoli che ella ti lasci poco dormire, di che tu doveresti restargli non poco obbligato.

Giusto. Oh, perchè anima mia? tu mi faresti pensar, che tu non fosti una cosa medesima meco, come io mi credeva, poi che tu di' che io debbo restare obbligato a chi non mi lascia riposare.

Anima. Perchè il sonno è una privazione della maggior parte dell'operazioni nostre, e particolarmente di tutti i piaceri, e di tutti i diletti nostri.

Giusto. Anzi è uno alleggerimento di tutti i nostri pensieri, ed uno riposo dolcissimo a tutte le fatiche mie.

Anima. Questo è vero, ma e' non contraddice alla sentenzia mia, e manca pruova che il sonno sia cosa buona; imperocchè primieramente in quanto a me, è egli molesto, perchè egli mi priva del poter contemplare e considerare la natura delle cose, occupando quelle tue parti le quali mi son necessarie a far tale uficio, il che mi duole assai; ed a me non dà egli riposo alcuno, perchè io non mi stracco, e non duro fatica nelle operazioni mie, anzi quanto più opero, maggior diletto ne riporto, perchè io non sono corporea, nè sono composta di materia come se' tu, che facendo resistenza per sua natura, all'operazioni mie, venga a recarmi fatica alcuna.

Giusto. Come non ti stracchi come me? che tante volte quante io mi son posto a leggere la sera dopo cena, mi hai fatto venir un sonno, che io ho avuto a irmene a letto e lasciar di leggere.

Anima. Eh, Giusto, io non sono stata io che mi sono stracca, ma cotesti strumenti tuoi, senza li quali (non possendo io intendere cosa alcuna, essendo rinchiusa dentro di te) si sono affaticati di maniera consumando troppo di quegli spiriti, mediante i quali eglino fanno le loro operazioni, che ci è convenuto riposarci, a te per natura, ed a me accidentalmente, e per essere in te.

Giusto. Io non so questo, io veggo che tu hai molto ben dormito come me.

Anima. Questo non voglio già che tu dichi, perch'io son sempre stata desta in quel modo che io posso; imperocchè il sonno, non essendo io corporea, è una di quelle passioni che non hanno luogo alcuno in me; e che sia il vero, tu sai che chi dorme non fa cosa alcuna, ed io non manco mai d'operare in qualche modo.

Giusto. E che operazioni sono queste che tu fai quando io dormo?

Anima. Primieramente io attendo colla mia potenza vegetativa a far la digestione molto meglio che quando tu se' pesto, perchè non avendo il cuore a mandar gli spiriti a' sensi, perchè e' possan fare gli uficii loro, li manda a quelle parti dove si fa la digestione, e così attendo continuamente con maggior forza a trasmutare i nutrimenti nella sostanza tua.

Giusto. Oh, non ci sono ancora appartenente io a fare questa operazione?

Anima. Sì, come cagione senza la quale non si può fare, e come paziente, ma non come agente e principale, che tu sai ben ch'io ti ho già detto, che nessuno di noi può operare senza l' altro, ancorchè io mi conosca tanto nobile, che io credo anche, che io potrei intender senza te alcuna cosa; v'ha dipoi più oltre alle mie potenze sensitive, che se bene alcune di loro son legate dal sonno, come sono i sensi esteriori e 'l senso comune, per essere ripieni di fumosità que' luoghi dove eglino si esercitano, onde non si svegliano mai infino a tanto che elle sien consumate dal calore naturale, la fantasia non resta mai da far qualche cosa, onde riguardando in que' fantasimi, e 'n quelle immagini delle cose che hanno impresso li sensi nel cuore, o ne' suoi sangui spiritosi, mentre ch' eglino eran desti, cagiona i sogni, e così non viene a starsi ancora ella mai oziosa.

Giusto. Oh, e' si truova pur di quelli, che non sognano, e di que'che sognano cose spaventose ed inordinate, di tal sorte, che egli è d'avertene poco obbligo.

Anima. Rarissimi son, Giusto, quegli uomini, che non sognin qualche volta, almanco quando e' son vecchi, se non prima, perchè il non sognare nasce dallo esser di troppa umida complessione, la quale empie il capo di tante fumosità, che elle perturbano, e non lascian generare quelle immagini, che si veggon ne' sogni; onde avviene come di un sasso gettato dopo l'altro in una acqua ferma, che guasta que' circoli, e quelle figure che aveva fatto il primo; e però i fanciulli, e quelli che vanno a dormir subito che elli hanno mangiato e bevuto sognano rade volte. Ma tu vedrai dipoi che costor nella lor vecchiaja, per essersi diseccato alquanto questa loro umidità, sogneranno qualche volta: de' sogni spaventevoli, che tu di', è medesimamente cagione la mala complessione, che distemperata o da qualche infermità o dal troppo bere, o da qualche maninconia e qualche pensiero strano, genera gli spiriti (dove sono impresse le cose, che si sognano) tanto confusi e disordinati, che producono coteste apparizioni mostruose che tu di'. Ma che si può egli dir peggio del sonno, se egli non vi lasciando sentir cosa alcuna, vi priva di tutti i vostri piaceri?

Giusto. Se mentre che si dorme, non si sentono gli piaceri, e'non si sentono anche li dispiaceri; de'quali non so io quali sieno più e maggiori.

Anima. Io so bene, che sono stati alcuni di tanto timoroso animo, che stimando più ogni piccolo dolore, che ogni grandissimo contento, hanno detto, che il sonno è uno dei migliori e più grati doni, che abbia dato agli nomini la

natura; conciossiacosachè e' li faccia tutti pari ed eguali mentre che dormono; perchè non sentendo cosa alcuna, tanto è felice un povero, mentre che egli dorme, quanto si sia un ricco. La quale opinione non approvo io già punto, perchè se questo fusse, e' sarebbe meglio lo essere pietra o albero, che non sentono, che essere animale o uomo; ed infra gli animali ed infra gli uomini quello che dormisse sempre, o la maggior parte del tempo, sarebbe più felice degli altri; la qual cosa è falsissima, perchè il sonno ci fa simili a' morti; la qual cosa considerando alcuni altri lo chiamarono fratel della morte.

Giusto. Oh per chiamarlo così, non fa che sia cosa rea. Non si vede egli di due fratelli, l'uno esser buono, e l'altro reo e cattivo? tu hai pur letto meco in su la Bibbia la storia d'Esaù e di Jacob.

Anima. Sì: ma chi l'ha chiamato fratel della morte, non l'ha considerato come fratello per la generazione, ma per la similitudine ch'egli ha con esso lei, privandovi egli, come fa quella, di tutte l'operazion vostre; e la felicità e contento nostro consiste nell' operare. Onde Dio, perchè e' può intendere sempre sè stesso, e non quando sì e quando no, è chiamato felicissimo; e 'l simile quelle intelligenzie, che lo servono, perchè non son mai impedite da cosa alcuna, e posson sempre contemplare Dio onde sono reputate più felici e più beate di noi, che, se ben possiam qualche volta gustar contemplando parte di quello, non possiamo stare in così felice stato molto tempo, per esser impediti da molte varie cose. Onde quella parte la quale è in noi, che intende. perchè ella non intende tuttavia, ma quando sì e quando no, è chiamata intelletto per lo nome della potenza; ed elleno, perchè elle intendono sempre, son chiamate intelligenzie per lo nome dell' operazione e dello atto.

Giusto. Queste tue ragioni son molto buone; ma elle non mi hanno ancor potuto persuadere, che il sonno non sia buono; e quando io mi ricordo il piacer grande, che io ritruovo nel dormire un sonno di voglia, e massimamente quando io sono un poco stracco (la qual cosa mi avveniva molto maggiormente quando io era giovane, che ella non fa ora) io non posso fare, che io non mi dolga della vecchiezza la quale me lo ha tolto di maniera, che il mio si può piuttosto chiamar il più delle volte sonneferare, che dormire.

Anima. Ah, ah, hai tu veduto che tu hai confessato da te medesimo, che il sonno non è buono?

Giusto. Oh, in che modo? tu hai appunto intesomi a rovescio.

Anima. Anzi ti ho inteso benissimo.

Giusto. E perchè?

Anima. Perchè quelle cose le quali non sono buone per

lor natura propia, ma solamente per rispetto d'altri, non si debbon chiamare buone assolutamente, ma per accidente o solamente a color che ne hanno bisogno; e fra queste è il sonno, il quale essendo, come tu hai detto da te medesimo, uno ristoramento delle fatiche, e de' disagi degli animali, viene a esser buono solamente a loro, e non ancor sempre, ma quando eglino ne hanno di bisogno; e se e' pare ch'egli arrechi loro alcun diletto, è per rispetto di quella stracchezza, la quale sarebbe molto meglio non l'avere, come quelle intelligenze di chi io ti favellai dianzi, alle quali, per non durare fatica alcuna nelle operazioni loro, onde non vengono a straccarsi mai, sarebbe egli una noja, ed uno impedimento grandissimo; perchè scemerebbe la felicità loro, al manco quel tanto del tempo che elle fussono occupate da lui; ma perchè tu sii più chiaro di questo, dimmi un poco, son da mettere il mangiare e 'l bere infra le cose buone?

Giusto. Chi ne dubita di questo? essendo cosa tanto buona e tanto desiderata per vivere, e non si potendo senza loro mantenersi vivo.

Anima. Oh, donde viene che tu non mangi, e che tu non bei sempre?

Giusto. Or odi bella cosa che tu m'hai detto; perchè quando io ho preso di lor quanto richiede il bisogno mio mi manca la voglia, e mancando la voglia manca il diletto; onde il più mangiare o bere mi darebbe allora non manco fastidio, che prima mi avesse fatto piacere.

Animo. Ecco adunque che il mangiare, il bere, il sonno, e simil cose son buone solamente per supplire a' mancamenti di coloro, li quali ne hanno bisogno; e' l mancar d'una cosa necessaria allo essere, o bene essere d'altrui non è mai bene, e sarebbe molto meglio il non averne bisogno; donde tu puoi conoscer chiaramente che non ti avendo la vecchiezza, come tu di', tolto il sonno, avendo fatto, che tu abbi manco bisogno di dormire che tu non solevi, a torto e senza ragione alcuna ti duol di lei; come tu fai ancora dolendoti del tempo e degli anni, li quali tu di' che ti hanno condotto a questo termine, stolto ed ingrato che tu se'.

Giusto. Oh, perchè, non mi dolgo io ragionevolmente del tempo, essendo egli quello solamente, che mi ha fatto così invecchiare?

Anima. Prima perchè la vecchiezza non è peggiore età in sè, che si sieno l'altre: e dipoi perchè egli non è il tempo quel che consuma e fa invecchiar le cese.

Giusto. Oh, questo non vo' io già che tu mi dichi, che e' sia meglio l'esser vecchio che giovane; che certamente s'io avessi venticinque anni, manco, mi parrebbe esser felice.

Anima. Quando tu ne avesti men trenta, non che venticinque, tu non saresti mai altro che Giusto bottajo, come tu se'ora; e saresti in una età forse molto più pericolosa e piena di travagli, che non è questa, nella quale tu se'ora; ma io non vo' parlar di questo (che io te lo farò conoscere manifestamente, quando io vorrò) se io non ti dimostro prima, quanto sia falsa e stolta l'opinion tua a dolerti del tempo, e di più dello essere invecchiato, essendo lo invecchiare cosa naturale, e nessun debbe dolersi di quelle condizioni che arreca seco la natura sua.

Giusto. Di' pur su, che dappoi che io non dormo, e' mi rincrescerà pur manco lo aspettare il giorno, e goderommi un poco di que' beni, li quali tu mi di' che nascono dal poco dormire.

Anima. Tu fai ancora tu, Giusto, come la maggior parte degli uomini, i quali non veggendo manifestamente la cagione, la qual consuma e fa mancar le cose, come e' veggono di quelle che si fanno nuovamente, per non sapere che si dire altro, l'attribuiscono al tempo. Onde quando e' veggono invecchiare uno uomo, o dimenticarsi quello che egli sa, dicono che vien dal tempo; e così similmente, quando veggono rovinar qualche edificio, dove quando lo veggono edificare, lo attribuiscono al maestro. E quando veggono uno uomo crescere, e farsi di perfetta statura, lo attribuiscono alla natura. E così quando e' veggono, che egli impara qualche cosa, dicono, ch'e' gliene ha insegnato il maestro.

Giusto. E che vuoi tu dirmi per questo?

Anima. Lasciami prima dirti che cosa è tempo, e poi lo vedrai. Il tempo, Giusto, secondo che io ho inteso più volte non è altro che una misura colla quale si misurano tutti li moti, che fanno le cose corporee, in quel modo che fai tu con quel braccio, che tu hai giù in bottega, tutte le lunghezze; e così come quello è in sè, e propriamente un pezzo di legno, ed intenzionalmente nella mente umana per considerazione, ed in quanto e' serve per misura delle linee ovvero lunghezze, è una misura, così il tempo in se, e realmente è il moto del cielo; ed in quanto egli serve per misura degli altri moti, si chiama tempo.

Giusto. Io t'indendo e non t'intendo, e vorrei che tu me lo dichiarasti meglio.

Anima. Stammi a udire; e perchè tu ne sii maggiormente capace, tu hai a sapere, che e' non si può contare, ovvero misurare una cosa, che tutto importa ridurla sotto a una quantità determinata, che tu la vegga così, e non maggiore o minore nella immaginazion tua, se non con una che sia della medesima sorte. La qual cosa pruovi tu ogn'ora da te stesso; perchè quando tu vuoi contar i zoccoli, che tu hai in bottega, perchè eglino sono cose divise e separate,

ti bisogna farlo co' numeri, che sono ancora eglino discreti e separati. E quando tu vuoi misurar una asse, per essere ella cosa appiccata e continua, ti bisogna tôrre il braccio, ch'è ancor egli così.

Giusto. Questo è verissimo.

Anima. Volendo adunque gli uomini misurare li moti, che si veggono continuamente in queste cose generabili e corruttibili, fu di necessità che lo facessero con un altro moto. E perchè in tutte le misure si ricerca di necessità questa condizione, ch'elle sieno invariabili, e non si mutino mai, altrimenti non si potrebbe misurar con esse le cose (onde se il tuo braccio alle volte scemasse, ed alle volte crescesse, tu non potresti mai con esso misurar rettamente cosa alcuna) gli uomini non trovando moto alcuno fra queste cose naturali, che andasse sempre egualmente, e non si variasse mai, se n'andarono a quegli dei cieli, e non trovando fra loro il più retto, che quello che fa la sfera stellata chiamata da loro per questa cagione inerrabile, presero quello per misura degli altri, misurando con quello tutti gli altri moti, che si ritrovano infra le cose che si muovono. La qual cosa tanto maravigliosamente ne dichiara il nostro dottissimo Dante nel ventesimo (XXVII) capitolo del Paradiso, dove egli dice parlando di questa sfera:

La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

E poco di sotto soggiugne:

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Siccome dieci da mezzo, e da quinto.
E come il rempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Ormai a te può esser manifesto.

Giusto. Certamente che e' dice molto bene; ma noi portiamo tanto amore a questo nostro Dante, che io dubito che non ce lo faccia parere ancora assai più bello ch' egli non è.

Anima. Non dubitar di questo, Giusto, che io ti dico che Dante è de'begli scrittori (secondo ch'io ho inteso più volte da molti dotti) che si ritruovi in qualsivoglia lingua.

Giusto. Io non vorrei, che noi lo lodassimo tanto, che noi ne fossimo biasimati; come noi fummo già del difenderlo contro a quel grande uomo che lo biasimava.

Anima. E che ci dicono eglino cotesti che tu di', che ci riprendono?

Giusto. Che noi dovevamo aver qualche rispetto alle buone qualità sue; che sai pure ch'egli è stato uno degli eccellentissimi uomini che sieno stati a' tempi nostri.

Anima. Certamente ch'egli fu uomo, in tutte l'altre da essere lodato, ed onorato sommamente, ma in queste non avendo egli avuto rispetto a Dante, non si debbe già averlo a lui; e massimamente noi Fiorentini, che difendiamo un nostro cittadino, ed uno il quale è stato uno de' primi splendori della nostra patria, e che ha fatto andare per tutto il mondo il nome firentino. Sicchè rispondi a quei che ti dicessero più cosa alcuna, quel che disse un tratto uno, il quale essendosi difeso un pezzo da un cane, che lo voleva mordere, coll'asta d'un partigianone, e mordendolo alla fine il cane, rivolse la punta, e diedegli col ferro; e dicendogli il padrone: e' ti doveva pur bastare dargli coll'asta, rispose: ed egli doveva mordermi alla coda. Ma lasciamo ir questo, e ritorniamo a' ragionamenti nostri: questa sfera inerrabile, chiamata ancora il primo mobile, per esser prima e principal cagione di tutti gli altri moti, rivolgendosi ogni ventiquattro ore una volta intorno alla terra, fa il giorno naturale; e questo moto come regolatissimo è dipoi preso per misura degli altri moti, perchè di lui si fa dipoi la settimana, e delle settimane li mesi, e de' mesi gli anni, come fate voi de' quattrini i soldi, e de' soldi i grossi, e de' grossi i fiorini.

Giusto. Oh, dimmi un poco; io ho sempre sentito chiamar giorno quel tanto che il sole sta sopra la terra io, e non ventiquattro ore, come tu di'.

Anima. Avvertirai che li giorni si dividono in naturali, ed in artificiali, cotesti che tu di' si chiamano artificiali, ed un rivolgimento di questa sfera che si fa in ventiquattro ore, si chiama un giorno naturale, nel quale s'inchiude il dì e la notte.

Giusto. Questa è una cosa che io non credo averla mai più udita dire; e non credo mai per me, che quando e' si dice un dì, che vi s'intenda la notte.

Anima. Anzi sta come io ti ho detto, ed ogni volta che voi parlate de' giorni nelle cose naturali, voi intendete giorni naturali, e nelle cose artificiali, artificiali. Dimmi un poco quando tu domandi il tuo lavoratore, veggendo l'anno dopo la sementa un campo di grano nato, quanti dì ha penato a crescere così questo grano? ed egli ti risponde, verbigrazia, otto o dieci, intendi tu per giorno solamente il dì, o il dì e la notte insieme?

Giusto. Il dì, e la notte.

Anima. E quando tu gli dimandi poi in quanti dì lo seminasti tu, e ti risponde il simile, che intendi tu per dì?

Giusto. Solamente il giorno.

Anima. Ecco adunque che nelle cose naturali tu pigli il giorno naturale, e nelle artificiali lo pigli artificiale.

Giusto. Certamente che tu mi hai fatto conoscere quello a che io non pensava, Anima mia: ma donde hai tu imparato queste sì belle cose?

Anima. Dall'esperienza, per essere stata dentro a te tanto tempo, mediante la cognizione che mi hanno dato li sensi tuoi.

Giusto. Ora io ho inteso in che modo il tempo è misura de' moti di queste cose del mondo; ma io vorrei bene che tu mi dicesti meglio quali sien questi moti.

Anima. Il moto locale, che è quello col qual si muovon le cose da un luogo a un altro; il moto d'alterazione, per la quale una cosa va da una qualità a un' altra, come sarebbe farsi di freddo caldo, o di giovane vecchio; e'l moto della quantità, per lo quale le cose si fanno di maggiore e di minor quantità, crescendo o scemando: sonci dipoi il nascere o il morire chiamate generazioni, e corruzioni; ma queste son piuttosto mutazioni che moti, perchè si fanno in uno stante, e pare che non possin misurarsi col tempo.

Giusto. E come si misuran questi moti che tu di' col moto del cielo?

Anima. Oh, non lo vedi tu chiaramente da te? che vuol dire uno cammina tre miglia per ora, se non il moto di costui è eguale alla ventiquattresima parte del moto che fa 'l cielo stellato intorno alla terra, ma intendi di uguali tà di durazione, e che tanto pena l'uno quanto l' altro, e non di distanza, e di lunghezza; perchè in questo non è quasi comparazione. E così di misura ancora quanto pena uno a farsi o di minore maggiore, o di maggiore minore, e quanto pena a invecchiare, o a farsi di ammalato sano; ai quali moti sono sottoposte tutte queste cose generabili, e corruttibili, onde vengono a variarsi sempre; nè se ne può trovare alcuna, che non si muova continuamente di qualch'uno di questi moti. Ecco: a te pare ora star fermo, e niente di manco sempre ti muovi sempre di moto di alterazione, perchè tu invecchi continuamente.

Giusto. Io ti ho inteso benissimo.

Anima. E però tutte le cose mortali si dicono essere misurate dal tempo; che tanto è a dire quanto esser sottoposte a' moti, che si possono misurare con quello del cielo; la qual cosa non avviene alle divine ed immortali, che, non essendo nè generabili nè corruttibili, perchè non son corpi; nè potendo per ciò ancora farsi di minore o maggiore quantità, nè trasmutarsi, non essendo composte di principii, li quali abbiano contrarietà alcuna infra di loro come gli elementi, de' quali son fatte tutte le cose naturali, non possono misurarsi col tempo come quelle; del moto

del tramutarsi da uno luogo a un altro non ti parlo io, perchè questo appartiene solamente a' corpi; e so che tu hai udito predicar mille volte, che Dio e gli angeli non sono in luogo, ma che quando si dice, che sieno più qui che quivi s'intende, perchè eglino dimostrano più le loro operazioni quivi, che altrove; ma non che sien quivi circondati da una superficie d'uno altro corpo; il che è proprio esser in luogo, come sono tutte le cose di questo universo.

Giusto. Oh, se io mi dolgo adunque che il tempo mi abbia fatto di vecchio giovane essendo corpo, perchè di' tu che io non ho ragione?

Anima. Perchè il tempo come tempo non è nulla, se non una cogitazione nostra; e però si dice, che se non fusse l'intelletto umano che non sarebbe il tempo; sebbene fusse il moto del cielo: siccome ancora quel braccio che tu hai in bottega se tu non l'adoperasti per misura, non sarebbe braccio, se ben sarebbe legno; onde per ciò viene questo come braccio a esser nulla, se non nella cogitazione nostra e non può far come braccio male nè bene alcuno.

Giusto. E' bisognerebbe che tu ne domandasti il mio fattore se può far male o no, che gli ho dato alle volte di buone mazzate con esso.

Anima. Oh, cotesta operazioue fa egli come legno, che egli è realmente, e non come braccio, e così avrebbe ancor fatto un altro che non servisse per misura. Se tu ti avesti adunque a dolere, tu avresti a farlo del cielo, il quale è quello che col suo moto tramuta, e fa variare tutte queste cose, che son racchiuse dentro a di lui, del quale anche non puoi ragionevolmente farlo, perchè egli col suo moto generando tutte le cose, è cagione che tu sii ancora tu, e sebbene pare che ancora sia egli la cagione che tu e loro manchino, questo non nasce principalmente da lui, perchè l'intenzion sua è mantenere questo universo; ma perch'egli non ha altra materia di che fare le cose che questa di che voi siate, la quale si va continuamente trasmutando sotto diverse forme, però voi invecchiate e finalmente mancate, ma non potete però dolervi per questo di chi vi ha fatto, essendo meglio l'essere d'una materia corruttibile che non essere cosa alcuna; bene è vero che questo non doverresti far tu, perchè sebbene tu se' mortale, tu se' unito meco che sono immortale, di maniera ch'io farò immortale ancora te, per grazia però di chi mi ha creata, e messa dentro a di te, quando risusciteremo al giorno del gran giudizio insieme; sicchè vedi quanto fai male a dolerti del tempo, e forse ancor peggio dell'esser invecchiato, essendo questa età nella qual tu se' da non essere manco apprezzata, che l'altre, anzi forse la miglior di tutte.

Giusto. Oh a questo dirò io ben che tu sii valente, se tu me lo fai capace.

Anima. Io spero ch' e' non mi abbia a essere difficile il farlo, se tu vorrai però ascoltare la ragione, e seguitar quella, come tu debbi; ma perchè egli apparisce di già il giorno, lévati, e va a' tuo' esercizi, che, come io un'altra volta ti veggo disposto a ragionar di queste cose, io ti atterrò la promessa.

RAGIONAMENTO DECIMO

Anima. Giusto, o Giusto, svégliati, ch'egli è ormai tempo; e non ti dolere stamane che la vecchiezza ti abbia tolto il sonno; che tu hai dormito sta notte in quel modo proprio, come quando tu eri un fanciullo.

Giusto. Oh, Anima mia, tu di' il vero; ed honne preso un conforto tanto grande, che mi par propio esserne venuto a letto or ora. Ma che vuol dire, che io ho così dormito meglio che io non soglio? deh, dimmi la cagione, se tu la sai.

Anima. Se io ti rispondessi: la disposizione del cielo, il quale si truova forse ora in uno essere molto appropriato alla temperatura della complession tua, tu mi potresti rispondere che questa è la risposta degli ignoranti, i quali non sapendo le cagioni particulari delle cose, adducon sempre gli universali, rispondendo a ciò che è domandato loro: perchè Dio o il ciel vuole così. E però discendendo alla particulare, colla quale si quieta il desiderio nostro, dico, che n'è stato cagione lo esserti cibato tanto temperatamente, quanto tu facesti jersera; onde non avendo la quantità del nutrimento superata la forza del calore, che l'aveva a cuocere, non è nato dentro di te travaglio alcuno e ciascheduna potenza ha potuto far liberamente l' uficio suo. Sicchè se tu non dormi così l'altre notti egli è colpa il più delle volte della fragilità tua, e non della età, la quale, come io ti ho di già detto, non merita di esser più biasimata che si faccino l'altre, che tu hai trapassate.

Giusto. Tu vorrai pur darmi ad intendere che la vecchiezza la quale è un ricetto d'affanni, sia buona.

Anima. Io non vo' darti ad intendere cosa aicuna, ma ti vo' scoprire solamente il vero, la qual cosa penso che mi verrà fatta benissimo stamane; che per esserti tanto ben

riposato, se' molto più atto a esser capace delle ragioni, che quando tu hai per qualche accidente alterati gli umori, e perturbati gli spiriti.

Giusto. Io ti starò a udire volentieri certamente, che io so bene che da ogni opinione, e sia quanto ella si voglia contro al vero, s'impara qualche cosa. Ma io ti vo' ben pregare che tu non facci come coloro, il fine de' quali è solamente il persuadere, che usano ogni ragione ed ogni conghiettura, ancor ch'ella sia falsa, purchè ella abbia un poco del verisimile, e che e' si pensino mediante quella, ottenere il desiderio loro.

Anima. Non dubitar di questo, che io ti farei troppa ingiuria; e dipoi chi ingannerei io se non me medesima, essendo unita tanto teco, che mi convien correre la tua medesima fortuna?

Giusto. Tu farai adunque il debito tuo, e quando tu facesti pure altrimenti, io ti renderò il contraccambio; e farò a te, come fece colui a quel frate sagrestano della nostra Nunziata, che volendo comperare una immagine di cera per oflerirla a quella per voto, ed essendogli detto dal frate: togli una di queste che sono appiccate per chiesa, e dà alla sagrestia que'danari che tu spenderesti, e datogli una mazza in mano e dettogli: toccane una qual tu vuoi, che sarà propio come se tu l'avesti posta nuovamente in su l'altare, costui fatto che egli ebbe questo, rendè la mazza al frate e disse: toccate ancor voi con essa questa borsa, dove io ho li danari, ch'ei sarà propio come se voi gli aveste avuti; e così fecero a chi più ingannava l'un l'altro.

Anima. Eh, Giusto, lascia andar le burle, che io ti dico certamente che io ti farò vedere che la vecchiezza non merita di essere chiamata peggiore età, che si sieno l'altre. E perchè tu ne sii più capace, guarda tu che difetti ella abbia. o di che gli uomini la biasimano, ed io ti dimosterrò quanto tu, ed eglino s'ingannino; perchè io per me non saprei da che difendermela, non conoscendo mancamento alcuno in lei. E dappoi che io l'avrò purgata da quegli, ed io ti dirò le lodi sue; ed ho speranza finalmente, che non ti abbia manco a piacere lo esser vecchio, che ti facesse digià lo esser giovane.

Giusto. Oh, quando e' non fusse altra cagione che questa, che noi altri vecchi non siamo solamente stimati poco ma siamo quasi beffati, e tenuti a giuoco da ognuno, non ti pare egli, che la vecchiezza sia mala cosa?

Anima. Sì, se nascesse da lei; ma se tu considererai bene a chi avviene questo, tu vedrai, che non procederà dalla vecchiezza, ma da loro stessi, che avendo tenuto poco conto nel vivere loro del loro onore, hanno fatto che gli uomini non hanno loro quella reverenza, che si richiederebbe. Onde se e' sono appresso gli altri in poca riputazione, la colpa è

de' costumi loro, e non della età. Sicchè se tu non hai altra cagione di biasimarla, questa non vale cosa alcuna; anzi scuopre piuttosto quali sieno stati, o sieno i costumi di questi tali, ch'ella arrechi biasimo alcuno alla vecchiezza.

Giusto. Io ne avrei pur troppo; ma perchè io veggo che io non avrei mai teco ragione alcuna, io vo' tacermele, e dartela vinta; e voglio anche (se io posso) sforzarmi di crederle, perchè se mi venisse fatto, io ne caverei non poco piacere. Che, non è la più dolce cosa al mondo, che ingannarsi qualche volta da sè stesso, dandosi ad intendere di esser savio, o bello, o in qualche altro modo simile? Vo' io ti so dire, che chi è qui, si gode questo mondo senza pensiero alcuno.

Anima. Sì, a coloro che sono stolti avviene questo.

Giusto. Oh e' non ci ha già bel tempo altri. Non ti ricorda egli, che quel nostro medico firentino, il quale stette un tempo pazzo, essendo ricerco da una povera donna, che guarisse uno suo figliuolo come egli aveva fatto sè, rispose: buona donna, io non ne vo' far nulla, perchè mi parrebbe fargli troppo gran villania; perchè a me non parve aver mai più bel tempo che allora.

Anima. Lascia andare cotesti ragionamenti, che non convengono alla natura nostra, e molto manco all'età tua; e dappoi che tu non vuoi dir tu, sta almanco a udir me, che io non vo' mancare di far quel tanto che io ti ho promesso.

Giusto. Questo farò io volentieri; ch'egli è a ogni modo tanto di qui al dì, che io starei ozioso e mi verrebbe a noja.

Anima. Giusto, io ho più volte considerato meco medesima, che tutte quelle cose, per le quali biasimano gli uomini attempati la vecchiezza (che sai che noi usiamo spesso con vecchi, ritrovandosi molto volentieri que' che sono di una età medesima a ragionare insieme) si possono ridurre a quattro cagioni, che son le principali di tutte, e mediante le quali la vecchiezza è riputata noiosa e molesta da ciascuno.

Giusto. E quali son queste?

Anima. La prima si è, ch' ella fa gli uomini inutili alle faccende; la seconda, che ella rende i corpi loro infermi; la terza che ella li priva di tutti i piaceri; la quarta che ella è vicina alla morte.

Giusto. Parti egli dunque che la incolpino a torto.

Anima. Certamente sì; ed acciocchè tu conosca la verità insieme coll' errore loro, esaminiamo questa loro opinione diligentemente; e cominciandoci dalla prima, dimmi un poco: quali sono quelle faccende, alle quali l'uomo è fatto manco atto dalla vecchiezza?

Giusto. Come quali sono? tutte.

Anima. Questo non voglio io già che tu dichi, che tu erreresti; ma sai tu quali elle sono? solamente quelle, che

si fanno colle forze; e queste sono piuttosto convenienti agli animali, che agli uomini; la maggior parte de' quali sono stati fatti dalla natura di maggior forza di noi per servigio nostro; acciocchè e' ci levino quelle fatiche che ci sono superflue; ed a noi è stato dato da lei l'ingegno, perchè noi ci serviamo di loro a questo. Sicchè se tu consideri bene, tu vedrai che la maggior parte di quelle operazioni, che hanno bisogno di molte forze, sono cose servili; e tutti gli uomini prudenti adoperano a farle gli animali, Ma le cose grandi e che sono d' importanza grandissima. non si fanno colle forze, ma col consiglio e colla prudenza delle quali cose abbonda sopra tutte l'altre età la vecchiezza.

Giusto. Oh, dove lasci tu l'arte militare? parti che questa si possa fare senza forza?

Anima. No; ma in questo sono ancor molto più utili il consiglio e la prudenza, che non sono le forze.

Giusto. Ed a chi lo darai mai ad intendere questo? che dove fa bisogno operare sia più utile chi si sta a sedere e non fa nulla, che chi mena le mani.

Anima. A tutti coloro, i quali hanno tanto conoscimento, o son divenuti tanto prudenti per l' esperienza delle cose che sanno, come è chiaro, ch' egli è molto più difficile il saper ben comandare ed ordinare, che il ben fare ed ubbidire; perchè stando questa tua opinione, e' ne seguirebbe ch'egli fosse molto più utile in una nave chi rema, o chi raccoglie o tende le vele, che non é il nocchiere chè la governa, perchè quegli operano, e questo si sta e comanda.

Giusto. E che farebbe costui che comanda, se non avesse chi l'ubbidisse?

Anima. Molto manco errori, che non farebbono coloro, se non avessero chi comandasse loro. E però se tu ben consideri, tu vedrai pochissime città che si mantengono in felicità, s'elle non sono amministrate da' vecchi. Perchè sebbene i giovani qualche volta l'aumentano, e' non sanno dipoi mantenerle; perchè i giovani son molto trasportati dalle voglie, le quali sono in loro simili a quella sete, che arreca seco una grandissima febbre; onde facilmente si lasciano vincere dallo amore, o dall'ira, o da molte altre passioni, che ha quella età. Sono ancora tanto ambiziosi e vaghi d'esser lodati, che si mettono bene spesso inconsideratamente a imprese tanto pericolose, che ne riportano non manco danno che vergogna. E quello che è ancor peggio sono molto creduli, e pongono speranza in ogni piccola cosa; tengon poco conto del loro avere, e comunicano i segreti loro a ciascheduno; onde è cosa facilissima a ingannarli. La qual cosa non avviene a' vecchi, li quali per la molta esperienza, e per essere molte volte rimasti ingannati dalle cose del mondo, non si metton così temerariamente a' pericoli, non dicon così facilmente l'animo loro, credon poco, e speran meno.

E perchè eglino hanno imparato quanto sia difficil cosa l'acquistar ricchezze, non le gettan via, come i giovani; ma ne fanno masserizia, per averle dipoi quando altrui ne ha di bisogno.

Giusto. E così diventano la maggior parte avari, privandosi di quella liberalità, della quale non si può ritrovare per l'uomo cosa alcuna più utile, e massimamente a coloro che hanno a governare altri, perchè ella fa che gli servono per amore, e ciascheduno sa che quello imperio, che si regge per amore, è molto più sicuro, e molto più durabile, che quel che si regge per forza.

Anima. Quella che ti pare ne' giovani liberalità, è il più delle volte prodigalità, perche i giovani danno facilmente a chi li loda, o arreca loro qualche diletto; dove gli vecchi per essere più prudenti, e conoscere meglio le cose, danno più a chi si conviene, e quello, e quando si conviene: nella qual cosa consiste propio la liberalità. Sicche vedi quanto tu t'inganni a dire, che la vecchiezza rende gli uomini manco atti alle faccende, facendoli ella più esperti, e più prudenti. Colle quali virtù, come io ti dissi disopra, si fanno solamente le cose grandi.

Giusto. Orsù quando e' sia pure come tu di' che in verità non vo' però negarlo affatto, perchè il durar fatica è piuttosto cosa da bestie, e 'l discorrere e consigliare da uomo: negherammi tu, che la vecchiezza non arrechi seco tante infermità, e ch'ella indebilisca tanto li corpi umani, ch'e' sia da fuggirla, e meriti d'essere biasimata molto?

Anima. Oh, non fanno ancora tutte l' altre età il medesimo, anzi molto peggio di lei? conciossiacosachè quelle infermità, che arrecan seco la puerizia e la giovanezza, sieno molto più pericolose, perchè sono più subite, e più acute rispetto agli umori, ed al sangue, li quali sono il più delle volte più, e di maggior forza in un giovane che in un vecchio.

Giusto. E come me 'l proverai tu questo?

Anima. E che bisogna che io me ne fatichi, che te ne farà certo l'esperienza? non vedi tu quanti sono più que' che muojon fanciulli che que' che muojon giovani, e quanto sieno manco di tutti quelli che arrivano alla vecchiezza?

Giusto. Certamente che in questo hai tu ragione, che io per me non credo che di que' che nascono, ne arrivino due per cento a cinquanta anni.

Anima. E donde vuoi tu che nasca questo, se non che quelle età sono sottoposte a molto più pericolose infermità, che non è la vecchiezza?

Giusto. Io non so, io per me veggo, che se ci muore di molti giovani, che de' vecchi non ce ne rimane niuno.

Anima. Oh, tu mi di' una bella cosa, non ha poi al fine a morire ognuno?

Giusto. Orsù io vo' concederti che di coteste infermità pericolose di morire, la vecchiezza non abbia più che si abbia qualsivoglia altra età, ma di certe tosse, catarri, parletichi, renelle, e malattie simili che non hanno i giovani, e gli vecchi ne son pieni, che mi dirai tu?

Anima. Dirotti che procedon più da loro istessi, che non fanno dalla vecchiaja.

Giusto. Oh come questo?

Anima. Se tu consideri bene la vita di cotesti tali, o quale ella è, o quale ella è stata per lo passato, tu lo conoscerai da te medesimo; perchè tu vedrai che saranno uomini, o che non considerando alla età loro, ed a quanto sia manco potente la virtù loro, che quando egli eran giovani, berranno, e mangeranno quel medesimo che solevano, e forse anche molto più. Donde non potendo la natura per la cagion detta farne buona digestione, genera in loro quelle superfluità che causano cotesti accidenti. O veramente avran fatto tanti disordini da giovane, che si avranno procacciato cotesti mali; e scuopronsi poi lor nella vecchiezza, quando e' son più deboli di natura. Ma un vecchio, che considerasse ben la virtù sua quanta e quale ella fusse, e vivesse regolatamente secondo quella, cibandosi, e bevendo solamente tanto che restaurasse il calor suo, e non lo opprimesse, viverebbe molto più sano, che non fa un giovane. E tu sai che io ti ho più volte insegnato li modi che tu hai a tenere a farlo.

Giusto. Adunque se un vecchio vuole star sano, e' bisogna che si riguardi di tante cose, che si priverà di tutti gli suo' contenti. Ora ecco che tu hai confessato da te medesima, che quell'altro biasimo, che si dà a cotesta età, del privar l'uomo di tutti li piaceri non l'è dato a torto.

Anima. Andiamo a bell'agio, che tu non ti credesti avermi colto qui. Non ti ricorda egli, che ti ho detto altre volte, che il mangiare, e 'l bere, e l'altre cose simili, che procedono da qualche mancamento, non son piaceri se non tanto quanto l'uom ne ha bisogno; e che dappoi che altrui se ne ha cavato la voglia l'uomo avrebbe dispiacere nell'usarle?

Giusto. Se non son piaceri cotesti, e' ce n'è tanti degli altri, che ci son tolti da lei, che si può biasimarla arditamente, e senza rispetto alcuno.

Anima. Anzi si debbe lodarla sommamente, perchè se tu considererai bene, ella priva solamente altrui di quelli, che son riprensibili in ciascuna età.

Giusto. Questo non voglio già lasciarti dire, che uno uomo, che non si può dar piacere alcuno in questo mondo, è quasi come se non ci fosse.

Anima. Sì, ma che intendi tu per piacere?

Giusto. Que' diletti che arrecan seco le cose del mondo,

non lo sai tu? oh e' parrebbe propio, che tu fusti nata jersera. E' son pure oramai parecchi anni, che noi siamo stati insieme.

Anima. Se tu intendi di que' piaceri, che arrecan seco il mangiare, e 'l bere e l'ozio con que' pensieri vani e lascivi che procedon da lui.

Giusto. E di quali credi tu che io intenda? di que' che si cavano dal digiunare, e dal lavorare, o dal lacerarsi colle discipline, come fanno certi pazzi?

Anima. Tu erri grandemente, anzi ti dico che la natura non ha dato agli uomini, come diceva Archita tarentino (se tu ti ricordi ben della vita sua, che so che tu l' hai più volte letta) il più grave e più pestifero male, che la voluttà, e li diletti del corpo.

Giusto. Tu di' forse così, perchè la minor parte è la tua,

Anima. Anzi perchè la verità è così. Oh, da che nascono il più delle volte li tradimenti delle patrie, le rovine delle città, le nimicizie degli uomini, le rapine delle ricchezze, gli adulterj, gli omicidj ed ogni altra scelerità, se non dalla voluttà, e dal diletto, che accieca tanto gli uomini e con gli allettamenti, e colle lusinghe sue, che togliendo loro l'uso della ragione gli trasforma quasi in fiere?

Giusto. Oh, la ragione non li teme però così come tu di'.

Anima. Anzi non ha il maggior nimico che la voluttà, chiamata ragionevolmente da' savi l' esca di tutti i mali, perchè dove dominano i sensi, non ha luogo la ragione, e dove regna la libidine, non può star la temperanza. Nè si ritruova finalmente virtù alcuna in coloro che si son dati in preda alla gola, al vino, ed al sonno, o a quegli ozii, da' quali nascono fra noi mille pensieri vani ed inutili, li quali ci tengon sempre dipoi colla faccia volta alla terra, a guisa degli altri animali, li quali mancan della ragione. Parti adunque che la vecchiezza sia da biasimare, s'ella ci difende da' maggior nostri nimici, togliendo loro quelle forze, colle quali e' ci offendono?

Giusto. Sì, quando ella stesse come tu di'. Ma da che è però uno uomo, che non ha più piacere alcuno? non è egli propio, come se non fosse vivo, o come una cosa insensata?

Anima. Sì, ma ella non priva gli uomini di tutti, ma di quelli solamente che eglino hanno a comune con gli altri animali.

Giusto. E quali sono quelli, che restano altrui?

Anima. Tutti quelli che convengono propiamente all'uomo, e che ci son permessi dalla ragione; che son principalmente tutti que' diletti, che si cavan dall' operazioni le quali nascon nell'uomo da quella parte ch'egli ha in sè di divinità.

Giusto. E quali sono questi?

Anima. Tutte le speculazioni e gli esercizii virtuosi.

Giusto. Oh, se io avessi a star sempre occupato in simil cose dietro a te, la mia sarebbe una servitù troppo grande. Tu sai pure, che io vorrei qualche conforto talvolta anch' io.

Anima. Oh io non te lo vo' negar già questo, purchè tu non passi i termini ragionevoli; anzi ti vo' dir più oltre, che quel diletto che si cava dal mangiare e dal bere, e dal ritrovarsi insieme a confabulare con gli amici, è molto maggiore, e più grato nella vecchiezza, che nell' altre età.

Giusto. E quale è la cagione?

Anima. Perchè essendo ne' vecchi più moderato lo appetito, non cascano, o in ebrietà, o in alcuna altra alterazione d'animo, come fanno i giovani, i quali hanno le voglie molto disordinate, se già e' non hanno fatto qualche mal abito, mentre ch' eglino eran giovani. Dipoi sapendo ragionar di più cose, e meglio, mediante il tempo e la esperienza, si godon maggiormente la conversazion degli amici, e con molto più dolcezza fruiscon la presenza di quelli, che non fanno i giovani; perchè da' pari sono onorati, e da' minori reveriti. La qual cosa non arreca loro poco diletto.

Giusto. S'eglino hanno veduto più cose, e' se ne ricordan manco, perchè la memoria in cotesta età si diminuisce molto.

Anima. Sì, in coloro che non l'esercitano, il quale vizio è de' costumi, e non della età, siccome ancora in molti di loro l'esser sospettoso, lo essere avaro, fastidioso, laudatore de' tempi passati, e stimarsi troppo più degli altri, e simili altri mancamenti. Ma quando bene ella perda alquanto del valore suo, ella cresce tanto l'ingegno e 'l giudicio, che suppliscono pienamente per lei, i frutti de'quali arrecan molto più piacere a' vecchi che non fanno a' giovani l' arme, i cavalli, le cacce, i balli, e l'altre cose, delle quali si diletta la giovinezza. De' piaceri di Venere non vo' io ragionare, non essendo cosa alcuna che faccia fare all'uomo maggiori errori di quelli. Ma queste cose, che io dico, Giusto, non avvengono a tutti i vecchi, ma a quelli solamente, i quali son vivuti in tal modo nell' altre età, che la reputazione e gli anni sono in lor cresciuti parimente insieme.

Giusto. E chi son questi? dimmelo un poco.

Anima. La maggior parte, che tu non credesti però che fossero come i corvi bianchi. Perchè chiunque vive in ciascheduna età se non al tutto, in parte secondo la ragione non essendo possibile, che chi è uomo, non erri qualche volta, purchè gli errori che fa, sieno comportabili è scusato dalla maggior parte degli uomini; e l' età gli arreca dipoi da per sè stessa tanta autorità, e tanta reputazione, che egli è onorato da ciascheduno, e datogli i primi luo-

ghi in tutte le faccende dove egli si ritruova. Aggiugnesi ancora a questo la memoria, e lo ricordarsi d'esser vivuti civilmente, e da uomo da bene; la qual cosa val più che tutti li piaceri e tutti i diletti di ciascuna altra età.

Giusto. Orsù, io voglio in questo approvar l'opinion tua, perchè io so ancora io il piacere, che io ho avuto qualche volta che io mi son per l'età veduto onorare, e riverire da molti. Ma a quella altra, che è quella che importa più di tutte, che dirai tu?

Anima. E quale?

Giusto. Che noi siam vicini alla morte.

Anima. Egli è vero, che il termine, e 'l fine della vecchiezza è la morte; dove alle altre età non avviene naturalmente così, perchè il fine della adolescenza è la gioventù, e di quella la virilità, e della virilità la vecchiezza. Niente di manco e' non è alcuno, che possa in qualsivoglia di queste età promettersi d'avere a vivere pure un dì solo sicuramente. Anzi son molti più, come io ti dissi dianzi, que' che muojono nell'altre età, che que' che invecchiano per la moltitudine grande de' pericoli, che si portano nel vivere.

Giusto. Adunque un vecchio è certo d'avere a morire, e presto; dove un giovane può pure almanco sperare d'invecchiare.

Anima. Ed un vecchio ha di già posseduto quel che un giovane spera.

Giusto. E che giova l'essere vivuto, non essendo il tempo passato in essere?

Anima. Quel che fa la speranza del futuro, che ha ancora egli a venire. Ma che importa quindici o venti anni più, avendosi a morire a ogni modo, nè si avanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto, che si è acquistato per mezzo delle virtù?

Giusto. Come che importa dieci o venti anni più o meno? tu mostri, Anima mia, di aver poco gustato quanto sia bella cosa il vivere.

Anima. Poco mostri di averlo gustato tu; perchè se tu avesti ben considerato le cose che ne avvengono in ogni età, tu vedresti che son molto più quelle che dispiacciono altrui, che quelle che piacciono, e che e' si ha a combattere con tante cose; che la vita nostra è stata chiamata ragionevolmente da molti savi una continua milizia. Ma andiamo più là, Giusto; se la morte è da esser temuta, e' la debbon temere solamente quelli, che pensano morendo mancare al tutto dello essere, il che è desiderato, ed amato sopra tutte le cose da ciascheduna creatura, o a quelli che dubitano d'andare a peggiore essere; che nè l'uno, nè l'altro doverebbe avvenire a te essendo Cristiano.

Giusto. E che certezza ho io di non avere a perdere l'essere affatto, quando noi morremo?

Anima. Nessuna da per te; anzi non puoi pensare altrimenti, essendo per propia natura mortale, e veggendo che tutte l'altre cose simili a te, debbon mancare e venir meno. Ma io ti dico, che quando sarà venuto quel tempo, il quale ha determinato Dio, che io che sono immortale mi riunirò teco, onde tu risusciterai meco, per grazia di Dio, immortale, impassibile, e privo di tutte quelle qualità, le quali ti fanno ora continuamente trasmutare da uno essere a uno altro, e che faranno finalmente, che separandomi io da te ne nascerà la morte tua.

Giusto. E che certezza ne hai tu di questo?

Anima. Quella che eccede e supera tutte l'altre; il lume della fede.

Giusto. E cotesto lume che tu di', supera quella certezza che si ha delle cose mediante le scienzie, che ho pur sentito dire, che scienzia non vuol dire altro che certezza.

Anima. Di gran lunga la supera; perchè le scienzie sono invenzioni dell'uomo, il quale può errare; anzi non fa opera alcuna giammai; nella quale non si ritruovi qualche imperfezione, e 'l lume della fede nasce da Dio, il quale è somma ed infallibil verità. Ma io non vo' di questo addurti più ragione alcuna, avendo noi letto tante volte insieme quel divinissimo trattato di fra Girolamo, intitulato da lui il *Trionfo della fede*, dove è da lui provato tutto quel che io ti ho detto tanto sufficientissimamente, che chi l' ha letto e non crede, può dire o di non lo intendere, o d'esser ostinato nell'opinion sua. Sicchè non ti dolghi più, Giusto, d'esser vecchio per temere d' aver a viver poco; che se noi siam presso alla morte, noi siam presso al fine della peregrinazion nostra, ed al termine di arrivare alla patria nostra, ed al porto della salute nostra.

Giusto. Io l' ho più volte sentito dire questo, che noi siamo qui peregrini, e che questa non è la patria nostra; nientedimanco a me par molto duro l' avermene a partire.

Anima. Questo mi è notissimo; perchè il fine, il quale io ti dimostro, ed al quale tu se' ordinato per cagion mia, trapassa e supera la natura tua. Ma lasciati guidare a me, e dispogniamo ogni nostro affare; acciocchè quando e' piacerà a chi governa il tutto di scior questro nostro legame, a te dolga il manco che si può, per aver ferma speranza di riunirti meco in uno altro migliore essere, ed io mi ralegri di tornar lieta al mio fattore. Sicchè non ti doler più, Giusto, della vecchiezza; che nessuna di quelle cagioni, per le quali tu la biasimavi, ha luogo in noi; per essere (come io ti ho detto) certi d'andare a miglior vita.

Giusto. Orsù io voglio far tutto quello che tu mi di'; e voglio al tutto sottopormi alla volontà tua, senza fare più stima alcuna della voglia mia. Perchè io penso, ch'essendo noi stati ormai tanto tempo insieme, tu mi abbi posto

tanto amore, che tu non mi consiglieresti se non del ben mio.

Anima. Oh, or mi par che tu conoschi il ben tuo, perchè dalla discordia nostra nascerebbe il mal dell' uno e dell'altro. Attendiamo dunque a vivere insieme nello amore di Dio, e tegniamo sempre dinanzi agli occhi queste tre cose: la prima, che Dio si è fatto uomo, per innalzar la natura umana a questa dignità, che l'uomo potesse farsi Dio. La seconda, ch' egli ha voluto morire per soddisfare e pagare la pena de' peccati nostri, perchè non eravamo sufficienti, nè atti a farlo noi, essendo diventati suoi nimici, mediante il peccato de' primi nostri padri. E la terza, che noi siamo mortali, perchè quelle prime due a guisa di due sproni d' amore ci faranno camminare lietamente, per quando si estenderanno però le forze nostre, per la legge sua santissima. Perchè e' sarebbe ben duro colui, che non s'accendesse dell'amore di Cristo Giesù Salvator nostro, se egli pensa che sia fatto uomo per noi, e dipoi morto pe' peccati nostri. E la terza, sarà un freno di timore che non ci lascerà uscire dalla volontà sua. E se pur per la infermità della natura tua, commetteremo talvolta qualche peccato, ci farà ritornare subito a lui, a dimandargli umilmente che ce li perdoni; perchè coloro solamente sono beati, a' quali (come diceva David profeta) sono rimesse da lui le iniquità loro.

Giusto. E come saremo noi mai esauditi da lui? che mi ricorda aver letto nelle scritture sacre, che Dio non ode la voce de' peccatori.

Anima. Oh noi non saremo più peccatori; qualunque volta rivolgendoci verso Dio, ricorreremo con vera fede a lui; non essendo altro propiamente il peccato, che levar la faccia da Dio e volgerla alle creature; ma se noi ci rivolgeremo a Cristo con tutto il cuore, confidando che egli abbia soddisfatto per tutti i difetti nostri, come vero mediatore e salvator nostro, e' ne seguirà che noi ci uniremo seco, come col nostro capo, di tal maniera per amore, che noi diverremo sue membra, onde opereremo dipoi sempre, secondo la volontà sua; imperocchè, così come l' occhio, sebbene egli è occhio non vedrebbe, nè la lingua sebbene ella è lingua non parlerebbe, non essendo uniti col capo, il quale desse loro il valore di poter operare, così ancor noi Cristiani, sebben siamo Cristiani, non opereremo mai come ci si conviene, se noi non saremo uniti con Cristo nostro capo, il quale ci conceda per sua grazia il poter farlo. Dalla quale unione ne nascerà che ancora descenderanno i meriti suoi in noi; ricopriremo le colpe nostre coll'innocenza sua; donde andando di poi così dinanzi al tribunal di Dio, dirà a similitudine del gran patriarca Isaac di noi: se ben la voce è di Jacob, cioè di peccatori, le

membra loro, cioè le loro opere sono d'Esaù, cioè del mio primogenito figliuolo; onde ci darà la sua benedizione, e finalmente la eredità del regno del cielo.

Giusto. Tu mi hai dato stamane tanta consolazione, Anima mia, che (come io ti dissi dianzi) io vo' lasciarmi per lo avvenire guidare a te sempre, ed accomodarmi a tutto quel che tu mi consigli; perchè io conosco chiaramente che così è il bene mio.

Anima. Dio, dal quale nasce ogni nostro bene, ti mantenga in questo tuo proponimento. Lievati adunque, che egli è già alto il Sole, e va nel nome suo a fare li tuoi esercizj, sopportando in pacienza ciò che ne avviene, senza dolerti mai più di cosa alcuna. Perchè tutto quello che segue, segue per volontà sua; nè egli permetterà mai che ci accaggia cosa alcuna che superi le forze nostre, e che noi non possiamo sopportarla; perchè egli desidera molto più di noi la salute nostra.

FINE DEI CAPRICCI DEL BOTTAIO.

LA SPORTA

COMMEDIA

ALL' ILLUSTRISSIMO

S. E MOLTO R. DON

FRANCESCO DI TOLLEDO

Signor suo osservandissimo.

Le molte e rare virtù, illustriss. e molto R. S. mio, che per fama ho sempre udito risplendere in V. S. R. non meno atte forse ad illustrare la sua nobilissima casa di Tolledo, che fia quella a nobilitare V. S. R.; e l'onesto e lodevole amore appresso, ch' ella dimostrò portar a' virtuosi componimenti toscani, e particolarmente della lingua fiorentina, giudicandola (com' è il vero) tenere il principato tra le molte toscane, in quel modo proprio, che l'attica in tra le greche, il giorno, che presente lei, lessi la mia Sporta *all' eccellenza del Duca di Firenze mio illustrissimo signore e liberalissimo padrone, mossero e accesero di maniera l'animo mio d'acquistar la servitù di quella che io ho sempre desiderato insieme e cercato del modo di fargli conoscere apertamente quale egli è, ma non avendo per ancora avuto occasione di poterlo fare, come a V. S. R. debitamente si converrebbe, ne ho finalmente preso una secondo il mio bisogno, la quale, se ben non mi servirà a farle servizio alcuno, discuopre almeno che volentieri lo farei, quando la fortuna in ciò benigna mi si dimostrasse. E questa è, che dovendo io, comandato dalla necessità pubblicare questa mia* Sporta, *per non lasciarla andar così rotta e malconcia, come io intendo ch' ella è, per essere stata rimessa insieme dalle parti di quegli che la recitorno, ho voluto valermi dell'onorato nome di V. S. R. persuadendomi, che se quella si mostrò pronta nel difenderla contro alcune obiezioni, che ingegnosissimamente le furon quel giorno fatte da S. E. ella, molto maggiormente l'abbia a fare contro a qualunque altro, che a torto, o poco consideramente biasimare la potesse, siccome di*

già hanno fatto alcuni dicendo, e questo nome Sporta *essere troppo volgare e basso, e la* Sporta *ancora non essere molto atta a serbar danari, e che il discorso di Ghirigoro circa a' martiri non pare interamente a proposito, e che troppo lunge lo mandassi a nascondere la* Sporta *a Pinti, ch' egli pena troppo poco a tornare; e finalmente che questa mia lingua non è vera toscana, o cortigiana, che se la voglion chiamare que' forestieri, che ci hanno voluto terminare le parole, e insegnarci parlare la lingua nostra, facendo prima Italiani e Toscani, che Fiorentini stessi, e non s'accorgendo quanto sieno da esser giustamente ripresi, a biasimare il volgar fiorentino, e ingegnarsi il più che possono di scrivere sempre in quello. Ai quali quando mi è occorso ho risposto, che quanto io ho fatto della* Sporta, *io l'ho ritratto, come dicono i pittori, di naturale, ed arela per la medesima cagione potuta ancor chiamare la fiasca, per ciò che duoi tenere, e nascondere danari in simili cose ho ritrovato. Il nome de' quali e per non offendere la casa dell' uno, che è morto, che usava la sportellina, credo per facilità del portarsegli alcuna volta dietro, e per non fare ingiuria all'altro, che è vivo e ancora gli tiene e trasporta in una fiasca di stagno, volentier mi taccio. Or se questo è fatto seguito, ed è noto a molti, perchè debb'io esser biasimato del nome, non essendo egli onorato di sua natura? E se non l'ho preso derivato da lei, avviene che i derivati, in questa nostra lingua, non pare che abbino questa grazia, ch' eglino hanno nella latina. Del lungo ragionamento de' martiri, che fa Ghirigoro, sono state cagione le vane superstizioni degli uomini, le quali sono cose tanto semplici e stolte, che (come si dice volgarmente fra noi) farebbono favellar i morti. E quando questo non basti, scusimi gl' infiniti esempli di Plauto, il quale io ho il più ch' io posso imitato, c' ha sempre cerco i luoghi da rallegrare, e muovere a riso, e in quegli si è lungamente disteso, avvênga che 'l diletto debba essere compagno dell'utile in così fatte poesie. E se dipoi lo mandai da San Friano a Pinti, lo feci perchè volendo, che fossi appostato da Franzino, veduto dagli spettatori, avendosi ella a recitare, pareva conveniente cosa cavar la scena del di là d'Arno, e farla nella più frequentata parte di Firenze, acciocchè nel parato si potesse dì poi tor quella, e non si avesse a tor Camaldoli. A coloro che dicon, che Ghirigoro non può tornare in così poco tempo da Pinti, non voglio io rispondere, perchè non considerano, che in mezzo vi corre un atto: e oltre a di questo, che in una commedia, la quale dura un due ore, è lecito rappresentar tutto quel che si può fare in un giorno. E finalmente quanto alla lingua, ho io risposto, che io ho usato quelle parole, ch' io ho sentito parlar tutto 'l giorno a quelle persone, che io ci ho introdotte, e s'elle non si trovano in Dante, o nel Petrarca, nasce che altra lingua è quella che si scrive nelle cose alte e leggiadre, e altra è quella che si parla fami-*

gliarmente, sì che non sia alcuno che creda, che quella, nella quale scrisse Tullio, sia quella, ch'egli parlava giornalmente. E se elleno non si trovano ancora tutte nel Boccaccio, il quale pur molte volte scrisse nelle sue Novelle cose famigliari, avviene, perchè le lingue insieme con tutte l'altre cose naturali continuamente senza corrompersi al tutto si variano e mutano. Per la qual cosa non debbo essere ripreso, avendo usato quelle parole, che s' usano oggi. Queste sono le ragioni molto illustre, e R. S. mio, con le quali mi sono difeso con quegli, che ho potuto parlare: so che a V. S. R. non ne mancherà delle molte più efficaci e potenti con quegli che fuora delle mie orecchie mi biasmeranno. Pigli adunque V. S. R. di buon animo la mia protezione, insieme con la commedia, e quella prego abbia in quel luogo, che si tengon le cose de' più cari e più devoti servidori, come sono io di quella, alla quale baciando umilmente le mani, quanto più posso devotissimamente mi raccomando.

Di Firenze. Addì 15 di febbrajo.

Gio. Battista Gelli, Accademico Fior

PROLOGO ED ARGUMENTO

Considerando l'autore, nobilissimi spettatori, quanto sia pericoloso il sottoporsi al giudizio del vulgo, aveva deliberato di non far mai cosa, che avesse a vedersi pubblicamente. Pure essendo da certi amici suoi molto stimulato, si messe a tessere la *Sporta*, che oggi vedrete recitare, senza curarsi (per essere sempre avvenuto così a chiunque ha fatte Commedie) che ella gli avesse a esser biasimata. Perciò che eglino gli hanno fatto chiaramente conoscere, che solamente tre sorti di uomini sono quelle, che sogliono biasimare. Delle quali due ne stima egli assai, e della terza non tiene un conto al mondo. I primi son quegli, che conoscendo i difetti delle cose biasimano con qualche ragione; la riprensione de' quali (che così più tosto che biasimo mi par di chiamarla) hanno sempre gli uomini bene avuta cara, perchè sempre s'impara da loro: il che ciascuno di sana mente sempre desidera. I secondi son quelli, che biasimano mossi solo dalla invidia, e di avere assai di questi sarebbe molto desideroso l'Autore, come quel, che sa, che l'uomo non porta mai invidia nè agli sgraziati, nè a quegli, che e' giudica essere da meno di sè. La qual cosa conoscendo Temistocle ateniese, di non aver uomo, che lo invidiasse, nella gioventù sua amaramente già si doleva. Degli ultimi, che sono quegli, che biasimano per ignoranza, non si cura egli punto: perchè e' sa molto bene, che questi cotali non servono al mondo, se non per fare numero e ombra; e appresso, che i cibi non acquistano nè lode nè biasimo, quando da coloro c' hanno guasto il gusto sono lodati o biasimati. Non ha voluto l'Autore lasciare di dirvi queste sue fantasie, ancorchè e' pensi, che questa sua abbia per avventura a essere manco biasimata, che Commedia si sia fatta a' tempi nostri. Non già perchè ella sia miglior dell'altre, ma perchè e' si rende certo, che tutti voi (eccetto però quei secondi) considererete, che gli è maraviglia, che e' n'abbia fatto tanto, avendo tutto 'l giorno a combattere con le forbice, e con l'ago, cose che sebbene sono strumenti da donne, e le muse son donne, non si legge però,

ch'elle fussino mai adoperate da loro; e per questo non vuole affaticarsi a scusarvela punto; ma vuol ben rispondere a quegli che dicessero, che egli ha tolto a Plauto e Terenzio la maggior parte delle cose che ci sono, ch'è tutto quello, ch'egli ha imparato da loro, e ha fatto quello a loro, ch'eglino similmente fecero a Menandro ed a Cecilio, ed a quegli altri comici antichi. Sì che nè eglino si possono dolere se e' cammina per quella via, che essi gli hanno insegnata, nè voi ancora ne lo potete a ragion biasimare. La Commedia, per non essere elleno altro, ch'uno specchio di costumi della vita privata e civile, sotto una imaginazione di verità, non tratto da altro che di cose, che tutto il giorno accaggiono al viver nostro, non ci vedrete riconoscimenti di giovani o di fanciulle, che oggidì non ne occorre: perciocchè o per i tempi, che così n' apportino, o per le mescolanze dell'una nazione con l'altra, le genti sono diventate tanto astute, che santa Anfrosina non istarebbe più cinque anni frate, che quei padri non si fossero accorti s'ella fusse maschio o femmina; nè santo Alesso diece anni sotto una scala senza essere da suo padre e da sua madre riconosciuto. Il luogo ove ella s' infinge è Firenze vostra. E questo ha fatto l'Autore per due cagioni, l' una perchè ei non saprebbe eleggere luogo dove ei credesse che a voi, e a lui piacesse più la stanza: l' altra, perchè la maggior parte de' casi, che voi vedrete, sono a suo tempo corsi, e forse corrono in Firenze: e quando bisognasse vi saprebbe dire a chi, e come. Di silenzio non vi ricerca egli, che non vi ha per sì indiscreti, essendo egli non che a proposito, ma necessario che bisogni richiedervi di simil cosa. Il nome della Commedia è la *Sporta*, ed è così detta da una sporta di danari, che un certo Ghirigoro de' Macci trovò già nel disfare un suo casolaraccio, e temendo, come fanno il più de' vecchi, che chiunche ei vedeva non gliela togliesse, in vari luoghi la nasconde. La quale alfin trovata da Franzino, servitore d'Alamanno Cavicciuli, che aveva ingravidato al detto vecchio una figliuola, e datale la fede di torla per moglie, serve per dota di quella, e scopresi il parentado con soddisfazione di ciascuna delle parti. Ma ecco di già fuora il vecchio della Sporta. Io vo levarmi di qui acciocchè egli sospettando forse, che io non gliela volessi tôrre anche io, non vi si levassi dinanzi innanzi al tempo.

LE PERSONE

DELLA

COMMEDIA

GHIRIGORO DE' MACCI, vecchio.
BRIGIDA, serva di Ghirigoro.
M. LALDOMINE, vedova.
M. LISABETTA, vedova.
FRANZINO, suo servidore.
ALAMANNO CAVICCIULI, giovane.
LUCIA, serva di M. Lisabetta.
LAPO CAVICCIULI, vecchio.
M. GINEVRA, sua sorella, vedova.
GHERARDO, fattore di monache
Un FATTORINO d'una bottega.
BERTO, servidore di Lapo.
POLO, zanajuolo.

LA SPORTA

COMMEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ghirigoro *e* **Brigida.**

Ghir. Fuora fuora Brigida, fuora dich'io, non odi tu? Guarda com'ella si muove: e se e' non par proprio ch'io non dica a lei.

Brig. Uh, che domin sarà, eh voi gridate, che voi parete proprio un arrovellato.

Ghir. E tu mi par una sciagurata, guarda come la bestia risponde altrui. Io dico che tu esca di cotesto uscio.

Brig. E dove volete che io vada?

Ghir. Fuor di casa; qui nella via.

Brig. E a che fare?

Ghir. Vedralo poi. Io t'arò forse a render ragione di quel ch'io vo fare. Diavol ch'ella si spicchi da quell'uscio.

Brig. Eccomi fuora, orsù.

Ghir. Deh pon mente come la spiritata guarda altrui a traverso, e come ella strabuzza quegli occhi di struzzolo, che credi tu vedere? Diavol ch'ella si muova. Ve s'ella non par proprio un'oca. E che sì che io ti giro una mazzata sulla testa, il più diritto che io so, che io ti fo uscir di passo.

Brig. Deh sta' a vedere, che cosa sarà questa. E che volete voi ch'io faccia?

Ghir. Va'un po più là, e volgi gli occhi incolà: e s'io non ti chiamo, non ti volgere in qua, se tu non vuoi che io ti rompa la testa.

Brig. Eccomi volta, se e' non s' ha a far altro, facci anco.

Ma io vo innanzi andare a stare in presso che io non dissi, che avere a contentar questo vecchio fantastico.

GHIR. Che borbott'ella da sè la sciagurata? oh come è ella viziata. Io le caverò quegli occhi di testa, che ella non potrà così veder ciò che io fo. Odi un po me Brigida.

BRIG. Che sarà.

GHIR. Io voglio ire insino in casa, non ti partir di costì sino a che io torno, e non ti muovere altrimenti, se tu non vuoi che io ti carichi di mazzate. Io non credo che fosse mai la più astuta vecchia di questa; così foss'ella impiccata, come s'è avveduta de' danari che io ho trovati, e per questo m'è entrato un sospetto, ch'io non farei cosa, che stessi bene, se io non tornassi a vedere, se e' sono dove io gli nascosi.

BRIG. Per mia fe ch'io non so quel, che da forse un mese in qua s'abbi questo vecchio mio padrone, che e' par diventato mezzo pazzo, si è infantastichito: se e' fosse più giovane, io dubiterei, che una di queste femminaccie non gli avesse fatto qualche malía, ei non esçe quasi più fuora, e tutto dì se ne va per casa di giù e di su. E or mi caccia di sala in cucina, or di cucina in sala: or non vuol ch'io vadia in camera, or non vuol ch'io vadia nell'orto: in modo, ch'e' non par che e' sappia nè quel che vuol ch'io faccia, nè quel che voglia far egli. Se e' non fosse così fuor del cervello, e' si sarebbe oramai avveduto come la sua figliuola è grossa, e non passerà forse domani, che ella partorirà; che di già ell' ha cominciato a nicchiare: io l' ho fatta star in camera il più che io ho potuto, dicendo pur che ella si sente male, e tiene di ritruopica, e egli per la sua miseria non ci ha mai voluto mandare un medico, che la cosa si sarebbe scoperta, basta che ci dice, che la dieta è quella, che la guarirà; e già son duoi mesi, che non ci ha mai comperato nulla: di modo che se non che Mona Laldomine qui nostra vicina ci ha ogni dì porto per l'orto qualche cosellina, che Alamanno Cavicciuli, di chi ella è gravida, ci ha mandato, io credo che noi ci saremmo mezze morte del stento. Eh ell' ha ben ragione di ajutarci, ch'ella fu cagione, ch'ella avesse la pratica di questo giovane, e messecelo in casa ella per l'orto suo: ben che ella lo fece a fine di bene, che ell'è veramente un'anima di messer Domeneddio. Vedete, ella non volle mai che e' si trovasse con lei, se prima non prometteva di torla per moglie, ed acci poi sempre mai ajutate: e stamane subito, che io le dissi, ch'ella cominciava a sentire qualche dogliuzza, ella disse che da sè volev' ir a trovarlo, e far in modo che e' si piglierebbe oramai partito. Io per me, se e' non fosse il bene ch'io voglio a questa fanciulla, me ne sarei

sei volte andata, che io so, che com'e' si scuopre questa cosa, io ho a essere la mala arrivata.

SCENA II.

Ghirigoro *e* Brigida.

Ghir. O oh, io son tutto scarico, ch'io ho trovato la sporta, dove io nascosi. Brigida, tórnati a tua posta in casa, e serra l'uscio, e abbia cura che e' non ci sia tolto nulla.

Brig. E a che volete voi che io abbi cura? se non ci è tolta la casa, o parecchi ragnateli, che vi son dentro, e' ci può mal esser tolto altro.

Ghir. Ben sai che io non sono il più ricco uomo di Firenze: e se io ho poco, io l' ho molto ben caro, e vollo molto ben per me, e però mentre, ch'io sto fuora, non ti mettere persona in casa.

Brig. O, se ci venisse come accade pel fuoco, o per l'acqua qualcuna di queste vicine?

Ghir. Spegnilo, lieva le secchie, e di' ch'elle sien cadute nel pozzo.

Brig. E se quella venisse per lo staccio, o per le stadere, o pel mortajo, come voi sapete che son cose, che tutto il giorno se le preston l'un l'altro i buon vicini?

Ghir. Di' loro che ci sieno state tolte.

Brig. O se ci venisse per sorte qui monna Laldomine vostra comare per il fermento, come ella suole, non volete ch'io gliene presti?

Ghir. No, no, bestia, non odi tu che no? Oh cicala un po meno. E dicoti per ultimo, che mentre ch'io son fuora, tu non ti metta persona in casa; e se ci venisse non che altro la ventura, non l'aprire, e cacciala via. Ammi tu inteso?

Brig. Messer sì. Ma quando voi tornate, arrecate qualcosa a quella povera fanciulla, per l'amor di Dio.

Ghir. Eccoti. Non t' ho io detto, che la dieta è quella, che l' ha a guarire? Voi avete tutte voi donne questo maladetto mendo, di voler sempre rimpinzar tanto, ch'a un ammalato il più delle volte fate lor male.

Brig. Eh sciagurata me, che se la dieta fusse sana, ella non si sarebbe ammalata giammai.

Ghir. Perchè?

Brig. Oh, non ci fate voi mai far altro.

Ghir. Che vorremo noi star sempre in conviti? oh vattene in casa, serra l'uscio: che tu m' hai oggimai fracido.

Brig. Ecco che io vo.

Ghir. Serra bene: mettevi la bietta.

Brig. Eccovela messa.

GHIR. Mettetevi anco il chiavistello.
BRIG. Ecco fatto, e' v'è dentro.
GHIR. Tu di' le bugie, io non ve l' ho sentito entrare.
BRIG. E' v'è pur dentro tutto.
GHIR. Oh cavalo un poco.
BRIG. Ecco.
GHIR. Rimettivelo ora un po drento, ch'io senta.
BRIG. Eccovel messo: avete voi sentito?
GHIR. Sì ho: sta bene. Vattene or su, e fa' quel che io t' ho detto acciocchè poi quand'io torno io non abbi a romperti questo bastone in sulla testa. Questa ribalda mi mette il cervello a partito con le sue astuzie. Ell'era stamane a buon'otta in sul pianerottol della scala con un lume in mano, e con un fuscellino razzolava non so che fessi presso a dov'io ho nascosto la mia sporta: e dice che cercava d'un ago che gli era caduto. Io ti so dire, che ella me ne dette una balzolata delle buone e così va tutto 'l dì rovigliando la casa, e razzolandomi quelle poche delle masserizie che io v' ho, e non le manca mai scusa: e per disgrazia stamane mi bisogna andare all'arte a squittinare, che vi si guadagna non so che mancia, che s'io non v'andassi di tratto andrebbe il romor per Firenze, che io non istimo il guadagnare e che io debbo avere trovato qualche tesoro. E così s'io vi vo, io lascio i miei danari in preda a costei, e s'io non vi vo, mi scuopro da me da me; sì che io ho la lancia da Monterappoli in mano. Oh malanni aggia il diavolo; ecco appunto di qua la mia comare, che mi terrà tutta mattina a bada, io non la trovo mai, ch'ella non voglia saper tutti e fatti miei, e entrami nella mia figliuola per averla tenuta a battesimo, e vuol saper quand'io la marito, e quel ch'io disegno di darle di dota: che maledette sien queste simil genti, che non han tante brighe dal loro, che sempre si danno di quelle d'altri.

SCENA III.

M. Laldomine *e* Ghirigoro.

LAL. Dio vi dia il buon dì, compare; dove n'andate voi?
GHIR. In qua; perchè? è ella buona via?
LAL. Uh, voi mi rispondete stamani così brusco, che vuol dire?
GHIR. Voi credete, che l'uomo sia sempre in una fantasia medesima, oltre che chi ha de' pensieri, e chi è povero, come son io, può mal volentieri stare e rispondere allegro.

LAL. Uh, voi non fate da un pezzo in qua se non rammaricarvi.

GHIR. Egli è perchè io ho di che, comare.

LAL. Or non ci fosse egli chi stesse peggio di voi.

GHIR. E che sì, che quella cicala della Brigida gli arà detto qualche cosa di quei danari.

LAL. E' non bisogna far tanto il povero. Noi sappiam ora mai ancor noi come va il mondo, e che il rammaricarsi è fatto un'arte.

GHIR. Che ti dissi?

LAL. Che è della figlioccia?

GHIR. Eh, ella la farà bene.

LAL. Io per me non credo, compar mio, che l'abbia altro male, se non che ella non vorrebbe ormai dormire più sola.

GHIR. Oh, non dorm'egli seco la Brigida?

LAL. Oh, facciamo un po 'l semplice: ella vorrebbe altri che la Brigida: e sare' pur bene, che voi facessi ora mai pensiero di maritarla.

GHIR. Egli è un pezzo, ch'io lo feci: ma il fatto è trovar uno che faccia pensiero di torla.

LAL. Questo non è per mancarvi, se voi farete la diligenzia vostra, che come e' nasce una fanciulla, nasce la ventura sua. E da ora innanzi, se voi l'ordinerete una dota presso che conveniente, e' mi dà 'l cuore che voi saprete innanzi che sia sera d'avere un genero che voi ve ne contenterete. E di già ne ho fatto qualche opera.

GHIR. E così appunto sta il fatto, che io non ho che darle.

LAL. Compare, e' bisogna sconciarsi a queste cose.

GHIR. E' bisogna anche potere, comare.

LAL. Voi sapete, ch'egli è mio obbligo il ricordarvelo, non tanto per averla io battezzata, quanto per averla alla morte mona Oretta vostra donna (che Dio le facci verace perdono) tanto raccomandata, e lasciatomele in luogo di madre, e anche saprete, che sono i vicini quei che maritano le fanciulle.

GHIR. Comare, perchè voi non abbiate più a 'nfracidarmi, e tormi sempre il capo con una cosa medesima, io vi dico per ultimo, che se voi trovate uno, che voglia moglie e non dota, io gliela darò; quando che no, stiasi tanto in casa, che Domeneddio gli mandi qualche ventura. Voi credete forse, che i danari si trovono qua nella via eh?

LAL. E se gli avvien poi qualcosa di quelle. che voi non pensate, che direte voi?

GHIR. Dirò il mal che Dio dia a un di noi due, or lasciami levar di qui, che costei mi farebbe dir qualche pazzia.

SCENA IV.

M. Laldomine.

Naffe, io non so che uomo si sia questo mio compare. Poffar il mondo, che e' non si dia pensiero ignuno di questa fanciulla? Se egli le volessi pur dare la metà di quello, che se gli conviene, Alamanno scoprirebbe, come ell'è sua donna e gravida di lui; che e' non lo ritiene altro che la paura di mona Lisabetta sua madre. Perchè essendo ella, come sono la maggior parte delle vedove, un poco avaretta, e' dubita, com' ella intendesse, che egli avesse tolto moglie senza dota, e lla non s'adirasse, e non si volesse per avventura anche rimaritare. O pure e' bisognerà ch'e' ci pigli qualche modo. Io voglio ire insino allo studio a veder s'io posso trovarlo, e dirgli come la Brigida m' ha detto, che ella cominciò sta notte avere qualche dogliuzza. E s'io nol trovo, io andrò poi in sull' ora del desinare a casa sua: e riporterò certa accia, che io ho filato a sua madre, e gli accennerò, che io oh gli voglio un po' parlare in Santa Trinita, dove e' suole: sì che quivi non vo' io dirgli più nulla, che io dubito, che ella non abbia cominciato a 'nsospettire di qualche cosa.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

M. Lisabetta, Franzino *servo, ed* **Alamanno.**

Lis. Franzino.
Franz. Madonna.
Lis. È ito fuora Alamanno?
Franz. Madonna no: e' si veste.
Lis. Che vuol dire, ch'e' si leva sì tardi? e' dovette tornare jerser'a mezzanotte eh?
Franz. Madonna no. E' tornò allora allora, che voi fust'ita in camera.
Lis. Io no lo senti' però. Va', chiamalo un po' qua. Io dubito che costui non sia anche egli un tristo, e tengagli il sacco; e' non fa mai se non scusarmelo.
Ala. Dio vi dia il buon dì, mia madre, che dite voi?
Lis. A che ora tornammo noi jersera a casa, a mezza notte eh? che noi leviam sì tardi.
Ala. A ora, che io son qui adesso, ed a tempo a far le mie faccende.
Lis. Eh Alamanno Alamanno, tu non fai punto quel che ti conviene. Se tu non muti modo, noi arem poco accordo insieme.
Ala. E fatto sta, chi ha più bisogno di mutarlo, o voi o io.
Lis. Come io?
Ala. Madonna sì, voi.
Lis. E perchè?
Ala. Perch'io non vo più stare senz'un quattrino, come voi m'avete tenuto insino a qui.
Lis. Come senz'un quattrino? Non ti do io dua scudi il mese?
Ala. Sì, ma a che mi servon eglino avendomen io a calzare e a vestire?
Lis. E' si vuol anche far le cose con qualche modo, e non volere ogni dì un pajo di scarpe, e spendere ogni due mesi tre o quattro scudi in un pajo di calze. Io mi ricordo pur tuo padre andare con un pajo d'otto o nove lire e bastargli anche un anno, che non le portava così

tirate, come vuoi far tu; e' usava le stringhe di cuojo, e cignevasi con un busecchio, dove tu spendi oggi un tesoro in stringhe e in becche; e' fu altro uomo, che non sarai mai tu, che e' sapeva guadagnarsi un fiorino a sua posta; e tu non sei buono se non a spendere e andarti a spasso. Eh quanto sarebbe egli il meglio, che tu ti ponessi a fare qualche cosa.

Ala. E parvi e' che gli stia bene or che io sono un uomo, che io mi ponga a star con altri?

Lis. No, ma tu potresti tor moglie, e por la dota in su una bottega, e starvi poi anche tu.

Ala. Ragionatemi d'ognaltra cosa, che di moglie.

Lis. Io per me non so un tratto a quel che s'abbia a servire questo tuo studiare; ed anche veggo, che la maggior parte di questi, che v'attendono, son poveri.

Ala. Non dite così, mia madre, che e' non può essere il più bello ornamento a un gentiluomo, che le lettere.

Lis. Sì a chi è altrimenti ricco, che non sei tu: e Dio sa anche come tu v'attendi. Almanco quand'io ti teneva il maestro, io sapeva pur quello che tu facevi; ma quel fantastico di Lapo tuo zio si cacciò nel capo che io lo mandassi via; e Dio sa quanto disagio io n'ho patito, che ho avuto a ire poi fuori di casa per sei bisogni, che a tutti sopperiv'egli. Ma lasciamo ire da poi che tu hai tanta voglia di studiare, io per me non voglio anche stortene; ma io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa allo spendere e al tornare a casa, io rivorrò la mia dota, e arrecherommi a star da me; che io non vo lasciarti mandar or male ciò che io ho, per avere a stentar poi quand'io sarò vecchia.

Ala. Mia madre, io mi sono ingegnato sempre, e 'ngegnerommi di far parte del debito mio, e di onorarvi, come si conviene; ma quando pur vogliate starvi da voi, dividianci a vostro piacere, ch'io avrò pacienza.

Lis. E che divisione vuoi tu fare? esciti di casa, e siamo divisi; che qui ogni cosa è mio.

Ala. Al nome di Dio, e' bisognerà altro che parole.

Lis. Io mostrerò, quando e' sarà tempo, ben altro che parole, ma va' alle faccende tue, e pensaci su molto bene, perchè io ti so dire, che io l' ho deliberato. Ma odi qua, quando tu torni a desinare, recami la moneta a questo scudo, che se ci venisse la tua mona Laldomine a riportarmi cert'accia, che ell' ha di mio, io la possa pagare.

Ala. E perchè così mia?

Lis. Che so io? Io veggo, che voi fate insieme sì lunghi ragionamenti; deh dimmi un po': di che favellate voi tanto?

Ala. Oh, mia madre, io ho avuto, mediante le parole sue, i maggiori piaceri, che voi sentissi mai.

Lis. E che piaceri?

Ala. Dirovelo: ella mi domanda qual è miglior orazione, o quella di santa Maria in Perpetua, o quella della Intemerata, e se gli è il vero, che chi fa i tredici venerdì non vegga il diavol quand'e' muore, e cose simili da far ridere le pietre.

Lis. Delle nostre, sempre mai non straziam le povere persone; io mi pensavo ben così; ma lasciami andare alla messa, che gli è tardi; tieni a mente quello che io t' ho detto.

SCENA II.

Alamanno *e* **Franzino.**

Ala. Se gli è 'l vero, che 'l buon dì cominci da mattina, come per proverbio si dice, questo di oggi non fia per me troppo buono; imperocchè, oltre alla spaventosa predica, che mia madre m' ha fatta, ella mi ha dato in cambio d'uno scudo un bel quarteruolo, perchè io lo cambi, e bisognami farlo a ogni modo. E questo si è, perchè, circa a un mese fa, trovando la chiave della cassa dov'ella tiene i danari, io gli tolsi circa a dieci scudi; e perch'ella non se n'avvedesse, vi messi altrettanti quarteruoli. Ora, o che ella se ne sia avveduta, o che ella l'abbia fatto semplicemente, otto giorni fa, ella me ne dette un, che io gline cambiassi; io, perchè ella non conoscesse l'inganno, che io gli avea fatto, glielo cambiai. Ora ella me ne ha dato un altro, ed io non ho un quattrino, e pur mi bisogna farlo. Perchè se io la stranassi, ell' è superba, ella s'adirebbe, ella rivorrebbe la dota sua, e fors'anche si rimariterebbe, come ella tutto 'l giorno mi minaccia. E se io gliene avessi a rendere, mio padre ebbe tanto da lei, e anche spese tanto per avere avuto gran dota, che e' mi resterebbe poco o niente. Che maladette sieno le gran dote, e chi le trovò; che elleno danno l'un cento più sconcio a una casa quando ne hanno a uscire, che acconcio quando elle v'entrono. Ma lasciami chiamare il mio servidore, qualche modo troverà egli. Egli è astuto, vuolmi bene, ed ammi sempre gagliardemente in ogni mio bisogno servito: Franzino, Franzino.

Franz. Signore.

Ala. Vieni un po' insin qui.

Franz. Eccomi, padrone, che comandate?

Ala. Ben sai che mia madre mi dette uno di que' quarteruoli a cambiare,

FRANZ. Be, se costei se n'è avveduta, padrone, voi arete tratto ai colombi vostri.

ALA. Tant'è, qui bisogna provvedere qualche danajo.

FRANZ. Padrone, io non saprei più come mi fare. Grano non è più da toccare, ch'ella se n'accorgerebbe. Il fittajuolo di piano non vuol più reggere, e da tor più nulla non ci è per casa, che ella non se n'avvedesse.

ALA. Oh se tu mi manchi ora, io vo dire, che tu non sei quel valentuomo che io mi pensava, e che tu non mi voglia quel bene, che tu m'hai detto.

FRANZ. Alamanno, io non vorrei però entrare, anche tanto in là, che ci avesse a capitar poi sotto male.

ALA. E di che dubiti tu? Io ho a essere alla fine il padron io.

FRANZ. Udite: e' mi è venuto or nella mente un modo. Voi avete quelle calze rosate, che voi vi faceste, che mona Lisabetta vi tiene serrate, e non vuole che voi le portiate, e quella spada fornita d'argento, che voi vi ricordate, che ella prestò l'anno passato alle Monache per fare quella commedia, e che elleno la tenneno più d'un mese. Andatevene a suor Domitilla vostra zia, che io so, che vi vuol tanto bene, e ditele che voi vorresti servirvene un giorno a andar di fuora con certi vostri compagni, e perchè vostra madre non ve le darebbe, che di grazia mandi il lor fattore accattarle da lei, e dica similmente d'avere a fare una commedia; ma che sopra tutto guardi, ch'ella non se n'avvegga, che ella non gliene manderebbe; e andate poi per esse, e 'mpegnerenle. Intanto qualcosa fia innanzi, che elle s'abbino a rendere, Dio sa chi ci sarà: di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

ALA. Alla fè che tu hai pensato bene, e voglio andar or ora senza perder più tempo. Dammi la cappa, e fa' presto, ch'io veggo colà giù Lapo mio zio, io non vo che e' mi vegga, che e' non mi facessi una predica, come suole, e tenessimi un pezzo a bada.

SCENA III.

Lapo Cavicciuli.

Chi mi domandasse ora quel ch'io vo a far fuora, certamente che io non glielo saprei dire; e così quand' io sono in casa, chi mi tiene, io gli risponderei il medesimo. E questo nasce da non aver faccende, nè che mi chiamin fuora, nè che mi tenghino in casa. Fuora non ho io nessuna: perchè io mi vivo in su l'entrate, e non fo nulla, e non attendo a stato. In casa manco: perchè io non presi mai

moglie, e son solo, e non ho a governar se non me, onde io vengo a viver sempre ozioso: e questo ozio non mi è forse cagione di manco noja, che si sieno a un altro le faccende. E così gli uomini non si contentan mai, chi si rustica nel bene, e chi si dispera nel male. Io conosco la infelicità di coloro, che hanno donna, e la inquietudine che arrecano i figliuoli, o buoni o cattivi che e' sieno. Nientedimeno quei pochi mali che sono nel mancarne non mi lasciano riposare. E primamente mi dà noja l'aver a lasciare la roba mia a un mio nipote, che sempre ha fatto e fa poco conto di me, e son certo che e' la manderà male in otto dì. E s' io non lo fo, io sarò biasimato, perchè in fatto in fatto io farei contro al dovere. Offendemi poi la solitudine, nella quale io vivo, e non avere chi abbia cura di me, nè delle cose mie, non avere in casa con chi ragionare, se non con la serva, o col famiglio, che stimon poco i ragionamenti d'altrui: e se io ammalo avere a stare a governo de' servidori, l'amor de' quali dura solamente quanto l'utile. Stimolami ancora l'onore; perchè chi non toe moglie, alla fin è tenuto un omaccio; e bene spesso se gli appongono de' peccati, che e' non sognò mai. Delle quai cose mentre che l'uomo è giovane facilmente si difende; perchè la gioventù ti diletta per sè medesima, e arreca seco mille spassi e mille compagnie, che ti fanno passare il tempo, che poi si perdono nell'invecchiare. In somma tutti i nostri modi del viver son pieni d'affanni. Ma ecco di qua la mia sorella e la cognata. Dove ne vann'elleno così insieme?

SCENA IV.

Ginevra, Lapo *e* M. Lisabetta.

GIN. Dio ti dia il buon dì, Lapo.

LAPO. Oh Ginevra, buon dì e buon anno, e anche a te, Lisabetta; onde ne venite voi così in coppia?

LIS. Da udir messa.

LAPO. Da udir messa, o da cicalare?

GIN. Da far me' che non fanno gli uomini: che se noi cicaliamo, almanco stiam ferme, e non andiam tutto quanto il giorno ronzando in qua e in là, come fate voi.

LAPO. E noi ragioniam di qualcosa d'importanza, e non delle gatte e delle galline, come voi.

GIN. E io so ben che noi siam tutte pazze.

LAPO. Cavane te.

GIN. Io non ne vo cavar persona, che io son più pazza che l'altre.

LAPO. E io so ben che ti par esser savia, e anche sei tenuta.
GIN. Io dico che noi siam tutte a un modo.
LAPO. Orsù, sia come tu vuoi, io non vo' far qui questione; e tu, Lisabetta, come la fai?
LIS. Farela bene, se quel nostro Alamanno si volesse oramai rimutar un poco, e non istar fuora tutta notte, com'e' fa: l' ho caro d'avervi trovato, che io vorrei, che voi lo sgridassi un poco, perchè s' e' non muta modo, noi arem poco accordo insieme.
LAPO. Lisabetta, egli è un battere il capo nel muro, nel' ho sgridato tanto, che tu non sai, che io sono oramai stracco. Ma tu ne sei cagion tu, che lo vuoi sempre contentar troppo d'ogni cosa.
LIS. Cagion ne sete stato pur voi, a farmi mandar via quel nostro maestro, che ne aveva cura, onde io sapea ogni dì quel che ei faceva. Ed egli avendo compagnia la sera in casa, non aveva così voglia d'andar fuora.
LAPO. Eccoci in sul maestro. Parevat' e' però gli stesse bene, che una tua pari vedova tenesse in casa a quel modo un uomo di venticinque o trent'anni?
LIS. Che uomo? Egli era pret'egli?
LAPO. Oh i preti non son uomini?
LIS. Sì, ma che ha a fare? e' son religiosi, e possono stare in ogni luogo.
LAPO. Deh non ne ragioniam più, che tu mi faresti dir qualche male.
LIS. Tant'è: io vi dico, Lapo, che se voi non ci riparate, egli è per la mala via.
LAPO. Lisabetta, egli è grande e grosso, e atto a conoscere il così ben suo, com'uno di noi: io glielo ridirò; ma io so che gioverà poco; perchè egli ha capo duro, e vuol far a suo modo, e non ci so vedere alla fine se non un di questi due rimedj: o mandarlo di fuora, o dargli moglie.
LIS. E' son belli cotesti rimedj, s'e' fa mal qui, dove egli ha tanti de' suoi che lo riprendono, colà dov'e' non avesse persona che farebbe egli? E non mi piace anche il dargli moglie (bench' e' non vuol udirne ragionare) perchè se io combatto or con lui, io arei poi a combattere e con lui, e con lei.
LAPO. Be trovaci il rimedio tu. Io non sono Domeneddio, ch'io sia per rifargli il cervello, io non ci posso far altro. Se e' farà bene, io l'arò molto caro; e se e' farà male suo danno. Oh vatti con Dio per l'amor di Dio, e non ne ragioniam più.
LIS. E così farò. E tu, Ginevra, che vuoi fare?
GIN. Io me ne voglio ire inverso casa.
LIS. E io farò il medesimo.
GIN. Or va' col buon dì.
LIS. Va' col buon dì, e col buon anno.

SCENA V.

Lapo *e* **Ginevra.**

LAPO. Vedestù mai, Ginevra, con che superbia sempre mai costei favella altrui? S'egli è mio nipote, egli è suo figliuolo, ed ormai è fuor di pupillo: e s'ella se ne laverà le mani, io me ne laverò le mani e i piedi.

GIN. Lapo, la Lisabetta ebbe sempre mai quell'alterigia nel capo; e ha quel rigoglio per parergli aver dato gran dota. Ma se tu facessi a mio modo, tu ti disporresti a tor moglie, e cercaresti d'aver un figliuolo, che come e' perdessino la speranza d' aver a redare la roba tua, e' farebbe forse egli ed ella altro pensiero.

LAPO. Ell' ha anche avvezzo il figliuolo superbo, che somiglia tutto lei.

GIN. E tu di' bene il vero. E' fanno quel conto di te e di me, che del terzo piè, che e' non hanno; ma fa quel ch'io t' ho detto, e farai lor tornare il cervello in capo.

LAPO. Io non vorrei anche però, per far un altro, disfar me e cercar d'aver un figliuolo, che avesse aver nome per me. Io sono ormai molto bene in là.

GIN. Tu non sei però sì vecchio, che non possa ancora vivere quindici o venti anni bene bene.

LAPO. Ginevra, a dirti il vero, io ci ho pensato di molte volte da me a me, perchè or che io sono invecchiato, lo star solo mi rincresce; ma io non mi ci so acconciare.

GIN. Non vedi tu che tu vivi com'una bestia? Tu stai a governo di servidori, che sai chi e' sono, e morratti forse un dì che e' non ti vedrà persona; e senza aver chi ti soccorra pur d' un bicchier d' acqua, o getti pur una lagrima per la morte tua.

LAPO. In quanto a cotesto, io non arò anche chi ne faccia gettare a me in vita, standosi così.

GIN. Lapo, io vo' che tu faccia a mio senno, che come io ti ho detto più volte, tu benedirai ancor mille volte il giorno e l'ora.

LAPO. Orsù, io son contento. Ma, vedi, e' bisogna aprir molto ben gli occhi a chi viene altrui innanzi.

GIN. Làsciati consigliar a me, che se non ti curi di dota, io ne ho disegnat'una, che sarà il bisogno tuo.

LAPO. E' non basta consigliarne me solo, e' bisogna anche consigliarne colei, che tu vorresti darmi, e mostrarle, che io son ancor io il bisogno suo.

GIN. Disponti prima tu da dovero a torla, e vedrai, come

io t' ho detto, che la cosa riuscirà, e piaceratti sommamente.

Lapo. In verità, che di dota non mi curo io molto, che per grazia di Dio io ho tanto, che mi basta: ma il tutto è non mi mettere in casa qualche bestia, che mi faccia viver malcontento tutto 'l resto del tempo, che io ci ho a stare. Oltra di questo bisogna di molte cose a contentar una moglie; delle quali io sono isfornito. Io so ben ciò che mi dico. Tu senti pur tutto 'l dì quel che le sanno fare.

Gin. Sì quelle che sono di cattiva razza. Ma l'altre son ritenute dalla buona mente loro, e dal timore della vergogna, e volgono i pensieri alle faccende di casa, e contentare i mariti, e governare i figliuoli, e piglionne vanagloria e piacere: e vedesi non fare manco errori a quelle che hanno i mariti giovani, che a quelle che gli hanno vecchi. Perchè i giovani vanno qua e là, e non le stimano, e fannole disperare, in modo che di molte volte per vendicarsi si danno alla trista: dove i vecchi tornano sempre a casa vezzeggiandole, temono di offenderle, in modo che e' vien loro manco voglia di far male; e quando pur elle volessino, ell' hanno manco comodità.

Lapo. Queste tue ragioni son molto belle; ma io non so come elleno si siano vere.

Gin. Elle son vere davanzo.

Lapo. Orsù andiamo un po' più là. Chi è questa, che tu mi consiglieresti che io togliessi?

Gin. La figliuola di Ghirigoro de' Macci; che, come tu sai, gli sono stata vicina dietro di molt'anni.

Lapo. In verità, che ella non mi dispiace.

Gin. Io so che tu dirai che ella sia povera: ma del resto se tu cercassi tutta Firenze, tu non puoi trovar cosa, che faccia più per te.

Lapo. Al nome di Dio.

Gin. Ell'è di buone persone, ell'è avvezza col poco, e se le mancherà di quelle cose che tu di', ella ne arà tanto dell'altre, che ella doverà star contenta.

Lapo. Ginevra, io son disposto a torla, quando e' si disponga egli a darmela; ma che modo ti par ch'io tenga?

Gin. Ghirigoro è un uom un po' sospettoso e fantastico, e il non saper forse accomodarsi alla natura potrebbe agevolmente guastar il tutto. E però io crederei, che fosse bene, che tu gliene chiedessi tu stesso dimesticamente.

Lapo. Questo tuo disegno non mi dispiace; e se tu credi che m'abbia a riuscire, io lo farò.

Gin. Io credo certamente, che come tu gli offeri di torla senza dota, che e' te la darà, e la fanciulla, per esser

stata già due anni serrata in una camera, si contenterà d'ogni cosa, anzi gli parrà di toccare il ciel col dito.

LAPO. Io ho speranza ancor io, che m'abbia a riuscire.

GIN. E però si vuol cavarne le mani.

LAPO. Orsù, io vo' dar una volta, e ingegnerommi di riscontrarlo, e chiederogliela sicuramente. Il peggio che ce ne possa intervenire è l'aver a starsi ne' suoi termini medesimi.

GIN. Così è da fare. Rimanti col buon dì, ch'io me ne voglio ire inverso casa.

LAPO. Io ti ragguaglierò di quello che seguirà, ma sta' a udire. Venne stamani il mio lavoratore acconciarti l'orto?

GIN. Sì, Nencio venne. Io lo lasciai dianzi in opera.

LAPO. Basta, perch'io gli avea detto, ch'e' venisse stamane in ogni modo, ma digli che innanzi che se ne vada mi faccia motto.

GIN. Così farò; ma odi tu, Lapo, questa donna che viene in qua te ne potrebbe informar bene, perchè ella sta allato a Ghirigoro a muro a muro.

LAPO. No, no. Vatti con Dio. Io non voglio ancora che lo sappi tutto Firenze.

SCENA VI.

M. Laldomine *e* Alamanno.

LAL. Io ho tutta mattina aspettato allo studio per parlar a Alamanno: e' son usciti, e non vi è mai capitato. E' sarà meglio, che io vada inverso casa per quell'accia, e farò com'io ho disegnato, che mi bisogna parlargli stamane a ogni modo. Ma sarebb'egli mai quello, che viene in qua, com'e' mi pare? Egli è desso. Oh ringraziato sia Dio. Io mi vo' fermare aspettarlo un po' qui.

ALA. Non è quella mona Laldomine, com'ella mi pare? Sì è. Oh io saperò pure qualcosa della Fiammetta. Io non sto mai un'ora che io non me ne ricordi. Oh che gran dispetto è l'esser innamorato, e nel modo che son io, e dove e' bisogni aver tanti rispetti. Dio vi dia il buon dì, mona Laldomine, ove n'andate voi?

LAL. Cercava di te, ed hotti tutta mattina aspettato allo studio, e non vi se' mai capitato.

ALA. Io vengo per insin qui da un munistero: e però non vi sono stato.

LAL. E ch'andiam noi a fare a munisteri?

ALA. Non male alcuno. Vengo da veder una mia zia. Che è della Fiammetta?

LAL. Bene, se tu l'ami, come tu suoi; altrimenti no.

Ala. Oh dubitate voi di questo? Quand'ella non meritasse, che merita questo e meglio, nol fare' io per osservargli la fede, che io gli ho data?

Lal. Ehi Alamanno, così fanno gli uomini da bene. E però chi s'impaccia con loro, non fa mai male. Io veniva a trovarti per sua parte per dirti come egli sono cominciate le doglie. Sì che oramai bisogna scoprir questa cosa. Di che hai tu paura? Tu non sei il primo, la fanciulla è bella e buona, e nata di buon parentado: e non si può dire altro, se non che ella non ha dota.

Ala. Già non mi ritien egli altro: e non per mio conto; ma per rispetto di mia madre, che sapete che donna ella è: ma tornatevene ora a lei, e confortatela per mia parte aver pacienza insino a stasera: che se io dovesse perdere ciò che i' ho, io sarò con lei stasera a ogni modo. Io voglio oggi provare, se io ci potessi disporre mia madre in qualche modo, se non io non arò più rispetto nè a madre, nè a altro, ma io non posso credere, che e' non ci abbia a nascer oggi qualche buon partito: che io so che la fortuna non fa mai uno nè misero, nè felice affatto.

Lal. Oh che benedetto sia tu, Alamanno. Io vo. Un'altra cosa ti vo' ricordare, che quivi non è d'ignun vivente bene.

Ala. Andate via che innanzi che sieno due ore, io manderò a casa vostra ciò che io penserò che vi sia di bisogno. Orsù, Alamanno, eccoti nel colmo de' tuoi travagli. Che partito piglierai tu? questa cosa non si può più tener segreta, andiamo innanzi, e mostriamo il viso alla fortuna, che ella suol sempre favorir gli animosi. Io voglio irmene in casa, e conferirlo con Franzino, e pensar un modo da scuoprir questa cosa: che io non vo' più vivere in tanta ansietà, nè manco voglio che ci viva ancor ella.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, Lapo *e* Brigida.

Ghir. Questo squittinare è stato stamane una lunga intemerata, e Dio sa con che cuor io vi sono stato; che tuttavia mi pareva, che l'animo mi dicesse, la Brigida ha trovata la sporta, e anche dubito, che ella non abbia cicalato in modo, ch'e' si sappia per tutto Firenze, che stamane mi ha fatto motto tale, e tale mi ha riso in bocca, e inchinatomi, che, un mese fa, faceva vista di non mi vedere; e non son però uomini da uccellar a fave. Certo egli hanno fatto come quei che debbon sapere, che io son diventato ricco, e dove prima mi fuggivano per paura, ch'io non gli richiedessi di danari, mi verrebbono or dietro per tormi quei ch'io ho, ma questa gazza arà pelata la coda. Io penserò ancor io al fatto mio. Ma chi è questo, che ne vien così difilato inverso me? Oh egli è Lapo Cavicciuli. Costui anche non mi soleva quasi mai favellare, e or vien ghignando alla volta mia. Qualche trappola ha ei tesa, facc'egli. Io starò anch'io su le mie.

Lapo. Iddio ti mantenga, Ghirigoro.

Ghir. Oh guarda bello introito, che è stato questo: oh se e' mi mantenesse, non mi manterrebb'egli povero? Oh odi bel fatto.

Lapo. Ghirigoro, chi si contenta delle cose necessarie, rade volte è povero: ed a te so io, ch'elle non mancano.

Ghir. Diss'io che quella cicala della Brigida arà detto qualche cosa di quei danari?

Lapo. Che di' tu così da te?

Ghir. Dolgomi della mia povertà, e della mia miseria, e pur anche fuss'io lasciato stare.

Lapo. Oh hai tu per male, che l'uom tal volta ti conforti?

Ghir. Eh quest'usanza fu sempre mai, che i ricchi voglion il giuoco de' poveri. Lapo, se tu ti trovassi una fan-

ciulla da marito com'io ho, e senza assegnamento alcuno, tu penseresti forse a altro.

LAPO. Ghirigoro, non ti sbigottire. Iddio ti ajuterà; e da ora innanzi se tu hai bisogno di cosa alcuna che io possa, richiedimi.

GHIR. Or ch'ei m' offera è che e' mi vuol giugnere. Questo è il cacio per farmi entrar nella trappola. Non crediate manco a un ricco quando e' fa carezze a un povero. E forse, ch'io non le conosco queste bocche di ramarro.

LAPO. Non ti doler tanto, e stammi un po' a udire, che io ti vo' parlar d'una faccenda, che secondo me tu l'arai caro.

GHIR. Io sono contento; ma e' mi bisogna prima andare in casa, e tornerò qui or ora, aspettami, io non farei cosa buona s'io non sapessi prima, se la mia sporta è salva.

BRIG. Messere.

GHIR. Apri, e fa presto.

BRIG. Ecco, che volete?

GHIR. Va' là, vanne su in sala.

LAPO. Io non credo che in questa terra sia il più sospettoso, e 'l più fantastico uomo di costui; starai a vedere che e' non tornerà più: e quando pure e' torni, che com'io gli comincio a ragionar di voler la figliuola per moglie, e' non vorrà star a udirmi. A che fine è egli ora ito in casa? oh eccol fuora, miracolo.

GHIR. Brigida.

BRIG. Messere.

GHIR. Vien giù; e metti il chiavistello in quest'uscio, e spácciati. Orsù eccomi a te: che di' tu?

LAPO. Io ti priego che tu mi stia a udire, e innanzi che tu mi risponda, tu consideri bene quel ch'io dico.

GHIR. Così farò, pur che ella sia cosa, che faccia per me.

LAPO. Ghirigoro, non m'hai tu sempre avuto per uomo da bene?

GHIR. Sì certamente.

LAPO. E non sai tu che io ho buone sustanze?

GHIR. Sì, così l'avess'io.

LAPO. E che ancor ch'io sia un poco attempatetto, che io son sano e gagliardo?

GHIR. Sì: orbè che vuoi tu dire?

LAPO. Dirottelo ora. E perchè io so ancor io chi tu sei, ho voluto parlarti sicuramente. Io desidero, quando ti piaccia, che tu mi dia la tua figliuola per moglie.

GHIR. Eh Lapo, e' non è cosa da uomini da bene voler il gioco de' poveri.

LAPO. Dissit'io, che tu non rispondessi sì presto? Ghirigoro, io dico da miglior senno, ch'io ho.

GHIR. E che ti muove a far questo?

LAPO. Il creder che v'abbia a essere drento il fatto mio, e l'acconcio delle cose tue.

GHIR. Lapo, io dubito che s'io facessi parentado seco, essendo tu ricco, e io povero, che di qui a pochi dì tu terresti poco conto della mia figliuola, e manco di me, e vergognerestiti d'avermi intorno: e ognun direbbe di me; molto ben gli sta, e' dovea maritarla a un suo pari povero.

LAPO. Tu pensi a quelle cose, che non hanno a essere. Se tu me la darai, tu vedrai che io tratterò te da suocero, e lei da mia donna. Non sai tu che chi s'impaccia con chi stima l'onore, fa sempre bene?

GHIR. E come vuoi tu che io ti dia la mia figliuola che non ho nulla da darti di dota?

LAPO. Questo non importa: a me basta che tu mi dia lei con quel che tu vuoi.

GHIR. Io non vorrei che tu credessi che io avessi trovato qualche tesoro.

LAPO. Io non penso che tu abbi trovato tesoro, io; e quando tu l'avessi trovato, credo che tu lo renderesti.

GHIR. Perchè?

LAPO. Perchè le cose che si trovano, non sono di chi le trova.

GHIR. Questa è una di quelle cose ch'io non approvo.

LAPO. E perchè cagione?

GHIR. Perchè la roba di questo mondo oramai tante volte è stata rubata e tirata in qua e in là, che ella non ha più veri padroni, ed è di chi se la toglie, pur ch'ei sappin far in modo ch' ella gli sia lasciata tòrre; ma, dimmi un poco, da chi hai tu avuto notizia di questa mia figlia?

LAPO. Dalla Ginevra mia sorella, che sta dietro a te in quella casa, che ha appiccato l'orto col tuo.

GHIR. Dissit'io? Colei arà piena la vicinanza de' fatti miei. Ohimè, ohimè, io sono spacciato.

LAPO. Che hai tu?

GHIR. Ho sentito non so chi picchiare in casa mia. Dio voglia che e' non sia rovinato qualcosa.

LAPO. E' serà nell'orto della mia sorella, che vi è il mio lavoratore, che gliel'acconcia. Ma dove è andato costui? Dissit'io che e' fuggirebbe com'io gli ragionava della figliuola? In fine la maggior parte de' poveri, com'un ricco si vuol far loro amico o parente, insospettiscono e fuggonlo.

GHIR. S'io non le cavo la lingua, non mi lasci mai aver Iddio cosa che desideri. Io so ch'ella andrà manco cicalando de' fatti miei per la vicinanza; infine che di' tu, Lapo?

LAPO. Credi tu però, Ghirigoro, che in un simil caso di tanta importanza io volessi la baja di te? Vuoimela tu dare?

GHIR. Io te la darò: ma in quel modo ch'io t'ho detto.
LAPO. E così sia col nome di Dio: pon su la mano.
GHIR. Senza dota, intendi bene.
LAPO. Io ho inteso: pon su, buon pro ci faccia.
GHIR. Dio voglia. E vedi non m'andar poi ingarbugliando con consigli di notai, che l'abbia aver la legittima, o la tribiliana. Io non t' ho a dar nulla.
LAPO. Così dico anch'io: non dubitare che e' non ci sarà differenza alcuna. Ma vedi io vo' darle stasera l'anello; acciò che fuora si senta prima lo scoppio, che si vegga il baleno.
GHIR. Facciasi come tu vuoi: bench'ella non si sente troppo bene.
LAPO. Io vo' andare a dirlo a certi miei parenti, e dipoi ne verremo stasera Alamanno mio nipote, ed io solamente, e il più un altro: non entrare in far ordine.
GHIR. Oh tu l'intendi, questi non sono temporali da entrare in spese.
LAPO. Vuoi tu ch'io facci nulla?
GHIR. Non altro. Oh Dio quanto importa l'aver danari! Certo costui arà inteso che io ho trovato questo tesoro, e per cavarmelo dalle mani ha cercato di esser mio genero, ma ei l'arà errata.

SCENA II.

Ghirigoro *e* **Brigida.**

GHIR. Dove sei tu, cicala? Che vai cicalando per tutta la vicinanza che io sono ricco. Apri qua, io dico a te, Brigida: or va', spazza la casa, e netta quel po' dell'ottone, e rassetta la camera, che io ho maritata la Fiammetta, e stasera ci viene il marito a darle l'anello. E se tu vuoi pur chiamare un po' Mona Laldomine che t'ajuti, e tu la chiama.
BRIG. Uh fannosi queste cose così di subito?
GHIR. Perchè? avevoten io a chieder licenza?
BRIG. No, ma perch'ella sta a quel modo, non si potrebbe egli indugiare un dì più là?
GHIR. No, no, non odi tu che e' ci viene stasera?
BRIG. E a chi l'avete voi data?
GHIR. A Lapo Cavicciuli, fratello della Ginevra che ci sta dietro.
BRIG. A quel vecchio, che non pare che si regga ritto?
GHIR. Egli ha della roba.
BRIG. E s'abbia: bella cosa dare una fanciulla di diciotto anni a uno che n' ha più di cinquanta. Ma io vi so dire che ella non lo vorrà.

Ghir. Ed io ti so dire che ella lo torrà, o io la caccerò in un munistero, e farovvela stare s'ella scoppiasse, sì che non mi rompete la testa, nè tu nè ella. Io voglio ir su a dirglielo, e poi andrò in mercato vecchio a proveder qualcosa da cena. Tu serra cotesto uscio, e fa' intanto quello ch'io ti ho detto.

Brig. Che ho io a fare qui? Vedi che gli è pur venuto il dì della mia rovina; questa cosa bisogna che si scopra. Iddio sia quello che ci ajuti, che io dubito che queste non sieno per me un pajo di dolorose nozze. Ma lasciami levar di qui, che il fattor di suor Benigna, che viene in qua, non mi tenesse a bada, che io voglio esser a tempo accennar la Fiammetta prima ch'ella risponda al vecchio.

SCENA III.

Gherardo.

Costor dicono che e' proverbi sono tutti veri. A me non par già ver questo, che tutto 'l dì m'è battuto nel capo, che tre son quegli, che stanno sì bene, il gallo del mugnajo, il can del beccajo, e il fattore delle monache. Perchè il gallo del mugnajo bisogna che s'abbia una gran cura da chiunque va a mulino, perchè e' par ciascuno potendo rubar al mugnajo fare un sacrificio a Dio. Il can del beccajo bene spesso tocca di vecchie bastonate dal padrone, che beccai per praticar tutto 'l giorno con bestie sono tutti impazienti e bestiali. Noi fattori sebben mangiamo come il caval della carretta, col capo nel sacco, questo nostro pane è accompagnato da tanti guai, che sare' meglio guadagnarlo con la zappa. Io non fui stamane prima tornato da far le cerche con la cassetta, ch'elle mi detteno tante sporte, ch'io paio il diavolo dell'ampolle; e con quanti rimbrotti elle m'impongono le imbasciate, che io ho a fare. E questo nasce, perchè elle son sempre adirate fra loro, e non fanno se non gridare insieme. Io vo' rinnegare il mondo, se infra cinquantadue monache che sono nel nostro munastero non sono sempre almeno quarantotto quistioni; e di che sorte. Ell' ha colta una vivuola al mio testo, ella m' ha scambiata una banda, ell' ha teso il suo bucatino, dov'io soglio tendere il mio, cose tutte che non vagliono due quattrini. Io non so mai come si fa quel povero prete, che le confessa, e come egli ha mai tanta pazienza, ch'egli sia tutto 'l giorno alla predella a udir queste lor novelluzze. Come non perd'egli il cervello, ch'elle farebbono impazzar Salamone? Egli

è testè lor tocco la fregola di una Commedia: otto di prima, e otto di poi si durerà a portar cose in qua e in là. Ma ecco la casa di mona Lisabetta; lasciami picchiar l'uscio. Tic toc.

SCENA IV.

Alamanno, Gherardo, M. Lisabetta, *e* **Lucia.**

Ala. Chi è, o Gherardo, che si fa?
Gher. Ben che Dio vi dia, è mona Lisabetta in casa?
Ala. Si è, aspetta, io la chiamerò qui. Mona Lisabetta.
Lis. Chi mi vuole?
Ala. Venite giù: il fattor delle monache.
Lis. Eccomi. Oh Gherardo, tu sia il ben venuto; che di' tu?
Gher. Suor Domitilla vi manda questa insalata, e dice come voi state, e che si raccomanda a voi.
Lis. Quest'è troppo oh, oh ell'è bella.
Gher. E dice che vorrebbe, che voi gli prestassi un po' quelle calze rosate, e quella spada che voi gli prestaste or fa l'anno, che elle voglion fare una Commedia.
Lis. Sì bene. Lucia, Lucia.
Lucia. Madonna.
Lis. Vien insin giù.
Lucia. Eccomi.
Lis. Tien qui, va' su in camera, e apri quel cassone ch'è a piè del letto, e toi quella spada e quelle calze rosate che vi sono: e rinvolgignene in uno sciugatoio, e recamèle qui.
Ala. Gherardo, di' tu ch'elle voglion far una Commedia?
Gher. Messer sì.
Ala. Oh toi, se ogni gatta vuol il sonaglio, insino alle monache voglion far le Commedie.
Gher. Io vorrei che tu le vedessi, Alamanno. Elle si veston da uomo con quelle calze tirate, con la brachetta, e con ogni cosa, che elle pajon proprio soldati.
Ala. Elle fanno molto bene: ma la doverebbon fare quella di M. Nicia, o quella di Clizia, se l' hanno a fare.
Gher. E' mi par che elle dichino di Davitte a me.
Ala. Eh, quanto farebbon elleno il meglio attendere ad altro.
Lis. Uh, non hann'ellen aver mai spasso ignun le poverine, che stanno sempre mai dentro serrate?
Ala. Voi m'avete inteso.
Lucia. Ecco le calze e la spada.
Lis. Tien qui, Gherardo, e va' via, che costui direbbe qualcuna delle sue, e raccomandami a loro, e di' che preghino Dio per noi, e che grammercè della insalata.

ALA. Queste calze si logoreranno pur prima ch' io le porti un tratto.

LIS. Oh io non le presterò loro, se tu non vuoi. Ma non ti ho io detto che io vo' serbarle a quando tu torrai moglie?

ALA. Prestatele pur loro, e fate ciò che voi volete.

LIS. Io non voglio, ch' io veggo che tu m' hai fatto ceffo. Da' qua, Gherardo. Tien qui, Lucia, o portale su.

ALA. Oh, toi quel ch'io ho fatto. Infine nel poco parlare è sempre ogni buon taglio. Or dategliene, che Gherardo direbbe ch'i' fossi stato io, che non gliene avessi voluto prestare, e io non voglio.

LIS. Orsù tien qui, Gherardo, e di' ch' abbin lor cura.

GHER. Lasciate far a me. Fate col buon dì.

ALA. Infine, mia madre, frati e monache vi caverebbono il cuore: gli altri possono abbajare: e' basta ch'elle vi mandino una insalata; insalata di monache eh? E si spende più a mangiarne a capo d'anno, che non si farebbe a mangiare starne e fagiani.

LIS. Uh, tu sei di quei disamorati. Quest'è una gentilezza.

ALA. Che sarà, come quell'altra di quei frati, a chi voi fate la piatanza: che v' hanno dato a intendere, che tutte le anime di coloro, che fanno lor bene, escono ogni anno a diciassette dì di settembre di purgatorio. E sai che voi non gli volete tener bene. Almanco io darei pur loro i danari, e facessino da loro, e non mi vorrei stillare il cervello per tenergli per ordine.

LIS. Oh, non sai tu, che non toccano danari?

ALA. Oh, e' tengon chi gli tocca per loro, che è quel medesimo, ed hanno manco quella briga. Anche mio padre teneva in bottega un cassiere, e non toccava danari, e pur non era frate. Ma state a udire, che non consegnate voi piuttosio loro quel poderuzzo da Montelupo, che rende quasi un fiorin più che voi non ispendete nella piatanza, e non arete più a pensarvi?

LIS. Oh, non sai tu che e' non tengono anche beni?

ALA. O che tengon, l'entrate? Mia madre, e' sono più savi di noi. Voi non conoscete questa ragia, e' fanno per non aver a combattere come noi tutto 'l dì co' lavoratori: e or si muor il bue, e ora il lupo toe le pecore. Guardate se gli hanno saputo trovare un modo da poter aver il mele senza le mosche.

LIS. Oh sta' un po' cheto: sempre mai questi che studiano credon poco.

ALA. Anzi credian appunto quello che s' ha a credere, e non ogni cosa, come voi.

LIS. Or su io mi ti vo' levar dinanzi, che tu mi faresti mezzo perder la fede.

ALA. Dimandatemi un po' qui Franzino, che io vo' che e' venga meco fuora. Gran cosa che a questa mia madre

dolga tanto lo spendere; e poi darebbe a monache e a frati ciò ch'ella ha al mondo: in fin mal per loro, se non fossero le donne. O Franzino.

FRANZ. Che comandate, padrone?

ALA. Va' insino al monastero ratto, e fatti dar quelle calze, e quella spada a suor Dimitilla, che io sono così rimasto seco, e pigliane quel partito che tu vuoi, pur che e' venga il danajo. Fa' presto, che ecco di qua Lapo, che ti darebbe qualche faccenda, e viemmi poi a trovare inverso Piazza ch'io sarò là.

SCENA V.

Lapo *e* Alamanno.

LAPO. Tu sia il ben trovato, Alamanno. Io cercava appunto di te.

ALA. Oh Lapo che ci è? Volevi voi nulla?

LAPO. Dirottelo, e parratti forse una cosa da non vi aver mai pensato. Alamanno, perchè oramai lo star solo mi rincresce: e conosco che stando a questo modo, io verrei a noja non che altro a me medesimo, anche non ho un governo come io vorrei, stando a mano di servidori, io ho tolto moglie.

ALA. Come moglie? Che cosa è questa?

LAPO. Tu hai udito.

ALA. Oh se vi mancava governo, non sapevate voi venire a starvene in casa nostra?

LAPO. E chi sarebbe quello, che potesse con tua madre? E anche tu vuoi fare a tuo modo. E poi io voglio essere signor di me.

ALA. Oh, avevi a fare una cosa simile senza conferirla, o consigliarvene con esso noi?

LAPO. Alamanno, io sono oramai in età, che io non ho bisogno di consiglio, ma che v'importa d'averlo saputo? Bastavi che io ho tolto una fanciulla, che voi non avete da vergognarvene.

ALA. Infine voi avete fatto quel, che voi potevi: tuttavolta voi dovevate pur dircene qualcosa.

LAPO. E che so io, se voi m'avesti guasto questo parentado? Io l'ho ben detto a qualcuno de' miei, ma, a chi non ci ha passione, come voi: e so se io ne sono stato consigliato o no.

ALA. E chi fia stato, quella salmistra di mona Ginevra, che non mi volle mai bene?

LAPO. Io non so chi sia stato io, bastivi che la cosa è fatta.

ALA. Egli è vero che le cose fatte si doverebbon lodare;

ma io non son giammai per lodar questa: oh pur sia quel che voi volete. Ma, ditemi, chi avete voi tolto?

LAPO. La Fiammetta di Ghirigoro de' Macci, e cercava di te, perchè io voleva che tu venissi meco stasera a darle l'anello, che tu sei il più stretto parente ch'io abbia.

ALA. Dite voi da dovero?

LAPO. Come ho io a dire?

ALA. E che vi dà ella di dota?

LAPO. Nulla, ch'io non cerco se non d'aver una fanciulla di buon parentado, e bene allevata, che questa è la vera dota.

ALA. Lapo, io non vo' venirvi: perchè, avendo voi fatto poco conto di me, io non debbo farne ancora molto di voi.

LAPO. Be', sia con Dio. Io v'andrò da me.

ALA. Voi non vi siete ancor andato.

LAPO. Perchè di' tu ch'io non vi son ancor andato? Che vuoi tu dire? Vorrami tu bravare?

ALA. Io non vi vo' bravare: ma io so quel ch'io mi dico.

LAPO. Voi non sarete a otta a guastarmi questo parentado, per redare la roba mia: ch'io l' ho di già impalmata.

ALA. Lapo, io mi curo poco di vostra roba. Hassegli a ogni modo più che a vivere in questo mondo fino alla morte?

LAPO. Fatto sta non istentare, come potresti far tu, se tu non tieni altra via. Già non è egli altra differenza la metà della vita dal povero al ricco (che mezza se la dorme così l'un, come l'altro) se non che il ricco vive, e 'l povero stenta. Ma lasciamo ire, io ho fatto il debito mio a invitarti. Vuoi tu venire?

ALA. Messer no con voi.

LAPO. Sia col malanno. Or va', e non far mai più conto, ch'io ti sia zio.

ALA. E così farò, non avendo voi fatto conto, ch'io vi sia parente.

SCENA VI.

Alamanno *e* **Fattorino.**

ALA. Oh guarda bella cosa ch'è questa, s'e' non ne facesse proprio una Commedia. Lapo ha tolto per moglie una, ch'è già stata mia donna un anno, e senza dota, ed ha 54 anni, ed ella n' ha 18. E che sì, che questa sua pazzia mi servirà a qualcosa. Io son certo che e' non mi può gridar dell'averla tolta io senza dota, se l' ha tolta egli: la fortuna per avventura potrebbe cominciare aprirmi qualche poco di spiraglio.

FATT. O quel giovane, saprestimi voi insegnare dove si stia qui intorno Alamanno Cavicciuli?

ALA. E perchè? Chi sei tu? Che vuoi tu da lui?

FATT. Sono uno, che dir gli vorrei due parole.

ALA. Dille a me, che io gliene dirò io.

FATT. Messer no, io ho commission di non le dir, se non a lui.

ALA. Tu le puoi dire ancora a me, perch'egli ed io siamo una cosa medesima, e ciò che sa egli, so io.

FATT. Infine io non le vo' dir, se non a lui.

ALA. Oh Dio, che può esser questo? A dirti il vero, io son desso io. Di' su.

FATT. Oh guarda bel modo perchè io gliele dica. Non farò.

ALA. Io dico che son desso certamente.

FATT. Io non lo credo, voi me l'areste detto al primo.

ALA. Oh toi, se questa è bella. Va' poi tu a volere il giuoco di persona.

FATT. Io voglio ire a veder s'io lo trovo.

ALA. Deh di grazia, fattore, da poi che tu non mi vuoi credere, aspetta almanco qui tanto, che e' ci passi qualcun che mi conosca.

FATT. E anche questo non farò, che io non vorrei che 'l maestro gridasse, ch'io fussi stato troppo. Voi m'arete per scusato.

ALA. Deh Dio! guarda a che partito io mi trovo, e fors'è qualcosa che m'importa; costui mi fa proprio struggere. Infine sempre si vorrebbe dir il vero. Ma aspetta: dimandianne quel vecchio ch'esce là di casa, che mi conosce: sei tu contento?

FATT. Sono.

ALA. Orsù, ringraziato sia Dio. Aspettianlo qui: poi che ei s'è volto per venire in qua.

SCENA VII.

Ghirigoro, Brigida, Alamanno *e* Fattorino.

GHIR. Io vo insino in mercato, e tornerò or ora. Hammi tu inteso?

BRIG. Messer sì, andate.

GHIR. Metti il chiavistello in quest' uscio. Questa mia figliuola non mi ha mai risposto, nè di sì nè di no: e non ha mai fatto altro che rammaricarsi, e dir che si sente un gran male, non so qual si sia la cagione: e' gli par forse vecchio, e' bisognerà pur che l'abbia pazienza, che non si trova così spesso chi voglia moglie senza dota, come si troverebbe chi vorre' dota senza moglie.

ALA. Iddio vi guardi. Io vorrei che voi dicessi a questo fattor qui ch' io sono.

GHIR. E perchè cagione?

ALA. Perchè ei non crede ch' io sia io.

GHIR. Oh, come no? Non lo vede egli? Diavol ch'e' si pensi che tu non sia tu.

FATT. Oh guarda, se si sono accozzati due a voler la baja di me: orsù sarà ben piantargli.

ALA. Dove vai tu, fattore? Aspetta di grazia un poco, non ti partire: questi vecchi non intendono così al primo.

FATT. Io vi dirò il vero: e' mi par che voi m'uccellate; e direvi poi che fussi un.... Tant'è, io me ne voglio andare alle mie faccende.

ALA. Deh non ti adirar, fattore, aspetta un poco. A dirti il vero questo vecchio è un po' sordo: però non ha risposto a proposito. Ma sta' a udire ora. Ghirigoro, voi m'avete inteso, io vorrei che voi dicessi a questo Fattore, com'io son'io, perchè ei non crede a me.

GHIR. Oh pensa quel che farebbe, se tu dicessi d'esser un altro.

ALA. Ditegli un po' voi largamente ch'io sono io.

GHIR. Non m' ha egli oramai inteso? Che vuol egli ch'io gliene faccia un contratto? Or levatemivi dinanzi tutta due, che m'avete fracido. Oh guarda, s'io arò a esser oggi in baja di fanciulli.

ALA. Or toi, se questo vecchio fantastico me ha servito appunto. Deh, fattor, dimmi di grazia quel che tu vuoi? che a fè di leal gentiluomo io sono Alamanno io.

FATT. Orsù io vi vo' credere, che voi m'avete pur aria di uomo da bene. Un vostro servidor passò da bottega mia, che n' andava preso, per avere non so che spada: e' pregò il maestro, che ve lo facesse intendere. E per questo vi cercava io: se voi siate però desso voi.

ALA. Io son desso per certo; o grammercè, che io n' ho obbligo ed a te, ed al maestro tuo a ristorarvi quando io possa. Or toi, se questa è la giunta de' miei travagli. Io aspettava ch'ei provedessi danari a me, e' bisognerà che io ne provegga a lui, perchè egli esca di prigione. E forse che e' non mi è mancato, quand'io n'aveva più bisogno che mai. Orsú a rimedj: io voglio andare insino al Bargello, le cose sempre si vogliono ajutare; e non si debba mai gettare in terra alcuno per disperato. Gli uomini valenti si conoscono nelle avversità, non nelle felicità, che ognuno par che giuochi bene, quando gli dice buono.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Alamanno *e* **Franzino.**

Ala. Io ho sì facilmente due de' miei travaglj acconci, ancor che e' sieno i minimi, che io ho speranza di dover uscir ancor oggi degli altri facilmente; l'uno è che io tornai dianzi a casa senza uno assegnamento al mondo di cambiare a mia madre quel quarteruolo, e dissigli, che gli era uno di questi scudi di Papa Pagolo, nuovamente sbanditi; ed ella, senza farne parola alcuna, me ne dette un altro, il quale (avendo io cavato Franzino di prigione, che è l'altro da sodamento pur delle calze e della spada, fino a che gli Otto ne sieno giustificati) mi ha servito a mandar per lui certe cose alla Fiammetta; ed è pure un pezzo; qualche diavoleria ci sarà di nuovo, poi che gl'indugia tanto a tornare, io gli dissi pure che venissi subito in qua, e ch'io lo aspettarei qui. Ma eccolo appunto. Che facesti, Franzino?

Franz. Detti ogni cosa a mona Laldomine, e dissigli ciò che voi mi dicesti.

Ala. Orsù sta' bene a pensare ora a quel che ci resta. Tu non sai quel, che io ho inteso da stamane in qua, che io ti lasciai.

Franz. Che cosa, padrone?

Ala. La più bella che si sentisse forse mai. Lapo ha tolto la Fiammetta mia per moglie.

Franz. Dite voi daddovero, padrone?

Ala. Daddovero, ed ha ordinato di darle l'anello stasera.

Franz. E Ghirigoro glie l'ha data, essendo così vecchio?

Ala. Ghirigoro ha fatto, come fanno la maggior parte degli avari, che per non spendere maritano, il più delle volte, le lor figliuole o a vecchi, o a rovinati.

Franz. E chi ve l'ha detto?

Ala. Egli proprio, e voleva ch'io andassi stasera là seco a cena.

Franz. Oh toi bel fatto Questo non farei io già.

Ala. Be', che ne di' tu, Franzino? Che ti par da fare?

Franz. Io per me, se io fossi voi, padrone, lascerei andar un poco la cosa a beneficio di natura, e starei a veder quello che la Fiammetta facesse.

Ala. Oh, le promesse che io gli ho fatte, e la fede che io gli ho data?

Franz. E chi ve lo può provare? e' non v'era se non donne, e sapete che le loro testimonianze non vagliono.

Ala. Che hanno a fare con gli uomini di fede in testimoni, che servono solamente a sforzar quegli, che non vogliono osservare le lor promesse?

Franz. Oh chi ha a saper questo, se non voi?

Ala. Oh, e' basta bene che io sarei quello, che da me stesso me ne pentirei. Perchè il rimordimento del torto che io conoscerei d'averle fatto, non mi lasciarebbe più viver contento. Non sai tu che le più gravi e più cocenti riprensioni, che si possin dare a un animo nobile e gentile son quelle, che si dà da sè stesso?

Franz. Io non so tante cose. Io cercherei di fare il fatto mio, e dove le leggi non mi obbligassero, non vorrei da me medesimo già obbligarmi.

Ala. Infin e' son pochi, che a lungo andar nel parlar non si scuoprino. Già non è egli altra differenza dagli uomini buoni ai tristi, se non che quei fanno bene, perchè e' si debbe fare così, e questi per paura delle leggi quando eglino però ne fanno. Ma non più, la Fiammetta è mia, e per mia la voglio: che e' non mi debbe dispiacer quello, che m' è piaciuto una volta. E se e' non ci sarà altro rimedio dalle ventiquattr'ore in là, io me n'andrò a casa sua, e dirò come sta il caso, e vorrò vedere chi me la torrà: s' ella medesima già non volesse, che non lo posso credere. Ma io vorrei ben serbar questo partito per l'ultimo. Veggiamo adunque se mai potessimo farci consentir a mia madre, che ci potrebbe forse agevolmente venir fatto, se noi trovassimo un modo da darli ad intendere, che questa fanciulla avesse dota presso che ragionevole. Di lei e del parentado, so io ch'ella si contenterebbe, per quanto io ho potuto ritrarre dal gusto suo. Ma, dimmi, non si potrebbe egli trovare uno amico che confessasse tenere in su una bottega per dota, una quantità di danari, che è quello che mia madre vorrebbe, facendogliene una contrascritta, o dandogliene mallevadori in modo che e' si contentasse? E se non per molto tempo, almeno per tanto che io la facessi accettar in casa da mia madre: poi qualche santo ci ajutarebbe.

Franz. Padrone, voi m'avete fatto pensare in questo punto a una cosa, che forse forse farà l' effetto che si desidera. Voi sapete che i' ho quel cugino frate del Car-

mine, che confessa tante persone, gli ha appresso di sè di molti danari in deposito di varie brigate; io vo' provare se io potessi persuadergli che ci mettesse in vostro nome in su una bottega cinquecento scudi almanco per dua mesi, con quella buona sicurtà che voi dite, mostrandogli l'opra della carità ch'ella fia, e di quanto bene ei sarà cagione; ed in questo mezzo le cose s'acconciarebbono.

ALA. Tu hai pensato bene; va' dunque e trovalo senza indugiare. Ma nota, se ti paresse pur che egli ne stesse in dubbio, mettigli questo altro modo innanzi; dica d'avergli da suo padre nelle mani per maritar questa fanciulla, ed io ne lo sicurerò, e farogliene ancor aver una scritta da suo padre, che e' non doverà parer fatica a quel vecchio maritare una sua figliuola con l'inchiostro, ed in questo modo ancora senza dubbio gli crederà mia madre, ch'ell'è molto amica de' religiosi. Orsù fa' tu, piglia qual modo ti pare, e fa' pur presto, e vientene poi inverso il Palagio del Podestà: perchè io voglio ire agli Otto a giustificare il caso tuo. Ma che fa il servidore di Lapo con quel zanajuolo, e con quante cose?

FRANZ. Io vo. Pensate a cotesto voi.

ALA. Certo e' danno ordine alle nozze: ma e' l'hann'errata, e son parecchi dì che noi le facemmo, e' bisognarebbe piuttosto dar ordine al parto.

SCENA II.

Polo, *zanajuolo, e* **Berto,** *servo di Lapo.*

POLO. Berto, non disse il tuo padrone, se io intesi bene, che noi portassimo a casa Ghirigoro de' Macci suo suocero, queste cose, e le cocessimo quivi?

BERTO. Sì disse. Perchè?

POLO. Egli ha tolto la figliuola per moglie, eh?

BERTO. Tu vedi, Polo.

POLO. Oh, non ha egli il modo cotesto vecchio a fare una cena da sè, senza che 'l genero vi abbia a pensare?

BERTO. Sì, credo io: ma egli è il più avaro uomo di Firenze.

POLO. Può egli essere?

BERTO. Se e' può essere: pon mente come e' va vestito. Non vedi tu che e' porta sempre i zoccoli e d'inverno e di state? e va raccogliendo ogni fuscello e ogni cencio che ei trova per la via?

POLO. Doh, odi miseria che è questa.

Berto. Eh, e' ci sarebbe da contar insino a stasera, ma io te ne voglio solamente dir una. Ei dice di andare ogni mattina innanzi giorno a mattutino di Santa Maria del Fiore: e va con un lumicino in mano cercando a maniscalchi di quelle punte de' chiovi che taglino, e poi le vende a pelacani: ma che bisogna dir più là? egli è quello che fu trovato frodar l'olio negli orinali, chi non lo conosce, non è da Firenze.

Polo. Ah, ah, egli è quel vecchio che vien qualche volta in mercato con quella sportellina sotto, che pare uno famiglio della grascia: ed è tanto vantaggioso, che non trova ortolano, nè beccajo che gli voglia vendere, anzi tutti lo cacciano, facendogli le baje.

Berto. Sì, sì, cotesto è esso.

Polo. Oh, e' si chiama degli Omacci in mercato, non dei Macci.

Berto. Be', voi lo conoscete, io non ne voglio udire altro: e credo, Polo, che egli abbia de' danari, che io ho conosciuti degli altri così fatti come è egli, che poi alla morte se n'è lor trovato qualche buon gruzzolo.

Polo. Se io piglio sua pratica, io voglio a ogni modo veder se e' mi vuol prestare dieci ducati, per aprire anch'io un poco di treccone in mercato vecchio.

Berto. Sì, tu hai trovato l'uomo. Io non credo che ti prestasse la fame, quando bene e' se la potesse spiccare da dosso.

Polo. Tu la intendi male, Berto, che questi simili si giungono più facilmente che gli altri, come si mostra loro qualche poco d'utile. E ne viene un altro in quel mercato, che non vi è pizzicagnolo, nè treccone, nè beccajo quasi, che non abbia danari di suo: e dannogli ogni dì qualcosa, e 'l capitale sta fermo. Così vo' fare io con lui.

Berto. Oh, tu potresti tanto dire, pure io per me non credo che ti riesca.

Polo. Oh, eccoci a casa, picchia tu, che io ho le mani impacciate.

SCENA III.

Brigida, Berto *e* Polo.

Berto. Tic toc, tic toc.

Brig. Chi picchia?

Berto. Son io. Aprite.

Brig. E chi siete voi?

Berto. Sono il garzon di Lapo Cavicciuli.

Brig. E che volete?

Berto. Venite giù, e vedretelo.

Brig. Vedete, il padron m'ha detto che io non apra a persona, io non vorrei poi che e' mi gridasse.

Berto. Venite un po' in fin giù.

Brig. Orsù eccomi.

Berto. Parti che gli abbi una bella serva, Polo?

Polo. E chi altri starebbe con un suo pari, se gli è come tu di'?

Brig. Egli è ancor peggio. Tu odi, e' tengono il chiavistello all'uscio il dì: pensa quel che e' debbono fare la notte.

Polo. Egli hanno forse paura de' birri, chi sa?

Berto. E con chi diavol vuoi tu, che gli abbia debito, che non ha tanto credito, che e' levasse un figlio dalla colonna?

Brig. Eccomi qui: che volete voi?

Berto. Piglia queste cose, e andate su, te e questo cuoco, e mettete in ordine da cena per alle due ore, che le manda il genero di Ghirigoro, che è così rimasto seco.

Brig. Oh, come farem noi, che non ci è legne?

Berto. Ardete qualcuna di coteste masseriziacce vecchie. Su va' là. Io andrò intanto insino a casa, e poi tornerò in qua a veder se manca nulla, che così m'ha commesso il padrone; ma sta' salda, non serrare l'uscio, che io veggo venire di qua Ghirigoro che torna a casa.

Brig. Uh, cotesto non vo' io fare, che e' vuol che io tenga sempre serrato.

Berto. Lascia fare a me: va' su, che starò qui io.

Brig. Vedete, abbiate cura, io vo.

Berto. Non dubitar, lascia fare a me. Io vo' vedere un poco quel che fa questo vecchio. Io veggo che ei viene molto borbottando da sè a sè, per la via. Lasciami tirare un po' da parte, che ei non mi vegga.

SCENA IV.

Ghirigoro, Polo *e* Berto.

Ghir. Io vengo di mercato vecchio, e sommi aggirato, aggirato per tôrre qualcosa da cena; e in fine ogni cosa vale un occhio d'uomo. Dimanda di carne, dimanda di cacio o di frutte, ogni cosa è cara come il sangue: e non vi si può por bocca a nulla. E questo si è che non vi è se non trecconi e rivendugliuoli, e vanno prima le cose per sei mani. Io ho tolto dua paja di colombelle, e un po' di misalta, e questi due mazzolini di fiori per gli sposi. Faremo il meglio che si potrà. Stringi

gola, e passa ora. Io so che 'l mio genero anche egli non va dietro a pompe; ed io non vo' spendere in una sera ciò che io ho, che chi sguazza per le feste, stenta il dì di lavorare. Ma ohimè, io veggo così l'uscio di casa aperto, e sento brigate in casa; che vorrà dir questo?

Polo. Mona colei porgetemi quella sporta.

Ghir. Ohimè, che sent'io dire di sporta? egli aranno trovato e' mia danari. Ohimè, ohimè, io son spacciato.

Berto. Dissit'io che costui ha danari? e debbegli avere in una sporta per quello che i' ho potuto ritrarre. Ma sta' saldo, io sento gridare, che sì ch'ei farà qualcuna delle sua.

SCENA V.

Ghirigoro, Polo *e* Berto.

Ghir. Fuora, fuora assassino, ladro, io ti farò impiccare. Sì che e' si va così per le case d'altri eh; di che cercavi tu sotto quella scala, che non vi sta se non spazzatura? Ribaldo, che credi tu trovarvi?

Polo. Cercava delle legne, per cuocer quelle cose, che io ho recate, che le manda il vostro genero.

Ghir. Io non so che genero io, anzi cercavi d'imbolarmi qualcosa.

Polo. Ghirigoro, io non fui mai ladro, e vo tutto 'l dì per le case degli uomini da bene a cuocere, e son conosciuto; e non mi avete a dir cotesto.

Ghir. Tu m'hai inteso, levatimi dinanzi che io ti spezzerò la testa, ladroncello.

Polo. Vedete colà Berto, servidore del vostro genero, che mi ci ha menato egli; dimandate lui, se io dico il vero. Berto, o Berto.

Berto. Che romore è? che differenza avete voi?

Polo. Ghirigoro che m'ha cacciato di casa a suon di bastone.

Berto. Ohimè, Ghirigoro, che vuol dir questo?

Ghir. Come, che vuol dire? costui che m'ha mandata tutta la casa sossopra.

Berto. Oh, ei ve l'ha mandato a cuocere Lapo vostro, per farvi onore.

Ghir. Io non so che tanto onore io. Io non vo' persona in casa, ei non dovea mandarcelo senza dirmi nulla.

Berto. E' l'ha fatto a fin di bene.

Ghir. Io t'ho detto. Io ho una serva che sa fare da sè. Andatevi tutta dua con Dio; e non mi spezzate più la

testa. Io troverò Lapo io, e dirogli com' io la 'ntendo. Io non ho bisogno di tante smancerie.

Polo. Lasciatemi almen tornare in casa per la mia zana, e per la mia sporta.

Ghir. E anche questo non farò, parti ch' ei l'avesse pensata? aspettami qui, che te le arrecherò io.

Berto. Polo, che ti par di questo vecchio, riescet'egli come io ti dissi?

Polo. Io per me non vidi mai il più arrabbiato. E' me ne par esser ito bene, che non mi ha rotto la testa.

Ghir. Eccoti le tue cose, or va' via; e tu va' alle faccende tue, e non mi capitar più a casa se io non lo so. Egli è una gran cosa, che ognuno, che viene in questa casa, cerchi di questa benedetta sporta. Insino a mona Laldomine, che ci venne dianzi, s' era posta a sedere in sul pianerottolo della scala, dicendo che era stracca. Ella aveva fatto un gran cammino avendo solamente passato un orto. Io l'intendo a mio modo. Testè quest'altro dice, che cercava delle legne, e guardava appunto sotto la scala dove io l' ho nascosta. Ma che vuoi tu meglio, che quand'io l'aveva a questi giorni sotterrata nell'orto, una gallina, che io ho, razzolava appunto dove ell' era, e avevala quasi scoperta: ma io me n' avvidi, e subito la levai di quivi, e nascosila dove ell' è ora: pure ognun vi cerca. Infine io ho deliberato di cavarmela di casa: che avendoci a venire in su queste nozze di molte brigate, io non vorrei ch' ella mi fosse tolta. Lasciami ire per essa prima che Lapo, che viene in qua mi sopraggiunga.

SCENA VI.

Lapo *e* Ghirigoro.

Lapo. Poi che io ebbi mandato il mio servidore e il cuoco a casa il suocero, io me n' andai un poco a spasso in Santa Maria del Fiore: dove io ho riscontro di molti amici miei, e tutti mi dicono per una bocca che io ho fatto bene, e che se gli altri cittadini, quando e' voglion tor moglie, cercassino di avere una fanciulla lor pari bene allevata, e di buone brigate, e non andassero dreto a roba, com' ho fatt' io, e' si viverebbe molto più in pace che e' non si fa. Ma oggidì non si va dietro se non a danari. Donde spesso ne nascono questi duoi mali, l'uno che se tu metti una fanciulla di bassa mano in una casa nobile, e' non è mai per roba che ella vi porti tenutone conto alcuno: l' altro, se uno di bassa condizione, per esser ricco, toglie una da più di lui,

egli ha sempre a star poi seco e co' parenti. Ma non veggo io là il suocero mio ch'esce di casa? Egli è desso, ogni cosa mi piace di lui, fuorchè l'andar così meschinamente vestito, e massime in su queste nozze. Io gliene vo' pur dir due parole. Bene stia Ghirigoro, dove vai tu?

GHIR. Venivo a trovarti.

LAPO. Che ci è? Tu pari così alterato.

GHIR. Ecci, che tu mi hai mandato a casa non so che cuoco, che mi ha mezzo mandato sossopra tutta la casa. Io ho una serva ch'è usa a far ogni cosa: e' non bisognava entrare in questo gineprajo, non ti diss'io che non volevo far troppo romore?

LAPO. Sì dicesti, ma in questa prima sera mi pareva pure da fare in modo ch'elle paressino un pajo di nozze, e non un mortorio; e oltr'a questo voleva spendere io.

GHIR. Oh, a questo modo ci si potrebbe forse stare; ma tu dovevi pur dirmi qualcosa, e non sarebbe seguito il disordine che è seguito.

LAPO. E che cosa è?

GHIR. Io giunsi a casa, e trovando che colui mi rovigliava ogni cosa, non sapendo chi e' si fosse, venni in collera, e caccialo via.

LAPO. Oh, questo è troppo. Tu dovevi pur prima dimandargli chi gli era.

GHIR. Va' tieni tu che e' non sia fatto. Io sono d'una natura, che quando io m'adiro, e' non è cosa che io non facessi. Io andrei incontro agli spiedi: ma io ritorno poi presto presto. Se tu vuoi mandarla ora, fa' tu, che io non ho più sospetto.

LAPO. Io non mi vo' dar cotesta briga: penseravi tu. Ma io vorrei bene che in su queste nozze tu ti rassettassi un poco più per onor tuo e mio.

GHIR. Lapo, io non posso, e non mi si conviene andare altrimenti. Gli uomini hanno a ire vestiti secondo il grado loro: e chi non si misura è misurato. A me non piacciono costoro, che portano addosso ciò che gli hanno come la chiocciola; e non posso anche fare altro.

LAPO. Sì potresti bene, or mantengati Iddio que' che tu hai.

GHIR. Quella parola che tu hai, non mi piace. Costui si sarà avvisato della sporta che io ho sotto.

LAPO. Che di' tu così da te?

GHIR. Dolgomi che io sono tenuto ricco, e Dio sa come io sto.

LAPO. Io t'ho detto quello, che pare che mi si convenga all'onor tuo e mio: or fa' tu quello che bene ti torna, a me basta averne pagato il debito.

GHIR. Io son per far tutte quelle cose che richiegga lo stato mio.

LAPO. Orsù, fa' ciò che tu vuoi. Io vogl'ire insino al barbiere, e alle due ore ne verrò a casa tua, e saremo al piú un compagno ed io.

GHIR. Vieni a posta tua, la Brigida arà ben ella ordinato ogni cosa. O sporta mia, tu hai tanti nimici, che e' non bisogna dormire al fuoco a scamparti dalle mani loro. Insino a questo mio genero, mentre che io ho ragionato seco, non t'ha mai levati gli occhi di dosso. Io ti nasconderò in lato, che 'l diavolo non che altri, non potrà venirvi a tormiti. Io me ne voglio andare al Carmine, che è una chiesa molto solitaria e fuora di mano, e nasconderovviti ove che sia, dominchè tu sia appostata anche quivi: e poi me ne tornerò a casa, e potrò senza sospetto alcuno aspettare il mio genero, dar l'anello alla mia figliuola, e far tutto quello che fia bisogno.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Ghirigoro *e* **Franzino.**

Ghir. Io ti so dire che io aveva scelto i luoghi dove nascondere i miei danari. Pur beato che Dio m'aperse gli occhi. Io me n'andai al Carmine, e pel chiostro entrai in chiesa per quella porta, che è fra il tramezzo e la cappella maggiore: e guardando per tutto e non vi veggendo persona, mi ritirai nella cappella de' Brancacci, dove sono quelle belle figure di mano di Masaccio, perchè ell'è un poco buja per nascondergli quivi sotto la predella dell'altare. Ma io non vi fui sì tosto dentro, che quei nomi, Masaccio e Brancacci mi spaventarono, ricordandomi che e' non si sogliono porre a caso. Per la qual cosa io me n'andai più là, e nascosigli nella cappella de' Serragli, parendomegli aver messi nel salvadanajo. Ma venendomen poi in giù pel mezzo della Chiesa, e veggendo forse venti persone fra donne e uomini, e tutte povere, ginocchioni innanzi a uno altarino, con un lume in mano per uno, domandai uno di loro, che devozione era quella; ei mi rispose: quegli sono i martiri, e noi facciamo le gite loro: non gli conosci tu? Be' diss'io, a che servono queste gite? Come a che servono? disse egli. Chi gli visita trenta di alla fila, ha poi da loro una grazia secondo e suoi bisogni. Fa' tuo conto che e' dovevono essere alla fine delle gite, che gli avevono aria d'aver bisogno, e la grazia era lor presso: e la mia sporta sarebbe stata essa. E forse che e' non avevono il lume in mano da poterla trovare più agevolmente. Il miracolo arei fatt'io, e i martiri arebbono avuta la cera. E sai che belle risa e' si sarebbono fatto di me l'un con l'altro poi in paradiso. Io la detti subito a gambe, e ripresi la mia sporta, e uscendomene fuora che io parevo un porco accanito, mi gettai quivi presso in San Friano, e nascosila sotto quello inginocchiatojo, che è drento alla porta appiè di quel San Mar-

tino, e a lui accesi una candela, raccomandandogliela il più che io potevo e sapevo, dicendogli come io mi fidava liberamente di lui, e ch' ei facesse in modo che e' se ne potesse fidare anche un altro, e partimmi. Ben sai che io non fui prima fuor della porta, ch' io senti' in chiesa un cane fare un grande abbajare. Oimè, dissi io, che sarà questo? E tornando in là, trovai uno, che cercava tutti quelli altari, e dubito che e' non volesse far qualche malìa, che se bene lo raffigurai, io credo che gli stia con un certo Alamanno Cavicciuli, parente del genero mio, che è tuttavia in sull' amore, ed è uno di questi studianti, che ne sono maestri: e appunto s' appressava dove era la sporta. Se quel cane non abbajava, e' faceva forse un bel tratto a tormela, che io mi son poi ricordato d' avermelo veduto venir dreto insino nel Carmine. Addio, San Martino, tu me l'accoccavi. E dicono che tu desti del tuo al diavolo e diventastine confessore: or lasciavi tu tôrre il mio alla versiera, e ne diventavo martire. Io ho più obbligo a quel cane assai, e vorregli poter fare un piacere, che a quella candela ch' io t' accesi. Perchè ei mi scoperse il ladro, e quella gli faceva lume a 'mbolarmi il mio. Io la levai di quivi e holla qui meco, e voglio ire or ora ratto ratto a nasconderla fra la Porta alla Croce e Pinti, che vi sono certe catapecchie, dove non la troverebbe va qua tu. E poi potrò con l' animo più riposato tornarmi a casa, aspettare il genero mio. Se io non pigliava questo partito, io non facevo stasera queste nozze in pace.

FRANZ. Io non vo' lasciar di seguitarlo, che se io gli potessi tôrre quella sporta, ella potrebbe essere quella, che acconcierebbe ogni cosa. E che sì che io non sarò ito al Carmine invano, sebbene io non vi trovai il mio frate, poichè io ho riscontro costui. Ma lasciami ir via, che io veggo venire in qua mona Laldomine, che mi terrebbe qualche poco a bada, e io non vo' perderlo d'occhio.

SCENA II.

M. Laldomine, M. Lisabetta *e* **Lucia.**

LAL. Orsù, queste nozze saranno pur come l'hanno a essere. La Fiammetta ha or or fatto un fanciul maschio, che non vedesti mai il più bello: ei mostra buonamente sei mesi, e somiglia tutto Alamanno. Io l'ho lasciato e messo nel letto allato a quella poverina, che non fa se non piangere. E voglio ire a dirlo alla madre di Ala-

manno, e che io non vo' più stare a sua parole. Qui bisogna riparare innanzi che stasera vi vadia Lapo. Pensivi ora un poco ella. Un tratto egli è suo, egli non è il primo che abbi tolto moglie a questo modo, eccomi a casa sua, io vo' picchiare. Tic toc, tic toc.

LUCIA. Chi picchia?

LAL. Son io, Lucia. Di' un poco a mona Lisabetta che venga insin giù, ch'io vo' dirgli due parole. Uh, uh, io mi sento tutta rimescolare, e vo' tutta sossopra: e pur bisogna far del cuor rôcca.

LIS. Oh, mona Laldomine, voi siate la ben venuta. Che c'è? Avete voi buone novelle?

LAL. Vere son elleno: ma a voi ed al vostro figliuolo sta il farle buone o cattive.

LIS. Ohimè, che cosa è? Come così?

LAL. Io vel dirò: ma io non vorrei che voi l'avessi per male.

LIS. Non dubitate, dite pur liberamente ciò che voi volete.

LAL. Che so io? Le persone non piglion talvolta le cose a quel fine che le son lor dette.

LIS. Eh dite su. Che potrebb'egli esser però mai?

LAL. La Fiammetta di Ghirigoro de' Macci ha fatto or ora un figliuol maschio.

LIS. Uh, che mi dite voi? perdonivelo Iddio.

LAL. E dicono che gli è del vostro Alamanno, ed è così.

LIS. Oh sciagurata a me! E che ne sapete voi?

LAL. Se io non lo sapessi, io non ve lo direi. La verità è così, egli è suo.

LIS. E' bisogneria altro che parole.

LAL. Statemi un poco a udire se voi volete. Egli è forse un anno che e' cominciò a passare da casa sua, e a vagheggiarla: e sapendo com'io le stava allato, un giorno ch'io venni qui a casa vostra e' cominciò a pregarmi che io fossi contenta di portargli una certa imbasciata.

LIS. Oh, sciagurat'a voi! Ecco i ragionamenti lunghi, che voi avevate insieme, di quel che gli erano: ecco la intemerata che egli mi diceva. E ben fia ella intemerata, ma ella ne farà peggio di lui.

LAL. Vedete, io non voleva a modo alcuno, e stetti un gran pezzo alla dura; pur voi sapete di che natura noi siamo, e mi pregò tanto, che io le dissi non so che per sua parte, ma vedete, tutte cose buone.

LIS. Oh, va' fidati poi tu di persona. Ecco alle belle cose che noi attendiamo, oh mi sarei confessata da voi.

LAL. State pure a udire. Ben sapete che ella voleva che io gli portassi la risposta, e non volendo io, ella cominciò a dirmi: vedete, se voi non lo fate, voi sarete cagione che io lo chiamerò un dì, quando ei ci passerà, senza

rispetto alcuno. Naffe, veggendo la cosa condotta a questo, io cominciai a travagliarmene, e fecilo solamente perchè quella fanciulla non capitasse male.

LIS. Oh sta molto bene, oh non vi par ella capitata?

LAL. Madonna no; che la prima sera che egli le andò a parlare, io volsi che egli dessi prima la fede di torla per moglie.

LIS. Oh, fec'egli cotesto?

LAL. Fecelo, madonna sì.

LIS. Oh, sciagurat'a me! Oh questo è appunto quello, che racconcia ogni cosa. Ehi, mona Laldomine dabbene: mona Apolonia, non mona Laldomine. Va', fidati poi tu di queste spigolistre. Levatemivi dinanzi: e s'ell'ha fatto il male, ella se lo pianga, mia nuora non consentirò mai ch'ella sia.

LAL. Oh, come farete voi?

LIS. Come farà ella.

LAL. Vedete, un tratto egli è suo marito, e 'l bambino lo somiglia tutto. Ma perchè avete voi così da discostarvene?

LIS. Eh noi sappiam molto ben come fanno coteste simili. Credete voi che non vi sia ito altri ch'egli?

LAL. Credolo: anzi lo so, e sonne certissima. E se voi pure non volete credere a me, domandatene tutta quella vicinanza, che io non credo che vi sia non che altro, chi l'abbia veduta una volta solamente alla finestra.

LIS. Eh, e' si dice sempre così. Ma sia com'egli si voglia, mia nuora non sarà ella mai.

LAL. E come farete voi se Alamanno la vorrà, ch'è il primo che se n'ha a contentare?

LIS. Faccia come vuole, io so che qui non la menerà egli, che ogni cosa è mio.

LAL. Parv' egli però che ella sia di parentado da vergognarsene?

LIS. Madonna no: ma io so che il padre è povero, e non vo' che il mio figliuolo tolga moglie per l'amor di Dio, che ha trovato mille fiorini.

LAL. E quando l'avesse la dota che se gli conviene?

LIS. Non so: pensarevi allora. Ma non facciam più parole; di me non facc'ella conto ignuno, e così egli se la toe senza dota. E voi non mi capitate più a casa, che voi m'avete fatto quel ch' io meritavo.

LAL. Costei m' ha serrato l'uscio in sul viso molto adirata. Oh pure io ho caro d'avergliene detto; perchè secondo che mi pare, io ne ho ritratto, che se l'avesse ragionevol dota, ella se ne contenterebbe pure. E pertanto io voglio ir a veder di trovare Alamanno, e dirgli quello che ho fatt' io con sua madre. Ma dove ne va così ora la Lucia? Certo mona Lisabetta la manda fuora a cer-

care di Alamanno. Io voglio ir via ratta, ch'io voglio trovarlo prima di lei.

SCENA III.

Lucia.

Alla buona alla buona, che chi sta con altri può ben dire di star in purgatorio; e chi sta con vedove, che sempre hanno paura, che e' non manchi loro il terreno sotto i piedi (com'al presente sto io) può dir di star nell'inferno. Io ho una padrona di queste spirituali, che vanno a tutte le prediche, e a tutte le perdonanze: e nondimanco è la più massaia, la più misera, e la più strana donna di tutto Firenze. Come ella è in casa, non resta mai di gridare, e d'arrovellare altrui; e fa peggio per le Pasque, e per la settimana santa, quand'ella s'è confessata, che tutto 'l resto dell'anno. Vedete, io vi prometto, ch'io mi sbigottisco quando e' ne viene la quaresima; ella va alle prediche, e potete poi far conto quando ella torna a questa casa, che e' ci torni il diavolo e la versiera. Ell'è testè ogni mattina in piedi all'alba, e s'io non fussi levata a par di lei, mal per me: e bisognami far le faccende di casa, che le ho a fare tutte io; che noi abbiamo un famiglio, che tutto 'l dì Alamanno suo figliuolo lo manda in qua e in là; e s'io non filassi poi anche ogni dì quattro o cinque fusa, io sarei la mal raccattata. Io non so testè quello che ella si abbia avuto con mona Laldomine, che ella tornò in casa, che pareva proprio il fistolo maladetto; e mandami a casa mona Ginevra sua cognata, a dirle che venga or ora insino a lei. Che domin ci sarà? Qualcosa arà fatto il suo figliuolo; eh, oggimai egli ha ragione; ella lo vuole ancor tener sotto come quando egli era fanciullo, e non istà però bene. Uh, uh, io non vorrei che Franzino che viene in qua giù m'avessi veduto badare, che direbbe qualcosa alla padrona; sempremai questi famigliacci commetton qualche male delle serve; e massimamente di quelle che non vogliono ir loro alle belle come fo io.

SCENA IV

Franzino.

Oh Dio, e chi è oggi più felice del mio padrone, e più contento di me? Egli uscirà pure di tutti gli affanni suoi,

e potrà liberamente godersi quello che desidera. E io ragionevolmente ho guadagnato il pane per tutta la vita mia; e' non mancava se non danari a finire questi suoi travagli, e questi son dessi. Ecco la sporta che il vecchio andò a nascondere lungo le mura: io gli andai a dietro che ei non se n'avvide, e stettilo a vedere di lontano; e la nascose fra tanti pruni, e tanta ortica, e copersela con tanti sassi, che io l'ho bestemmiato mille volte, tanto mi son punto. Oh pure e' sopporta la spesa. Io voglio trovare un modo ora innanzi ch'io scuopra d'averla trovata, che questi danari servino e per la dota del mio padrone e per la vita mia. Ma e' sarebbe forse il meglio che io me ne stessi cheto, o che io m'andassi con Dio con essi, e non arei più a stare a discrezione d'altrui. E' si dice volgarmente, che gli è meglio un pincione in mano, ch'un tordo in frasca: e questo sarebbe tordo grasso: ogni dì non viene altrui di queste venture. Ma se io lo fo, la prima cosa, io porto pericolo di capitar male: perchè il vecchio si potrebbe essere avveduto come io gli sono ito dietro. Oltra di questo manco ne' suoi maggior bisogni al mio padrone, al quale io sono per le sue gentilezze infinitamente obbligato. Dove che, se io fo opera, che e' servino per sua dota, egli di ragione non può mai più poi mancarmi. Orsù pigliamo questo partito, che gli è il migliore. Ma ecco di qua Lapo, che s'è ritocco in su queste nozze. Ehimè, che e' si perderà l'acconciatura: e interverragli come alla fantasima di mona Tessa. Lasciami ir via a trovare il padrone, che non mi tenesse qualche poco a bada, che mi par mill'anni di dargli questa buona nuova.

SCENA V.

Lapo *e* **Ginevra**.

LAPO. Questo dirmi oggi la maggior parte degli amici che io riscontro, buon pro ti faccia, e tu ti rifai del barbiere, mi pare un bel dirmi copertamente, tu hai tolto moglie, e sei vecchio. Mal se l'uomo la toe da giovane, e peggio s'altri la toe da vecchio. Infine chi fa la casa in piazza o e' la fa alta, o e' la fa bassa. Ma non è questa la Ginevra? Sì è, dove ne va ella così in fretta? Io voglio un poco intenderlo. Ginevra, ove ne vai tu così ratta?

GIN. Oh, Lapo, io ne veniva a cercar di te.

LAPO. Che c'è; hai tu buone novelle?

GIN. Tu l'udirai. Io ti so dir, Lapo, che tu avevi digiunato

la vigilia di santa Caterina, a tôr la moglie, che tu avevi tolta.

LAPO. Come così?

GIN. Èssi scoperto che ell'era grossa.

LAPO. Ohimè, che mi di' tu? Può egli essere?

GIN. Tu hai inteso.

LAPO. Io non lo credo; ma io dubito.

GIN. Eh, in verità che tu credi anche bene: perchè ella non è più grossa, che l'ha fatto il bambino.

LAPO. Certo?

GIN. Certissimo: e dicono che gli è d'Alamanno nostro nipote.

LAPO. Oh, to', mi fai ben or maravigliare.

GIN. La cosa sta come t'ho detto.

LAPO. Oh, to', Ginevra, che chi dicesse, scoppiar possa la più savia donna di Firenze, diresti; che t'ho io fatto? che me ne confortavi tanto.

GIN. Fratel mio, a me è ella cosa nuova; e giuroti per la fede mia, che ognun di quella vicinanza se ne maraviglia; e non vi è chi si sia mai avveduto di nulla, anzi l'avevamo tutti per una coppa d'oro, che io non vorrei però che tu credessi, ch'io volessi meglio a lei che a te.

LAPO. Oh Ginevra, questo non cred'io. Ma io t'ho un po' tocca nell'onore. Eh, non ti adirare.

GIN. Io non m'adiro, io dico il vero.

LAPO. Dimmi un poco: come hai tu saputo questa cosa?

GIN. Dissemelo dianzi una certa mona Laldomine, che sta a casa allato a Ghirigoro, a muro a muro, che passò a caso da casa mia, che io ero in su l'uscio.

LAPO. E come così?

GIN. Ella sa come io son zia d'Alamanno, e dice che l'aveva anche detto alla madre, e ch'ella fa mille pazzie. E la sua serva è venuta or ora a dirmi per sua parte ch'io vada insin là; io penso che la mi voglia per questo. Ed hammi ancor detto di più, che ell'è sua donna.

LAPO. Come sua donna? Oh in che modo?

GIN. Hagli dato fede di torla in presenza di non so che donne.

LAPO. Ah ah, non mi maraviglia che quando e' si ragionava di dargli moglie, ei rispondeva sì risoluto, favellatemi d'altro. E vuolmi ricordare ancora che quando io gli dissi oggi, come io vi andava stasera a dargli l'anello, ei mi rispose, voi non vi siete ancor ito; e non mi volse dir perchè: io pensava che per essermi erede e' volesse ingegnarsi di guastarmi questo parentado. Oh toi, in che travaglio io mi trovavo, se la cosa non si scopriva oggi. Ma, dimmi un poco, che ti pare ch'io faccia?

GIN. Vattene in casa insino a che la cosa si termini, che ognun direbbe per Firenze, vello, vello; e non dubitare, se tu non hai potuto aver questa, che sia per mancartene un'altra.

LAPO. Io ti dirò il vero, Ginevra, s'io esco a ben di questa, io non credo più rientrare in altra; io veggo che la fortuna ha tenuto più conto di me, ch'io non faceva da me stesso.

GIN. Io andrò intanto a vedere quello che la Lisabetta vuole, e poi verrò insino a casa tua, a ragguagliarti come passono le cose. Ma sta' a udire: se la Lisabetta mi domandasse parere circa al dargliene per moglie, e menarla in casa, di che la consiglieresti tu?

LAPO. Come vuoi tu, ch'io la consigli, s'io l'aveva tolta io?

GIN. Io t'ho inteso; orsù va' via, che ecco di qua Alamanno.

LAPO. A Dio, Ginevra; fa ch'io sappia stasera in ogni modo qualcosa.

SCENA VI.

Alamanno, Ghirigoro *e* Franzino.

ALAM. Venendo dagl'Otto, i quali ho in tal modo giustificati de' casi di Franzino, che io non pagherò se non la presura, io riscontro in mona Laldomine, la quale m'ha detto, che la Fiammetta ha fatto un fanciul maschio, e che l'ha detto a mia madre. Ringraziato sia Iddio, a tanto buono augurio; le cose non possono andar se non bene, che intendo anche che mia madre, se io avessi una dota presso che ragionevole, ci s'accorderebbe, onde e' mi par mill'anni di saper se Franzino ha fatto nulla: ma fatto, o non fatto, deliberato è quel ch'io vo' fare, io non vo' più che la meschina stia con l'animo sospeso; che forse anche comincia a dubitar della fede mia; la qual cosa sarebbe cagione di raddoppiare il dolore. Ma ecco di qua Ghirigoro, che par si lamenti molto forte; che sì ch'egli arà saputo che la figliuola ha partorito.

GHIR. Oh Dio, oh sciagurato a me; io son rovinato.

ALA. Che ti dissi? E' non può dir d'altro.

GHIR. Oh povero Ghirigoro, che partito ha essere il tuo? Or sei tu ben rovinato affatto; e non fia più fatto stima alcuna di te da persona.

ALA. Oh Dio, io non vorrei che l'avesse saputo ancora.

GHIR. Se io posso saper chi è stato, io gli farò quel che e' merita.

ALA. Io non vorrei che costui andasse a casa, e nol po-

tendo saper da lei, le facesse qualche male, che io lo veggo molto adirato.

GHIR. E non vo' restare che io lo trovi.

ALA. Che fo? scuopromegl'io d'essere stato io, o no? A ogni modo ei l'ha a sapere: e 'l meglio sarà che io gliel dica innanzi che e' vada a lei.

GHIR. Oh traditore, oh assassino!

ALA. Ghirigoro, non vi lamentate più, state di buona voglia.

GHIR. Come di buona voglia?

ALA. Di buona voglia sì; che quello di che voi vi dolete, l'ho fatt'io.

GHIR. Tu eh?

ALA. Messer sì, io.

GHIR. Oh ribaldo; e perchè hai tu voluto così rovinar me e la famiglia mia?

ALA. La gioventù fa di queste cose: abbiate pazienza.

GHIR. Che gioventù? tu te n'avvedrai.

ALA. Io so ch'io ho errato: ma io vi priego che voi mi perdoniate: perchè io non l'ho fatto per farvi male, ed enne stato causa l'amore.

GHIR. Oh guarda che scuse; credevi tu che send'ella mia, io non gli avessi amore anch'io?

ALA. Credevolo.

GHIR. E sapevi ch'ella era mia?

ALA. Sapevolo.

GHIR. Perchè dunque la toccasti senza la voglia mia?

ALA. Per tormela per me: e per me la voglio.

GHIR. E tu vorrai tenere a mio dispetto le cose mie?

ALA. Io non dico a vostro dispetto, ma e' mi par ben che così sia di ragione.

GHIR. Se tu non me la rendi....

ALA. E che volete voi ch'io vi renda?

GHIR. Quello, che tu m'hai tolto, io me n'andrò agl'Otto, e farò che tu me la renderai a ogni modo.

ALA. E che?

GHIR. La mia sporta.

ALA. La vostra sporta. E che sporta?

GHIR. La sporta de' miei danari, che tu m'hai tolta.

ALA. Oh, oh, e' non dice della Fiammetta, e' non lo debbe sapere. Ghirigoro, perdonatemi, io burlava con voi. Io non so nulla di vostra sporta.

GHIR. E' non ti varrà negarla: tu me l'hai confessata.

ALA. Io dico che non so nulla di vostra sporta. Se voi dite pur da dovero, cercatene altrove, e non state a mia bada, che io mi burlava con voi.

GHIR. Come burlarmi, pajonti queste cose da burlare?

ALA. Io mi pensava che voi burlassi anche voi meco. Credete voi però che io creda che un par vostro abbia una sporta di danari?

GHIR. Tu di' il vero che io non l'ho, ma io l'aveva bene, poco fa.

ALA. E manco credo che voi l'avessi.

GHIR. Eh, ella non è cosa da uomini dabbene uccellare uno che potrebb'esser tuo padre.

FRANZ. Padrone, che differenza avete voi con costui?

ALA. Oh Franzino! Dice che gli è stato tolto una sporta di danari, e ch'io l'ho tolt'io.

FRANZ. Diavol fallo. E in che modo?

GHIR. Dirottelo: io l' aveva in casa, e per rispetto delle nozze, che io ho a fare stasera, io pensai che e' fusse bene cavarnela: e non sapendo dove me la trafugare, la nascosi lungo le mura, dipoi dubitando di essere stato veduto, tornai per essa, e non ve l'ho trovata. Oh sciagurato me, che riparo ha a essere il mio!

FRANZ. E che somma di danari potev'ella esser mai?

GHIR. Erano de'fiorini più di mille parecchi, oh sciagurato a me!

FRANZ. Be', se la cosa sta così, voi potete fare senza cercarne.

GHIR. Oh perchè?

FRANZ. Perchè chi l' ha avuta si vede che è ito costà a posta per torla: e chi ruba una cosa non la toe per renderla: s'ella vi fusse caduta, ella potrebbe bene essere capitata alle mani di qualch' uomo dabbene che ve la renderebbe, ma a cotesto modo io per me la fo spacciata.

ALA. Per mia fè, Ghirigoro, che Franzino dice il vero.

GHIR. Ehimè, ch'io lo conosco bene, oh meschino me, come farò io?

FRANZ. Io per me non ci conosco se non un rimedio, e facendolo, sarebbe forse agevol cosa che voi la trovassi.

GHIR. E come, di' un po' su, figliuol mio?

FRANZ. Vedete di aver mezzo con gl' Otto che mandassino un bando, che chi gli ha avuti, non gli revelando fra dua giorni, gli sia ammesso per furto; e manifestandolo gli guadagni mezzi.

GHIR. Come mezzi? E' ti par dire una favola a te, eh?

FRANZ. Or fosse egli fatto il mercato così in servigio vostro.

GHIR. Tu ci metti parole tu: non basta egli donargli cinquanta fiorini?

FRANZ. Io dico ch' e' sare' buona spesa dargli mezzi, e trovarla.

GHIR. Perchè?

FRANZ. Non avete voi detto che non l'avete persa, ma che ella v'è stata tolta da un luogo dove voi l'avevate nascosa?

GHIR. Sì ho, ma che importa questo?

FRANZ. Come, che importa? Chi l'ha tolta, la vorrà per sè, e se e' non dubita di esser stato visto, non è per renderla, se non con qualche suo grand' utile al sicuro, sicchè fate a mio modo, che voi non avete altro rimedio.

ALA. Ghirigoro, quel che dice Franzino è buon modo: e quanto io per me vi consiglierei a farlo: che e' può molto bene esser che l' abbia tolta qualcuno di poco animo, che allettato dal guadagnar questi al sicuro, e spaventato dal pericolo, ve la renda.

GHIR. E gli Otto manderann' eglino questo bando?

ALA. Da ora innanzi se voi non avete altro mezzo, e' mi dà il cuore di ottenerlo a me, che vi ho dua grandi amici.

GHIR. Orsù io son contento di far quello, che voi mi consigliate, ch'io conosco che quello, che mi dite, è la verità.

FRANZ. Ghirigoro, se voi non credessi poi farlo, non lo promettete, che gl'Otto ve lo farebbono fare per forza.

GHIR. Io lo prometto, e farollo.

FRANZ. Siate testimonj, spettatori, ponete su la mano.

GHIR. Eccola.

FRANZ. Padrone ponete su la vostra.

ALA. Perchè? Eccola.

FRANZ. Buon pro vi faccia a tuttadua, la Fiammetta vostra figliuola è moglie qui di Alamanno mio padrone.

GHIR. A che fare entri tu ora nella mia figliuola, che l'ho maritata? Attendiamo a' miei danari.

FRANZ. Lasciatemi un po' dir se voi volete. Ed ecco qui la sporta de' vostri danari: la metà de' quali è mia, ed io la dono loro, perchè la serva per dota di quella.

GHIR. Tu vuoi la baja tu. Da' qua la mia sporta, e lascia star la mia figliuola; che io dico che l' ho maritata a Lapo Cavicciuli parente qui di Alamanno.

FRANZ. E voi non potete, che gli è più d'un anno che ella era qui d'Alamanno, che si dettono la fede l'un l'altro di sposarsi, e vi vo' dir più là, che 'l mal ch'ella finge d'avere è ch'ella è gravida di lui.

GHIR. Ohimè, che di' tu?

ALA. Ghirigoro, io vo' dirvi più là ora io: dappoi che voi siate fuori, ella ha fatto un bambin maschio; e parmi mill'anni di veder il mio figliuolino.

GHIR. Ohimè, Alamanno, che mi di' tu? E come hai tu fatto, ch'io non mi sia mai avveduto di nulla?

ALA. Non ve ne maravigliate, Ghirigoro, perchè sendo lo amor nostro onesto e naturale, e non lussurioso e lascivo; e volendo io che ella fosse mia donna, ho sempre avuto rispetto all' onor vostro, e mio: che io non voleva essere il giuoco di Firenze.

GHIR. Oh Alamanno, tu mi fai maravigliare!

ALA. Certamente, che questa è stata volontà di Dio: perchè dappoi che io la vidi insino a ora l'ho sempre amata come si debbe fare una sua moglie. Donde ne è nato, che io ho avuto sempre tanto rispetto all' onor vostro.

GHIR. E tu, Franzino, dimmi un poco, come mi togliesti questa sporta?

FRANZ. Dirovvelo. Io vi riscontrai oggi, che voi uscivi del Carmine: e accorgendomi per certe parole, che io udi' dire, che voi cercavi di nascondere danari, vi venni dietro in San Friano.

GHIR. Ah, ah, e' mi ricorda bene che io ti vidi.

FRANZ. E perchè a fare che il mio padrone potesse godersi in pace la vostra figliuola come sua moglie che ell' è, non mancava se non danari, perchè sua madre non si contentava che e' togliesse moglie senza dota, io mi deliberai di vedere se io poteva trovargli, pensando che questi dovessino acconciare ogni cosa, come egli hanno fatto. E come volse Iddio, il disegno mi riuscì: che certamente è venuto da lui per cavare oramai di tanti affanni questi poveretti.

GHIR. Dappoi che e' vuol così chi può, io non vo' già io per me contrappormegli: anzi mi vo' mutar al tutto di natura, che io conosco ora, che Iddio m'ha fatto questo solamente, perchè io discacci da me l'avarizia, nella quale io son vivuto insin qui. E massimamente poi che io trovai questi danari smurando un mio casolaraccio; e veggo che Iddio me li mandò perchè io maritassi questa mia figliuola; perchè egli non abbandona mai persona nelle cose necessarie. E fors'anche chi sa? ne sono state cagione le sue orazioni. E non volendo io poi per la mia avarizia darglieli, vedi che modo egli ha tenuto a farmi ravveder dell'error mio. E però, genero mio buono, io non te gli vo' dar solamente mezzi, ma tutti; perchè tu te gli goda insieme con la mia figliuola, dappoi che io non gl' ho saputi goder io; anzi ho avuti cento volte più pensieri poi che io gli trovai, che io non aveva prima, e che io conosco non aver avere per l'avvenire.

ALA. Buon pro ci faccia dunque di nuovo, e da capo.

GHIR. Oh genero mio buono, buon pro ci faccia, che benedetto sia tu per le mille volte! Andian a cena a casa a vedere un po' la Fiammetta, e quel mio nipotino.

ALA. Andianne, che e' mi par anche a me ognora mille anni di cavar la poverina d'affanni, e darle un po' di allegrezza, che so più di diciotto mesi sono quante lagrime ell' ha gettato per mio amore. Franzino, va', e truova mia madre, e Lapo mio zio, e di' loro da mia

parte il seguito, e pregali, che s' accordino ancor loro alla volontà di Dio, e che si contentino di quello che mi son contentato io. Andianne, Ghirigoro.

GHIR. Andianne. Oh genero mio buono, che sia per mille volte benedetto il dì che tu nascesti!

FRANZ. Orsù ognun si contenterà oggi. Lapo vedrà il nipote per via che gli arà caro di non aver preso moglie; M. Lisabetta arà a un tratto nuora, dota, e nipote; cose che per gl'altri si soglion fare a una a una. E a me non mancherà nulla, avendo bene il mio padrone. Spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori in scena, che detto che io l'arò a Lapo, ed a M. Lisabetta, io voglio attendere a ordinare il pasto, e poi le nozze: alle quali io v' inviterei molto volentieri, ma voi siete troppi.

FINE DELLA COMMEDIA LA SPORTA.

LO ERRORE

COMMEDIA

INTERLOCUTORI

PROLOGO.
GHERARDO AMIERI, vecchio.
BINDO BOSTICHI, vecchio.
M. PACIFICA DELL'ACCOMODA, vedova.
M. FRANCESCA, donna di Gherardo.
CAMILLO, loro figliuolo.
GIULIO AGOLANTI, giovane.
Uno ZANAIUOLO.
AVERARDO TIERI.
M. GINEVRA, sua moglie.
FELLINO, loro ragazzo.

PROLOGO

O toi, se questa è bella; e se ella non si disdicessi a un fanciul, come son io, non che a un uomo dell'età che è lui. Io ho penato forse un mese a imparare il prologo di questa Commedia, e l'autore non vuol ora ch'io lo dica. E questo è perch'ei dice che questi Fantastichi, che la fanno recitare, gli avevan promesso, ch'ei non ci sarebbe a vederla altri che loro. Dove giugnendo egli ora qui, e veggendoci tanti uomini esperti e giudiziosi, quanti siate, spettatori nobilissimi, voi e' dice ch'ella non è cosa degna di persone tanto onorate, e d'uomini di tanto pregio. Ed erasi per tal cagione tanto sbigottito, ch'ei non voleva in modo alcun che ella si recitassi. Ma questi Fantastichi l'hanno tanto combattuto, con mostrargli che voi siate uomini, che arete qualche discrezione nel biasimare, conoscendo che egli è impossibile che chi trae al bersaglio, dia sempre nel segno: che egli ha, per essere egli come sa chi lo pratica di carne e non di pietra, finalmente consentito che ella si reciti. Ma ei non ha già voluto, com'io vi ho detto, che io dica il prologo ch'io aveva imparato; ma mi ha commesso, che in cambio di quello io vi preghi strettissimamente, che voi consideriate che questa è una Commedietta ch'ei fece già, per recitarla a certe donne in su una veglia, a stanza d'un amico suo, il qual voleva mostrare a certo suo proposito, loro, che a tutte quelle cose che fanno gli uomini, che non si richieggono al grado loro, le quali son de' maggiori errori che possino farsi (onde le fu posto da lui nome l'Errore), accade il più delle volte un fine del tutto contrario a quel che eglino arebbero voluto. E per dirla in più brevi parole, e con un proverbio vulgatissimo, che a chi non fa quel ch'ei non debbe, avviene il più delle volte quel ch'ei non crede. Ora egli avvenne che ella non si recitò, e considerando di poi meglio l'autore, come ella era una cosellina povera semplice e spogliata di quei gruppi, ancorchè spesso impossibili, e di

quelle cose da far ridere, ancorchè spesso con poco sale, che si desiderono oggi comunemente per i più, egli aveva fatto pensiero, non solamente che ella non si recitassi, ma che anche ella non si vedessi. E ora la sorte lo ha fatto dare in questo diavolo del Signor di questi Fantastichi, che ha tanto saputo fare col promettergli, ch'ei non ci sarebbe a vederla, se non eglino; ai quali non piacendo ella, si poteva così imputare alla fantasticheria loro, come alla Commedia stessa; che egli gliel' ha cavata dalle mani, e di più fattolo acconsentir che ella si reciti. Vedete adunque come egli è caduto in questo laccio, e se egl' è da averlo certamente per scusato. Il suggetto della Commedia per non mancare, ancor che noi pensiamo che voi siate disposti bene allo intendere, di farvi qualche poco di argomento, è un caso solo simile alla Clizia del Machiavello. E questo è un vecchio che innamorandosi in quella età, alla qual par che si convenga ogni altra cosa più che lo amore, non ottenne solamente quel che ei desiderava; ma egli gli fu forza, per ricoprir l'error suo, acconsentir che un suo figliuolo, all'età del quale non si disdiceva lo innamorarsi, ottenesse il suo desiderio egli. Non vi si ricerca di silenzio, perchè il non farlo nocerebbe solamente a voi. Imperocchè, bastando allo autore di aver soddisfatto a questi Fantastichi, ha commesso a quei che la recitano, che subito che si accorgon che voi vogliate che ella finisca, che la finischino. E il primo a uscir fuori sarà quel vecchio innamorato, il quale essendo diventato per la età, e per lo amore, più fantastico del solito, subito ch'ei vedessi che voi non stessi a udirlo, se ne anderebbe con Dio; sì che fate voi.

Madrigale del primo Intermedio.

Stiavi siamo, ma d'amore,
Mandati qui da lui per onorarvi,
Ed in parte dimostrarvi,
Quanto sien varii in queste sue catene
I travagli, e le pene,
E i pensier ch'ei ne porge a tutte l'ore,
Con la servitù nostra,
E con l'error della Commedia vostra.

LO ERRORE

COMMEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gherardo Amieri.

Questa è stata stamani troppa buona ora, a uscir fuori a un mio pari, che io sento che ei par propio che questa aria mi fenda la testa pel mezzo. In fine da poi che tagliorono qua su di sopra questa Falterona, questa è diventata una mala stanza pe' vecchi e doverebbe certamente un par mio, starsi la mattina più un'ora o due in casa, insino a tanto che fusse passata via questa brezza. Ma chi ha una medicina, o uno argomento in corpo che lo lavori come ho io, può mal farlo. Essere innamorato della sorte, e della età che sono io eh? E' non lo sa se non chi lo prova, che cosa, e che passione ella è. Perchè lo amore è appunto appunto il contrario di quel che credono i più, che egli è molto maggiore in un vecchio, ch'ei non è in un giovane; e molto più lo tormenta che non fa un giovane. Imperocchè non essendo egli altro, che eleggersi una donna per signora del tuo cuore, che sia di tal bellezza, e di tal virtù, che ella ti accenda in tal maniera l'animo, e la voglia di goderla, che tu non attenda, e non pensi mai ad altro; quanto saprà far sempre tal cosa meglio un vecchio, che non farà un giovane? Conciosia che avendo i vecchi e per la età, e per l'esperienza molto migliore e più retto il giudizio, eleggeranno sempre suggetti più atti, e più degni d'essere amati: donde ne

nascerà dipoi per consequenza in loro molto maggiore il desiderio, e lo amore, che non farà comunemente in un giovane. Al quale se tu mostri pure, come si dice, un fazzoletto in sur un lucerniere, tu lo farai correre ve' come un pazzo, parendo sempre a' giovani, per lo ardor che porta seco quella età, ogni donna bella: in quel propio modo che fa sempre a un ritruopico, per la sete che dà quel male, ogni vino buono. E di qui nasce che i vecchi non si innamorono così al primo, come fanno i giovani; onde si dice di loro che eglino hanno la carne dura, e non si cuocono così a ogni fuoco, e de' giovani che si cuocono al primo bollore, e son come noi usiamo dir vulgarmente di buona cucina. Non dichino adunque più questi cervellini di questi giovani, che lo amore è cosa da loro, e non da vecchi: che la cosa sta appunto al contrario, che egli è da vecchi, e non da giovani: innamorandosi i vecchi per ragione, ed i giovani per volontà. Sì che io non vo' più vergognarmi, come io ho fatto sino a ora, che ei si sappia ch'io sono innamorato: anzi vo' andar dicendolo io senza rispetto alcuno a tutti i miei amici. E se questo che viene in qua è come ei mi pare Bindo Bostichi, che è uno de' più antichi ch'io abbia, io vo' che sia il primo ad intenderlo; ancor che io sappia che per essere egli così un pochetto severo, io ne arò a far con lui una battaglia.

SCENA II.

Bindo *e* **Gherardo.**

Bindo. Bene stia il mio Gherardo Amieri.

Gher. O Bindo mio caro, come va?

Bindo. Benissimo, e massime quando io ti veggio sano e lieto, come io fo ora; che ti prometto, Gherardo, che tu mi par da un pezzo in qua, tornato un garzonotto di venti o venticinque anni, come tu eri quando noi cominciammo a usar insieme.

Gher. Io lo ho anche molto ben caro, Bindo mio, ma sai tu donde ei viene?

Bindo. Donde?

Gher. Da lo avermi fatto ritornar giovane il cervello, come tu di' che ti par che io abbia fatto il corpo; perciocchè quando è lieto l'animo, sta bene ed è sano e gagliardo ancora il corpo; e quando è mal disposto, e mal contento l'uno, sta male ed è travagliato ancor l'altro.

Bindo. E che hai tu di nuovo nell'animo, che te lo abbia

fatto ringiovenire, onde ei paja che ei ti sia ancor così tornato giovane il corpo, e stia così bene?

GHER. Che ho eh? Hollo pieno di pensieri tanto dolci, e tanto piacevoli, che ei mi fanno star allegro, e avere la buona cera, che tu vedi; e non di quegli affanni che hanno comunemente gli altri miei pari, di che ei non gli manchi il terreno sotto i piedi, chi dello avere a morire, e chi d'un fastidio, e chi d'un altro: le quali cose gli fanno star sospesi, e maninconosi dell'animo, mal disposti del corpo, e oltre a questo accortano e consumano loro continovamente la vita.

BINDO. E tu di che pensieri lo hai pieno?

GHER. Di quei che dona (a chi lo saperà servire come me) quel dolce traditorello d'Amore, discacciator di tutte le maninconie, donatore di tutti i piaceri, cagione della generazione di tutte le cose, e governatore, e mantenitore di questo universo: vuone tu più?

BINDO. Diavol faccia che tu sia innamorato!

GHER. Innamorato sì, e perchè io reputo tal cosa una delle maggiori venture, e delle maggiori felicità, che potessi darmi in questa mia ultima età il cielo: non solamente io me ne glorio dentro meco stesso, ma io vo' anche che lo sappino tutti gli amici miei.

BINDO. E per qual cagione la reputi tu una ventura, e una felicità così grande?

GHER. Perchè io ho recati tutti i miei pensieri a uno, e quello mi arreca diletto. Imperocchè dove io aveva prima pensier della casa, de' poderi, del figliuolo, e di mille altre cose, che davan tutte fastidio: io ho ora solamente quello della dama, che mi dà piacere: che di' tu ora?

BINDO. Dico, che io dubito piuttosto che tu l'abbia pien di pazzia questo tuo animo, da poi che tu vuoi pur che io ti dica il vero.

GHER. Ho, ho, dissit'io che costui era un di quei savi, che Salomon lasciò loro i zoccoli! Bindo, io dico che sono innamorato, e sono innamorato in vicinanza, come si vuole essere; come ti ho io a dire?

BINDO. Tu puoi adunque dire quella canzone, che si usava a tempo nostro: Non è più bello amar che la vicina, perchè veder si può sera e mattina.

GHER. Tu odi, e perchè tu sappia il tutto, la mia dama è la Ginevra moglie di Averardo Tieri, che mi sta da lato; holla, io tolta bella? Che di', Bindo?

BINDO. Oh, oh! Io voleva appunto ragionarti della sua figliuola pel garzon tuo, e tu sei innamorato della moglie; alla fe', alla fe', che noi sian presso al mercato

GHER. Bindo, perchè io so che cotesta cosa nasce da il mio figliuolo che ne è innamorato, e da mogliama che vor-

rebbe contentarlo, io non vo' dare a te parole, come io fo a loro, che fo tutto per veder se in questo mezzo io potessi venire a qualche conclusione di questo mio amore: ma perchè ei mi par che ei richiegga così l'amicizia nostra, io vo' dirti l'animo mio liberamente, io non vo' che la tolga in modo alcuno.

Bindo. Oimè, e perchè questo, che sai la fanciulla che ella è, e le buone brigate che ei son tutti?

Gher. Non per altro, se non perchè Averardo non ha il modo a darle quella dota, che io so che troverà il mio figliuolo, e se io ho trattenuto alquanto questa pratica, io lo ho fatto per veder se questa occasione potessi, come io ti ho detto, arrecar giovamento alcuno a questo mio amore.

Bindo. Tu sei dunque innamorato da vero.

Gher. Da maladetto senno, non che da vero; come ho io a dirti?

Bindo. Ehi, Gherardo, queste non sono cose da un tuo pari; non vedi che tu hai oramai il piè nella fossa, e potresti ogni giorno andartene.

Gher. E perchè io me ne ho a ire, voglio pigliar qualche piacere, e qualche contento innanzi che io mi parta. Ed acciocchè tu vegga, che oltre di questo, io non sono un di quegli innamorati dappochi, che basta loro star la notte a piè della finestra della dama, e il giorno andarle dietro dovunche ella va, ma sono uomo da altro che da cincinpotole, io ho mandato una certa mona Pacifica dello Accomoda, che fu già mia pratica a parlarle, e veder se ella può far tanto, o col pregarla, o col prometterle qualcosa, che ella mi ascolti un giorno da me a lei quattro parole, ove le fusse più comodo: che quivi ve', non posso io pur farle solamente un cenno. E questo si è, che io ho quella diavola di mogliama, e quel saccentino del mio figliuolo, che io ti so dir che ei mi pongon ben mente alle mani, e aspettone la risposta di ora in ora. Che mi di', Bindo? Paroti io ora un garzonotto, come tu dicevi?

Bindo. Al cervel sì, ma alla forza non so già poi come noi ci riuscissimo.

Gher. Sia come tu vuoi, e se tu vuoi, Bindo, essere un vecchio maninconoso, e pensieroso come gli altri, sia per l'amor di Dio: ma non cercar di tôrre a me ora questo bel tempo che io ho.

Bindo. Da poi che tu vuoi così, così sia, io non ho poi finalmente a voler delle tue cose più che ti voglia tu: benchè io non so però ancora se tu ti vuoi la baia di me, o no.

Gher. Bindo, non più, finisci il ragionamento e vatti con Dio, che io veggo venir di quaggiù quella donna dello

Accomoda che io ti dissi, che debbe tornare a rispondermi, va' via che io voglio essere solo.

Bindo. Orsù rimani in pace, e Dio ti tenga le mani in capo, ch'ei mi par che tu n'abbia bisogno.

Gher. Eh io saprò bene io tenermele da me, dove mi bisognerà, non dubitare.

SCENA III.

Mona Pacifica *e* **Gherardo.**

Pac. Uh, quando verrò io mai a capo di questa via, io ho sì rotte le gambe che io non mi reggo più ritta. Ma è quel che io veggo colaggiù Gherardo Amieri? Si è, lodato sia Dio, che io non mi arò più aggirare. Dio vi dia il buon dì, Gherardo.

Gher. Oh mona Pacifica mia cara, avete voi da dirmi cosa alcuna?

Pac. Messer no, che ei mi parve jersera troppo tardi andare a trovarla, e vo ora. Ma non è questa la via de' Pilastri, che voi dite?

Gher. Madonna sì, e colassù a quelle case, che voi vedete, che sono tutte a un modo, alla seconda sto io.

Pac. E quanto è che voi ci tornasti?

Gher. A maggio passato.

Pac. Io vo' pure un dì impararla in altro modo che io non fo ora, per venir talvolta a vedervi, come io faceva già, in quell'altra.

Gher. Eh, mona Pacifica mia, noi siamo spacciati.

Pac. Sì, io sono spacciata, ma non già Gherardo a quel che io veggo.

Gher. Orsù, fia come volete, non perdiam più tempo, andate lassù a quelle case, e passate la seconda, e picchiate la terza, e domandate, come io vi dissi, della moglie d'Averardo Tieri; e entrate dipoi a parlarle con quel modo che pare a voi, e se voi ottenete da lei quel che io vi ho detto, io vi farò tal mancia, che voi non sentirete più duol di denti questo anno.

Pac. Lasciate fare a me, Gherardo, che se ella non è, mi farete dire, di pietra, io la farò acconsentire in ogni modo; a me basta solamente che ella non mi cacci via al primo senza ascoltarmi pure una parola; se ella non fa questo, voi ne sentirete in ogni modo novelle.

Gher. Andate che Dio vi accompagni.

SCENA IV.

Mona Pacifica *e* **Mona Francesca** *moglie di* GHERARDO.

PAC. Oh che cose fa fare altrui questa povertà! Benchè noi altre donne siamo per natura tanto larghe a compiacere alle voglie degli uomini, che noi facciam poi sempre al fine tutto quello ch'ei vogliono: ancor che noi rimagnamo di poi bene spesso ingannate da loro, che, come ei s' hanno cavate le lor voglie, e' non ci stimano più un lupino. Ma eccomi alle case che ei diceva, una, dua, e tre: diss'egli alla seconda, o alla terza? Uh, io non me ne ricordo, picchiamo questa seconda.

FRAN. Chi picchia?

PAC. Io che vorrei dirvi due parole.

FRAN. Sì bene, eccomi.

PAC. Dio vi dia il buon dì, siete voi la padrona?

FRAN. Madonna sì.

PAC. La moglie di Lionardo, o Gottardo Tieri, che ei si abbia nome, eh?

FRAN. Voi volete dire Gherardo Amieri, voi.

PAC. Madonna no, che Gherardo Amieri è quel che mi manda, e conoscolo sono più di trenta anni.

FRAN. Ah, ah, voi vorrete dire Averardo Tieri.

PAC. Madonna sì, madonna sì, cotesto è desso.

FRAN. Oh Dio, che cosa può esser questa? Oh che imbasciata può mandare il mio marito alla moglie di Averardo? e che sì, e che sì, che ei sarà il vero quel di che io ho tanto dubitato, io vo' saper quel che ella vuole in ogni modo, e vo' dir d' esser essa io. Buona donna, io son la moglie d'Averardo Tieri, ed ho nome mona Ginevra.

PAC. O sia col buon anno, ditemi un poco, non avete voi una fanciulla, che lavora di queste trine di refe curato?

FRAN. Madonna sì.

PAC. O voi siete pur dessa, che benedetta siate voi, e avetene voi da vendere?

FRAN. Madonna no per ora, ma ella ne ha ben cominciate non so che.

PAC. Potrebbonsi elleno vedere?

FRAN. Madonna no, che ella le ha a fatica cominciate, ma promettevi che elle sieno bellissime.

PAC. Deh passate un poco più là in casa, che io vo' parlarvi d'una altra cosa, che secondo me sarà molto buona per voi.

FRAN. Oh non potete voi dirmela qui?

PAC. Uh, qui in su l'uscio, madonna no, ma entriamo almanco insin costì, in terreno.

FRAN. Facciam come voi volete, entriamo.

PAC. Serrate ancora un poco l'uscio, che voi avete ora in casa la vostra ventura, se voi la saprete però conoscere.

Intermedio secondo.

Vedete come Amor dentro al suo foco
Guidi talvolta un uom ne' suoi freddi anni
A soffrire i suoi affanni;
Tal ch'ei divien del vulgo errante il gioco,
Perdendo a poco a poco
Della più grave sua ultima etate
Il grado e 'nsieme il senno e libertate.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Mona Francesca, Mona Pacifica e Camillo
figliuolo di Gherardo.

Fran. Come io vi ho detto, mona Pacifica, non dite voi che avete nome così?

Pac. Madonna sì.

Fran. Queste son cose da non se ne risolvere così al primo: tornerete, come io vi ho detto, un'altra volta, e io arò intanto pensato quel che io vorrò fare.

Pac. Deh, mona Ginevra mia, fate a mio modo, datemi un bel sì, o un bel no ora, che il poveretto vi so dire sta come ei può, e vi prometto che ei non ha una ora di riposo. Voi dovete pur pensare in che termine si trova chi è in un grado simile, e in che pensiero, e in che affanno ei vive.

Fran. Orsù, da poi che voi volete portarne pure la risoluzione stamani, io vi vo' contentare: date una volticella d'una mezz'ora, e tornate di qua, e io arò intanto pensato quel che io vo' fare.

Pac. Orsù, io me ne andrò insin qui, in Santo Ambrogio, e starò quivi tanto, che io scorrerò una volta questi paternostri, per l'anima del mio marito: che io non ho mai mancato di farlo almanco una volta il dì, da poi che passò di questa vita; e poi tornerò qui a voi.

Fran. Orsù sta bene, andate. Oh! vedi che bella cosa è questa, e se il mio fagnone era pure innamorato della vecchia, come io dubitava. Ma lascia fare, che questo potrebbe esser mezzo a farlo far, per forza, quel che ei non ha voluto fare per amore. Io vo' conferir questa cosa col mio figliuolo, e che noi pensiamo al modo che questo vecchio pazzo in cambio d' ottener la voglia e il desiderio suo, consenta che il mio figliuolo, e io ottegnamo il nostro, lasciandolo tor questa figliuola di Averardo per moglie, perchè ei ne è tanto innamorato,

che io dubito se ei non l' ha, che noi non ce lo perdiamo in qualche modo. Camillo, Camillo.

CAM. Madonna.

FRAN. Vieni insin qui.

CAM. Eccomi, che volete, mia madre?

FRAN. Figliuolo mio, io credo aver da dirti una cosa che ti piacerà.

CAM. Eh, mia madre, a me non può piacere altro, se non sentir che mio padre si contenti che io tolga per moglie la Lucrezia.

FRAN. Questo non posso io già prometterti al fermo; ma io credo bene avere una occasione in mano, che potrebbe farcielo acconsentire.

CAM. E che cosa è questa mia madre?

FRAN. Dirottelo, e credo che tu non potrai la prima cosa tener le risa.

CAM. Ohimè, io posso mal rider di cuore, ma dite su.

FRAN. Tuo padre è innamorato della madre della Lucrezia.

CAM. Ohimè, che mi dite voi.

FRAN. Tu odi, e in quanto a me egli è un pezzo che ne dubitavo; per il che il vederlo andare ogni dì due o tre volte in su il terrazzo, e salir quelle scale, essendo della età che egli è, mi dava da pensare: e non mi bastava quella scusa, che ei dava, di andarvi per vedere un tratto a suo modo la Lucrezia, per potersi dipoi risolvere, se ei voleva che tu la togliessi o no, avendola ei veduta tante volte fuori. E poi egli è ufficio de' mariti, che le hanno a tenere a lato, non de' padri, il voler vedere così minutamente una fanciulla, che a' padri basta solamente che elle sieno di sorte da non guastare i parentadi.

CAM. E come vi siete voi ora avveduta di questa cosa?

FRAN. Dirottelo, e questo è ora quel che io dissi che ti farebbe ridere; egli ha mandato una donna a parlarle, e pregarla che la voglia essere contenta di ascoltarlo un dì, quattro parole da lui e lei, ove le paressi a proposito. E questa sua mona Apolonia, per essere i nomi, e i casati di tuo padre, e di Averardo tanto simili, e case così a lato l'una all'altra, ha cambiato l' uscio, e ha favellato in scambio di lei a me.

CAM. Oh, voi mi fate bene or ridere, e non ho voglia come si dice; ma voi che le avete risposto?

FRAN. Io non le davo nel principio resoluzione alcuna, ma andavo trattenendola di parole così il meglio che io sapevo: pur poi cominciando ella a strignermi, io le dissi che tornasse di qua infra un'ora, che io le risponderei: il che fu fatto da me per aver tempo da conferirtelo.

CAM. Sta bene, ma che giovamento si può cavar di questa cosa pel fatto mio?

FRAN. Che giovamento se ne può cavare? Potrebbesene cavare, che se quel che io disegno mi riesce, che è facil cosa che ei mi riesca, tu otterrai quel che tu desideri.

CAM. Orsù innanzi, ma avvertite che voi non mettiate le mani in qualcosa, che noi ne abbiam poi avere, e voi e io danno e vergogna. Voi non siete poi in fine, se non una donna; e sapete che gli uomini ne sanno poi il più delle volte più di voi, e oltre a questo sapete, che mio padre è vecchio, e il diavol si dice che è cattivo, perchè egli è vecchio, sì che considerate quel che voi fate.

FRAN. Figliuol mio, sebbene noi altre donne siam di poco ingegno, e dappochè per natura, l'amore ci fa far bene spesso delle cose che non le saprebbono, e non arebbono animo di farle gli uomini.

CAM. Non me lo dite cotesto, che io me lo conosco molto bene, e so ancora io molto bene le forze sue.

FRAN. Ei non bisogna che tu tiri le mie parole a cotesto senso, io parlo dello amor de' figliuoli, che può molto più in questa età in noi, che non fa cotesto che tu di'. Ma sta' saldo, ecco quella donna che torna già per la risposta. Certamente che ella debbe avere, come ella disse scorsi, e non detti quei pater nostri: tirati in casa, che ella nel vederti meco non pigliassi qualche sospetto; e andrai poi fuori, quando ella se ne sarà ita.

SCENA II.

Mona Francesca *e* Mona Pacifica.

FRAN. Voi siete tornata molto presto, mona Pacifica.

PAC. Voi sapete come dice il proverbio, chi ha da fare non dorme: o io ho a servire questo gentiluomo, o no, che è veramente, come ei vogliono esser gli uomini, dabbene, verile, e da tener molto caro di averlo per amico. E non crediate che io non sappia quel che io mi dico, che ei son più di trenta anni, che io ho la sua pratica, sì che vedete se io posso dire oramai sicuramente di conoscerlo.

FRAN. Uh, voi me ne dite tanto bene, che io ho mezza voglia di....

PAC. Che mezza, io vo' che la vi venga tutta non mezza; vedete egli è piacevole, liberale, fedele, egli ha tutte le buone parti: egli è pur forza, essendovi egli così vicino, che voi abbiate qualche notizia di lui, e conosciate se quel che io vi dico è il vero, o no. Voi state sì cheta? Io ti so dire che voi dovete essere una donna di cer-

vello: perchè, come voi sapete, chi parla poco fra noi si può metter veramente per savia.

FRAN. Queste son cose di tanta importanza, e portasi in loro tanto pericolo; che bisogna pensarle innanzi che altrui si risolva, vi so dire molto bene.

PAC. Sì, ma il non si risolvere anche mai vien poi da dappocaggine.

FRAN. Io non sono oramai una fanciulla; e oltra a questo io ho una figliuola da marito, onde mi bisogna pensare molto bene ancora a lei; perchè uno error che io facessi non torrebbe solamente l'onore a me, ma ei torrebbe anche la sua ventura a lei.

PAC. Ei non si può negar che voi non diciate il vero, ma se ei non si sa, come io so che avverrà di questo, ei sarà propiamente come se ei non fussi: ditemi un poco credete voi essere la prima?

FEAN. E voi vedete bene quante ce ne sono, che si dice di loro ogni male.

PAC. Sì di quelle che hanno poco cervello.

FRAN. E che giova il cervello, quando altrui riscontra male? Mona Pacifica, ei bisogna pensar molto bene innanzi con chi altrui si impaccia, che quando la cosa è poi fatta, va a ripararvi tu.

PAC. Voi avete molto ben ragione a questo, ma Gherardo è oramai nella età che voi sapete, e oltra a di questo ha moglie, e figliuoli: onde non stima punto manco di voi che tal cosa non si abbia a risapere, che ei ne arebbe ancora egli dipoi in casa vi so dire il malanno.

FRAN. E tanto più io, essendo io lor così qui in sugli occhi.

PAC. Non ci pensate, vi dico, a questo. Deh passate un poco più là in terreno, che queste son cose, che ei non è bene ragionarne per le vie, e in su gli usci. E oltre a di questo, io non vorrei, che ei si facessi per sorte alla finestra, o all'uscio la moglie, o altri di casa, e cominciassi a pigliar qualche sospetto di noi.

FRAN. Voi dite il vero a questo.

PAC. Che io vo' che voi facciate quel che io vi dico in ogni modo pensando a qualche via, che non solamente ei non si dia pure un minimo sospetto di tal cosa, o persona.

FRAN. Dio sa quel che mi faccia pigliar buon partito.

PAC. Entrate più là dentro dico, che io veggo spuntar colaggiù da il canto non so chi.

SCENA III.

Gherardo *e* Mona Pacifica.

Gher. Oh, che dura cosa è lo aspettare, e massimamente la resoluzion di qualche cosa, che altrui stimi assai! E se ei n' è alcuna, ella è l'amore, e chi non lo crede lo provi come fo io. Ei mi è paruto questo tempo, che io sono stato ne' Servi, più d'uno anno, e niente dimanco ei può esser stato una ora, o poco più; perchè io ho udito tre messe, che si penono a dire una ora, o il più una ora e un quarto. Ma che dissi io udite? che avevo a dir vedute, se io volevo parlar rettamente, avendo io avuto sempre l'animo a questa faccenda, e non a cosa che si abbia detto il prete, talchè consumandomi che mona Paolina non tornava, e non potendo per la passione star, come si dice, più nella pelle, me ne son finalmente uscito di chiesa, e venutomene in qua, solamente per veder se io la riscontrassi. Basta, basta, che ei non è cosa alcuna, come io ho detto, più dura che lo aspettare, e molto più a' vecchi che a' giovani; perchè i giovani credendo molto più facilmente che i vecchi, per porger così la natura loro; e sperando per la caldezza del sangue assai, si ingannon quando ei si truovono in un grado simile di tal maniera, or con l' una cosa, e or con l'altra, che ei passono il tempo con molto manco fastidio, e molto più facilmente che non fanno i vecchi, i quali credendo poco per esser stati ingannati assai volte, e sperando manco per esser breve il tempo che resta lor a vivere, e avere sangui freddi e agghiadati, temon di molte cose, e confidon di pochissime, tale che ei vivon sempre, in qualunque stato ei si truovino, in grandissimo sospetto, e in grandissimo affanno. Hu, hu, che tossa sarà or questa? Io dissi bene io stamani quando io usci' di casa, che questa aria mi farebbe male.

Pac. Orsù fate col buon dì, quel che è detto; che Dio vi dia tante benedizioni all'anima, quanti passi io ho fatti stamani.

Gher. Io vo' pur far quelle medesime cose, che io facevo quando io ero giovane: ed elle non mi riescono come allora. Ma sta' saldo, ecco appunto la mia mona Pacifica: oh! ringraziato sia colui che ci fece, che io doverò pur esser presto fuori d'un gran forse. Voi siate la ben venuta, mona Pacifica mia, che nuove mi recate voi? che ei mi par mille anni di saper se io son morto o vivo.

Pac. Buone ve le porto, Gherardo: arcibuone che è più là,

e di sorte finalmente, che elle son questa volta da altro che da calze.

GHER. Sieno da una gammurra; e da tutto quel che voi volete, purchè elle sieno da dovero.

PAC. Come da dovero, credete voi che vi dicessi in simil cose una bugia? oh chi troverei io, se io facessi questo, che si fidassi più di me, come avete fatto or voi? che sapete che io non vivo d'altro che di far servigi altrui.

GHER. Eh, io so ben chi voi siate, tanto tempo è, che io vi conosco, ma chi è in questi gradi par che ei non possa mai creder quel ch'ei vorrebbe.

PAC. Io dico, Gherardo, che io vi porto il contento vostro, e tutto quel che voi desiderate, e molto più ancora se ei si può.

GHER. Ei, mona Pacifica mia dabbene, ei fu ben profeta chi vi pose cotesto nome, poichè voi mi arrecate, secondo che voi dite, la pace e il riposo dello animo e della vita mia. Oh felice e avventurato me più che altro uomo che sia oggi al mondo! Ditemi su presto il resto, comar mia dabbene, che io mi sento tutto giubbilare per la allegrezza.

PAC. Adagio, Gherardo, non vi rallegrate tanto; che ei ci sono ancor di molte difficultà, e non piccole vi so dire.

GHER. Ohimè, che vuol dir questo? Voi mi avevi alzato insino in cielo, e or mi lasciate così cader in terra.

PAC. Io l' ho fatto pel bene vostro, Gherardo, e perchè io vi vedeva tanto rallegrare, che io dubitavo di qualche accidente: avendo già sentito più volte dire che egli è facil cosa morire d' una allegrezza. E anche che so io se voi avessi fatto qualche pazzia? Ma non dubitate che le difficultà che ci sono, saranno un non nulla, se voi vorrete.

GHER. Oh, voi mi avete tutto riavuto, ma che avete voi conchiuso, dite su?

PAC. Gherardo mio, per cominciarmi da il principio io giunsi a lei, che venne per buona sorte aprirmi l'uscio ella, e cominciandole a parlare con una occasione, che io presi di volere comperare di certe reticelle che lavora la figliuola, io feci tanto che io entrai con lei in casa, ove per non vi menar più per la lunga, io le dissi come voi la amavi più che la vita vostra propria, e che se voi non gnene avevi mai dimostrato, egli era restato solamente per rispetto dell' onor vostro, e che voi mi avevi mandato quivi solamente per fargnene intendere, e per offerirgli e voi e tutte le cose vostre; e dipoi la ricercai ultimamente con tutte le migliori parole che io seppi di quel che voi mi avevi come voi sapete imposto.

Gher. Be', che vi rispose ella?

Pac. Circa alla prima cosa dello esser voi innamorato di lei, non disse nulla: ma io mi avvidi al viso che ella fece, che ell'è ancora ella come molte altre, le quali sebbene elle non hanno animo di piegarsi alle voglie di persona, ell' hanno nientedimanco caro di saper che qualcuno voglia lor bene. Ma circa poi dell'offerte che io gli feci da parte vostra, mi rispose che non voleva cosa alcuna.

Gher. E poi che diss'ella? Qui è dove io vi voglio.

Pac. Che farà quel che voi volete.

Gher. Oh benedetta sia ella per mille volte!

Pac. Sì, ma ella vuole una cosa che io dubito ch'ella v'abbia a parer difficile.

Gher. Non dubitate ch'ella non mi chiederà cosa alcuna, che mi abbia a parer difficile il dargliela.

Pac. Ella non vuol da voi nulla: io parlo in quanto al modo d'andar a parlarle.

Gher. E questo manco ch'egli è tanto il ben che io le voglio, che se ella volessi ben che io andassi a trovarla su per un canapo, come quel Turco che ci era già, io credo che ei non mi parrebbe fatica alcuna.

Pac. Sta bene adunque, quel che ella vuole è che voi andiate a parlarle in casa sua: e perchè questo non si può far di notte, rispetto al marito che torna a casa ogni sera all'ave maria, ella vuol che voi andiate di dì, ma vestito da donna; e questo è che per avere ella una fanciulla da marito, ei non le par che egli stia bene che gli sien veduti entrare in casa uomini.

Gher. Oh, non ci era altro modo che questo?

Pac. Noi non abbiam saputo trovar il migliore, perchè da frate non le è paruto in modo alcuno, non andando quei che stanno nella regola, se non a coppie; ed essendo gli scoppiati di non troppo buon nome.

Gher. No, no, cotesto non arei io voluto ancora io, che io non vo' travagliarmi di cose della Chiesa. Ma da medico?

Pac. Portavasi pericolo che la cosa non si scoprissi, perchè non sapendo dipoi la vicinanza che ei vi fusse stato alcuno che avessi male, arebbe potuto pigliare qualche sospetto. Noi considerammo ogni cosa, Gherardo, e risolvemmoci finalmente per il meglio a questo.

Gher. E questo si pigli per il meglio, poichè ei vi par così.

Pac. Orsù andatevi oggi nel modo che io v' ho detto, che ella v'aspetta.

Gher. Dite voi oggi?

Pac. Messer sì, oggi.

Gher. Ei, mona Pacifica mia dabbene. Veramente che voi avete fatto molto me', che io non arei saputo chiedere. Oh togliete questo doppione, e godetevel per mio amore,

e se la cosa va bene com' io spero ve ne darò degli altri.

PAC. Se ei non resta da voi, che non sappiate dire il bisogno vostro, ella è per ire benissimo.

GHER. Non dubitate di questo. Orsù, Gherardo, chi è oggi al mondo più felice di te? Ma non perdiam più tempo che a me bisogna far ora due cose, l'una è trovar Bindo Bosticchi, che mi accomodi della cioppa, e degli sciugatoi della sorella, e anche potrò vestirmi in casa sua che mi sarà molto meglio per molti rispetti. E l' altra è cavar mogliama di casa e mandarla a star per oggi in qualche luogo, che io non vorrei però, che il diavol facessi che ella mi vedessi vestito a quel modo, che io ti so dir, che la cosa tra me e lei sarebbe fatta. Orsù cominciamo a far prima questa, e farem dipoi l'altra, che chi fa una faccenda per volta, non fa poco.

SCENA IV.

Gherardo *e* Mona Francesca.

GHER. Ta, ta, Francesca.

FRAN. Che volete, Gherardo?

GHER. Vien qua che vo' dirti due parole.

FRAN. Eccomi; ma che cosa è questa tanto di fretta?

GHER. Dirottelo, ei bisogna che tu vadia, come tu hai desinato insino al munistero, e faccimi fare alla monaca parecchi berlingozzi, che io gli ho promessi a uno mio amico che fa non so che cena.

FRAN. Oh, io credevo che questa fussi qualche gran cosa, che ei bisognassi tornare così ora a casa per questo: non bastava ei che voi me lo dicessi, quando voi tornavi a desinare?

GHER. Sì, ma io lo ho fatto per saper da te quel che io ho a comperare.

FRAN. Uova e zucchero, che volete voi provvedere altro? e se voi me le mandate ora, io potrò mandarle loro e sarete servito in ogni modo, senza che io vi abbia andare.

GHER. No, no, io ho tanto caro di servir costui, che io vo che tu vi vadia.

FRAN. E che importa se voi siate servito?

GHER. Importami, non odi tu che io vo' che tu vi vadia in persona, che mi hai oramai fradicio.

FRAN. Orsù, io vi andrò eccoci a gridare, coma noi sogliamo,

GHER. Va' su, e ordina da desinare, che io vo sino in mercato per esse, e sarò qui ora.

FRAN. Ah, ah, io intendo ancora io questa cosa, l' amico

che vuole i berlingozzi, è che egli ha paura che io non vegga questa sua bella impresa, ma faccia se e' sa, che io la vedrò con molto suo maggior dispiacere e vergogna, che ei non pensa.

GHER. Orsù, io ho fatto delle due cose la più importante, poichè io ho ordinato di mandar mogliama a veder ripescar la gatta: or mi resta a trovar Bindo. Ma io voglio andar prima insino al barbiere a rassettarmi un poco, e poi andrò a cercarne, e parte comperrò l'uova, e il zucchero: poi desinerò, e andrò a trovare il mio amore, e dica chi dir vuole, che di questo mondo non si cava altro, che cavarsi le voglie, che altrui può.

Intermedio terzo.

Tanto è grande la forza
D'Amore e de' suoi dardi
Che gli uman cori in ogni etate sforza.
Anzi par che più ardi
Chi ferito è più tardi,
Che quanto il tempo più ne aggrava, e preme
Più perdiam sempre il valore, e la speme.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gherardo *e un* **Zanajuolo.**

GHER. Io vengo dal barbiere, e non credo che se egli avessi saputo quel ch'io ho da fare, e ove io ho andare oggi, ei mi avessi fatte mezze le cose che ei mi ha fatte. Ei mi ha dato insino all'acqua lanfa. Ma quel che io ho avuto più caro che nulla, è che quel tanto stropicciarmi co' pannicelli caldi, mi ha levato via quella tossolina che io avevo stamani, ch'ei non sarebbe stato punto a proposito che ella mi avessi assaltato oggi, mentre che io sarò con la mia Ginevra. Ho dipoi compero l'uova, e il zucchero per mandar la mia mona saccente al munistero: e ora vo ire a trovare Bindo, che doverà essere inverso bottega. Ma ei sarà meglio poi ch'io ho riscontro questa zana che viene in qua, che io mandi queste cose a casa, e non arò a portarmele dietro per tutto Firenze, zana, zana.

ZAN. Aggio facenna.

GHER. E dove vai?

ZAN. In via Pentolini.

GHER. Oh, odi tu, puoi fare un viaggio, e due servigi.

ZAN. E come, di' su.

GHER. Posa anche queste cose in casa mia, che sto quivi in quelle case nuove da Santo Ambrogio.

ZAN. Orsù mette qua.

GHER. Sai tu il nome mio?

ZAN. E io ti conosco bensì, che ti veddi l'altra sera quando ero a cuocere in casa Binno Bostichi.

GHER. Ah, sì, sì, oh tien qui, va' via.

ZAN. E che vuoi tu che faccia d'un quattrino?

GHER. E che vuoi tu che io ti dia, una dote, che non rallunghi venti passi la via?

ZAN. Dammi tre quattrini, se vuoi che ci vada, se non, non ci voglio annare.

GHER. Io non me ne maraviglio, poichè tu di' che sei un di quei che vanno a cuocere.

ZAN. E che facciamo noi altri che anniamo a cuocere?

GHER. Cavate tanto la prima cosa da il pollaiuolo, da il pizzicagnolo, da il treccone, e da tutti quegli da chi voi fate comperar le cose, e dipoi rubate tanto, oltre lo aver trovato che i colli de' polli, e le spezierie, che avanzano, hanno a esser vostre, nelle case ove voi entrate: che voi non stimate poi questi guadagnuzzi d'un quattrino.

ZAN. Oh ve' bella cosa che ha trovato questo vecchio!

GHER. E io ti direi delle altre cose, che tu non pensi che io sappia, che vi beete in cucina quando voi non siate veduti insino alla peverada de' capponi, come si fa propiamente l'acqua d'orzo.

ZAN. Te dirò, questo si fa per star sano.

GHER. E tu vedi bene, che voi altri, che andate a cuocere, avete certe carni fini, e certi visi rossi, che voi parete fanciulle lisciate, e non siete scuri, come questi altri, che non attendono se non a far servigi.

ZAN. Deh, da' qua per l'amor de Dio quello che vuoi, che non resteresti mai de dire.

GHER. Te' eccoti due quattrini, che io non vorrei però che tu pensassi che io stessi con un quattrino, ma io ho voluto, che tu vegga che io vi conosco.

ZAN. Vuo' che faccia altro?

GHER. Di' loro che ordinino da desinare, che io tornerò ora.

ZAN. Oh ve', quante parole ha fatto questo vecchio per un quattrino. Io aggio disposto sei volte di non far lor servigi, e poi non me ne saccio guardare, che gli venga lo cancaro, ma eccomi, a casa.

SCENA II.

Zana, mona Francesca, Camillo *e* **mona Ginevra.**

ZAN. Ta, ta, chi è in casa?

FRAN. Chi picchia?

ZAN. Non sta qui Gherardo Amieri?

FRAN. Sì, sta.

ZAN. Pigliate queste cose, che le manda egli, e ordinate da desinare, che ei sarà qui adesso.

FRAN. Da' qua, e va sano. Camillo, Camillo, ecco le cose che manda il vecchio, parti egli che ei vadia cento miglia per ora?

CAM. È mio padre che vuole essere il giovane egli? In fine questo è pur troppo.

FRAN. Abbia pazienzia, figliuol mio, che ei non è ancor sera, e vattene in casa, che io vo' chiamar mona Ginevra, e dar ordine come io vo' che vadia la cosa. Mona Ginevra.

GIN. Chi chiama?

FRAN. Sono io, mona Ginevra; udite due parole di grazia qui all'uscio.

GIN. Eccomi, mona Francesca mia, che dite voi?

FRAN. Mona Ginevra mia, io ho gran bisogno di voi.

GIN. Cosa che io possa, voi sapete bene che non avete se non a comandarmi, dite su.

FRAN. Il mio Gherardo, per dirvi la cosa appunto, vorrebbe che io andassi oggi insino al munistero, a fargli fare parecchi berlingozzi. Or perchè io non vi vo mai, come io vi ho detto più volte, che elle non mi imponghino tante faccende, che io ne ho poi briga almanco una settimana, io vo' che voi mi prestiate dopo desinare un poco il vostro ragazzo, per mandarlo in sin là, a portar queste cose, e io vo' venire in quel tanto a starmi con esso voi, per dargli poi ad intendere d'esservi ita io, come ei vuole.

GIN. Sì bene, mona Francesca, e se voi volete anche venire a desinar meco, io lo arò molto caro, che io non ci ho appunto il mio Averardo, che egli andò stamani insino in Arcetri al poderino.

FRAN. Gran mercè, ei basta ben questo, ma lasciamene ire in casa, che il mio Gherardo non mi trovassi qui, che so ch'ei non può stare a tornare.

GIN. Voi avete ragione ch'ei mi par vederlo laggiù in sul canto.

FRAN. Uh; voi dite il vero, egli è desso, a Dio.

GIN. A Dio.

SCENA III.

Gherardo *e* Bindo.

GHER. Da poi che io non ho trovato Bindo nè a bottega, nè in mercato, e che i garzoni mi dicono che penson ch'ei sia ito a desinare, io vo' ire ancor io a tor quattro bocconi (benchè io ti so dire, che ho il capo a altro che a mangiare), e da poi che io arò desinato, io avvierò la mia mona saccente al munistero, manderò fuora il mio figliuolo, e anderò a trovar Bindo a casa. Ma sta' saldo, eccolo qua. Oh, io veggo che le cose hanno andar bene, sì felicemente mi succede tutto quel ch'io disegno.

BINDO. Bene stia il mio Gherardo, tu sei sì allegro, che vuol dire?

GHER. E perchè io ho di che, Bindo mio caro, toccami la mano.

BINDO. Ecco

GHER. Dimmi anche, buon pro ti faccia.

BINDO. Che tu hai forse fatto nozze, eh?

GHER. Se io non l' ho fatte, io potrei forse farle, e ho oggi a ire a mostra perciò.

BINDO. Io dicevo del tuo figliuolo.

GHER. Ed io dico della mia Ginevra, che ho da ire oggi a parlargli.

BINDO. Oh non mai sera, quando ei si gode. Questo tuo innamoramento sarà dunque pur vero, eh?

GHER. Non odi tu ch'io ho ire oggi a parlargli, che quella donna che io le mandai ha conchiuso ogni cosa.

BINDO. Gherardo, sai tu quel che io ti ho a ricordare, che i freddi primaticci, e gli amori serotini ammazzono i vecchi.

GHER. Sì chi è di lolla come sei tu, guarda ciera che è questa, ma lasciamo andar queste cose, Bindo, io ho da ire, come io ti ho detto, oggi a parlargli, e non posso farlo se tu non m'ajuti.

BINDO. Come così?

GHER. Dirottelo, ella vuol per ogni buon rispetto che io lo faccia in casa sua; e vuole, perchè Averardo torna a casa la sera a buon'ora, che io vadia di dì, e di più a uso di donna, per non dar sospetto alcuno alla vicinanza.

BINDO. Oh ve', se questa si calza, oh tu sarai la bella vecchia.

GHER. Io non so quel ch'io mi sarò, qui bisogna far come si può: ora quel ch'io vo' da te è questo che tu mi faccia prestare alla tua sorella una delle sue cioppe, e due sciugatoi, e lascimi venire a vestire in casa tua; che io non vorrei se io facessi queste cose in casa, che la mia mona smelia lo risapessi di poi in qualche modo; e sebbene io gli ho ordinato che ella vadia in questo tempo insino al munistero, chi sa poi quello che s' intervenissi.

BINDO. Da poi che tu sei disposto pure al farlo, tu hai fatto benissimo, ma abbia cura che non ci sia sotto qualche trappola, dove tu abbia a capitar male.

GHER. Be', sì tu vuoi pensare a troppe cose; chi avessi tanti rispetti, non si caverebbe mai voglia alcuna.

BINDO. Da poi che tu sei deliberato, e all' uom deliberato non giovano i consigli; a servirti. A me basta, che se t'interviene cosa alcuna che ti dispiaccia, che tu non possa dire che io abbia mancato dell' uffizio del vero amico.

GHER. Bindo non perdiam più tempo, vattene a casa, e aspettami che io verrò a trovarti subito dopo desinare.

BINDO. Alle mani, a Dio.

GHER. O Dio, quanto mi paion lunghe queste ore, e come consuma altrui questo mal dello in fra due! Ma lasciami

ir via a desinare in un tratto, che mi par mille anni di saper se io ho a esser morto, o vivo

SCENA IV.

Gherardo, mona Francesca *e* **Camillo.**

GHER. Ta, ta, Francesca, ecci stato un zanajuolo a recare quelle cose?
FRAN. Messer sì.
GHER. Orsù, ordina da desinare; è tornato Camillo?
FRAN. Camillo non è stamani uscito di casa.
GHER. E che vuol dire, sentesi ei nulla?
FRAN. Messer no, ma e' si è stato in camera a studiare.
GHER. Chiamalo quaggiù che io non la intendo così.
FRAN. Ecco, Camillo, vien giù a tuo padre.
GHER. Che io non vorrei però, che egli intisichissi.
CAM. Eccomi qui, mio padre, che mi comandate?
GHER. Che vuol dir che tu non se' stamani uscito di casa?
CAM. Che so io, io mi levai un po' tardi, e posimi a leggere, e il tempo mi è passato via, che io non me ne sono appena accorto, e volevo uscire appunto di casa, ma io senti' nona, onde feci pensiero di non andar fuori, acciocchè voi non m'avessi aspettare, quando voi tornavi.
GHER. Sta bene, ma ogni troppo è troppo, io non vorrei poi, che questo tuo tanto studiare ti facessi male. Tu non hai a esser dottore nè manco notaro, ei basta studiare così un poco per tuo piacere, che io ti lascierò tanto che tu arai da vivere onoratameute.
CAM. E che volete voi che io faccia, che non mi diletto d'altro?
GHER. Questo vo' che tu faccia; ma che tu studi un'ora la mattina, e una la sera; e poi ti vadia a spasso e a fare esercizio per mantenerti sano.
CAM. Io soglio ben far così; ma io non so quel che io mi ho fatto stamani.
GHER. Orsù, ristoreratti oggi tutto il dì, vienne su, che io vo' desinare ora.
CAM. Ehi mio padre, che crede che io non sappia che questa sua carità tira a altro fine, e che ei vuol ch' io mi vadia a spasso, perchè io non vegga le sue maccatelle, e non perchè io faccia esercizio per istar sano. Ma facci come ei vuole, che io starò tanto per questa via, che io vederò a ogni modo quel che egli farà; e ne hanno a sapere questa volta più i giovani, che i vecchi.

Intermedio quarto.

Credonsi i folli e miseri amadori,
Ch'ognun la benda a gli occhi
Come Amor abbia: donde i loro amori
Non sien veduti; oh pensier vani e sciocchi
Che in così gravi errori
Conducon l'uom non solo in giovanezza,
Ma fin nella vecchiezza!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Gherardo, Camillo, mona Francesca *e* **mona Ginevra.**

GHER. Camillo.
CAM. Messere.
GHER. Toi la cappa, e vien giù.
CAM. Eccomi, mio padre, che volete?
GHER. Che tu vadia com' io ti dissi oggi a spasso, e non stia in su e libri tutto 'l dì, come tu facesti stamani. Va' via va', e tu, Francesca, sollecita di andare colà, che io vo' ire a trovare in casa quello amico mio, e dirgli che e' sarà servito.
FRAN. Andate che io mi metto la cioppa, e vo via ora; che che ne di', Camillo? ti pare che il vecchio solleciti?
CAM. Sì, ma a che fine ci vuole ei così mandar fuori?
FRAN. Dirottelo, egli ha a venire qui in casa mona Ginevra oggi vestito a uso di donna.
CAM. Ohimè, che mi dite voi, mia madre, metterassi ei però a far una pazzia simile?
FRAN. Sì credo io, e se ei mette il piè in questa trappola, credi che egli abbia a far poi tutto quel che noi vorremo, in tal lato lo condurrò. Ma io non vo' perder più tempo, che io voglio esser là in casa quando e' viene. Tu che farai in questo mezzo?
CAM. Starommi qui intorno tanto, che venga, che io vo' vederlo in ogni modo. E anche penso con tutto che io non sappia il disegno vostro, che e' non sia fuor di proposito, che io sia qui intorno per tutti e casi che potessino avvenire.
FRAN. Tu di' anche il vero, ma e' bisogna che tu avvertisca, ch' ei non ti vegga, che tu guasteresti ogni cosa.
CAM. Non dubitate di questo.
FRAN. Orsù, io voglio andar via, per mandar queste cose al munistero, se fussi pur vero che il vecchio volessi questi berlingozzi.
CAM. Andate, e raccomandatemi alla Lucrezia.

FRAN. Non dubitar, figliuol mio, che io non penso mai a altro che a contentarti. Mona Ginevra, aprite.

GIN. Ecco, mona Francesca, voi siate la ben venuta.

CAM. Orsù, mia madre, a Dio.

FRAN. A Dio, Camillo, va che sia benedetto. Entrate là, mona Ginevra, e dite alla serva che se egli è picchiato l'uscio da una donna, che apra e chiamimi, che ella vuol me.

SCENA II.

Camillo *e* Giulio Agolanti.

CAM. Come potrei io far che chi passa, o veramente questi vicini veggendomi andar così in giù, non pigliassin qualche sospetto de' casi miei, che per osservare quel che io faccia qui, e' vedessino questo mio vecchio così travestito? il che non vorrei però, perchè ei diventerebbe l'uccel di Firenze; il che sarebbe con poco onor mio. Oh che darei io or d'un compagnetto, che togliessi via quest'occasione, stando qui a ragionare alquanto meco, perchè oltre a questo leverebbe ancora a me quel timore che io ho d'essere osservato da chiunchè passa. Gran cosa che hanno naturalmente tutti gli uomini, che se ei sono in qualche luogo per riposarsi, o per non saper che si fare, stanno con l'animo quieto senza pensare a cosa alcuna. E se ei si ripongon poi nel medesimo luogo per cagion d'amore, o per qualche cosa simile, ei par loro che ognuno gli guardi, e hanno non che altro sospetto insino degl'uccelli che volano per l'aria. Ma ecco di qua Giulio Agolanti, uno de' miei amici antichi: ma che dirà egli ora, se io lo chiamo a starsi qui meco, che ho da un pezzo in qua trattenuto così poco lui? faccegli, e dica quel che vuole, ei si debbe quando l'uomo ha bisogno por giù tutti e rispetti, e rinchinarti a chiunque ti può servire: sì che io voglio affrontarlo in ogni modo, bene stia il mio Giulio.

GIUL. O Camillo, e a te dia tutto quel che tu desideri, ma che miracolo è questo, che suoli star tuttavia tanto in sul grande, che a fatica che tu faccia altrui motto?

CAM. Che so io, la luna che debbe esser forse oggi in qualche segno favorevole all'amicizia.

GIUL. Oh noi stiam bene, se noi abbiamo a star con gli amici a posta della luna!

CAM. Giulio, e' non è dubbio alcuno, che i cieli ci governino nella maggior parte delle azioni nostre; e da questo nasce che noi facciamo bene spesso quel che noi non vorremmo.

GIUL. Oh, dunque non siam noi liberi? In fatti voi altri litterati ci mettete il cervello a partito, come noi c'impacciamo con esso voi.

CAM. L'anima nostra è libera per natura sua, Giulio; ma ella è tanto unita con questo nostro corpo, che ella non può fare che non acconsenta qualche volta alle voglie sue. Ed egli essendo di quella medesima materia che son tutte queste altre cose, la quale è governata da' cieli, vuole e appetisce quando una cosa, e quando un'altra secondo che egli è da loro quando in un modo, e quando in un altro disposto; e in questo modo si intende, quando si dice che noi siamo governati e guidati dai cieli.

GIUL. Questa tua opinione, Camillo, certamente mi piace assai, nè ho trovato sino a qui chi m'abbia soddisfatto in questa materia quanto hai fatto adesso tu; talchè se ti piacerà, io vo' che noi ci troviamo per l'avvenire un po' più spesso insieme, che noi non abbiam fatto per il passato: ma con questi patti, che tu sia in buona come tu sei ora, e non faccia il fantastico come tu suoli.

CAM. Io non fo il fantastico, ma l'uomo, per le cagion che io t' ho dette di sopra, non può esser sempre d'una fantasia medesima.

GIUL. Sì, ma chi è savio ho io già sentito dire a voi che domina le stelle.

CAM. Certamente che l'uomo savio vince molte volte quelle voglie, alle quali egli è inclinato; nientedimanco chi è quello che operi sempre secondo la ragione, e non consenta qualche volta alla voglia?

GIUL. Certamente, che io credo che sien pochi che lo faccino. Ma io non posso stare più teco, Camillo mio, che io ho un mio lavoratore alla porta, e conviemmi ire a sgabellare certe cose. Se tu volessi venirtene a spasso meco insin là, io me ne verrei poi teco dovunche tu volessi.

CAM. Io non posso, Giulio, che io aspetto qui uno, che abbiamo andare a far una certa faccenda insieme, ma noi ci rivederemo dell'altre volte.

GIUL. Di grazia, orsù a Dio.

CAM. Io mi ti raccomando.

GIUL. Ma con questo v'è, che tu non faccia più il grande.

CAM. Orsù non lo farem più, da poi che tu vuoi ch' ei sia così, a Dio.

SCENA III.

Camillo, Fellino, *ragazzo d'Averardo, e* **Gherardo,** *vestito da donna.*

CAM. Orsù, costui m' ha pur trattenuto qui un pezzo, di sorte che chi passa non arà detto, che fa costui così qui fermo? nè come si dice vulgarmente ch'io stia qui per appostar l'allodole: qualcun altro potrebbe passare ancor che farebbe il medesimo ufficio, per insin che questa bella vedova comparisca. Oh Iddio che natura è comunemente questa dei vecchi, che paja loro essere tanto savi, e vogliono così riprender ognuno, e poi faccin bene spesso molti maggiori errori, che non fanno i giovani! E se tu riprendessi loro, tu aresti il latte in bocca, o tu saresti un cervellino, o un presso ch'io non dissi; e conviene altrui aver pazienza. Ma sta' saldo: ecco il ragazzo d'Averardo che esce di casa, che mia madre debbe mandarlo al munistero, io m' intratterrò un poco seco, e anche saprò in parte qualche cosa della mia Lucrezia.

FEL. Amor, amor, tu sei la mia rovina, e la mia doglia, e la mia passione.

CAM. Ehi, Fellino, tu vai cantando che tu pari uno innamorato.

FEL. O messer Camillo, volete voi nulla? Vostra madre è in casa nostra.

CAM. Io lo so, e tu dove vai?

FEL. A portar queste cose al munistero, e far fare parecchi berlingozzi.

CAM. Dimmi un poco, Fellino: che è della Lucrezia?

FEL. Bene, ella lavora.

CAM. Ella non vien più in sul terrazzo, che vuol dire?

FEL. Non so, e' dicon che vi sta tuttavia vostro padre.

CAM. Fellino, s'io volessi che tu le dessi una lettera che non se ne avvedessi persona, farestilo tu?

FEL. Io non so.

CAM. Oh chi lo sa, se non lo sai tu?

FEL. E se mi cacciassin poi via?

CAM. Oh ei non lo sapranno, che noi potremo fare in questo modo: tu potrai dire d'averla trovata, e stargnene a veder leggere, e se tu vedi che ella non l'abbia per male, e tu potrai dire allora ch'io gnene mando, e non vi metterò su il mio nome, acciocchè ella non possa mostrarlo a persona, se però l'avessi per male.

FEL. Oh in cotesto modo forse sì.

CAM. Quando e' sarà tempo, e io te lo dirò; tien qui questo giulio, e goditelo per amor mio.

FEL. Io non vo' nulla, messer no.

CAM. Tien qui dico, fa' a modo mio, questo non l' ha a saper persona.

FEL. Orsù gran mercè, volete voi nulla?

CAM. A Dio. Oh ecco il mio innamorato che ne viene, oh ve' che brutta fantaccia ei pare! Fellino, Fellino.

FEL. Messere.

CAM. Ascolta: io vo' che tu mi faccia un servigio; vedi tu quella donna vecchia che viene in qua?

FEL. Messer sì.

CAM. Io vo' che tu le dia un po' noja, ella è la più fantastica figura, che tu vedessi mai: deh sì, va' alla volta sua, e falla un po' marinare.

FEL. Lasciate far a me, state pur a vedere.

CAM. No, io vo' far vista di non vedere, perchè ella è mia conoscente, e non vorrei che ella mi dicessi qualche cosa. Va' via tu alla volta sua, pon mente come ella ne va borbottando da sè, da sè.

FEL. Orsù, io son contento.

GHER. O Amore, signore e padron della vita mia, io ti prego, dappoi che tu mi hai messo in questo laberinto, che tu mi faccia uscirne con onore, aiutandomi, che non mi avvenga quel che suol fare, il più delle volte, a quegli che amono: che benchè eglino abbino molto ben pensato, quando eglino hanno a parlare alle loro innamorate, quel che vogliono dire, come e' giungono alla presenza di quelle, ei muor loro la lingua in bocca, e non dicono cosa che voglino, anzi fanno sempre il peggio, quanto più cercono d'acconciarsi.

FEL. Mona voi, che andate voi così dicendo da voi a voi per la via, dite voi che vorresti acconciarvi? Voi non mi rispondete, dico se voi volete acconciarvi.

GHER. E con chi?

FEL. Con lo spedalingo de' Nocenti, per far paura a' bambini, quando ei non vogliono la pappa.

GHER. Ehi, bastardaccio, guarda cosa che dice.

FEL. Con chi credevi voi che io dicessi? Voi avete proprio viso da ciò.

GHER. Oh va' pe' fatti tuoi, va, tristerello.

FEL. Oh, oh, ella ha paura di non esser vagheggiata, che ella si tura così il viso, per Dio che ella è una bella figura, ella par proprio Creonta.

GHER. Tu non vuoi andar pe' fatti tuoi, eh?

FEL. Che bisogna così turarsi co' fazzoletti? Di che avete voi paura? che siate più vecchia che il dixit?

GHER. Forca, forca; se tu non mi lasci stare.

Fel. Oh odi boce grossa, che ell' ha, se ella non pare un uomo.

Gher. Io non so quel che io mi pajo, se tu non vai via, io ti parrò forse un uomo a altro che alla voce.

Fel. Oh ella ha anche la barba; femmina barbuta co' sassi la saluta.

Gher. Io saluterò ben te io con una di queste pietre, se tu non mi ti levi dinanzi, impiccataccio.

Fel. Copriteci bene, che noi ci starem poco, sì per mia fè.

Gher. Ohimè sciagurato a me, che quel che io veggo colà, è il mio figliuolo, oh che partito ha essere il mio!

Fel. Ei, mona Diavolo ignau.

Gher. Certo che non mi ha veduto, lasciami andar dunque via innanzi che mi vegga.

Fel. Che vi feci, Camillo?

Cam. Bene, bene, sta' cheto, e va' via dove tu hai andare.

Gher. Amore, io non ti ho poco obbligo, poi che tu mi hai cavato così bene di questo pericolo, perchè se il mio figliuolo mi conosceva, io ero rovinato insino a' fondamenti: prima per non poter più riprender lui di questo suo innamoracchiamento della Lucrezia; e di poi per non poter gridar più mogliama, quando ella lo scusa tutto 'l dì come ella fa, anzi mi arebbon preso un rigoglio addosso di sorte l' uno e l'altro, che mi bisognava far conto di non avere a essere in quella casa più per nulla. Ve' che io potetti ben dirgli che si andassi a spasso, che io non l' ho mai potuto cavar di questa via, intorno a costei. O pure poi che la cosa è ita bene, sia tu mille volte ringraziato. Ma ora è che io ho bisogno dell'ajuto tuo, che dappoi che io son giunto presso a questo uscio, io mi sento tutto andar sossopra; e parmi che mi cominci a tremare il cuore in corpo; e pur bisogna, poi che l'uomo è qui, far buon animo.

Cam. Deh guarda, se il mio innamorato se ne va intero che pare un garzonotto di venticinque anni! Ma se io non m'inganno, egli gli interverrà il contrario di quel che ei pensa.

Gher. Tic, tac. Aprite.

Cam. Canchero, egli è già intanato in casa, ma or comincion le dolenti note, come disse Dante. Io vo' tirarmi dietro a un di questi canti, perchè se nulla seguissi, ei non mi ritrovassi qui, e la cosa in qualche modo si guastassi.

Intermedio quinto.

Debbe ciascuno aver ormai veduto
Quanto sia grave errore,
Ad uom vecchio e canuto,
Farsi schiavo d'Amore,
Ove facendo quel che non conviene
A l'età sua, con danno e disonore,
Quasi sempre gli avviene
Quel ch'ei non pensa, o non aria voluto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Mona Francesca *e* **Gherardo.**

FRAN. Esci qua fuora, vecchio rimbambito, che io non vo' però, se tu non hai avuto cervello tu, averne tanto poco io, che noi siamo uditi, e tu sia conosciuto da costoro, onde tu ne resti vituperato, tu e la casa tua.

GHER. Uh, uh, uh!

FRAN. E' piagne ora il moccicone, ei bisognava pensarvi prima, svergognataccio.

GHER. Mogliama mia cara, io ti prego che tu mi perdoni.

FRAN. Che perdonare? che bisognerebbe non aver rispetto se non a te, e svergognarti qui in presenza d' ognun, come tu meriti.

GHER. Deh non gridar tanto, Francesca mia; e abbimi, ti prego, un po' di compassione!

FRAN. Sì egli è d'averti compassione, per amor che tu sei giovane, guarda qui bel padre di famiglia, che è questo: e che esemplo posson da lui pigliare i sua figliuoli.

GHER. Tu hai a saper che n'è stato cagion amore.

FRAN. Che amore, vecchio pazzo? non sai tu che quel che si chiama amore in un giovane, si chiama in un tuo pari pazzia?

GHER. Eimè, se tu sapessi le forze sue!

FRAN. Sai tu in chi egli ha questa sua forza? in chi ha poco cervel come hai tu. Ohimè non consideri tu che non ti reggi a pena ritto? e vuoi ire alle donne d'altri; e con che bel modo un uom di sessanta anni passati, andar di dì vestito da donna per Firenze, senza maschera, per cagion di presso ch'io non dissi: che doveresti ficcarti in qualche luogo, che tu non fossi mai veduto da persona.

GHER. Deh, mogliama mia dolce, non mi dar più trafitte nel cuor come tu fai, che io ti prometto che io ho avuto oggi un de' peggior dì, che io avessi mai, da che io nacqui insino a ora.

FRAN. Ed eriti promesso d'aver avere il migliore, svergognataccio eh?

GHER. Ma quel che mi affligge più il cuore, è che io so che io n'arò ancora de' peggiori di questo. Che tu e quel tuo figliuolo, mi arete per l'avvenire un calcio in gola di sorte, che non ho a poter dire una parola, uh, uh, uh!

FRAN. Non mi far tuoi piagnistori a me, non ti parrebbe ei meritarlo, quando noi lo facessimo?

GHER. Certamente, che io cognosco che io sono uno sciagurato, uno uomaccio, e più oltre un presso ch'io non dissi. Ma dappoi che la cosa è qui, io vo' pregar te, e lui, che voi non facciate il peggio che voi potete, perchè poi in fine vorrei esser l'uomo io, e vorrei che tu stessi di sotto tu in ogni modo.

FRAN. Eimè, Gherardo, tu non ti hai avvedere ora che tu hai a fare con buone persone? O pure se tu non vorrai tener questi modi, qui si dimenticherà ogni cosa; ma quando tu facessi altrimenti, ei ti gioverebbe poco il tuo bravare.

GHER. Io non vo' fare il bravo, anzi vo' fare tutto quel che tu mi dirai: ma io fo per non parere anche uno intendimi tu, sì che lasciamo andar tante parole, perdonami per questa volta, e se io non fo da qui innanzi solamente quel tu mi dirai, e tu mi fai allora quel che ti pare. Ma io vo' bene innanzi che tu mi dica altra, intendere da te come tu hai saputo questa cosa.

FRAN. Quella ribalda di quella pollastriera, che tu mandasti, che scambiò il nome, e parlò, incambio della moglie d'Averardo, a me.

GHER. Ehi, balordaccia di mona Pacifica, che le pare poi essere sì valente; e forse che ella non mi cavò di mano un bel doppione?

FRAN. Sì dagnene pur di cotesti, che te n'avanza.

GHER. Che le venga mille vermocani.

FRAN. Or tu vedi come io ho ordinata la cosa dove io ho avuto nientedimanco questo rispetto, che tu non sia veduto da persona: e però non ti lasciai salire su; ma ti venni incontro subito che tu picchiasti: sì che ei non sa questa cosa se non tu, e io, nè manco se tu vorrai fare a mio modo, lo saperà ancora altri.

GHER. Io ti ringrazio, mogliama mia cara, e se io ti volsi mai bene, che te ne ho pur voluto sempre assai, io te ne voglio ora più che mai; poi che tu mi hai così salvato l'onore, e promettoti da qui innanzi di non uscire ve' tantino della voglia tua.

FRAN. Guarda quel che tu di', Gherardo; perchè quando tu facessi poi altrimenti, io (parendomi essere uccellata doppiamente da te) sarei forzata a scoprir questi tuoi errori a ognuno.

GHER. Dimmi quel che tu vuoi che io faccia, e se io non lo fo, e tu ti duol poi di me.

FRAN. La prima cosa io vo' che tu ti cavi dal capo questa pazzia di mona Ginevra.

GHER. Io son contento, e non vo' da qui innanzi voler più bene a altri che a te, come è mio obbligo, e come mi comanda la santa madre Chiesa.

FRAN. L'altra si è che tu lasci tôrre a Camillo nostro la figliuola di Averardo Tieri per moglie con quella dota che ella ha, da poi che egli ne è tanto innamorato; considerando che se l'amore ha condotto te nell'età che tu sei, a far la pazzia che tu hai fatta, che potrebbe forse condur lui a far delle molto maggiori.

GHER. E anche a questo son contento.

FRAN. E così mi prometti?

GHER. E così ti prometto, anzi rimetto il tutto in te, che tu faccia e disfaccia in quel modo che pare a te, che io approverò il tutto.

FRAN. Orsù, che benedetto sia tu, vattene in casa, e spógliati che non passassi qui per sorte alcuno che ti conoscessi, e vedessiti in cotesto abito. Ohimè, va' via, dico, che ecco di qua Camillo nostro, che non vorrei che ti vedessi a cotesto modo, per quanto io ho caro la vita; che non t'arebbe mai più una riverenza al mondo.

SCENA II.

Mona Francesca *e* Camillo.

FRAN. Camillo, Camillo, vien qua.

CAM. Che dite, mia madre?

FRAN. Ho condotto la cosa appunto in quel modo che noi desideravamo, che Gherardo è contento che tu tolga la Lucrezia.

CAM. Certamente che io vi sono obbligato oltre a modo, madre mia, perchè voi siete cagione che io viverò contento tutto il tempo della vita mia. Ma voi non sapete, io lo stetti a veder venire, e pareva la più brutta vecchiaccia, che voi vedessi mai.

FRAN. Ohimè, non mi dir nulla, figliuol mio, che io non so mai come io mi ho fatto a tener le risa mentre che io lo gridavo; che faceva il più pazzo viso, che tu vedessi forse mai un'altra volta, e raccomandavamisi ve', con una passione, che ne venivono giù le lacrime a quattro a quattro. Ma vattene in casa da lui che non ci vedessi qui ragionare insieme, e pigliassi qualche sospetto, che tu sai chi sono i vecchi; e, vedi, mostra sopra tutto di non sapere cosa alcuna, che tu porteresti pericol di guastare ogni cosa, perchè la paura che egli ha che nè tu, nè altri abbi a risaper questa sua pazzia, è quella che lo fa consentire di fare a modo nostro: e

io tornerò in casa aspettare Averardo, che non può star a tornare di villa, che io voglio aver conchiuso ogni cosa innanzi ch'io dorma.

CAM. Così farò, mia madre, ch' io vi son troppo obbligato.

FRAN. Va' via, dico, che eccolo appunto qua che e' torna; e io vo' parlargli da me a lui.

SCENA III.

Averardo, mona Francesca, Gherardo, Camillo *e* Fellino.

AVER. Oh, che gran piacere è quel che piglia un vecchio della agricultura! e nientedimanco par una cosa che non debba essere, che un uomo in quel tempo, che egli è più presso che mai alla morte, più si diletti di cultivare e acconciare le sue possessioni, certamente bisogna che questa cosa sia ordinata dalla natura, per benefizio e utile di quei che nascon continovamente: poichè si vede a tale durar ogni fatica in cose delle quali ei non caverà mai utile alcuno, e in por di quelle piante delle quali egli è quasi certo di non aver a veder mai frutto, come ho fatto oggi al mio poderino io, che ho fatto nesti, e fatto por frutti, come son verbigrazia i pini, che non ne vedranno frutto, non che io e nipoti miei. Benchè io mi son ristorato, facendo in cambio di questo nestar de' susini, e por di molti peschi, i quali fanno il frutto tanto presto, che io sarò forse a otta averne ancora io quattro, innanzi ch' io muoja, e così mi son passato tanto dolcemente il tempo, che la sera m'è sopraggiunta addosso tanto presto, che a fatica che io me ne sia avveduto.

FRAN. Voi siate il ben tornato, Averardo.

AVER. E così voi la ben trovata, mona Francesca; che fate voi così qui?

FRAN. Aspettavo voi, e mi avevon detto che voi non potevi stare a tornare.

AVER. E che volete voi da me, avete voi buone novelle?

FRAN. Vantaggiate, e per non vi tener più sospeso l'animo, Averardo mio caro, io vengo a dirvi che se voi volete dar la vostra Lucrezia a Camillo nostro, come voi mi avete accennato più volte con quella dota che ella ha, Gherardo nostro se ne contenta.

AVER. Ohimè, come se io voglio, mona Francesca mia, che non desidero altro, che ho voluto sempre quel medesimo bene a cotesto garzone, che se mi fussi figliuolo?

FRAN. E perchè a simil cose non può far se non nuocer il metter tempo in mezzo, io vo' chiamar l'uno e l' altro, che sono in casa, e voglio che egli la impalmi ora.

AVER. Ohimè, come ora, che non ho ordine da darvi pur bere un tratto?

FRAN. Non dubitate di nulla, che si è pensato a tutto, che io ho mandato Fellino per parecchi berlingozzi al munistero.

AVER. Orsù, fate come voi volete, che io ne ho tanto contento, che io piango per l'allegrezza.

FRAN. Voi ne avete anche ragione, benchè ei non sta ben a me il dirlo, essendo ei mio figliuolo: Gherardo, Camillo, venite insin qui.

GHER. Eccoci, che cosa è, Francesca?

FRAN. Gherardo, ecco qui Averardo, che non ha manco caro di dar la sua Lucrezia qui a Camillo nostro, che s'abbia egli di averla, e perchè ei s'è veduto manifestamente per molti segni, che egli è già gran tempo che questo parentado fu fatto in cielo, io non vo' che voi stiate più a confermarlo in terra, sì che toccatevi la mano, come buon parenti l'un l'altro.

GHER. Oh Averardo mio, buon pro ti faccia!

AVER. Dio il voglia, Gherardo mio.

CAM. Buon pro ci faccia, Averardo mio.

AVER. Oh figliuol mio, Dio ti benedica!

FRAN. Orsù andatevene su tutti d'accordo insieme a dirlo alla fanciulla, vedete, così alla dimestica da buon parenti.

CAM. Andiam, mio padre, che mi par mill'anni.

GHER. Credolo che a te non interverrà, come a me, che egli è ben vero quel proverbio che dice, a' giovani i buon bocconi, e a' vecchi gli stranguglioni.

AVER. Che dite voi, Gherardo?

GHER. Che son giovani, e non è da maravigliarsene.

FRAN Andate su, dico, senza perder più tempo. Ecco di qua Fellino che vien più appunto che l'arrosto: Fellino, Fellino, vien ratto.

FEL. Che comandate?

FRAN. Noi abbiam fatto nozze dappoi che tu ti partisti.

FEL. E che nozze?

FRAN. Camillo nostro, che ha tolto la Lucrezia.

FEL. Oh io l'ho molto ben caro, che doverò cavarne un pajo di calze,

FRAN. Tu ne caverai calze, e ciò che tu vorrai, va' su, che questi berlingozzi sono appunto giunti a tempo, che questa cosa s'è fatta alla non pensata, e non abbiamo ordinato cosa alcuna, nè Averardo, nè noi.

FEL. E' sara dunque bene non invitar persona.

FRAN. Sì, per istasera.

FEL. Brigata, voi avete inteso, voi siete licenziati per stasera, promettendovi però, che quando noi faremo le nozze, sarete ristorati tutti.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5

La Circe . . . . . » 17

A COSIMO DE' MEDICI, duca di Firenze . . . . . » 19

Argumento . . . . . » 21

Dialogo primo. — *Ulisse, Circe, Ostrica e Talpa* . . . » 23
» secondo. — *Circe, Ulisse e Serpe* . . . . . » 35
» terzo. — *Ulisse, Circe e Lepre* . . . . . » 48
» quarto. — *Ulisse, Circe e Capro* . . . . . » 60
» quinto. — *Ulisse, Circe e Cerva* . . . . . » 71
» sesto. — *Ulisse e Lione* . . . . . » 82
» settimo. — *Circe, Ulisse e Cavallo* . . . . . » 92
» ottavo. — *Ulisse e Cane* . . . . . » 102
» nono. — *Ulisse e Vitello* . . . . . » 112
» decimo — *Ulisse ed Elefante* . . . . . » 123

Capricci del Bottaio . . . . . » 141

AI DESIDEROSI DI UDIRE GLI ALTRUI CAPRICCI, *Gio. Battista Gelli* . » 143

Ragionamento primo . . . . . » 147
» secondo . . . . . » 154
» terzo . . . . . » 163
» quarto . . . . . » 171
» quinto . . . . . » 183
» sesto . . . . . » 197
» settimo . . . . . » 207
» ottavo . . . . . » 221
» nono . . . . . » 231
» decimo . . . . . » 241

La Sporta, *Commedia* . . . . . » 253

Lo Errore, *Commedia* . . . . . » 313

Biblioteca Classica Economica

PREZZO DI OGNI VOLUME:
Legato in brochure *L.* **1.50** — *Elegantemente in tela e oro L.* **2.**

ALBERTI L. B. (117) **Della famiglia**
ALFIERI V. (16) **Vita.**
— (54-55) **Tragedie.** Due volumi.
ALLIGHIERI D. (1) **La Divina Commedia.**
— (52) **La Vita Nuova. Il Convito e Il Canzoniere.**
APULEJO. (20) **L'Asino d'Oro,** versione di A. Firenzuola.
ARETINO P. (25) **Commedie,** aggiuntavi *L'Orazia,* tragedia.
ARICI C. (69) **Poemetti e Inni sacri.**
ARIOSTO L. (12) **L' Orlando Furioso.** Edizione integra.
— *Idem.* Per le scuole.
— (79) **Commedie** in verso, contenente: *La Cassaria, I Suppositi, La Lena, Il Negromante, La Scolastica.*
ARISTOTELE. (115) **Trattato dei governi.**
BANDELLO M. (121) **Quaranta Novelle scelte.**
BARETTI G. (98) **Lettere familiari e scritti critici.**
BEMBO P. (71) **Prose scelte,** contenente: *Degli Ascolani, Della volgar lingua* e *Lettere scelte.*
BERNI F. (8) **Le opere.**
BOCCACCI G. (27-28) **Il Decameron.** Due volumi.
— (64) **Opere minori.**
BOJARDO M. M. (39) **Orlando Innamorato.**
BOVIO G. (113) **Opere drammatiche,** contenente: *Cristo alla Festa di Purim, San Paolo, Il Millennio, Leviatano.*
CANTI C. (108) **Ezelino da Romano.**
CARO A. (41) **Apologia, Gli Amori di Dafne e Cloe e Rime.**
(63) **Lettere famigliari scelte**
CASTI G. (89) **Il poema Tartaro.**
— (110) **Gli animali parlanti — Apologhi vari.**
CASTIGLIONE B. (95) **Il Libro del Cortegiano.**
CATTANEO C. (103) **Scritti Storici-Letterari - Linguistici - Economici.**
CAVALCA FRA D. (66) **Vite scelte de' Santi Padri.**
CECCHI G. M. (77) **Commedie,** contenente: *La dote, La moglie, Gl'incantesimi, La stiava, I dissimili, L'assiuolo.*
CELLINI B. (5) **Vita.**
CESARI A. (59) **Opere varie.**
CICERONE MARCO TULLIO (87 **Orazioni scelte.**
DELLA CASA G. (68) **Prose e Poesie scelte.**
DEMOSTENE. (91) **Orazioni.**
ERODOTO D'ALICARNASSO. (90) **Le Nove Muse.**
ESCHILO. (73) **Tragedie.** — TEOCRITO. **Idillii.**
EURIPIDE. (75) **Tragedie scelte.**
FORTIGUERRA N. (82) **Ricciardetto**
FOSCOLO U. (22) **Tragedie e Poesie.**
— (45) **Ultime lettere di Jacopo Ortis** e il **Discorso sul testo della Commedia di Dante.**
— (102) **Lezioni di eloquenza.**
GALILEI G. (47) **I Dialoghi sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano.**
GELLI G. (57) **La Circe, Capricci del bottaio, La sporta e Lo errore.**
GIOVENALE D. G. (120) **Le sedici satire.**
GIULIO CESARE C. (84) **I Commentari della Guerra Gallica e della Guerra Civile.**
GIUSTI G. (106) **Poesie.**
GOLDONI C. (38) **Memorie.**
— (40) **Commedie scelte,** contenente: *Un curioso accidente, La Sposa sagace, I rusteghi, Il ventaglio, Gl'innamorati* e *Le baruffe chiozzotte.*
— (42) **Commedie scelte,** contenente: *La Locandiera, Il cavaliere di spirito, Sior Todero Brontolon, La bottega del caffè, Il burbero benefico* e *La casa nova.*
— (44) **Commedie scelte,** contenente: *Gli amori di Zelinda e Lindoro, La gelosia di Lindoro, L'avaro, Il bugiardo. La vedova scaltra* e *Pamela nubile.*
— (46) **Commedie scelte,** contenente: *Pamela maritata, La serva amorosa, Le smanie per la villeggiatura, Il poeta fanatico, La me*

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 067521101

glie saggia e *La famiglia dell'antiquario.*

GOLDONI C. (67) **Commedie scelte,** contenente: *La finta ammalata, Il teatro comico, Il vero amico, La figlia ubbidiente, I pettegolezzi delle donne* e *Lo spirito di contraddizione.*

GOZZI G. (23-24) **L'Osservatore,** coll'aggiunta della *Difesa di Dante.* Due volumi.

GUICCIARDINI F. (33-36) **Istorie d'Italia.** Quattro Volumi.

LEOPARDI G. (17) **Prose.**

— (19) **Poesie.**

— (111) **Lettere scelte.**

LIPPI L. 94) **Il Malmantile racquistato.**

LUCREZIO G. (11) **Della natura delle cose.**

MACHIAVELLI N. (14) **Le istorie Fiorentine.**

— (32) **Il Principe, Dell' arte della Guerra ed altri scritti politici.**

— (99) **Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.**

109) **Commedie,** contenente: *Clizia, Andria, Commedia in versi,*

— *Mandragola, Commedia in prosa.*

MALASPINI R. e G. (37) **Storia Fiorentina.** — COMPAGNI D. **Cronica Fiorentina.**

MANZONI A. (2) **I Promessi Sposi.**

— (9) **Tragedie e Poesie.**

MAZZINI G. (100-101) **Scritti.** — *Politica ed economia.*

— (104-105) **Scritti.** — *Filosofia.*

METASTASIO P. (51) **Drammi scelti,** contenente: *Didone abbandonata, Sirone, Catone in Utica, La clemenza di Tito, Achille in Sciro, Temistocle* e *Attilio Regolo.*

— (53) **Drammi scelti,** contenente: *Artaserse, Demetrio, Olimpiade, Demofoonte, Ciro riconosciuto, Zenobia* e *Antigono.*

MONTI V. (15) **Tragedie, Poemi e**

— (96) **Prose scelte.** [Canti.

N. N. (43) **Il Novellino.** — FRATE GUIDO DA PISA. **I fatti di Enea.** — PANDOLFINI A. **Il governo della Famiglia**

— (118) **Poesie Predantesche.**

OMERO. (4) **Odissea.**

— (7) **Iliade.**

OVIDIO P. N. (83) **Le trasformazioni.**

PARINI G. (56) **Poesie scelte.**

— (107) **Prose scelte.**

PELLICO S. (48) **Le mie prigioni**

PELLICO S. (70) **Tragedie scelte Cantiche e Tragedie scelte.**

PETRARCA F. (26) **Rime**

— (114) **L'Africa.**

PIGNOTTI L. e CLASIO L. (65) **Favole.**

PLAUTO A.M. (92) **Commedie scelte**

PLUTARCO (93) **Vite degli uomini illustri.**

PUBLIO TERENZIO AFRO. 86) **Le Commedie.**

PULCI L. (31) **Il Morgante Maggiore.**

ROUSSEAU G.G. (80) **Le confessioni.**

— (81) **La nuova Eloisa.**

— (116) **Lettere dalla montagna.**

— 119) **Emilio** o **Dell' educazione.**

SACCHETTI F. (10) **Le Novelle**

SALVATOR ROSA. (97) **Satire, liriche, lettere.**

SASSETTI F. (18) **Le lettere** aggiuntavi *La Vita del Ferrucci.*

SENOFONTE. (85) **L'Anabasi** e **La Ciropedia.**

SOFOCLE. (74) **Tragedie.**

TACITO G. C. (21) **Gli Annali.**

— (29) **Le Storie, La Germania, La vita d'Agricola** e **Della perduta eloquenza.**

TASSO T. (3) **La Gerusalemme liberata** Edizione integra.

— *Idem.* Edizione espurgata per le scuole.

— (58) **Dialoghi scelti.**

TASSONI A. (30) **La secchia rapita.**

TUCIDIDE. (88) **Delle Guerre del Peloponneso.**

VARI AUTORI. (13) **I drammi dei boschi e delle marine.** ossiano: *L'Aminta* di Tasso T., *Il pastor fido* di Guarini B., *La Filli di Sciro* di Bonarelli G., e *L'Alceo* di Ongaro A.

— 49) **Lirici del Secolo XVIII.**

— 60) **Lirici del Secolo XVII.**

— (61) **Satire** di *Ariosto L. Rosa S. Mensini B.* e *Alfieri V.*

— (62) **Lirici del Secolo XVI.**

— 76) **Rime di tre gentildonne del Secolo XVI.** — Vittoria Colonna. — Gaspara Stampa. — Veronica Gambara.

— (78) **Canti carnascialeschi, trionfi, carri e mascherate**

VARCHI B. (72) **L'Ercolano** e **Lezioni quattro sopra alcune quistioni d'amore.**

VASARI G. **Prose scelte.**

VICO G. (112) **Principi di una scienza nuova.**

VIRGILIO. (6) **L'Eneide.**

Inviare vaglia postale alla Società Editrice Sonzogno, Milano.